SCRITTORI D'ITALIA

FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTI POLITICI
E
RICORDI

A CURA DI

ROBERTO PALMAROCCHI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1933

SCRITTORI D'ITALIA

F. GUICCIARDINI

OPERE

VIII

FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTI POLITICI
E
RICORDI

A CURA DI

ROBERTO PALMAROCCHI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1933

I

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI

SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

[Quali siano stati universalmente i princípi di qualunque cittá, e quale fusse quello di Roma.]

Nel primo Discorso è vera la distinzione che tutte le cittá sono edificate o da forestieri o da uomini nativi del luogo, ed in questo secondo membro cade Vinegia ed Atene; cadeci ancora Roma, ma diversamente da Atene e da Vinegia, perché queste furono edificate dagli incoli per necessitá di avere o uno ricetto sicuro o uno reggimento commune, ma Roma, sanza alcuna di queste necessitá, fu piú presto edificata come colonia di Alba, cioè da uomini o albani o sudditi allo imperio di Alba, per amore di quelli luoghi dove erano nutriti, o per ambizione di reggersi per sè stessi; né può Roma per rispetto di Enea applicarsi al membro de' forestieri, perché è uno cercare le origine troppo da lontano, le quali non s'hanno a referire a' primi antecessori di chi ha edificato.

Quanto al membro delle cittá edificate da' forestieri, non è vero semplicemente che le colonie mandate per sgravare e' paesi di abitatori dependino sempre da altri, perché molte nazione, come furono e' Galli, e' Cimbri e simili, mandorono per la detta causa parte de' popoli loro a cercarsi nuove sede, le quali acquistate non avevano dependenzia o recognizione

alcuna da' luoghi patrii; e però era piú vera e piú piena distinzione, che o le cittá edificate da' forestieri sono edificate con tale sorte che hanno a reggersi da per sé, né dependere in cosa alcuna *etiam* dagli autori della origine sua, o sono edificate in modo che hanno a ricognoscere quelli per príncipi; ed in queste seconde è vero che da principio non possono fare progresso grande, ma in progresso di tempi possono nascere molti accidenti che le liberino da quella subiezione, ed allora può accadere che piglino augumento notabile. E di questa spezie è stata Firenze, e tutte le colonie de' romani, che doppo la declinazione di Roma molte di loro sono diventate magnifiche e potente cittá; e forse chi discorressi a una a una, non troverrebbe manco di queste salite in potenzia notabile, che di quelle che hanno avuto el principio libero; perché sono cresciute o no secondo el sito, la instituzione e fortuna che hanno avuta. È vero che ordinariamente queste tali hanno tardato piú a cominciare a crescere, avendo el principio subietto a altri; ma se intratanto per la bontá del sito o per la buona instituzione o altra causa hanno avuto occasione di ingrossare di ricchezze e di popolo, hanno poi avuto facilitá di diventare potente.

El principale fondamento della potenzia e ricchezze della cittá è avere grosso populo: e male può ingrossare di populo una cittá che sia posta in luogo sterile, se giá non ha la aria molto generativa, come Firenze, o la opportunitá del mare, come Vinegia; e però è meglio porsi in paese fertile, perché piú facilmente vi concorrono gli abitatori; ma quando fussi possibile fermare abitatori assai in uno sito, io non dico al tutto sterile, ma non grasso, non è dubio che piú conferirebbe a farlo virtuoso la necessitá del provedersi che le buone legge; perché quelle si possono variare dalla voluntá degli uomini, ma la necessitá è una legge ed uno stimulo continuo. E questa indirizzò bene Roma, la quale, se bene posta in paese fertile, *tamen* per non avere contado ed essere cinta di populi potenti, fu forzata allargarsi con la virtú delle arme e con la concordia; e questo si discorre non in una cittá che voglia

vivere alla filosofica, ma in quelle che vogliono governarsi secondo el commune uso del mondo, come è necessario fare, altrimenti sarebbono, essendo debole, oppresse e conculcate da' vicini.

CAPITOLO II

[Di quante spezie sono le republiche, e di quale fu la republica romana.]

E' non è dubio che el governo misto delle tre spezie, principe, ottimati e popolo, è migliore e piú stabile che uno governo semplice di qualunque delle tre spezie, e massime quando è misto in modo che di qualunque spezie è tolto el buono e lasciato indrieto el cattivo; che è el punto a che bisogna avvertire, e dove può consistere la fallacia di chi gli ordina. E per discorrere tritamente questo articolo, dico che el frutto del governo regio è che molto meglio, con piú ordine, con piú celeritá, con piú segreto, con piú resoluzione si governano le cose publiche quando dependono dalla voluntá di uno solo, che quando sono nello arbitrio di piú. El male che ha è, che, se si cade in una persona cattiva, avendo la potestá sciolta di fare male, tutta quella autoritá che gli è data per fare buoni effetti gli fa pessimi; cosí se è buono ma insufficiente, nascono per la ignavia sua infiniti disordini. Ed ancora che el re si facessi per elezione, non per successione, non è la sicurtá intera di questi pericoli, perché chi elegge può molte volte ingannarsi, riputando buono o prudente chi sia di altra sorte, e la grandezza della potestá e della licenzia muta spesso la natura di chi è eletto, e massime se ha figliuoli, è difficile non desideri avergli successori; il che, quando è re con potestá assoluta, difficilmente gli può essere proibito, ancora che sia contro alle constituzione del regno, ma non lo può giá conducere se non con arte e mezzi non laudabili.

Volendo adunche ordinare uno governo che participi el piú che si può del bene del governo regio, e non participi del male, è impossibile participi tutto el bene e fugga tutto

el male, e bisogna contentarsi che piú presto abbia manco del bene, che, per volerne troppo, participi anche del male. E però è necessario farlo perpetuo, ma limitargli la autoritá, con fare che per sé solo non possa disporre di cosa alcuna, o almanco di quelle solo che sono di minore importanza; ed ordinandolo cosí se ne caverebbe el bene di avere uno occhio che vigilassi continuamente le cose publiche, uno capo a chi le si potessino referire, uno procuratore che le proponessi, sollecitassi e ricordassi. Mancherebbesi di quello bene che ha con seco el potere uno solo deliberare ed eseguire; ma perché questo non si può avere sanza el pericolo che non sia in potestá sua voltare el regno a tirannide, minore male è avere poco bene e sicuro, che molto e con sí grave pericolo. Sia adunche el re, cioè el capo che rapresenti quello principe, con la autoritá limitata in modo che per sé solo non possi deliberare le cose importante, e sia per elezione, non per successione; e quando sia cosí, meglio è sia perpetuo che temporale, e se pure temporale, meglio per lungo tempo che per breve. In che hanno fatto meglio e' viniziani, che non feciono e' romani e lacedemòni; perché e' re de' lacedemòni erano sempre di una famiglia medesima e per successione, e' re romani, se bene avevano el senato e qualche immagine di republica, pure ebbono tanta autoritá che fu loro facile voltare el regno a tirannide, come si vedde qualche principio in Servio Tullio, e poi apertamente in Tarquinio Superbo. E se vogliàno la autoritá de' consoli chiamarla regia, non fu perpetua ma annua; dove el principe viniziano è perpetuo, eleggesi ed ha la autoritá limitatissima.

Nel governo degli ottimati è questo bene, che essendo piú, non possono cosí facilmente fare una tirannide come uno solo; essendo e' piú qualificati uomini della cittá, la governano con piú intelletto e con piú prudenzia che non farebbe una moltitudine; ed essendo onorati, hanno manco causa di travagliarla, come essendo mal contenti potrebbono fare facilmente. El male è, che trovandosi la autoritá grande, favoriscono quelle cose che sono utile a loro e deprimono el populo; e

non avendo termine la ambizione degli uomini, per accrescere le condizione loro, si rompono insieme e fanno sedizione, donde nasce o per via della tirannide o per altro modo la ruina delle cittá; e se sono ottimati per successione e non per elezione, di prudenti e buoni vengono presto le cose in mano di imprudenti e cattivi.

Bisogna, a trarre di questa spezie di governo quel che si può di bene e fuggire el male, che gli ottimati non siano sempre le medesime linee e famiglie, ma che di tutto el corpo della cittá, cioè di tutti quegli che secondo le legge sono abili a participare de' magistrati, si elegga uno senato che abbia a trattare le cose ardue, cioè che sia el fiore degli uomini prudenti, nobili e ricchi della cittá; sia perpetuo, o almanco durino per lunghissimo tempo; siano molti in numero acciò che piú facilmente siano tollerati dagli altri, e' quali aranno continua speranza che loro o case loro succedino in luogo di quelli che alla giornata mancassino; ed anche perché, essendo el numero largo, si potrá sperare vi entri ciascuno che lo meriti, e se bene vi entrerrá qualcuno non idoneo, è manco inconveniente che se ne fussi escluso qualche sufficiente; non abbino la potestá assoluta di tutte le cose publiche, acciò che non si arroghino troppa autoritá, massime di creare magistrati, spezialmente quelli che hanno mero e misto imperio, o che sono magistrati di utilitá; non di fare legge sanza el consenso del populo, acciò che non possino o alterare la forma del governo, o ridurre gli ordini della cittá a beneficio de' potenti e diminuzione de' minori; ma appartenga a loro el consultare e deliberare di quelle cose a che è piú necessaria la prudenzia degli uomini, cioè le guerre, le pace, le pratiche co' principi, e tutte le cose sustanziale alla conservazione ed augumento del dominio. Ebbono e' lacedemòni gli ottimati in questo modo, cioè non di particulare sorte di uomini, ma di tutto el corpo della cittá; ebbongli e' romani ma con distinzione, perché apresso a loro e' patrizi da' princípi erano gli ottimati, gli altri erano plebei, che fu causa di tutte le loro sedizione.

Nel governo del popolo è di buono, che mentre dura non

vi è tirannide; possono piú le legge che gli uomini; ed el fine di tutte le deliberazione è riguardare al bene universale. Di male vi è, che el popolo per la ignoranzia sua non è capace di deliberare le cose importante, e però presto periclita una republica che rimette le cose a consulta del popolo; è instabile e desideroso sempre di cose nuove, e però facile a essere mosso ed ingannato agli uomini ambiziosi e sediziosi; batte volentieri e' cittadini qualificati, che gli necessita a cercare novitá e turbazione. A fuggire queste cose bisogna non rimettere al popolo alcuna cosa importante, eccetto quelle che se fussino in mano di altri, non sarebbe la libertá sicura, come è la elezione de' magistrati, la creazione delle legge, le quali non è bene venghino al popolo, se non prima digestite ed approvate da' magistrati supremi e dal senato; ma quelle ordinate da loro non abbino giá vigore se non sono confermate dal popolo; non lasciare le conzione libere, il che è grande instrumento delle sedizione, ma che nel consiglio del popolo non possa parlare se non chi gli è commesso da' magistrati, e sopra quella materia che gli è commessa. Ed ordinando cosí questo governo s'ará la mistura della quale si fa menzione nel Discorso.

CAPITOLO III

[Quali accidenti facessono creare in Roma i tribuni della plebe, il che fece la republica piú perfetta.]

È posto troppo assolutamente che gli uomini non operano mai bene se non per necessitá, e che chi ordina una republica gli debbe presupporre tutti cattivi, perché molti sono che, *etiam* avendo facultá di fare male, fanno bene, e tutti gli uomini non sono cattivi. È vero che, e nello ordinare una republica ed in ogni altra faccenda, si debbe ordinare le cose in modo che chi volessi fare male, non possa, non perché sempre tutti gli uomini siano cattivi, ma per provedere a

quelli che fussino cattivi; e s'ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, ed a tutti, *data paritate terminorum*, piace piú el bene che 'l male; e se alcuno ha altra inclinazione, è tanto contro allo ordinario degli altri e contro a quello primo obietto che ci porge la natura, che piú presto si debbe chiamare monstro che uomo. È adunche ognuno naturalmente inclinato al bene; ma perché la natura nostra è fragile, e nel vivere umano si riscontra a ogni passo nelle occasione che possono divertire dal bene, come è la voluttá, la ambizione, la avarizia, e' savi, prevedendo questo pericolo, dove hanno potuto tôrre agli uomini la facultá del fare male, l'hanno fatto; e dove non si è potuto fare assolutamente, perché non si può fare sempre, anzi rare volte, aggiunsono altro rimedio, cioè allettare gli uomini al bene co' premi, e spaventargli dal fare male con le pene.

La causa dello eleggere e' tribuni fu quella che si dice nel Discorso, cioè per fare una difesa alla plebe contro alla nobilitá cioè e' patrizi; el quale effetto risultava in quattro modi: el primo, che avendo la plebe uno magistrato particulare veniva a avere uno capo publico, col quale si poteva consultare e trattare e' commodi suoi, ed a chi avendo la plebe ricorso, non era disprezzata come corpo che non avessi capo; el secondo, per la autoritá dello intercedere, che era tale che non si poteva in Roma fare alcuna deliberazione publica contro alla voluntá pure di uno solo de' tribuni; el terzo, col potere mettere innanzi al popolo nuove legge; el quarto, col chiamare al giudicio del popolo quelli cittadini che paressi a ciascuno di loro. Le quali autoritá non furono intese da principio della loro creazione, ma in processo di tempo o usurpate o ampliate con la interpretazione della legge con la quale furono creati; le quali autoritá non facevano quello che dice el Discorso, cioè che e' tribuni fussino uno magistrato in mezzo tra 'l senato e la plebe, perché bene erano temperamento della potenzia de' nobili, ma non, *e converso*, della licenzia della plebe.

CAPITOLO IV

[Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella republica.]

Io ho altra volta scritto piú largamente, però ora me ne passerò con brevitá; ma dico in conclusione che la causa delle disunione di Roma tra patrizi e plebei fu dallo essere divisi gli ordini della cittá, cioè che una parte fussino patrizi, l'altra plebei, e che tutti e' magistrati fussino de' patrizi, esclusa la plebe, e tolta a' plebei ogni speranza di potergli conseguire. Ché se da principio o non fussi stata questa distinzione tra patrizi e plebei, o se almanco si fussi data la metá degli onori alla plebe, come si fece poi, non nascevano quelle divisione, le quali non possono essere laudabile, né si può negare che non fussino dannose, se bene forse in qualche altra republica manco virtuosa arebbono fatto piú nocumento; non arebbe la plebe desiderato la creazione de' tribuni, né sarebbe stato necessario quello magistrato, perché communicati gli onori, era communicata la potenzia, né piú pericolo arebbe portato la libertá da' patrizi che da' plebei. Ed è certo che communicati che furono gli onori, quello magistrato fu forse di piú danno che di utile, ed almanco negli ultimi tempi fu instrumento e colore a chi volle turbare la republica; e massime non si può a giudicio mio laudare in loro né la autoritá di proporre nuove legge né di intercedere.

Non fu adunche la disunione tra la plebe ed el senato che facessi Roma libera e potente, perché meglio sarebbe stato se non vi fussino state le cagione della disunione; né furono utile queste sedizione, ma bene manco dannose che non sono state in molte altre cittá, e molto utile alla grandezza sua che e' patrizi piú presto cedessino alla voluntá della plebe, che entrassino in pensare modo di non avere bisogno della plebe; ma laudare le disunione è come laudare in uno infermo la infermitá, per la bontá del remedio che gli è stato applicato.

Questo disordine fu dalla origine di Roma, perché nel principio suo vi fu la distinzione tra patrizi e plebei; ma sotto e' re non noceva, perché essendo la autoritá ne' re, non poteva el senato per sé medesimo opprimere le plebe; e quello che non faceva el senato di pensare a' commodi, lo facevano e' re, *etiam* qualche volta piú ambiziosamente che non si doveva, come si legge di Servio Tullio, ed usavano ancora di eleggere talvolta de' plebei ne' patrizi, che faceva che gli altri tolleravano piú facilmente quello grado al quale ancora loro speravano potere pervenire. Le quali ragione tutte cessorono quando e' re furono cacciati, perché e' patrizi diventorono padroni della cittá ed arbitri di ogni cosa: non aveva la plebe a chi fuggire, né chi pensassi a' commodi suoi; né e' capi della plebe piú speranza di essere eletti ne' patrizi, perché da loro erano fastiditi come ignobili, e piú presto eletti e' forestieri, come fu Appio Claudio. Né fu avvertito questo disordine nel cacciare e' re, pensando piú gli uomini al male presente, che era quello de' re, e perché chi non ha perizia grande delle cose publiche non le cognosce se non per esperienzia; però rare volte, o forse non mai, è accaduto che una republica abbia avuto da principio la sua ordinazione perfetta. Fu adunche utile el rimedio che si pose alle sedizione, ma non giá utile el non levare da principio le cause che poi le feciono nascere.

Quanto alle altre parte del governo romano, dico quanto a quelli ordini che risguardano la forma del governo della republica, non voglio ora discorrere particularmente; ma non credo fussino tali, che chi avessi a ordinare una republica, gli dovessi pigliare per esemplo. Fu eccellentissima la disciplina militare, e la virtú sua sostenne tutti gli altri difetti del governo, e' quali importano manco in una cittá che si regge in sulle arme, che in quelle che si governano con la industria, con le girandole e con le arte della pace.

CAPITOLO V

[Dove piú sicuramente si ponga la guardia della libertá, o nel popolo o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere.]

Io non intendo el titolo della quistione, cioè che voglia dire el porre la guardia della libertá o nel popolo o ne' grandi; perché altro è a dire in chi ha a essere el governo, o ne' grandi o nella plebe, ed a questo serve lo esemplo di Vinegia, perché è in modo ne' nobili che la plebe tutta ne è esclusa, altro è dire, participando ognuno del governo, una autoritá o cura particulare per difesa della libertá in chi ha a essere, o in magistrato d'uomini plebei o di uomini nobili; ed a questo può servire lo esemplo di Roma dove, participando ed e' nobili e la plebe, el magistrato de' tribuni che pareva che avessi guardia particulare della libertá, fu ne' plebei. Benché per dire meglio, in Roma la guardia della libertá non fu manco ne' patrizi che ne' plebei, perché ed e' consuli ed e' dittatori v'avevano cura ed autoritá di difendere la libertá, come si vedde ed in Spurio Melio ed in Manlio Capitolino, de' quali, per insidiare alla libertá, fu l'uno amazzato, l'altro messo in prigione da' dittatori; e negli ultimi tempi la sedizione de' Gracchi e la coniurazione di Catilina fu oppressa da' consuli. La autoritá ancora dello accusare era promiscua cosí a' patrizi come a' plebei, e cosí potevano chiamare uno in giudicio gli altri magistrati come e' tribuni, e' quali non furono creati per difendere la libertá contro a chi volessi opprimere tutta la republica, ma solo per difesa della plebe contro a chi la voleva opprimere; e se bene e' tribuni chiamavano piú spesso in giudicio e' cittadini, lo facevano perché essendo magistrato plebeio, avevano piú credito con la plebe, e pareva in uno certo modo che questo fussi proprio lo uficio loro. Ma quanto al titolo della quistione, io loderò sempre

piú che tutti gli altri governi uno governo misto come di sopra, ed in uno governo simile vorrò che la guardia della libertá contro a chi volessi opprimere la republica appartenga a tutti, fuggendo sempre quanto si possa la distinzione tra nobili e plebei; e per necessitá uno governo misto è temperato in modo, che in favore della libertá l'uno ordine è guardia dell'altro.

Ma quando fussi necessitato mettere in una cittá o uno governo meramente di nobili o uno governo di plebe, crederrò sia manco errore farlo di nobili; perché essendovi piú prudenzia ed avendo piú qualitá, si potrá piú sperare si mettino in qualche forma ragionevole, che in una plebe la quale essendo piena di ignoranzia e di confusione e di molte male qualitá, non si può sperare se non che precipiti e conquassi ogni cosa. Né procederò con quella distinzione: o tu vuoi fare una republica che acquisti o una che conservi; perché el governo della plebe non è né per acquistare né per conservare, ed el governo di Roma era misto, non plebeo. E questa conclusione è secondo la sentenzia di tutti quelli che hanno scritto delle republiche, che prepongono el governo degli ottimati a quello della moltitudine.

CAPITOLO VI

[Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo ed il senato.]

Io credo essere vero che volendo e' romani adoperare la plebe alla guerra, come per el piccolo numero de' patrizi erano necessitati, volendo adoperare le arme proprie, che era necessario tenerla contenta; ed el non volere fare questo e' patrizi, fu causa di tanti tumulti e sedizione, perché né gli volevano ammettere nel governo, né si astenevano da quelle ingiurie che davano causa alla plebe di desiderare di participarne;

perché occupavano le possessione publiche ed erano molto rigidi nella esazione de' debiti, e si può credere che in tutte le altre cose la giustizia fussi inequale in favore di quella parte che aveva in mano tutta la autoritá. Ma dico bene, che se nel principio della libertá non fussi stata, come è detto nel quarto Discorso, la distinzione tra patrizi e la plebe; o come si fece poi per necessitá, si fussi da principio communicati gli onori, che non sarebbono stati tra loro quelli tumulti e sedizioni, e' quali cessorono subito che el governo fu communicato, insino al tempo de' Gracchi; ne' quali essendo giá corrotta la cittá, nacquono le sedizione per nuovi omori e cagione, che non furono piú della plebe contro a' patrizi, ma della gente bassa contro a' piú ricchi e piú potenti; nel quale numero si includevano molte famiglie plebee nobilitate giá per gli onori. Dico ancora che se e' patrizi, sanza communicare interamente el governo alla plebe, avessino saputo porre qualche buono ordine alle ingiurie, ed avessino aperta la via per la quale a certi tempi e' plebei principali potessino essere stati fatti patrizi, che forse non sarebbono stati quelli tumulti; perché si vedde per esperienzia che nelle legge proposte da Publio Sestio, la plebe si contentava di provedere a' debiti ed a' beni occupati, e degli onori non si curava; se non che e' plebei principali, e' quali appetivano el governo, né vi potevano entrare per altra via, esclusono la plebe da speranza di potere conseguire l'uno sanza l'altro. Non veggo adunche che a' romani fussi impossibile ordinare el governo in modo che tra 'l senato e la plebe non avessino a essere quelli tumulti e sedizione, anzi lo giudico molto facile; e poi che si poteva fare, non si possono lodare quelli defetti del governo e' quali furono causa che la cittá stessi piena di tumulti e sedizione, e di creare e' tribuni; el quale magistrato, pacificata che fu la cittá, armato di tante autoritá, fu piú presto dannoso che utile.

CAPITOLO VII

[Quanto siano in una republica necessarie le accuse a mantenerla in libertade.]

È verissimo che è molto utile, anzi quasi necessario, che in una cittá siano modi facili di opprimere, per via delle legge e de' giudíci, e' cattivi cittadini, ed in spezie quelli che machinassino contro allo stato; ma bisogna anche avvertire che siano ordinati in modo che gli innocenti non siano facilmente vessati o puniti. Perché, oltre a essere ingiusto è anche pernizioso alla cittá, perché andando questo pericolo sopra gli uomini nobili e di piú qualitá, vivendo loro con questo continuo sospetto, diventano di necessitá malcontenti, e la mala contentezza de' piú potenti diventa in molti modi pericolosa alla republica; e se bene lo essere condannato uno cittadino a torto è in sé di poca importanzia, diventa importante per el terrore che dá agli altri; ed anche può essere lui di qualitá che faccia danno alla cittá, come si vedde di Alcibiade e fu per vedersi di Temistocle cacciato ingiustamente da Atene; e lo sentí Roma in Coriolano.

È adunche necessario misurare bene questa parte, e secondo la opinione mia, troppo pericoloso fare che delle accusazione sia giudice el popolo, el quale non intende né esamina le cose bene, ed [è] facile muoversi a' romori e calunnie false. Non sta anche bene in pochi cittadini questa autoritá, perché, se sono eletti di numero stretto, diventano troppo potenti, se di largo, procedono troppo respettivi; ed in fatto e' giudici vogliono essere assai, cioè piú di cinquanta. E certo el modello della quarantia di Firenze non era male considerato, se si fussino moderate molte cose che erano male disposte. E che non sia bene fare giudice el popolo delle accusazione, oltre alle ragione dette di sopra, s'ha a considerare che spesso e' cittadini che vogliono farsi grandi camminando per via del popolo, cioè proponendo cose che piacciono alla moltitudine;

la quale considerando la superficie ed e' titoli, non el fine a che si tenda, è prima condotta alla servitú che si accorga dove sia menata; in modo che è impossibile opprimere questi tali per via del popolo: in esemplo ci sono e' Gracchi, e' quali, autori di legge sediziose, e tendendo a cammino di tôrre la autoritá al senato, non potettono essere oppressi se non contro alla voluntá del popolo; el simile Manlio Capitolino, contro al quale bisognò creare el dittatore, perché insino non si scoperse la pratica di farsi re, el popolo lo seguitò.

Bisogna adunche che la republica sia ordinata in modo, o che le accusazione abbino diversi giudici secondo che sono diversi gli ordini e gli omori della cittá, o che gli uomini preposti a' giudíci siano mescolati in modo che sia uno temperamento da appropriarsi a ogni spezie di mali, avvertendo che col non lo ristrignere in poco numero, siano uomini piú scelti che si possa, e che si accostino piú alla mediocritá che a alcuno degli estremi.

CAPITOLO VIII

[Quanto le accuse sono utili alle republiche, tanto sono perniziose le calunnie.]

È vera conclusione che le calunnie sono detestabili, ma tanto naturale in una cittá libera, che è difficile e forse impossibile el levarle; perché quando nasce uno carico falso contro a uno cittadino, che può nascere per malignitá di chi ne è autore ed anche per errore, come si può provedere che non si allarghi nella moltitudine, la quale è piú inclinata a credere el male che el bene? Ed anche non mancano molti che per odio o per invidia fomentino questi romori; e però a Roma nella quale la via dello accusare era sí facile e larga, quanti furono e' carichi dati falsamente a' cittadini? In esemplo ci è Fabio Massimo e molti altri, né si può sempre accusare o punire chi calunnia a torto, né si può altrimenti che per

scrittura formare modo di republica che proveda cosí prontamente a tutti e' disordini. Però in ogni popolo libero fu e sará sempre abondanzia di calunniatori; basta che le calunnie false col tempo e con la veritá si spengono spesso per sé stesse. Né lo sdegno di essere calunniato traporterá mai uno cittadino grave a fare disordine contro alla republica, e se bene ará sdegno contro a chi pensa che sia stato autore della calunnia, ha anche sdegno e molto maggiore contro a chi l'ha accusato falsamente. Ma questi sdegni particulari non fanno mai disordine importante in una cittá che per altro sia bene regolata; come neanche fanno le calunnie, le quali quando sono scandolose, come fu quella di Manlio Capitolino che tendeva a sollevare la plebe contro al senato, si opprimono; se non sono scandolose si lasciano andare, perché da sé medesime caggiono. E lo esemplo di Cosimo, figurato nel Discorso suo sanza nominarlo, è uno sogno; perché a lui aperse la via alla grandezza non le calunnie, ma la prudenzia, e principalmente la ricchezza eccessiva, con le quali, essendo el governo di Firenze disordinatissimo e pieno per sua natura di sedizione, gli fu facile corrompere e' cittadini, e, fomentando le divisione della cittá, camminare, col farsi capo di una parte, alla tirannide. E perché questa materia a provare la conclusione del Discorso è stretta di esempli, fu mendicato quello di messer Giovanni Guicciardini; el quale è vero che fu calunniato ingiustamente, e che per essere e' giudíci disordinati non ebbe modo per mezzo di quegli giustificare la innocenzia sua, ancora che ne facessi ogni opera, insino a rapresentarsi volontariamente in carcere; ma dalla calunnia sua non nacque le divisione della cittá, né da questo si augumentorono, anzi pel contrario le discordie de' cittadini fomentorono e feciono di piú momento questo caso suo, che per lo ordinario non sarebbe stato.

CAPITOLO IX

[Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una republica di nuovo, o al tutto fuor degli antichi suoi ordini riformarla.]

Non è dubio che uno solo può porre migliore ordine alle cose che non fanno molti, e che uno in una cittá disordinata merita laude, se, non potendo riordinarla altrimenti, lo fa con la violenzia o con la fraude e modi estraordinari. Ma è da pregare Dio che le republiche non abbino necessitá di essere racconcie per simile via, perché oltre che gli animi degli uomini sono fallaci, e può uno sotto questo onesto colore occupare la tirannide, ci è anche pericolo che la volontá da principio buona non diventi cattiva; perché chi fa questo, non può subito constituite le legge, deporre la autoritá, perché essendo introdotte per violenzia sarebbono incontinenti annichilate, e però bisogna continui tanto nella autoritá che el progresso del tempo e la esperienzia le stabilisca; ed in questo spazio può accadere che la dolcezza della potenzia e la licenzia del principato gli faccia mutare in mala la intenzione che da principio fussi stata buona. È adunche questo uno modo di medicina desiderabile quando non vi sia altra speranza di salute, ma pericoloso e di malo esemplo; ed è laudabile sommamente colui che non ritiene in sé questa autoritá se non quanto è necessario a stabilire le cose ordinate, come fece Licurgo e se alcuno altro si può addurre in esemplo. Ma chi ritiene la potenzia mentre vive, se bene governa rettamente e lascia doppo sé forma buona di reggimento, non so quanto sia da essere laudato, perché non si può interpretare se non che sia mosso per ambizione propria; e se bene sia utile alla cittá quello che ha fatto e non sia detestabile come chi usa male la autoritá occupata, pure non manca anche lui di ogni reprensione. A quello che dice el Discorso che Romolo spettò al bene commune e non alla propria ambizione, avendo constituito uno senato, non dico ora altro, perché bisogna prima

bene leggere e considerare la vita di Romolo, el quale, se bene mi ricordo, si dubitò non fussi amazzato dal senato per arrogarsi troppa autoritá: bisogna considerarla bene.

CAPITOLO X

[Quanto sono laudabili i fondatori d'una republica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.]

El titolo di questo Discorso è verissimo, perché somma laude meritano e' fondatori de' regni e delle republiche, sommo biasimo e' fondatori della tirannide. Ma perché e' casi sono vari, e lo autore confonde gli esempli, bisogna considerare che rare volte occorre che chi occupa la tirannide nella patria libera abbia tale necessitá di farlo, o, se ha necessitá, che sia causata sanza colpa sua, talmente che gli resti colore alcuno di giustificazione. E questa sorte di uomini, tra' quali fu Cesare, pieno di molte altre virtú, ma oppresso dalla ambizione del dominare, sono certo immanissimi e detestabili. È vero che qualche volta le forme delle libertá sono sí disordinate, e le cittá ripiene tanto di discordie civili, che la necessitá conduce qualche cittadino, non potendo salvarsi altrimenti, a cercare la tirannide o a aderire a chi la cerca. Nel quale caso sarebbe molto laudabile chi preponessi l'amore della patria alla salute sua particulare; ma perché questo amore o questa fortezza si desidera negli uomini piú presto che la si truovi, merita essere assai scusato chi è mosso da tale cagione, e tanto piú se el governo contro al quale va è disordinato, perché molte sono chiamate spesso libertá che non sono. Lo esemplo si può porre nella nostra cittá dove, doppo la mutazione dello stato del '26, sono stati perseguitati e conculcati alcuni cittadini buoni e bene qualificati, ed in ultimo nella venuta del principe di Oranges, necessitati o disubidire a' comandamenti fatti dalli otto di fermarsi in Firenze sotto pena [di] rebellione, o restare con pericolo di essere amazzati, ed almanco con

certezza di essere sostenuti come sospetti. E' quali la necessitá ha condotti o a desiderare la mutazione di uno stato che sotto nome di libertá è tirannico e distruttore della patria, o tacitamente lasciarsi con somma ingiustizia tôrre la patria e le facultá. Chi adunche è autore nella patria libera, di una tirannide, e lo fa per appetito di dominare, merita somma reprensione; e di questi fu Cesare, Falari, Pisistrato e simili, de' quali è piú infame l'uno che l'altro, secondo che piú o manco crudelmente la usorono, e secondo che furono piú o meno ornati di altre virtú.

L'altro caso è di quegli a chi la tirannide è lasciata ereditaria, che meritano manco biasimo continuando in esso, che non fanno quegli che da principio l'hanno fondata; e lasciandola meriterebbono tanto piú laude, quanto manco sono debitori di cancellare el peccato d'averla usurpata. Di questi si truova pochissimi, o forse nessuno, che sanza necessitá l'abbino lasciata; né è maraviglia, perché chi è nutrito in una tirannide non ha occhi da cognoscere quella gloria che si acquista di mettere la patria in libertá, né considera questo caso con quello gusto che fanno gli uomini privati, perché, assuefatto a quello modo di vivere, giudica che el sommo bene sia nella potenzia, e non cognoscendo el frutto di quella gloria, nessuna altra ragione gli può persuadere a lasciare la tirannide. Sanza che, el pericolo lo può ritenere, quando bene n'avessi voluntá, perché difficile è che una tirannide si sia potuta acquistare e conservare sanza molte inimicizie e sanza offesa di molti; però ridursi privato o lasciare doppo sé e' figliuoli privati, pare cosa pericolosa, massime che e' popoli sono ingrati, e le libertá nuove sono communemente piene di disordini. E se lo fece Silla è esemplo rarissimo, e lo potette fare piú sicuramente, perché el governo restò in mano degli uomini della sua fazione, in modo che non solo fu sicuro mentre visse, ma ancora, morto lui, furono conservati gli atti suoi ed avuto reverenzia alla sua memoria.

È altro el caso di quelli che sono re e príncipi, o creati legittimamente, come erano e' re di Lacedèmone, come furono

e' primi re romani, o che per la lunghezza del tempo sono tenuti legittimi. Di questi tali, se hanno la autoritá sciolta, si truova pure qualcuno che governa giustamente, in modo che merita el nome di essere buono principe; ma io non so quali che riduchino el regno a quella perfezione di ordini che meritamente doverrebbe essere, cioè a ordinarlo in modo che non e' figliuoli o e' piú prossimi abbino el regno per ereditá, ma che si succeda per elezione. E se in alcuno regno è stata questa instituzione, credo che ve l'abbia conservata piú qualche necessitá che la voluntá di chi ha regnato, perché troppo grande è lo amore che e' padri portano a' figliuoli, né piccolo è quello che si porta a lasciare illustre la memoria della sua casa.

Però questi pensieri che e' tiranni deponghino le tirannide, e che e' re ordinino bene e' regni, privando la sua posteritá della successione, si dipingono piú facilmente in su' libri e nelle immaginazione degli uomini, che non se ne eseguiscono in fatto; anzi, quanto e' ragionamenti de' privati ne sono spessi, tanto ne sono rari gli esempli; e però meritano minore reprensione coloro che non fanno le cose, simili alle quali si truovano pochissimi e forse nessuno che abbia fatto.

CAPITOLO XI

[Della religione de' romani.]

Certo è che e l'arme e la religione sono fondamenti principali delle republiche e de' regni, e tanto necessari che mancando ciascuno di questi si può dire manchino le parte vitale e sustanziali; ma io non so giá se sia vero che se s'avessi a disputare a quale principe Roma sia piú obligata, o a Romulo o a Numa, che Numa meriti la prima laude, né che le difficultá di Numa fussino maggiore; anzi io inclinerei piú presto nel contrario, e mi pare si possi mostrare con una ragione

assai potente; perché se el primo re di Roma fussi stato Numa e non Romulo, certo la cittá era ne' suoi princípi oppressa da' vicini, né lasciava Numa a Romulo quel luogo di mettervi le arme che lasciò Romulo a Numa di mettervi la religione. Fu adunche a' princípi piú necessario Romulo che Numa. Di poi come anche dice lo scrittore, quelli tempi ed ancora le cittá vicine furono piene di religione, in modo che con lo esemplo e similitudine di quelle fu facile disporvi el popolo romano. E che questo sia vero lo mostra che, morto Romulo, el popolo ancora ferocissimo ed assuefatto in su le arme, elesse volontariamente per re non uno uomo bellicoso ed uso a comandare eserciti, ma desiderò avere uno re venerabile di giustizia, di religione e delle arte della pace, e non l'avendo tale in Roma lo andò a cavare delle città vicine; il che dimostra chiaramente che e' romani per sé medesimi furono inclinati a volersi ordinare di religione e buone legge spettanti alle arte della pace, in modo che Numa trovò gli uomini giá disposti a volere ricevere buoni ordini. E certo o la prudenzia o la fortuna de' romani, o l'uno e l'altro insieme, fu ammirabile che e' primi suoi dua re fussino eccellentissimi, l'uno nelle arte della guerra, l'altro in quelle della pace; e che el primo fussi quello della guerra, perché colle arme dette tanta vita alla nuova cittá che potette aspettare Numa e chi la ordinassi con la religione.

CAPITOLO XII

[Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata.]

Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica piú, perché è una infamia, uno esemplo di tutti e' vitupèri ed obbrobri del mondo. Ed anche credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la autoritá che gli ha data la religione, sia stata causa che Italia non sia caduta

in una monarchia; perché da uno canto ha avuto tanto credito che ha potuto farsi capo, e convocare quando è bisognato príncipi esterni contro a chi era per opprimere Italia, da altro essendo spogliata di arme proprie, non ha avuto tante forze che abbia potuto stabilire dominio temporale, altro che quello che volontariamente gli è stato dato da altri. Ma non so giá se el non venire in una monarchia sia stata felicitá o infelicitá di questa provincia, perché se sotto una republica questo poteva essere glorioso al nome di Italia e felicitá a quella cittá che dominassi, era all'altre tutte calamitá, perché oppresse dalla ombra di quella, non avevano facultá di pervenire a grandezza alcuna, essendo el costume delle republiche non participare e' frutti della sua libertá ed imperio a altri che a' suoi cittadini propri.

E se bene la Italia divisa in molti domíni abbia in vari tempi patito molte calamitá che forse in uno dominio solo non [ar]ebbe patito, benchè le inundazione de' barbari furono piú a tempo dello imperio romano che altrimenti, nondimeno in tutti questi tempi ha avuto al riscontro tante cittá floride che non arebbe avuto sotto una republica che io reputo che una monarchia gli sarebbe stata piú infelice che felice. Questa ragione non milita in uno regno el quale è piú commune a tutti e' sudditi; e però veggiamo la Francia e molte altre provincie viversi felici sotto uno re; pure, o sia per qualche fato di Italia, o per la complessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno e forze, non è mai questa provincia stata facile a ridursi sotto uno imperio, eziandio quando non ci era la Chiesa; anzi, sempre naturalmente ha appetito la libertá, né credo ci sia memoria di altro imperio che l'abbia posseduta tutta, che de' romani, e' quali la soggiogarono con grande virtú e grande violenzia; e come si spense la republica e mancò la virtú degli imperadori, perderono facilmente lo imperio di Italia. Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicitá di questa provincia, poi che l' ha conservata in quello modo di vivere che è piú secondo la antiquissima consuetudine ed inclinazione sua.

CAPITOLO XIV

[I romani interpretavano gli auspizi secondo la necessitá, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non la osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, punivano.]

Non ho per certo che e' capitani degli eserciti usassino astutamente la autoritá degli auspici e degli augúri, ma credo che massime ne' primi tempi fussino gli animi loro occupati da questa religione; né mi repugna lo esemplo di Papirio, el quale avendo avuto la relazione da' Pullari di chi era lo officio, non aveva a attendere a quello che gli fussi referito da terze persone.

CAPITOLO XVI

[Uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultá mantiene la libertá.]

Io fo in questo Discorso grandissima differenzia da uno popolo che non abbia mai cognosciuto libertá, a uno popolo che qualche volta sia stato libero, ma per qualche accidente abbia perduto la libertá; perché in questo caso si possono ripigliare piú facilmente gli ordini della libertá, vivendo ancora chi l'ha veduta e restando molte memorie della antica republica. È ancora piú acceso nel petto degli uomini el desiderio della libertá avendo provato e' mali della tirannide, e tanto piú se non è caduta loro in mano per essere mancata la linea de' tiranni, ma perché sospinti dalla acerbitá della servitú, l'abbino recuperata con le arme. Costoro ed amano piú la libertá che quello popolo che non l'ha mai cognosciuta, e sono piú facili a ripigliare gli ordini delle republiche; ed anche la materia è piú disposta, perché in una cittá che sempre abbia avuto principato è grande inequalitá da uno cittadino

all'altro, che è tutto contrario alle libertá sotto le quale sono gli uomini assai equali. Ma sotto el principato alcuni sono grandissimi, altri piccoli, perché el principe o per bisogno o per conformitá di animo ha uno cerchio di uomini che si accostano quasi piú al principe che al privato.

È adunche questa inequalitá molto disproporzionata alla libertá in uno popolo che sempre abbia avuto principato, la quale non può essere in una cittá che non sia stata in molto lunghissima servitú; perché communemente chi occupa le libertá, per disperare manco el popolo, per violentare manco le cose, ritiene quanto può la immagine della libertá, e secondo la superficie delle cose, si ingegna governare la tirannide a uso di republica, e però non si spegne al tutto la equalitá de' cittadini. Né mi siano allegati in contrario e' romani che si accommodorono bene alla libertá ancora che mai non l'avessino cognosciuta, perché dal transferire la potestá de' re a' consuli in fuora, non mutorono niente degli ordini che erano sotto e' re; e' quali se furono buoni, non nacque tanto da prudenzia loro, quanto da buona fortuna, da essere stati gli ordini del regno tali che servirono anche alla libertá; e la creazione de' consuli si crede non fussi invenzione loro ma imparata de' commentari di Servio Tullio. Mostrasi questo essere vero, perché gli altri ordini che furono necessari alla conservazione della libertá ed alla quiete della cittá, ma gli feciono in progresso di tempo stretti dalla necessitá ed ammaestrati dalla esperienzia. Né mancò a' romani quell'altro aculeo a desiderare la libertá, cioè l'avere provato le ingiurie della tirannide, perché non occasione o altro accidente gli mosse, che l'avere sentito sotto Tarquinio acerbissima servitú. Ed è anche minore maraviglia che fussino inclinati alla libertá, perché in quelli tempi quasi tutti e' popoli vicini erano liberi; e' quali esempli muovono ed infiammano gli uomini assai.

È adunche difficile conservare una libertá acquistata di nuovo, e molto piú difficile a uno popolo stato in continua servitú, che a quello che qualche volta è stato libero; né ci

è el migliore remedio a poterla conservare, che ordinare uno governo in modo temperato, che da uno canto abbia vivacitá a opprimere chi machinassi contro alla libertá, da altro sia sicuro per quelli che vogliono vivere bene, e non inclinato a battere e' ricchi e potenti quando non ne diano causa, e facile a ricevere quelli cittadini che sono stati amici della tirannide, quando o e' portamenti loro o le condizione che hanno, diano speranza che non abbino a essere inimici della libertá. Perché accade molte volte, e n'abbiamo visto la esperienzia in Firenze, che quando el governo che succede alla tirannide è ragionevole, bene ordinato e sicuro per ognuno, che quelli che hanno potuto co' tiranni vi si contentano drento, massime in quelle cittá che hanno naturale lo appetito della libertá; perché trovandosi buone facultá come ha el piú delle volte chi è stato favorito, ed avendo forse piú d'apresso che gli altri cognosciuto e' fastidi della servitú, volentieri, quando truovano sicurtá e condizione equale agli altri cittadini, si riposano e godono el suo. E lo assicurare gli uomini di questa sorte, pacifica ed unisce la cittá; dove l'avergli a sospetto ed el travagliargli non la lasciano riposare, né se si tengono drento né se si cacciano fuora.

Sia adunche ordinata in modo la republica che abbia prontezza a punire chi machina contro allo stato, ed in questo sia rigida ed inesorabile, ripigliando per peccati gravissimi *etiam* quelli che paino leggieri; ma non perseguiti alcuno per semplice sospetto, né abbia per sospetti tanto quelli che hanno avuto condizione sotto el tiranno, quanto gli uomini che sono di natura inquieti, quelli che sono caduti in povertá, o che sono di qualitá che non possono sperare condizione se non sotto el tiranno. Guardisi sopra tutto che nella cittá non nasca divisione, le quali nascono ogni volta che el governo non è bene ordinato, perché nelle divisione quella parte che può manco, si gettano al tiranno ancora che fussino stati inimici suoi. Queste furono le cagione che feciono rimettere e' Medici in Firenze nel '12, non dagli antichi amici loro, ma da molti che erano stati inimici; ed el perseguitare doppo el '26 acerba-

mente sanza distinzione quelli che erano stati amici loro, hanno fatto desiderare da molti la ritornata loro, che altrimenti l'arebbono aborrita non manco che gli altri. Non desideri la nuova libertá che vi sia figliuoli di Bruto, cioè chi machini contro allo stato, per avere causa di acquistare riputazione e terrore con la severitá, perché se bene in simili casi è necessario mettere mano nel sangue, sarebbe stato meglio non avere avuto necessitá, e che Bruto non avessi figliuoli, che averne per averli amazzare. Né abbi in concetto de' figliuoli di Bruto altri che quelli che sono inquieti per natura, rapaci, e che non hanno qualitá d'avere luogo nella libertá, perché questi sono quelli che sono pericolosi, non coloro che, accommodati di facultá e di qualitá, possono sperare di sentire e' frutti della libertá insieme cogli altri.

Quanto a uno principe che abbia inimico el popolo, poi che questo anche è tócco nel Discorso, dico che se gli è inimico per le oppressione ed acerbitá della servitú, è facile a provedergli, levando via le ingiurie e governando giustamente ed umanamente; ma se la radice della inimicizia è el desiderio della libertá, come abbiamo visto nel nostro di Firenze, che desiderava essere libero per participare degli onori, per avere mano nel governo, allora nessuna dolcezza, nessuna mansuetudine, nessuno buono trattamento del tiranno è atto a eradicare questo desiderio, né mai el tiranno con tutti e' buoni trattamenti se ne può fidare. È bene vero che quando gli uomini oltre ad essere privati della libertá sono anche male trattati, vengono in disperazione, e chi è disperato non aspetta le occasione, ma le cerca, e per liberarsi si mette a ogni pericolo; dove coloro che non hanno altro tormento che el desiderio della libertá, non si precipitano ma aspettano le occasione; le quali quando vengono, non giova al tiranno essersi portato bene ed avere governato dolcemente, ed avere fatto come Clearco; del quale è puerile credere che amazzassi gli ottimati per satisfare al popolo, perché se fussino stati amici suoi arebbe fatto poco guadagno, ma che avendoli sospetti e volendoli opprimere dessi colore di farlo per compiacere al popolo.

El remedio adunche che ha el principe, è, o farsi partigiani di qualitá che siano potenti a opprimere el popolo, overo col battere ed annichillare el popolo di sorte che non possa muoversi, introducere nuovi abitatori e di qualitá che non abbino a avere causa di desiderare la libertá.

CAPITOLO XXIII

[Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e per questo, spesso il guardare i passi è dannoso.]

Io non credo che dalla conclusione che fa el Discorso, ancora che sia verissima, si possa riprendere el partito che d'accordo feciono gli albani ed e' romani; perché se bene ognuno di loro aventurò tutta la fortuna e non tutte le forze, s'ha a considerare che quello che ciascuno diminuí a sé tolse ancora al compagno, in modo che la perdita ed el guadagno furono pari; e quando e' partiti sono equali si possono male riprendere. Se e' romani verbigrazia, con parte delle forze loro avessino combattuto contro a tutte le forze degli albani, sarebbe stato imprudenzia; ma avendone diminuite altante agli albani, restorono cosí potenti combattendo con parte delle forze loro contro a equale parte delle forze degli inimici, come se con tutte avessino combattuto contro a tutte. Ed hassi a considerare che se bene la consanguinitá che si reputava tra l'uno popolo e l'altro, gli condusse a disputare lo imperio con modo sí mansueto, per non si distruggere totalmente e perché l'uno non aspettava mala compagnia dall'altro; pure è credibile che la ragione principale fussi el cognoscersi pari di forze, in modo che fussi difficile fare giudicio a chi, faccendo guerra ordinaria, fussi per inclinare la vittoria. Che se uno di loro avessi cognosciuto avere vantaggio, pare verisimile che non fussi stato né sí buono né sí imprudente che avessi accettato quello partito; e presupposta questa equalitá,

io non veggo che questa deliberazione, non solo tra popoli congiunti, ma *etiam* tra popoli estranei, si possa biasimare, di volere che sanza tante uccisione e destruzione che fanno le guerre, fare pruova di chi ha a essere el dominio. E se bene pare troppo resoluto el mettersi a sí presto sbaraglio, el tôrsi la facultá di potersi rifare, di potere contendere la fortuna, ci è el contrapeso che tutte le medesime condizione sono nell'altra parte, in modo che se ti fa piú facile la perdita, ti fa anche piú facile la vittoria.

Quanto al non si opporre allo inimico in su' passi delle Alpe, credo sia cosa che abbia bisogno di buona considerazione e di buono occhio; perché el sito può essere tale che con ragione si può sperare tenere el passo, o almanco perderlo con poco danno tuo e con molto danno degli inimici; può anche essere lo inimico condizionato in modo che el torgli tempo importi assai, e lo opporsi al passo de' monti faccia questo effetto, che almanco lo costringa a dimorarvi molti giorni, come si legge di Tito Quinzio in Macedonia, e di altri capitani. Ed in ciascuno di questi casi credo sia laudabile chi tenti questa difesa, la quale si legge uomini grandi avere fatto in su' monti ed in su' fiumi, ne' quali è quasi la medesima ragione; ed a' tempi nostri Consalvo Fernando per mettersi in sul passo del Garigliano roppe e' franzesi; ed in Livio, Scipione riprese Antioco che non avessi fatto pruova di proibire a' romani el transito dello Ellesponto. Bisogna che el capitano sia perito, e consideri bene el sito e le qualitá degli inimici e le forze sue; e certo gli è facile a considerare se el luogo è di qualitá che possa esservi urtato, e se è capace di gente grosse a offesa e difesa, perché le medesime difficultá e del non potere molti stare ne' luoghi stretti e del mancamento del vivere, può militare a chi tenta passare come a chi tenta proibire. E quando pure passi per altri luoghi, come feciono e' franzesi nel 1515, è sanza danno di chi difende, perché non viene a incontrarsi in loro, né gli toglie le occasione di fare nel piano le medesime difese che arebbe potuto fare prima, come feciono e' svizzeri, a' quali non questo

disfavore che può poco apresso a uomini militari, non lo sbigottimento che non muove chi non ha collocato tutta la speranza sua in su' monti, ma altri disordini, e disordini tra loro, feciono che non tutti, ma parte, feciono la giornata col re a Marignano; nella quale s'avessino combattuti tutti, forse non erano perdenti.

Vegga adunche uno capitano, se ha modo da sperare di potere tenere el passo allo inimico, perché è sicurissimo partito con parte delle tue forze potere impedire tutte le forze contrarie. Vegga se almanco gli importa el fargli perdere tempo, e sperando o l'uno o l'altro come facilmente può accadere, e credo che in ogni parte si truovino esempli, sará laudato a opporsi a' passi de' monti. Consideri ancora se alla campagna confidi piú nelle forze sue che tema in quelle delli inimici, e secondo queste considerazione si risolva, né tenga conto dello esemplo de' romani allegato nel Discorso; perché oltre alle altre ragione che gli arebbono forse potuto fare risolvere a non tentare questa difesa, ci concorse anche la impossibilitá, perché non erano signori di quelle Alpe donde passò Annibale, né del piano anche circumiacente per lungo spazio; e sarebbe stato partito imprudentissimo conducere lo esercito in luogo che avessino avuto a combattere con gli uomini del paese e con gli inimici, e dove mancassi loro da vivere ed avanzassino tutte le altre difficultá. Anzi questo esemplo si può ritorcere in contrario, perché avendo Annibale nel transito delle Alpe ricevuto tanto danno per le molestie de' paesani, quanto piú n'arebbe verisimilmente ricevuto, se vi avessi anche trovato la resistenzia de' romani!

Non è la ragione che pochi capitani si siano messi a proibire e' passi de' monti, perché non abbino voluto aventurare parte delle forze con tutta la fortuna, il che non è da fuggire quando concorrono tanti altri vantaggi che sono per supplire alle forze che mancano, ma perché è difficile el farlo.

CAPITOLO XXIV

[Le republiche bene ordinate costituiscono premi e pene a' loro cittadini, né compensono mai l'uno con l'altro.]

Si può dire forse di Orazio che fu assoluto non tanto per la considerazione de' meriti suoi, quanto perché non paressi errore amazzare una sorella che si lamentava di quello che era causa della salute e libertá della patria, ed insultava al fratello autore di tanto bene; ed intendendola cosí, non è maraviglia fussi chiamato in giudicio, perché di necessitá l'omicidio aveva bisogno di assoluzione, fatta non da' privati ma dal publico. Nondimeno la veritá pare che sia che lo amazzarla fussi delitto, perché se lei aveva fallato, non spettava a' privati ma a' magistrati punirla, e che la memoria de' meriti causassi la assoluzione di Orazio, concorrendo massime che lei pareva glien'avessi dato qualche causa poi che con pianti e querele era andato turbandogli sí bella vittoria. Ed in tal caso concorrendo tutte queste circunstanzie di essere l'omicidio fatto non pesatamente, ma con ira provocata ed assai giusta da uno giovane irritato nella gratulazione di sí bella vittoria, di avere offeso non altri che el padre e loro medesimi, di essere e' meriti di Orazio sí grandi e sí freschi, sarebbe stato piú reprensibile el popolo romano d'averlo condannato, che non fu d'averlo assoluto. Non perché sia bene fare regola di potere compensare el male col bene, che, come dice el Discorso, saria pernizioso, ma perché dove concorrono tante circunstanzie sia molto conveniente partirsi dalla regola e fare esemplo non a chi vuole indistintamente compensare e' meriti co' peccati, ma a chi ha a giudicare, di poterlo compensare, concorrendo tante cagione quante concorsono nel caso di Orazio.

CAPITOLO XXV

[Chi vuole riformare uno stato anticato in una cittá libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.]

La conclusione del Discorso è piú necessaria a chi non muta spezie di governo, ma lo riforma, verbigrazia a chi vuole introdurre nuovi ordini in una cittá libera, che a chi muta spezie di governo; perché se di uno regno io introduco una libertá come feciono e' romani, essendo giá nella opinione degli uomini che quello vivere non sia buono, non accade conservare sí esattamente gli ordini antichi. E lo esemplo de' littori e del re sacrificulo non sono di molto momento; perché nell'uno s'ebbe rispetto alla superstizione che potevano avere gli uomini nella religione, nell'altro non sarebbe stato tollerabile che mutando la potestá regia come troppa, si armassino e' consuli con insegne di maggiore potestá.

CAPITOLO XXVI

[Uno principe nuovo, in una cittá o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.]

Sono alcune cittá o regni e' quali tengono poco conto delle mutazione del principe, né sono anche solite a essere governate sí legittimamente che non possino comportare uno principe che domini poco politicamente. In quelle che sono di questa sorte non sono necessari remedi sí forti, a fondare el principato, e se vi è alcuno particulare non contento della mutazione, uno principe savio ha molti modi di guadagnarlo, pure che questa displicenzia sia fondata in sul rispetto dello interesse proprio, perché non gli mancano modi a contentare gli uomini collo utile e con l'onore. Ma la difficultá è dove la inclinazione del popolo è tutta contraria al nuovo governo,

come sono le cittá solite a essere libere, quando vengono sotto uno tiranno; come e' regni che sono stati lunghissimamente sotto una progenie, che amano communemente quello nome e quella memoria; benché questi si potria sperare di guadagnare co' buoni trattamenti, e' quali al fine potrebbono fare dimenticare la memoria de' príncipi passati. Ma a quelli che hanno per inclinazione la libertá, non è sufficiente remedio el trattarli bene, perché non si può con alcuna dolcezza eradicare del petto loro quello desiderio di [non] ricognoscere superiore, di governare; e però in simile caso bisogna usare de' rimedi forti, avendo però innanzi agli occhi che quella parte che si può guadagnare co' benefíci, di guadagnarli; perché e' remedi violenti, se da uno canto ti assicurano, dall'altro, massime a uno principe che non sia fondato in sulle arme proprie, fanno in mille modi debolezza. Però bisogna che el principe abbia animo a usare questi estraordinari quando sia necessario, e nondimeno sia sí prudente che non pretermetta qualunque occasione se gli presenti di stabilire le cose sue con la umanitá e co' benefíci, non pigliando cosí per regola assoluta quello che dice lo scrittore, al quale sempre piacquono sopra modo e' remedi estraordinari e violenti.

CAPITOLO XXVIII

[Per quale cagione i romani furono meno ingrati contro agli loro cittadini che gli ateniesi.]

Se Roma non avessi mai doppo la cacciata de' re perduta la sua libertá, si potria forse approvare la ragione considerata nel Discorso, dello essere stati piú pronti gli ateniesi a battere e' suoi cittadini che non furono e' romani; ma chi considera che e' dieci occuporono la tirannide e la tennono occupata insino che la necessitá gli strinse a deporla, dirá che da altro fondamento sia nata questa differenzia, e massime ricordandosi che nel tempo ancora della recuperazione, nel

quale per essere piú fresca la memoria delle ingiurie si suole procedere piú atrocemente, Roma contro a' dieci e contro agli aderenti loro procedé umanissimamente e con somma circunspezione. Però bisogna dire che o sia nato dalla natura de' romani, ne' quali non fu quella leggerezza che negli ateniesi, conformi in questo alla proprietá degli altri greci; overo, come io credo, che la diversitá del governo ne fussi causa, perché el governo ateniese fu meramente populare, e nelle concione del popolo si trattavano le guerre, le pace e le altre deliberazione importante; ma in Roma, se bene el popolo ebbe la parte sua, vi fu grande la autoritá del senato, ed alla plebe fu el contrapeso della potenzia della nobilitá, e communemente dalla creazione de' magistrati in fuora, e constituzione della nuova legge, le cose grave si trattavano nel senato, e se bene e' tribuni avevano autoritá portarle al populo, nondimeno non fu usata se non dove fu o temeritá grande, o urgente cagione.

Donde nacque che in Atene e' cittadini potettono molto piú facilmente con le arte populare farsi grandi che in Roma, e nel governo meramente populare potettono piú facilmente venire in sospetto, e con piú leggerezza e manco considerazione essere oppressi. Ma in Roma fu piú moderata la grandezza de' cittadini, avendo bisogno a continuarvi dentro non solo del favore populare, ma *etiam* del consenso del senato; e dove è minore grandezza de' cittadini, è minore causa di sospettare di loro; e dove el governo è misto, non è né tanta inclinazione, né tanta facilitá di battere e' potenti; e' quali, se bene in Roma potevano essere accusati al populo da uno tribuno, poteva anche un altro tribuno opporsi alla accusazione, e l'arebbe forse fatto vedendola calunniosa. La qualitá adunche del governo de' romani, piú grave per sua natura, piú temperato, piú prudente che quello degli ateniesi, fu causa che e' cittadini ebbono manco aperta la via alla tirannide; ed in consequenzia vi fu minore ragione di sospettare di loro, ed anche non vi potette essere tanta facilitá di battere e' potenti.

CAPITOLO XXIX

[Quale sia piú ingrato, o uno popolo o uno principe.]

Se bene la ingratitudine si usa qualche volta per avarizia, qualche volta per sospetto, si usa anche per altra cagione, come è per ignoranzia e per malignitá, che ha per radice la invidia; e considerando bene tutte queste origine sua, non credo ne sia piú alieno uno popolo che uno principe, anzi tutto el contrario. Parliamo, come dice lo scrittore, di quella ingratitudine che si usa contro a coloro che si sono maneggiati in faccende publiche, la quale è in dua modi: o non gli premiando come meritano, o offendendogli in cambio del remunerargli; questa è piú perniziosa, quella è piú frequente, e ne l'una e l'altra chi esaminerá diligentemente troverrá el popolo non errare manco che 'l principe, anzi a giudicio mio piú. E prima, quanto alla avarizia, la quale rarissime volte causa ingratitudine in altro che in remunerare, credo che se poco ci pecca el populo, el quale per instinto suo è raro e piccolo remuneratore, che anche non molto ci pecchi el principe, perché ha infinite occasione di remunerare gli uomini sanza toccare la borsa sua, e di cose ancora che non ritengono in sé ma sono soliti dare agli altri. E sanza dubio, se bene e' príncipi lascino spesso per avarizia o per essere di natura ingrati, che è un'altra cagione che si può aggiugnere alle preallegate, di premiare chi ha bene servito, sono anche, a comparazione delle remunerazione de' popoli, infiniti gli esempli de' príncipi che hanno remunerato. Né mi si alleghi in questa parte e' magistrati, che el popolo spesso dá successivamente a' suoi cittadini quando si sono portati bene, perché lo fa piú per opinione o speranza di esserne bene servito, che per gratitudine de' benefíci ricevuti.

Quanto al sospetto, credo che per lo ordinario molto piú leggermente e con minori fondamenti insospettisca uno populo

che uno principe, perché usa manco diligenzia ed ha minore modo di riscontrare una calunnia falsa; e come comincia a insospettire, disonora sanza rispetto di chi ha sospetto, sanza usarci drento arte o circunspezione alcuna; dove uno principe che non sia al tutto imprudente va qualche volta simulando, e se si astiene di confidarsi di lui in quelle cose che gli potrebbono fare pericolo, non si guarda dalle [altre], avendo avvertenzia di non lo disperare. E certo infiniti sono gli esempli e delle republiche e de' príncipi che per sospetto hanno usato ingratitudine; e se [Roma] errò in questo manco che le altre republiche, ci errò molto piú che non dice el Discorso, come di sotto si dirá; né gli esempli di Camillo e di Scipione sono escusabili per quella via. Confesso bene che in questo caso sono piú gagliardi e' morsi de' príncipi, perché piú facilmente assai vengono al coltello ed alle esecuzione forte, che non fa el popolo.

Quanto agli altri duoi capi della ignoranzia e della malignitá fondata in su la invidia, credo che sanza comparazione el popolo sia piú ingrato, perché e per essere distratti gli uomini a varie faccende, e per altre cagione, manco intende, manco distingue e manco cognosce, che non fa uno principe; e quanto alla invidia, cade piú facilmente negli uomini popolari, a' quali ogni grandezza punto eminente o di nobilitá o di ricchezze o di virtú o di riputazione è ordinariamente molesta; né cosa alcuna dispiace loro che vedere altri cittadini che abbino piú qualitá di loro, e questi sempre desiderano abbassare. Non interviene cosí in uno principe, che non gli accade avere invidia a chi è inferiore di lui; e però dove la grandezza degli altri non sia tale che gli generi sospetto, non gli sará molesta né la batterá per questa malignitá.

Restano gli esempli allegati nel Discorso; perché quello che fece Muziano contro Antonio Primo non è esemplo di ingratitudine di uno principe verso el suddito, ma di dua che vivono sotto uno principe, de' quali ciascuno cerca tirare a sé proprio la riputazione delle cose fatte; ed el non v'avere provisto Vespasiano non nacque da sospetto che avessi di Antonio

Primo, ma dal dispiacergli la natura insolente di Antonio, e molto piú dal rispetto grande che aveva a Muziano. Non serve ancora al discorso nostro lo esemplo di Consalvo Ferrante, al quale el re Don Ferrando non si potette chiamare ingrato, avendolo remunerato in modo che di povero cavaliere aveva stati per trentamila scudi; e se gli tolse el governo del regno, ne fu causa che per molte ragione ebbe giusto sospetto di lui per le differenzie che nella successione del regno potevano nascere tra lui e gli eredi del re Filippo; ed inoltre è certo che Consalvo governava el regno con tanta autoritá, che al re non ne restava altro che el nome regio. In modo che non si chiama ingrato quello principe che provede che chi l'ha beneficato non lo possa offendere, e di godersi lui quello che ha acquistato per mezzo suo, faccendolo con quello modo che fece el re Don Ferrando; perché Consalvo visse di poi sempre in Spagna ricco ed onoratissimo tra gli altri grandi.

Quanto agli esempli della ingratitudine di Roma, se in quella se ne truova manco che nell'altre republiche, ne è causa che ebbe el governo piú ordinato che molte altre, benché anche quella non manca degli esempli suoi; come in Camillo, lo esilio del quale si può male scusare, come in Fabio Massimo che per avere preso el vero modo di difendere Roma da Annibale, fu con tanta ignominia fatto pari al maestro de' cavalieri, come in Cicerone oppressore della coniurazione di Catilina, come in Metello, Publio Rutilio ed in molti altri uomini clari ed innocenti che furono in vari tempi condannati o mandati in esilio. E mi maraviglio che el Discorso scusi el caso di Scipione, volendo attribuire al sospetto quello che nacque meramente da invidia e da ignoranzia; perché nel tempo suo Roma si reggeva in modo che non aveva da temere di alcuno cittadino, né la grandezza di Scipione fu spaventosa, non essendo fondata in su sètte né séguito di uomini, ma in quella autoritá che gli dava nella cittá la virtú ed e' meriti suoi. La quale non fu mai tale né che fussi padrone delle deliberazioni publiche, né che a modo suo si creassino e' magistrati; in modo che mai non dispiacquono agli uomini savi

e' progressi suoi, e se Catone gli fu opposito, nacque o da inimicizia particulare, o da quella inclinazione che lui ebbe sempre contro alla nobilitá, non da utilitá publica; la santitá di chi, non scusa questa ingratitudine, perché e' costumi di Catone furono santi, per essere pieno di quella antica severitá ed austeritá, ma non mancò giá di nota di ambizioso, di persecutore della nobilitá, di lingua immoderata e di acerbitá di natura, e lo mostrò in questa cosa, che morto ancora Scipione e cosí cessato ogni colore di potere allegare el sospetto, fu piú acerbo contro a Asiatico suo fratello.

Né voglio pretermettere che quello che dica el Discorso è molto alieno dalla veritá, che in una republica non ancora corrotta sia utile alla libertá che el popolo qualche volta offenda chi doverrebbe premiare, e sospetti di chi doverrebbe confidare; perché ogni ingratitudine, ogni ingiustizia è sempre perniziosa, e la republica debbe essere temperata in modo che sempre e' buoni siano onorati e gli innocenti non spaventati. Confesso bene questo essere minore errore, lo astenersi qualche volta per sospetto di confidare de' buoni, che non è el rimettersi in mano de' cattivi; ma questa ragione non fa che el minore male sia bene, quando non s'ha necessitá di eleggere o l'uno o l'altro.

CAPITOLO XXX

[Quali modi debbe usare uno principe o una republica per fuggire questo vizio della ingratitudine; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.]

Io laudo che uno principe vadia nelle espedizione personalmente, perché procedono con altra riputazione; ed altrimenti è servito da tutti e' suoi che quando le amministra per capitani; e credo che el ricordo del Discorso sia forse necessario a uno tiranno o a chi non abbia bene fermo lo stato suo, ma di poco frutto a uno re grande e naturale. E ne ve-

diamo tuttodí lo esemplo de' príncipi nostri, e' quali se bene communemente fanno le guerre per capitani, non gli accade però, o rarissime volte, uno di questi sinistri.

CAPITOLO XXXII

[Una republica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitadi.]

Altro è con nuovi benefíci nel tempo della necessitá cercare di farsi piú amico uno che per lo ordinario ti sia amico, altro è cercare di guadagnarsi uno che totalmente ti sia inimico. Nel primo è molto piú facilitá, come intervenne a' romani, el secondo è difficillimo; e nondimeno nel primo ancora è sanza comparazione piú utile averlo fatto innanzi al bisogno. Ma nell'uno caso e l'altro non biasimo chi è stato imprudente a non vi provedere prima, se condotto alla necessitá tenta questo rimedio, el quale se bene ha poca speranza di giovare, non ha con seco pericolo di nuocere.

CAPITOLO XXXIX

[In diversi popoli si veggano spesso i medesimi accidenti.]

Io non credo che la querela de' fiorentini contro al magistrato de' dieci fussi al tutto sanza ragione; perché secondo gli ordini antichi della cittá fatti in diversa spezie di governo, quello magistrato aveva piú autoritá che non comportava una libertá bene ordinata, essendo in potestá loro fare sanza participazione di altri, pace, guerre, triegue, leghe, soldare capitani chi e quanti e come volevono, spendere tutti e' danari sanza alcuno stanziamento o freno, ed avendo generalmente nelle cose appartenenti alla guerra tanta autoritá, quanta el popolo fiorentino. Dalla quale autoritá troppo assoluta nacquono

in buona parte le opinione populare di non volere servire piú quello magistrato; ma avendo mostrato la esperienzia che se bene la troppa autoritá era perniziosa, era anche dannosissimo alla cittá mancare ne' tempi difficili di uno magistrato di uomini prudenti che vigilassi ed indirizzassi le cose, cognoscendo con le bastonate quello di che non erano stati capaci con la ragione, creorono di nuovo el magistrato de' dieci sopra la guerra, limitandogli la autoritá in quelle cose che erano giudicate pericolose, alle quali ordinorono bisognassi la participazione degli ottanta. E fu questa deliberazione tale che mai piú poi, eziandio in tempo di pace, si fece difficultá di creare quello magistrato, chiamandoli non dieci di balía come prima per la autoritá assoluta che avevano, ma dieci di libertá e pace.

Non è simile lo esemplo di Terentillo, perché la autoritá de' consuli, quando non erano nelle espedizione, non era in parte alcuna assoluta, ma sottoposta alla provocazione al populo, impedita dalla intercessione de' tribuni, ed in tutte le cose gravi piú tosto esecutrice de' pareri del senato che padrona, e però vi era manco cagione di moderarla, anzi era moto tutto sedizioso ed a fine di introducere uno governo interamente populare e licenzioso. Donde nacque che ancora che in quelli tempi la plebe potessi assai e fussi molto volta a battere e' magistrati patrizi, si difese piú facilmente la autoritá consulare come autoritá non troppa, ma moderata e conveniente.

CAPITOLO XL

[La creazione del decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può o salvare, per simile accidente, o oppressare una republica.]

Io mi persuado che el principale errore che facessi Appio ed e' compagni fussi el persuadersi di potere fondare in quelli tempi una tirannide nella cittá di Roma, la quale era allora ordinata di ottime legge, piena di santissimi costumi ed arden-

tissima del desiderio della libertá, e la quale, per essere el popolo militare, era troppo difficile a violentare; e però durò quella tirannide mentre che con qualche colore, cioè dell'avere a finire le legge, potettono allegare che el magistrato loro durassi; ma come questo inganno fu scoperto, el primo accidente benché piccolo distrusse la loro tirannide, la quale non credo fussi stata piú stabile, se bene si fussino vòlti a battere col favore della plebe la nobilitá, perché quello populo era troppo amicissimo del nome della libertá. E si vede lo esemplo di Manlio Capitolino, el quale ancora che procedessi contro al senato e con arte meramente populare, pure fu oppresso dal popolo medesimo, subito che fu fatto capace che lui cercava occupare la libertá.

E quanto alla dottrina generale, quale sia meglio a chi vuole occupare la tirannide, o procedere col favore del popolo o farsi amica la nobilitá, gli esempli si truovano diversi; perché e Silla occupò la tirannide a Roma e la stabilí con le spalle della nobilitá, ed a Firenze el duca d'Atene fu fatto tiranno col favore de' nobili, e' quali per la sua imprudenzia e levitá non si seppe mantenere, il che fu causa di farnelo cadere presto. Cosí nell'una parte e nell'altra si truovano molti esempli, ed anche ciascuna parte ha le sue ragione; perché chi ha el popolo dal suo, ha piú numero di seguaci, e piú facilmente comporta el popolo una grandezza che non comportano e' nobili; e nondimeno chi ha seco la nobilitá ha uno fondamento piú nervoso, piú efficace e piú gagliardo, e che non varia di animo sí facilmente e spesso per cagione leggiere come fa el popolo. Sono partiti che non si possono pigliare con una regola ferma, ma la conclusione s'ha a cavare dagli umori di quella cittá, dallo essere delle cose che si varia secondo la condizione de' tempi, ed altre occorrenzie che girano.

CAPITOLO XLVII

[Gli uomini, come che s'ingannino ne' generali, nei particulari non s'ingannono.]

Quello che dice el Discorso, che piú facilmente gli uomini si ingannano ne' generali che ne' particulari, si può dire in uno altro modo, che la esperienzia sganna molte volte gli uomini di quello che s'hanno immaginato innanzi mettino mano nella piaga; perché non è maraviglia che chi non sapeva e' particulari delle cose, muti sentenzia quando poi gli ha saputi e veduti in viso; ed a questo tende lo esemplo de' fiorentini, e' quali non avendo nelle piazze quella notizia, né vedendo quegli avisi che poi vedevano in palazzo, erano facilmente di opinione diversa dalla veritá. Si può anche nello esemplo de' romani considerare, che al popolo pareva cosa indegna e vituperosa che generalmente tutti fussino incapaci degli onori, e che parendogli avere acquistato assai a conseguire di potere essere abili al magistrato di potestá consulare, restassino in parte sfogati e si astenessino da eleggere e' non idonei, come quelli che non avessino combattuto per la ambizione particulare di ascendere a quello grado, ma solo per levarsi quella infamia che la plebe tutta fussi proibita dalle legge di participare degli onori; e però bene dice Livio: *contenta eo quod sui ratio habita esset.*

L'altra conclusione del Discorso, che manco si inganni el popolo nella distribuzione degli onori e de' magistrati che nell'altre cose, credo sia vera, e la ragione è in pronto, perché è materia che più facilmente si cognosce; ed in questo caso el giudicio del popolo è fondato non in sulla notizia che abbia per sé stesso del valore di uno cittadino, ma in su quella opinione universale che nasce dalla lunghezza del tempo e dalla esperienzia che n'hanno avuto questo e quello particulare. Non accetto giá che in questo el popolo non si inganni, o

almanco piú rare volte che non fanno e' pochi, perché el popolo si governa in questo giudicio non con la notizia particulare, ma con le opinione universale, né esamina o distingue sottilmente, in modo che si inganna spesso, massime in quelle elezione delle quali pochi sono capaci; crede a' romori falsi, muovesi per fondamenti leggieri, ed in effetto quanto alla ignoranzia è molto piú pericoloso che el giudicio di pochi.

CAPITOLO XLIX

[Se quelle cittadi che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficultá a trovare legge che le mantenghino: quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilitá.]

E questo Discorso e molti altri mostrano quello che io, contro alla opinione dello scrittore, ho detto in altro luogo, che posposta la disciplina militare, el governo romano era in molte parte defettivo; perché, che piú assurda cosa che fussi in potestá di uno uomo solo fermare le azione publiche, o non lasciare che una deliberazione della cittá abbia effetto, come feciono quelli consuli? A' quali se bene vi fu el freno del tribuno, nondimanco al tribuno, quando voleva fare simile disordine, non vi era rimedio alcuno. Fu anche errore che in potestá de' dua censori fussi privare del senato per sí buona opera Mamerco Emilio cittadino onoratissimo e tanto benemerito della republica; anzi era in potestá di uno solo. Né credo che lui vi avessi altro rimedio, che o una legge del popolo che fussi restituito al senato, la quale non si legge che fussi fatta, o che e' sequenti censori quando legevano el senato, lo restituissino; il che anche non sono certo potessino fare benché lo credo.

CAPITOLO LVIII

[La moltitudine è piú savia e piú costante che uno principe.]

Difficile impresa e molto aliena dalla opinione degli uomini piglia, sanza dubio, chi attribuisce al popolo la constanzia e la prudenzia, e chi in queste due qualitá lo antepone a' principi; e' quali quando sono regolati dalle legge, nessuno che ha scritto delle cose politiche dubitò mai che el governo di uno non fussi migliore che quello di una moltitudine eziandio regolata dalle legge, alla quale è preposto non solo el governo di uno principe, ma ancora quello degli ottimati. Perché dove è minore numero è la virtú piú unita e piú abile a produrre gli effetti suoi; vi è piú ordine nelle cose, piú pensiero ed esamine ne' negocii, piú resoluzione; ma dove è moltitudine quivi è confusione, ed in tanta dissonanzia di cervelli, dove sono vari giudíci, vari pensieri, vari fini, non può essere né discorso ragionevole, né resoluzione fondata, né azione ferma. Muovonsi gli uomini leggermente per ogni vano sospetto, per ogni vano romore; non discernono, non distinguono, e con la medesima leggerezza tornano alle deliberazione che avevano prima dannate, a odiare quello che amavano, a amare quello che odiavano; però non sanza cagione è assomigliata la moltitudine alle onde del mare, le quale secondo e' venti che tirano vanno ora in qua ora in lá sanza alcuna regola, sanza alcuna fermezza. In somma e' non si può negare che uno popolo per sé medesimo non sia una arca di ignoranzia e di confusione; però e' governi meramente populari sono stati in ogni luogo poco durabili, ed oltre a infiniti tumulti e disordini, di che mentre hanno durato sono stati pieni, hanno partorito o tirannide o ultima ruina della loro cittá.

Gli esempli sono tanti e sí noti che non accade replicargli, e tali che meritamente hanno partorito quella opinione antichissima e commune di tutti gli scrittori, che nella moltitudine

non sia né prudenzia né constanzia. Alla quale non repugnano, chi bene considera, né le ragione né gli esempli allegati per lo autore del Discorso; perché in quanto lui allega che in uno popolo regolato dalla legge non è manco virtú o prudenzia che in uno principe regolato dalle legge, ed adduce per esemplo el popolo romano, io dico principalmente che né la ragione né lo esemplo suo fa a proposito del caso, perché altro è considerare una moltitudine che per sé stessa deliberi, altro uno governo populare ordinato in modo che le deliberazione grave ed importante abbino a essere fatte da' piú prudenti. Nel primo caso sará spesso varietá, ignoranzia e confusione, e sia la moltitudine regolata dalle legge quanto vuole; nel secondo caso se le cose si deliberano prudentemente e stabilmente, non procede perché nella moltitudine non siano quelli difetti, ma perché non sono in quelli piú prudenti. Tale fu el popolo romano, nel quale le cose piú importanti si deliberavano dal senato, da' consuli e da' principali magistrati, e nel quale se la moltitudine avessi avuto a deliberare, ancora che fussi regolata da buone legge, piena di costumi santi ed amantissimi della sua libertá, sarebbe nelle sue deliberazione apparita molte volte, con danno gravissimo della sua republica, quella imprudenzia e varietá che nelle altre moltitudine riprendono gli scrittori.

Di poi quando bene noi chiamassimo le deliberazione de' romani deliberazione della moltitudine, piglisi al rincontro uno principe che sia tra gli altri príncipi in quello grado di virtú che fu el popolo romano tra gli altri popoli: credo sanza dubio procederá in tutte le sue cose con maggiore prudenzia e con maggiore constanzia che non procedeva el popolo romano; perché per le ragione dette di sopra, dove e' termini siano pari, è piú ordine, piú distinzione, piú resoluzione, piú fermezza in uno che in molti. E pel contrario se si piglia uno popolo sciolto dalle legge ed uno principe libero e sciolto, quali sono quasi tutti, e quegli di Francia ancora, che lo autore chiama legati, in potestá de' quali è nel regno suo fare ciò che vogliono, dico che in uno principe si potrá trovare

forse piú altri vizi che in uno populo, e piú prontezza a esequirli che non ha uno popolo, e' quali quando lo autore discorre si parte da' termini della sua quistione, ma communemente si troverrá piú prudenzia e piú constanzia, che è proprio el titolo dell'autore, che non si troverrá in una moltitudine, nella quale, quando sia sciolta, non si vedrá mai se non imprudenzia ed inconstanzia, appetito di cose nuove, sospetto immoderato, invidia infinita contro a tutti quelli che hanno facultá o qualitá. E se bene de' principi se ne truova imprudentissimi, e la imprudenzia loro quando è in quella ultima spezie, è forse piú perniziosa che quella della moltitudine, dico che pigliando verbigrazia dugento anni di uno regno, si troverrá de' re prudenti ed imprudenti; ma pigliando dugento anni di una moltitudine si troverrá una continuazione di imprudenzia e di varietá.

Né sono a proposito gli esempli per e' quali si mostra che in uno principe sono molti piú difetti che in uno populo, perché lo assunto non è disputare degli altri vizi, ma solo se ne' popoli è piú imprudenzia ed inconstanzia che ne' principi. Cosí è impertinente el dire che piú augumento fa una cittá sotto uno governo populare che sotto uno principe, perché nasce da altre cagione; ma se tu mi dessi cinquanta anni di uno governo populare buono ed altanti di uno principe parimente buono, non dubito che maggiore augumento farebbe sotto uno principe. Ma non essere poi sempre e' successori simili, fa che lo augumento del governo populare va piú continuando che quello di uno principato; e può molto bene stare insieme, che sia migliore fortuna di una cittá a cadere in governo populare che sotto e' principi, la quale considerazione è fuora della disputa nostra, e nondimeno che ordinariamente sia piú imprudenzia e piú inconstanzia in uno populo che in uno principe.

CAPITOLO LX

[Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava sanza rispetto di etá.]

Non si ricorda el Discorso, che Scipione Africano minore non potette essere fatto consule se per legge particulare non gli fu prima levato el divieto della etá; non che Cicerone nel . . . . . dice, che a chi è di etá di trentatré anni manca el tempo di dieci anni a essere consule; e se in Valerio Corvino fu altrimenti, bisogna dire, e cosí è con veritá, che altri furono gli ordini nel principio della republica, altri nacquono in progresso di tempo. Come ancora fu del tempo de' magistrati, perché ne' princípi non vi era proibizione che non si potessi continuare el consulato, ed almanco chi era consule ora, poteva fra poco tempo essere di nuovo eletto consule; ma di poi fu fatta una legge che tra l'uno consulato e l'altro dovessi essere almanco intervallo di dieci anni. Le quali due legge, cioè del divieto della etá e del tempo, se sono utile alle republiche o no, si tratterá in altro luogo, perché in questo non è nostra considerazione non essendo trattate nel Discorso.

LIBRO SECONDO

NEL PROEMIO DEL SECONDO LIBRO

La conclusione è verissima, che spesso e' tempi antichi sono laudati piú che el debito, e le ragione sono bene considerate dallo scrittore; alle quali se ne potrebbe aggiugnere qualcun'altra ma le pretermetto. Non concordo giá seco in quello che dice, che sempre nel mondo fu tanto del buono in una etá quanto in una altra, benché si variino e' luoghi; perché si vede essere verissimo che, o per influsso de' cieli o per altra occulta disposizione, corrono talvolta certe etá nelle quali non solo in una provincia, ma universalmente in tutto el mondo è piú virtú o piú vizio che non è stato in una altra etá, o almanco fiorisce piú una arte o una disciplina che non è fiorita in qualunque parte del mondo in altro tempo. E per cominciare a quelle meccaniche di che fa menzione lo scrittore, chi non sa in quanta eccellenzia fussino a tempo de' greci e poi de' romani la pittura e la scultura, e quanto di poi restassino oscure in tutto el mondo, e come doppo essere state sepolte molti secoli siano da centocinquanta o dugento anni in qua ritornate in luce? Chi non sa quanto a' tempi antichi fiori non solo apresso a' romani, ma in molte provincie la disciplina militare, della quale e' tempi nostri e quelli de' nostri padri ed avoli non hanno veduto in qualunque parte del mondo se non piccoli ed oscuri vestigi? El medesimo si può dire delle lettere, della religione, che sanza

dubio in alcune etá sono state sepolte per tutto, in altre sono state in molti luoghi eccellente ed in sommo prezzo. Ha visto qualche etá el mondo pieno di guerre, un'altra ha sentito e goduto la pace; dalle quali variazione delle arte, della religione, de' movimenti delle cose umane, non è maraviglia siano anche variati e' costumi degli uomini, e' quali spesso pigliano el moto suo dalla instituzione, dalle occasione, dalla necessitá. È adunche vera conclusione che non sempre e' tempi antichi sono da essere preferiti a' presenti, ma non è giá vero el negare che una etá sia qualche volta piú corrotta o piú virtuosa che l'altre.

CAPITOLO X

[I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.]

Chi fu autore di quella sentenzia che e' danari siano el nervo della guerra, e chi l'ha poi seguitata, non intese che e' danari soli bastassino a fare la guerra, né che e' fussino piú necessari che e' soldati, perché sarebbe stata opinione non solo falsa, ma ancora molto ridicula; ma intese che chi faceva guerra aveva bisogno grandissimo di danari, e che sanza quelli era impossibile a sostenerla, perché non solo sono necessari per pagare e' soldati, ma per provedere le arme, le vettovaglie, le spie, le munizione e tanti instrumenti che si adoperano nella guerra; e' quali ne ricercano tanto profluvio, che a chi non l'ha provato è impossibile a immaginarlo. E se bene qualche volta uno esercito carestioso di danari con la virtú sua e col favore delle vittorie gli provede, nondimeno a' tempi nostri massime sono esempli rarissimi; ed in ogni caso ed in ogni tempo non corrono e' danari drieto agli eserciti se non dappoi che hanno vinto. Confesso che chi ha soldati propri fa la guerra con manco danari che non fa chi ha soldati mercennari, nondimeno ed anche danari bisognano a chi fa guerra co' soldati propri, ed ognuno non ha soldati propri; ed è molto piú facile co' danari trovare soldati che co' soldati trovare da-

nari. Chi adunche interpreterrá quella sentenzia secondo el senso di chi la disse e secondo che communemente è intesa, non se ne maraviglierá, né la dannerá in modo alcuno.

CAPITOLO XII

[S' egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire o aspettare la guerra.]

Se nel presente Discorso si trovano esempli assai nell'una e l'altra opinione, ci sono anche ragione assai che fanno el caso sí dubio, che non è di facile resoluzione, ed a volerlo bene deliberare ha bisogno di molte considerazione che sono state pretermesse dallo autore. Perché non basta sola quella distinzione: o io ho e' sudditi armati o e' sono disarmati; ma è necessario pensare piú oltre: o e' popoli miei sono fedeli o e' sono inclinati alle ribellione; o le terre sono forte o le sono debole; o io posso, ancora che io abbia la guerra in casa che mi consumi le entrate, in quanto al danaio sostenerla lungamente, o io non potrei reggerla. S'ha ancora a considerare le condizione dello inimico, cioè che milizia ha, che paesi, che entrate, che modo a sostenere la guerra in casa, che modo a farla fuora di casa; perché el governo e tutte le azione della guerra s'hanno sempre a regolare secondo le qualitá e progressi dello inimico. È ancora differenzia, quando io aspetto guerra da altri, el dire: io la porto a casa sua; el dire: io esco del mio paese e rincontro lo inimico fuori del paese suo (e questo è lo esemplo del re Ferrando). È differenzia el dire: io comincio la guerra in sul suo innanzi che lui l'abbia cominciata a me; a dire: io ho giá la guerra in casa, ma per constrignere lo inimico a partirsene io la comincio anche in sul suo; come fe' Scipione quando Annibale era in Italia, come fece Agatocle assediato da' cartaginesi, come e' fiorentini tante volte nelle guerre fatte loro da' Visconti. E quanto a questo ultimo caso io giudicherò sempre che chi ha la guerra in casa, se ha opportunitá nel tempo medesimo di cominciarla in quello dello inimico, lo

debba fare; perché essendo cosa inaspettata, disordina tutti e' disegni dello inimico, ed ogni piccolo successo che vi abbia, lo constrigne a ritirarsi con tutte o con parte delle forze sue a difendere casa sua; ed interviene come de' remedi che usano questi fisici a curare le infermitá, tra' quali sempre la diversione è giudicata remedio potente e molto approvato.

Resta la resoluzione degli altri casi, ne' quali procedendo per distinzione, dico che quando lo inimico da chi tu temi la guerra ha piú esercito e piú potenzia di te, che tu non puoi pensare di fargli la guerra in casa, perché bisognano molte forze e molte opportunitá a portare la guerra a casa di altri, le quali non sono cosí necessarie a chi fa la guerra in casa sua, perché si serve del favore del paese, de' sudditi e delle difficultá degli inimici, co' quali rimedi può andarsi temporeggiando; ed in questo grado era el re Ferrando, el quale non poteva mettere in campagna esercito pare a quello delli inimici. Ma quando tu ti senti e di gente e di danari e dell'altre opportunitá della guerra pari allo inimico, ed ordinato di quelle forze che sono necessarie a fare guerra in casa sua, io sarei inclinato a consigliare di non aspettare la guerra a casa propria, perché, vincendo, el premio è maggiore, potendoti portare quella vittoria facilmente lo acquisto del regno di altri; dove la vittoria in casa tua non ti porta altro che la liberazione del tuo stato; perdendo, el danno è minore, perché non perdi altro che quello esercito, ed hai piú tempo a rifarti; dove, perdendo in casa, se lo inimico accelera la vittoria, come potette fare Annibale a Canne, come a' tempi moderni Paolo Orsino a Ladislao, el duca Giovanni al re Ferrando, una giornata è bastante a farti perdere lo stato.

Portando la guerra a casa lo inimico, hai giá disturbato el disegno suo di fare la guerra in casa tua, hai impedito le preparazione necessarie a questo effetto, in modo che, *etiam* vincendoti, ha bisogno di tempo e di nuovi ordini a venire a guerreggiarti in casa, il che ti dá spazio a riordinarti e rifarti. E tanto piú facilmente aderirei a questa conclusione, quanto io vedessi lo inimico non avere paese forte, o non avere sudditi fedeli, o

condizionato lo stato in modo che facilmente si potessi disordinargli le entrate, o essergli difficile, se avessi una rotta, a rifarsi in breve spazio di tempo. Veggo che sempre e' romani quando potettono prevennono le guerre a casa altri, contro a Filippo re di Macedonia, contro a Antioco, contro a' cartaginesi; e quando non lo feciono furono malcontenti di non l'avere fatto. Né mi muove quello che dice lo scrittore, che se e' romani avessino avuto in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia che gli ebbono in Italia da Annibale, sarebbono sanza dubio stati spacciati; perché si pone uno caso impossibile, che chi ha una rotta in casa di altri, massime in luogo lontano, possi cosí subitamente doppo la prima rotta avervi rimandato l'uno doppo l'altro dua nuovi eserciti. E chi risolve bene el partito di fuggire la guerra in casa col portarla a casa di altri, vi va con tale fondamento che può cosí sperare di rompere lo inimico, come temere di essere rotto; altrimenti la aspetta in casa, come feciono e' romani da Annibale; e' quali essendo giá molti anni, come dice Livio, inesperti alla guerra, ed avendo la guerra con capitano e con soldati espertissimi, se furono rotti in casa, sarebbono forse molto piú facilmente stati nel principio della guerra rotti da lui in Spagna o in Africa.

CAPITOLO XIII

[Che si viene di bassa a gran fortuna piú con la fraude che con la forza.]

Se lo scrittore chiama fraude ogni astuzia o dissimulazione che si usa *etiam* sanza dolo, può essere vera la conclusione sua che la forza sola, non dico mai, che è vocabulo troppo resoluto, ma rarissime volte conduca gli uomini da bassa a grande fortuna. Ma se chiama fraude quella che è proprio fraude, cioè el mancamento di fede o altro procedere doloso, credo si truovino molti che hanno sanza fraude acquistato regni ed imperi grandissimi. Di questi fu Alessandro Magno,

di questi Cesare, che di cittadino privato con altre arte che di fraude si condusse a tanta grandezza, scoprendo sempre la ambizione sua o lo appetito del dominare. Non ho ora fresca la memoria di Zenofonte, ma credo che instruisca Ciro di prudenzia, di industria, di simulazione o dissimulazione giuste, non di fraude. Né chiamo fraude se e' romani feciono tali patti a' latini che potettono pazientemente tollerare lo imperio loro, il che non fu perché non si accorgessino insino dal principio che sotto ombra di confederazione equale era servitú; ma el trovarsi impotenti, né essere trattati in modo che non avessino causa di desperarsi, gli fece aspettare insino a tanto, non dico che ebbono scoperto el fine de' romani, el quale sarebbono stati bene grossi se non avessino cognosciuto da principio, ma che cresciuti di numero di uomini e bene esperti di disciplina militare, ebbono speranza potere contendere del pari col popolo romano. Fu adunche prudenzia quella de' romani, non fraude, a trattare bene e' latini; e credo sia verissimo che sanza simili industrie e prudenti modi di governarsi, non solo rarissime volte si salga da bassa fortuna a alta, ma ancora difficilmente si conservi la grandezza. Ma quanto alla fraude, può essere disputabile se sia sempre buono instrumento di pervenire alla grandezza, perché spesso con lo inganno si fanno di molti belli tratti, spesso anche l'avere nome di fraudulento toglie occasione di conseguire gli intenti suoi.

CAPITOLO XIV

[Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umilitá vincere la superbia.]

La conclusione del Discorso è in parte contraria a quello che lui disse in altro luogo, che è piú prudenzia temporeggiarsi ne' casi pericolosi che urtare; e però bisogna distinguere che quando le forze tue non sono pari a quelle dello inimico, meglio sia accordare, *etiam* lasciando qualche cosa, che tirarsi

subito addosso la ruina, perché el tempo può portare degli accidenti che bastino a provedere al tuo futuro pericolo. Ma quando tu hai forze pari o quasi pari allo inimico, ancora che lo entrare in guerra sia con pericolo e con difficultá, importa tanto el cominciare a tôrti la riputazione, a fare vile te, insolente lo inimico, che mal volentieri si debbe cedere. La quale ragione largamente discorre Tucidide nella persona di Pericle, quando consigliò agli ateniesi piú presto el pigliare la guerra co' lacedemòni, benché difficile e pericolosa, che accettare le condizione proposte da loro, ancora che per se stesse le paressino di poco momento.

CAPITOLO XV

[Gli stati deboli sempre fiano ambigui nel risolversi: e sempre le diliberazioni lente sono nocive.]

Da due cagione procedono le ambiguitá delle deliberazione: l'una da debolezza di quelli che hanno a risolvere, non dico debolezza di forze e di potenzia, ma debolezza di prudenzia e di ingegno; e questa cagione può cadere cosí in uno principe come in una republica; e credo che quando el Discorso disse gli stati deboli, intese deboli di prudenzia, benché la debolezza delle forze può in parte accrescere la irresoluzione, perché communemente e' partiti che hanno a pigliare gli stati deboli, sono communemente piú pieni di difficultá e di pericoli. L'altra cagione che è propria delle republiche, è quando sono piú uomini che hanno a resolvere, e tra questi sono le opinione varie; il che può procedere o da malignitá, perché abbino diversi fini, o pure sanza malignitá, perché e' giudici degli uomini non si conformino, come accade spesso *etiam* tra prudenti. Ed è vero che queste sospensione communemente sono perniziose, perché mentre stai sospeso non puoi provedere né all'uno caso né all'altro; e se qualche volta sono utile, come sarebbe accaduto a' lavini, e' quali se fussino tardati ancora tre o quattro dí piú a risolversi, non arebbono

patito pena di quello poco viaggio; nondimeno questa è una utilitá che risulta piú presto per caso che altrimenti. La suspensione è adunque da aborrire, la resoluzione sommamente da laudare; ma s'ha da avvertire che lo stare neutrale può anche procedere per resoluzione, non per suspensione: nel secondo caso la neutralitá è reprensibile, nel primo può essere ed utile e perniziosa secondo la qualitá de' casi, di che trattare non è ora materia nostra. El medesimo dico del differire qualche altra azione o esecuzione; che se la tarditá procede da irresoluzione è sempre dannabile, ma se si fa deliberatamente può essere laudabile.

CAPITOLO XIX

[Che gli acquisti nelle republiche non bene ordinate, e che secondo la romana virtú non procedano, sono a ruina, non ad esaltazione di esse.]

Chi dubita che la cittá di Firenze, che la republica di Vinegia sarebbono piú deboli e di minore potenzia se avessino rinchiuso el territorio loro tra piccoli confini che non sono? Avendo domato le cittá vicine, ed allargato la loro iurisdizione, non è facile a ogni vicino assaltarle; non per ogni debole accidente si travagliano; tengono, se non viene moto grande, lo inimico fuora del tuorlo del suo stato; non si accosta facilmente la guerra alle loro mura; lo avere molti sudditi fa in molti modi le entrate publiche maggiore, fa la cittá dominante in privato piú ricca. Co' quali mezzi, se bene non sono armate di soldati propri, conducono de' forestieri, da' quali essere difeso è meglio che non essere difeso da alcuno. Confesso che una republica che ha arme proprie è piú potente e fa piú capitale degli acquisti, ma non confesserò giá che una republica disarmata diventi piú debole quanto piú acquista, né che Vinegia, che ora non teme de' re né degli imperadori, se fussi sanza dominio in terra ed in mare, fussi piú sicura che non è di presente. Il che se fussi vero, non so perché el Discorso si ristringa solo alle republiche, perché per le medesime

cagione uno principe che non avessi arme proprie, caverebbe degli acquisti e dell'ampliazione del dominio debolezza e non potenzia, il che essere falsissimo mostrano largamente e le ragione e la esperienzia.

CAPITOLO XXIV

[Le fortezze generalmente sono molto piú dannose che utili.]

Non si debbe laudare tanto la antiquitá, che l'uomo biasimi tutti gli ordini moderni che non erano in uso apresso a' romani; perché la esperienzia ha scoperte molte cose che non furono considerate dagli antichi, e per essere inoltre e' fondamenti diversi, convengono o sono necessarie a una, delle cose che non convenivano o non erano necessarie all'altre. Però se e' romani nelle cittá suddite non usorono di edificare fortezze, non è per questo che erri chi oggidí ve le edifica, perché accaggiono molti casi per e' quali è molto utile avere le fortezze, ed a uno principe overo tiranno co' cittadini medesimi, ed a uno signore co' sudditi suoi, ed a uno potentato co' forestieri.

Le ragione mi paiano sí manifeste, che io mi maraviglio che questa opinione abbia contradittori, perché principalmente se, quali sono gli imperi, tali fussino sempre e' sudditi, cioè che quando sono bene trattati amassino el principe suo, io confesso che quanto a loro sarebbono, a ogni principe che governassi bene, inutile le fortezze, perché basterebbe a difenderlo da' cittadini e sudditi suoi lo amore de' populi. Ma considerato quanto molte volte e' popoli eziandio bene trattati, sono spesso poco ragionevoli, quanto desiderosi di cose nuove, quanto possi valere in loro la memoria dello antico principe se ora sono sotto uno imperio nuovo, quanto lo appetito della libertá se sono usati a averla, e quanto spesso per questo e per altri rispetti uno principe o tiranno è sforzato governare e' cittadini o sudditi suoi con qualche ingiuria, dico che ed a quelli che possono avere e' popoli amici, ed a quelli che

non possono sperare di conseguire questa benevolenzia, è necessario fare qualche fondamento in sulla forza, in sul tenere e' popoli suoi in qualche terrore; altrimenti sarebbe troppo spesso in preda della leggerezza, della malignitá, del giusto odio de' sudditi suoi. E quella ragione che si adduce nel Discorso che le fortezze danno animo a' príncipi a essere insolenti e fare mali portamenti, è molto frivola, perché se s'avessi a considerare questo, arebbe uno principe a stare sanza guardia, sanza arme, sanza eserciti, per avere tanto piú a cercare di vivere in modo che fussi grato a' popoli, quanto piú si trovassi esposto alla loro discrezione. Di poi le cose che in sé sono utile non si debbono fuggire, se bene la sicurtá che tu trai di loro ti possa dare animo a essere cattivo; verbigrazia, hass'egli a biasimare la medicina, perché gli uomini sotto la fidanza di quella si possono guardare manco da' disordini e dalle cagione che fanno infermare? Non è questa buona ragione, né da fare rifiutare el bene, quando el male che ne può seguire è in potestá tua se séguiti o no.

E per venire a' particulari secondo l'ordine del Discorso, dico che a uno tiranno di una cittá, ed a ogni principe, sono utilissime le fortezze in quella cittá, perché né el popolo né gli inimici particulari, vedendo el principe sicuro nella fortezza sua, non possono per ogni leggiere occasione fare movimento; perché è difficile farlo in modo che si amazzi el principe con tutta la sua progenie; non facile avere le forze ed e' soccorsi preparati in modo che si possa rinchiudere o pigliare la fortezza sí presto che el principe non abbia tempo a ripigliare la terra con gente nuove introdotte per la fortezza. El medesimo dico di una cittá suddita, la quale per el freno della fortezza non può pensare alla ribellione se non vede esercito forestiere inimico del principe in quella provincia. Né sono buoni gli esempli di Milano e gli altri che lui allega, che benché avessino le fortezze perderono gli stati, perché non per ribellione de' popoli soli, ma per occasione di guerra potente; e si potria dire che se non l'avessino avute, l'arebbono perdute forse molto prima eziandio ne' tempi della pace. E se

per virtú della fortezza non si recupera sempre la terra persa, si è anche visto qualche volta recuperarne, come intervenne a monsignore di Fois a Brescia, che ancora che si trovassi con esercito potente, se non fussi stato introdotto per la fortezza, non era bastante a recuperare Brescia. E quando per via della fortezza non si recupera la terra, è el timore della fortezza bastante a tenere impegnati li inimici sanza farci altra offesa insino l'abbino acquistata; el quale intervallo di tempo può essere causa di gran beneficio a chi si truova assaltato.

E quanto allo esemplo che si allega de' romani, posposto lo esemplo del duca Guido, di Ottaviano e degli altri, la autoritá de' quali non basta a confondere la autoritá di tanti altri che hanno edificato le fortezze, dico che se e' romani non usorono fortezze, due potettono essere le cause: l'una, che come altrove ha detto lo autore, ne' princípi dello imperio loro non usorono ridurre le cittá in espressa servitú, ma tenerle sotto ombra di libertá e di confederazione equale, el quale instituto non comportava lo edificarvi fortezze; l'altra, che trovandosi sempre con gli eserciti ordinati e potentissimi, ed in molti luoghi con le colonie, giudicorono avere minore bisogno delle fortezze, massime che erano consueti distruggere piú presto le cittá, le quali reputavano inimicissime; e nondimanco se l'avessino giudicate inutile, arebbono distrutto quella di Taranto e l'altre che trovorono edificate, perché cosí sarebbe inutile una fortezza edificata da altri, come quella che fussi edificata da te. Confesso adunche che in molti casi ed in molti tempi le fortezze non giovano; che alla sicurtá dello stato tuo sono degli altri remedi, forse qualche volta piú utili e piú gagliardi che le fortezze; ma che le fortezze spesso sono utili a chi le tiene, per assicurarsi dalle congiure, per fuggire le rebellione e per recuperare le terre perdute. Però non sanza cagione e' tempi nostri le adoperano, furono in uso apresso agli antichi, ed e' romani a Taranto e negli altri luoghi che le trovorono fatte non le smurorono.

LIBRO TERZO

CAPITOLO XVII

[Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.]

Molto piú s'ha a astenere uno principe in non si commettere in chi ha ingiuriato che una republica, perché lo ingiuriato dal principe ricognosce la ingiuria tutta da lui, ma uno ingiuriato da una republica ricognosce piú la ingiuria da qualche particulare che l'ha perseguitato, o si è trovato in magistrato, che dal nome della cittá, e però offendendo la cittá non gli pare vendicarsi. Di poi chi cerca la rovina della patria fa male a' parenti, agli amici, a tutte le cose sue medesime ed a sé proprio, e con infamia di sé medesimo; che non interviene a chi fa contro a uno principe. È ancora piú facile spegnere uno principe che una republica, e per questo uno che sia ingiuriato può essere piú pronto a entrare in questo pensiero. Però io non sarei facile a fuggire uno cittadino ingiuriato dalla sua republica, e massime quando la ingiuria non sia stata molto atroce, nel quale caso si potria avergli rispetto; ma quella di Claudio Nerone allegato nel Discorso è cosa ridicula a credere, che per essere stato calunniato nel tempo era in Spagna ed anche con qualche ragione, avessi avuto tanto sdegno che potessi desiderare di essere rotto; e le parole che lo scrittore dice che lui usò, non furono parole

sue ma del Salinatore, el quale doppo el consulato era stato condannato dal popolo, ed avendo ricevuta una tale ignominia, non è maraviglia se ne risentissi piú. El quale se bene parlassi cosí o per sdegno o per certe nature o fantasie che hanno gli uomini, è da credere che in fatto la intendessi altrimenti; e lo mostrano le azione sue, prima, innanzi alla elezione del consulato, che lo recusò ostinatamente insino non fu quasi sforzato da' principali cittadini, il che arebbe desiderato se avessi avuto cupiditá di vendicarsi; di poi che eletto consule fece el possibile per vincere, ed andò molto renitente a fare la giornata con Asdrubale, ancora che avessi detto prima volerla sollecitare.

CAPITOLO XIX

[Se a reggere una moltitudine è piú necessario l'ossequio che la pena.]

La severitá nuda di ogni umanitá, o vogliamo dire piacevolezza, è inutile in chi regge altri, la umanitá overo piacevolezza non accompagnata da qualche severitá è el medesimo; l'una condita equalmente con l'altra sarebbe preziosissima, e farebbe quella armonia temperata che è suavissima ed ammirabile. Ma perché questo condimento o rare volte o non mai si truova in uomo alcuno, essendo cosí lo ordine della natura, che tutte le cose nostre abbino qualche imperfezione, anzi pare che ciascuno o abbia piú del severo che del piacevole, o piú del piacevole che del severo, non sanza cagione si dubita quale sia piú a proposito, o chi participando dell'uno e dell'altro ha piú del severo, overo chi ha piú dello umano; intendendo però di coloro che hanno tanto dell'uno e dell'altro, che dove abbonda el timore non manchi l'amore, e dove abonda l'amore non manchi el timore. Circa a che, la prima distinzione che mi occorre è considerare la natura di chi tu reggi; perché alcuni sono di ingegno sí nobile e generoso che piú volentieri vanno con la piacevolezza che col timore, altri pel

contrario, pieni di una certa durezza, che non si possono piegare con la dolcezza, ma bisogna domargli e rompergli con la asperitá. Non è dubio che con questi tali bisogna accommodarsi secondo le loro condizione; ed a questo proposito diceva Federico Barbarossa, principe molto eccellente, e che nato in Germania aveva lungamente conversato in Italia, che le due prime nazione del mondo e secondo l'altre piene di molte vírtú erano e' germani e gli italiani; ma che bisognava diversa arte di reggergli, perché e' tedeschi erano arroganti, insolenti e di qualitá che la dolcezza che tu usavi con loro la attribuivano piú presto a timore che a umanitá; pel contrario gli italiani piú trattabili, piú gentili e di natura che la asperitá piú presto gli sdegnava che spaventava; però a questi essere necessario perdonare talvolta e' delitti, e procedere con benignitá; quelli altri punirli severamente, perché altrimenti diventerebbono piú insolenti.

L'altra distinzione che mi occorre, è che sia da fare differenzia da uno che regga come principe e con autoritá propria, da chi regge come ministro ed in nome di altri, perché io credo che uno principe abbia a avere rispetto assai di cercare la benevolenzia de' popoli, potendo occorrere molti casi che a conservare lo stato gli sia bisogno amore estraordinario de' popoli. Ma in chi comanda in nome di altri distinguerei: o in uno esercito, ed allora fussi piú necessario abondare nello amore che nel timore, perché avendoli a conducere a fazioni pericolose per la vita loro, vi si conducono assai con lo amore; ma in chi governa cittá o provincie in nome di altri, non gli toccando altro che la cura temporale, e non essendo lui el signore supremo per el quale e' popoli s'abbino a muovere a piú di quello che ordinariamente sono tenuti, credo conduca meglio le cose sue con qualche piú terrore che e' príncipi ordinari, perché sapendo e' popoli che le grazie dependono da altri, e che di qui a qualche tempo lui non ha a restare in uficio, non può la benevolenzia che loro gli portassino fare fondamento notabile a quelli effetti per e' quali si desidera tanto lo amore verso el principe. Dico però che parlando noi

de' governi buoni e legittimi, si può male presupporre che dove è timore non sia anche amore, perché la severitá della giustizia, che è quella che reca el timore, non può essere che non sia amata da chi vuole bene vivere; ed *e converso* lo amore che nasce da umanitá, da facilitá di natura e da inclinazione a fare grazie, accompagnato dalla giustizia, come in uno governo buono s'ha a presupporre, non può fare che non sia temuto.

CAPITOLO XXIV

[La prolungazione degl'imperi fece serva Roma.]

Non è dubio che la prorogazione degli imperi fu occasione grande a chi volle occupare la republica; perché era instrumento da farsi amici e' soldati e séguito co' re e nelle nazione e provincie forestiere, ed a' capitani accresceva ricchezza, con la quale potevano corrompere gli uomini, come fece a Cesare el lungo imperio in Gallia. Ma el fondamento principale de' mali fu la corruzione della cittá, la quale, datasi alla avarizia, alle delizie, era in modo degenerata dagli antichi costumi, che ne nacquono le divisione sanguinose della cittá, dalle quali sempre ne' popoli liberi si viene alle tirannide. Di quivi nacque la facilitá di corrompere e' cittadini, e' soldati, di qui potette sperare uno Catilina sanza imperio e sanza eserciti occupare la republica, di qui coniurazione di piú potenti di dividersi fra loro gli imperi e gli eserciti, e con queste forze tenere bassi gli altri, di qui le prorogazione estraordinarie degli imperi come fu quella di Cesare, al quale non la utilitá della republica, non la necessitá della guerra, non la ammirazione della sua virtú, ma la coniurazione con Pompeo e Crasso di occupare la republica, fece imperio decennale. Non era stato prorogato lo imperio a Silla, quando la prima volta venne alle mani con Mario, ma ne fu causa la divisione tra la nobilitá e la plebe; ed avendo la plebe per capo Mario,

fu forzata la nobilitá cercarsi uno capo. Però conchiuggo che quando Roma non fu corrotta, che le prorogazione degli imperi e la continuazione del consulato, la quale ne' tempi difficili usarono molte volte, furono cosa utile e santa; ma corrotta la cittá, sursono le battaglie civili ed e' semi delle tirannide, *etiam* sanza la prorogazione degli imperi. E però si può conchiudere, che se non fussino state anche le prorogazione, non sarebbe mancato né a Cesare né agli altri che occuporono la republica, né pensiero né facultá di travagliarla per altra via.

II

DISCORSI POLITICI

I

[In favore della lega proposta da Massimiliano alla repubblica di Venezia.]

Massimiano re de' romani, innanzi che fussi fatta la lega di Cambrai, nella dieta di Costanza, sotto titulo di rimettere Massimiano Sforza, ricercava e' viniziani di lega per venire in Italia per la corona dello imperio ed a' danni de' franzesi, allora signori di Milano, offerendo loro partiti grandi. Trattavasi nel senato suo *quid agendum*; fu parlato da uno senatore per la parte affermativa in questo modo:

Tutta la difficultá di questa consulta, onorevoli senatori, consiste in considerare se el re de' romani si unirá co' franzesi in caso che noi rifiutiamo le dimande sue; perché avendo noi ora pace piacevole ed onorevole ed anche assai sicura, nessuna ragione può essere bastante a farci pigliare una guerra di travaglio e spesa assai, ogni volta che noi non dubitiamo che loro si unischino. Ma se noi presuppognamo che sia pericolo di questa unione, non credo che sia nessuno che neghi che sia da prevenire, perché è sanza comparazione piú utile essere insieme col re de' romani contro al re di Francia, che aspettare che l'uno e l'altro re sia insieme contro a noi. Fare ora questo iudicio del futuro è cosa incerta, pure se io non mi inganno, molto potente sono le ragione che ci consigliano a temerne. Principalmente non è dubio che el re de' romani sia per desiderarla, perché arde di voglia di venire in Italia, e questo non può fare o difficillimamente, se non ha lega co'

franzesi o con noi. Però subito che noi lo escludiamo, fará el possibile per aderirsi a' franzesi, né gli odii o le diffidenzie che sono tra loro lo rimoveranno da questo, perché non potendo camminare a' disegni suoi per altra via, bisogna cammini per questa, ancora che totalmente la non gli piaccia. Fanno bene queste ragione che lui desideri piú la amicizia nostra, che quella del re di Francia, ma, escluso dalla nostra, bisogna si volti a quella.

Dal canto del re di Francia ci sono piú difficultá, ma non sono a giudicio mio tale che abbiamo a viverne sicuri, e le cagione possono essere dua: el sospetto e la ambizione, delle quali ciascuna per sé suole fare movimenti molto maggiori. Lui sa la instanzia che el re de' romani ci fa, ed ancora che lui ed ognuno abbia sempre veduto grandissime esperienzie della fede di questa republica, pure, misurando noi dalla natura sua, può dubitare che per cupiditá di accrescere lo stato nostro o per sospetto di non essere prevenuti, non prevegnamo. Ed ha causa di credere che noi abbiamo questo sospetto, perché sa che ci sono note le pratiche che ha tenuto col re de' romani contro a noi, nonostante le capitulazioni che abbiamo insieme. Può ancora temere che la ambizione ci muova, perché sa esserci offerti partiti grandissimi, e che noi siamo uomini desiderosi, come sono tutti gli altri, di accrescere dominio; né ci è mezzo a assicurarlo da questo timore, perché voi sapete quanto gli stati sono sospettosi naturalmente, e quanta poca confidenzia è tra l'uno principato e l'altro. E tanto piú che faccendosi questa instanzia dal re de' romani sotto titulo di rimettere nello stato di Milano Massimiano Sforza, può credere che noi desideriamo piú per vicino uno signore debole che uno re sí potente, e che per questa ragione sola, quando cessassino tutte le altre, noi ci moviamo a aiutare una impresa, lo effetto della quale, quando riuscissi, sarebbe la sicurtá totale dello stato nostro.

Lo può muovere la ambizione per el desiderio di recuperare Cremona, a che è stimolato ogni dí da' milanesi e dalla vergogna di non possedere quello che possedeva Lodovico

Sforza, massime che per el titulo ereditario che lui pretende in quello ducato, giudica se gli appartenga ancora Brescia, Bergamo e Crema, e tutto lo stato vecchio de' Visconti. E noi veggiamo tuttodí quanto e' príncipi grandi sono facili a imbarcarsi in simili imprese, e tanto piú quando alla speranza di acquistare el dominio è aggiunto qualche colore di ragione, e lo stimolo della vergogna, di che abbiamo piú da temere, perché sanza unione del re de' romani non può sperare di pervenire a questo disegno, atteso che la republica nostra è potente per sé medesima ed arebbe sempre la aderenzia della Magna, quando el re di Francia ci assaltassi sanza questa unione. Però per le pratiche che ha tenuto si vede che sempre ha desiderato di opprimerci, ma non ha mai ardito di farne impresa sanza questa amicizia, la quale essendo il cammino solo che lo conduce al fine desiderato, abbiamo a credere ragionevolmente che vi si metterá drento.

E se mi sará detto che noi non abbiamo a dubitare di questo, perché sarebbe mala deliberazione per el re di Francia, per acquistare una cittá o dua, mettere in Italia el re de' romani, di chi è inimico naturale, e da chi ará sempre alla fine guerre e travagli, e che mentre che ará amicizia seco, gli costerá infinita somma di danari, ed anche l'ará incerta, e però farsi piú per lui sanza comparazione la pace ed amicizia nostra, con la quale tiene sicure le cose sue di Italia, io risponderò che se ha el sospetto detto di sopra che noi non ci ristrignamo col re de' romani, non gli parrá entrare in pericolo a farlo lui, anzi assicurarsi, e non solo dalla unione che si potessi fare tra quello re e noi, ma ancora da' movimenti che in caso che noi stessimo a vedere, gli potessi fare contro lui, o con l'aiuto della Magna o con altre aderenzie ed occasione. Ed essendo prima questi pericoli che quelli che succedono poi che el re de' romani ará fatto piede in Italia, non sará da maravigliarsi che el re di Francia vi pensi prima, seguitando in questo la natura commune degli uomini, che spesso temono e' pericoli presenti e vicini piú che non debbono, sempre tengono manco conto de' futuri e lontani che non è da tenere, e vi sperano

molti rimedi e dal tempo e dagli accidenti che spesso non riescono. Di poi quando bene sia vero che questo partito non sia utile per lui, non siamo però sicuri che non l'abbia a pigliare. Non sappiamo noi quanto ora el timore ora la ambizione acciecano gli uomini? non cognosciamo noi la natura dei franzesi leggiere a imprese nuove, e facile a sperare sanza modo quello che desidera? non ci sono noti gli stimuli e le offerte che ha da' milanesi, dal papa, da' fiorentini, dal duca di Ferrara, dal marchese di Mantova, bastanti a accendere ogni quieto animo? Gli uomini non sono tutti savi, anzi la maggiore parte non sono savi; e chi ha a fare pronostico delle deliberazione di altri, non debbe tanto andare con la misura di quello che ragionevolmente doverrebbe fare uno savio, quanto con la misura del cervello, natura ed altre condizione di chi ha a deliberare; e chi procede altrimenti spesso si inganna.

Però volendo giudicare che deliberazione piglierá el re di Francia, non bisogna avvertire tanto a quello che ragionevolmente doverrebbe fare, quanto ricordarsi che e' franzesi sono inquieti e leggieri, e soliti a pigliare spesso e' partiti con piú caldezza che prudenzia. Non sono le nature de' signori grandi simili alle nostre, né sono loro cosí facili a vincere gli appetiti suoi, come sono gli uomini privati; sono soliti a essere adorati da chi gli è intorno, ed essere intesi ed obediti a' cenni. Però non solo sono elati ed insolenti, ma non possono tollerare di non avere quello che gli pare ragionevole, ed ogni cosa gli pare ragionevole che gli viene in desiderio, e si persuadono potere con una parola spianare tutti li impedimenti e vincere la natura delle cose. Anzi si recono a vergogna, quando per qualche difficultá si ritirano da e' loro appetiti, e misurano communemente le cose maggiori con quelle regole con che sono consueti a procedere nelle minori, consigliandosi non con la prudenzia e con la ragione, ma con la voluntá e con la alterezza; e se nessuno vive cosí, e' franzesi sopra tutti gli altri.

Non vedemo noi frescamente lo esemplo del regno di Napoli, dove la ambizione e leggerezza sua fu tanta, che per

avere mezzo quello regno lo indusse a consentire l'altro mezzo al re di Spagna, ed a mettere in Italia uno re potentissimo, e dove prima era unico tra noi altri, disporsi a averci uno compagno pari a lui? Ma che andiamo noi per conietture quando abbiamo la certezza? Non sappiamo noi che altra volta questi dua re hanno fatto insieme questa unione e che el re di Francia l'ha desiderata e sollecitata? E se per qualche difficultá che fu in quella capitulazione, non ebbe effetto, non abbiamo da dubitare che poi che erano d'accordo del verbo principale, troverranno qualche mezzo a queste difficultá, massime che el re de' romani, quando sará totalmente desperato della amicizia nostra, vi sará piú caldo che prima.

E certo, se noi potessimo stare in pace, a me piacerebbe sopra ogni cosa; ma a giudicio mio abbiamo a avere guerra, ed è officio di savi non si lasciare tanto ingannare dalla dolcezza della pace presente, che non consideriamo e' pericoli imminenti ed el carico ed infamia che ci risulterá apresso a tutto el mondo, che per non avere saputo bene discorrere permettiamo che altri si faccia gagliardo, a offesa nostra, di quelle arme che ci erano offerte a nostra sicurtá ed augumento; massime che, sendo noto a ognuno le pratiche che a danno nostro hanno tenuto questi re, non potreno essere imputati di mancare di fede a' franzesi, se ci armereno contro a chi ci ha voluto ingannare. Però sendo in queste necessitá debbiamo pensare quanto sia differenzia grande a muovere la guerra a altri, o aspettare che la sia mossa a noi; trattare di dividere lo stato di altri, o aspettare che sia diviso el nostro; essere accompagnati contra uno solo, o soli contro a molti compagni; perché se si fa unione tra costoro, vi concorrerá el papa per le terre di Romagna, el re di Spagna per e' porti del reame, e tutta Italia, chi per recuperare, chi per assicurarsi. In effetto io desidero la pace, ma credo che abbiamo a avere la guerra, e però desidero piú presto una guerra onorevole, sicura ed utile, che vergognosa, pericolosissima e dannosissima; e consiglio el collegarsi col re de' romani. Dio feliciti quello che voi deliberrete.

II

[Sullo stesso argomento.]

In contrario per la opinione negativa che prevalse.

Io confesso, onorevoli senatori, essere officio vostro e di tutti e' governatori delle republiche, ancora che la pace sia cosa santissima e desideratissima, non però lasciarsi tanto abbagliare dalla dolcezza sua, che per paura di non la perdere si entri in maggiori guerre e pericoli, che non sarebbe entrato chi non l'avessi amata troppo; e nondimanco ricordo che per ogni timore o sospetto non si debbe pigliare le arme, e per ogni paura di non avere guerra, entrare nella guerra, perché chi fa cosí, spesso, per fuggire pericolo, sanza bisogno entra in pericolo; e non essendo mai pace alcuna tanto sicura, né tanto ferma che manchi di qualche timore di guerra, chi procedessi con questa regola non starebbe mai in pace; anzi entrando di guerra in guerra per desiderio di avere la pace, non la arebbe mai. Però meritano essere laudate quelle republiche, che, quando veggono pericolo manifesto di guerra, non lasciano per la dolcezza della pace di fare le provisioni che convengono; ma non manco biasimate quelle che entrano in guerra per temere piú che bisogni la guerra.

Adunche, avendo noi a consultare sopra quello che è stato proposto, è necessario esaminare diligentemente che pericolo ci sia di guerra in caso che noi non accettiamo le offerte del re de' romani, e sopra questo fondare le nostre resoluzione; e perché non si può fare giudicio certo delle cose future, bisogna da uno canto pesare le ragione che minacciano la guerra,

da altro quelle che persuadono el contrario, e pesato quali siano piú e piú potente, fondare el punto nostro come se sapessimo certo avere a essere quello che ci si mostra piú verisimile. A me, quanto piú ci penso, non può per conto alcuno essere capace che el re di Francia, o per sospetto di non essere prevenuto da noi, o per cupiditá di recuperare e' membri antichi dello stato di Milano, si accordi col re de' romani a farlo venire in Italia a' danni nostri; perché e' pericoli e danni che gli seguiterebbono del metterlo in Italia, sono sanza dubio maggiori che non è el pericolo della unione nostra, o che non sono e' guadagni che può sperare di questa deliberazione; perché oltre alle inimicizie ed ingiurie gravissime che sono tra loro, le quali non si possono cancellare per alcuno accidente, vi è la concorrenzia della degnitá e degli stati, la quale suole generare odii tra quegli che sono amicissimi. Però che el re di Francia chiami in Italia el re de' romani, non vuole dire altro che chiamarci uno re inimicissimo suo; non vuole dire altro che in luogo di una republica quieta, e che sempre è stata in pace seco, e che non pretende con lui alcuna differenzia, volere per vicino uno re ingiuriato, inquietissimo, e che ha mille cause di contendere seco di autoritá, di stato e di vendetta.

Né sia chi dica che per essere el re de' romani povero, disordinato e male fortunato, el re di Francia non temerá la sua vicinitá; perché per la memoria delle antiche fazioni ed inclinazioni di Italia, le quali sono ancora verde, spezialmente nello stato di Milano, non può avere piede in Italia uno imperadore che non sia grande, e costui piú che gli altri per avere stato notabile contiguo a Italia, e per avere seco Massimiano Sforza; sanza che, in ogni guerra che avessi col re di Francia, può sperare di avere l'aderenzia del re di Spagna inimicissimo ancora lui ed emulatore de' franzesi, e che ha coniunzione col re de' romani almanco perché tutt'a dua hanno una medesima successione. Sa pure lui quanto è potente la Magna; e quando sará giá aperto lo adito in Italia e la speranza della preda sará presente, sará piú facile che si unisca

o tutta o parte alle imprese di Italia che non è ora. E non abbiamo noi veduto che el re di Francia ha temuto sempre e' moti de' tedeschi, e di questo re cosí povero e disordinato come è? E molto piú lo temerebbe se lo vedessi in Italia, perché sarebbe certo di avere con lui o guerra pericolosa o pace fastidiosa e di grandissima spesa.

Che abbia voglia e stimulo di recuperare Cremona e le altre terre è verisimile, ma non con modo che sia maggiore la perdita che el guadagno; ed in questo caso io voglio piú presto credere che si governi con la ragione, che indovinare che abbia a fare una pazzia; massime che se noi consideriamo bene la natura di questo re, è stata sempre di fare le cose sue sicuramente, e gli errori che si dice avere fatti, sono stati piú presto per volere procedere con troppa sicurtá che con troppa caldezza. Questa fu la causa per che divise el regno di Napoli, per levarsi gli ostaculi e le difficultá, la quale deliberazione io non dico che fussi savia, ma dico che non nacque dalle cagione che è stato detto; e per la medesima cagione consentí smembrare Cremona e darla a noi, per potere con la unione nostra pigliare el resto sanza colpo di spada. Però s'ha a credere che governandosi con la ragione e governandosi come è consueto nelle altre imprese, non vorrá, per recuperare Cremona, mettere in tanto pericolo lo stato suo; massime che per questo non resterá fuora di speranza di poterla recuperare a altro tempo con piú sicurtá e con migliore occasione, le quali spesso vengono, ed agli uomini ancora è facile el promettersele piú che el conveniente. E chi è uso alle faccende e maneggi grandi, ed ha travagliato a' suoi dí assai come lui, non può desperare di non vedere varietá nelle cose del mondo, perché le sono use a variare pure troppo spesso.

Né ci debbono a mio giudicio spaventare le pratiche tenute altra volta tra loro e le capitulazione che si dicono fatte, perché è natura de' príncipi de' tempi nostri cercare di aggirare l'uno l'altro, e tôrsi tempo con queste arte e simulazione; e lo effetto ha mostro che le sono state fizione, perché sono continuate tanti anni, che bisogna confessare che siano pra-

tiche vane, o almanco che vi è qualche difficultá che non si può resolvere. Non abbiamo adunche, se io non mi inganno, causa di temere che el re di Francia per desiderio di acquistare si metta in tanto precipizio, e manco per sospetto che abbia di noi; perché oltre che ha veduto esperienzia lunga che non abbiamo mai mancato alle capitulazione fatte seco, ancora che abbiamo avuti molti stimuli e molte occasione, ed oltre che sa che la natura della republica nostra è di osservare la fede e non pigliare volentieri guerre, le ragione medesime che assicurano noi di lui, possono assicurare lui di noi; e questo è che al nostro stato non potrebbe essere piú pernizioso che el re de' romani abbia piede in Italia, sí per la autoritá dello imperio, lo augumento del quale è sempre stato alieno da' progressi nostri, sí per conto della casa di Austria, la quale pretende ragione in molti luoghi che noi tegnamo, sí per la vicinitá della Germania, le inundazione della quale, se avessi aperta la via ed avessi el ricetto in Italia, sono troppo pericolose al nostro dominio. Massime che quello che si dice, di volere lo stato di Milano per Massimiano Sforza, è uno sogno; perché riuscendo la impresa, o el re de' romani lo attribuirá a sé, o se pure vi metterá lui, sará tanto debole e con sí potenti inimici che per avere la sua protezione bisognerá gli stia sempre sotto; ma piú credibile è che pensi a quello ducato per sé. Sono questi gli inganni e le arte de' príncipi: cercare di mutare gli stati sotto nome de' fuorusciti che vi hanno parte, e poi, riuscite le imprese, attribuire gli effetti della vittoria a sé.

Però non è conveniente che el re di Francia creda sí facilmente che noi, che abbiamo nome di maturare le cose nostre e piú presto errare in tarditá che in troppa prestezza, facciamo una deliberazione sí precipitosa. E se pure noi ci potessimo assicurare facilmente dal sospetto che pretendono questi che consigliano che noi ci uniamo col re de' romani, io sarei forse di quegli che ci conscenderei, parendomi cosa laudabile assicurarsi da' sospetti eziandio non necessari, quando l'uomo può farlo con facilitá; ma io credo che chi penserá bene ci vedrá

drento molte difficultá. Principalmente questa guerra bisogna che si cominci e si sostenga co' danari nostri, co' quali areno a supplire non solo alle necessitá che ricerca questa impresa, ma ancora a tutte le prodigalitá e disordini del re dei romani, al quale non si può dare uno curatore che spenda bene e' danari che noi gli dareno, e speso che ará quelli a che ci sareno obligati, sareno necessitati a dargliene degli altri, altrimenti si accorderá cogli inimici, o si ritirerá nella Magna, lasciando a noi soli tutti e' pesi ed e' pericoli. Di poi la impresa s'ha a pigliare contro a uno re di Francia potentissimo, e che è duca di Milano e di Genova, copioso di danari, abondante di gente d'arme e di artiglierie; ha con seco e' svizzeri, la virtú e fama de' quali vi è nota, e che in questa impresa lo serviranno meglio che in nessuna altra, perché hanno per male ogni augumento degli imperadori e della casa di Austria. E' popoli dello stato di Milano gli sono amici ed inimici a noi, né desiderranno mai che vinca quella parte, per la vittoria della quale dubitino che noi abbiamo a smembrare un altro pezzo di quello ducato; e questo potrá piú che la inclinazione di quelli che amano Massimiano Sforza, tanto piú che ognuno cognoscerá che gli ará a essere una ombra in quello stato.

Però costoro che si propongono tanta facilitá, non so dove se la fondino; massime che tutti quelli di Italia che pretendono che noi gli occupiamo el suo, e tutti quelli che temono la nostra grandezza si uniranno con lui, parte per speranza di recuperare el suo con la vittoria sua, parte per assicurarsi dalla potenzia nostra. Ed el papa sará el primo, perché oltre a' rispetti sopradetti, non può mai a alcuno papa piacere la venuta dello imperadore in Italia, sendo tra la Chiesa e lo imperio una inimicizia naturale, né avendo uno pontefice da temere di altri príncipi che del turco che gli è inimico nello spirituale, e dello imperadore che sempre fu e sempre gli sará inimico nel temporale. El pelago adunche in che si entrerrebbe è grandissimo, e forse non minore che quello di che si teme, della unione di tutti contro a noi. Perché dove si accompagnano piú príncipi grandi e che pretendono la equalitá, quanti

piú sono insieme, piú sono le difficultá che sono tra loro; né ci mancherebbe mai in uno simile frangente, trovare modo di accordarsi con qualcuno di loro e rompere quella unione di che abbiamo tanta paura.

Ultimamente io vi ricordo che, doppo la capitulazione che facemo col re di Francia contro a Lodovico Sforza, lui non ha mai fatto con effetto cosa alcuna, per la quale possiamo dire con veritá che ci abbia mancato. Però, pigliandogli ora la guerra contro, non so come ci potreno scusare di non gli rompere la fede, della quale sapete che questa republica ha fatto sempre capitale assai; e per l'onore e per la utilitá de' maneggi che abbiamo a avere tuttodí con gli altri príncipi, non debbiamo sanza grande causa volerci tirare adosso questa infamia, ed augumentare ogni dí el sospetto che communemente s'ha di noi, che noi aspiriamo alla monarchia di Italia. Volessi Dio che per el passato fussimo andati piú temperati in questo, perché la maggiore parte de' sospetti che noi abbiamo, è per avere offesi troppi; né è la via di assicurarsi, lo accrescere inconvenienti ed aggiugnersi inimici nuovi, ma piú presto fermarci un poco, né entrare ogni dí in imprese nuove sanza grande necessitá o occasione. Forse che chi fu autore di fare venire in Italia el re di Francia per sbattere Lodovico Sforza, o lo movessi el desiderio di assicurarsi da' sospetti vani, o la cupiditá di acquistare Cremona, arebbe meglio consigliato alla nostra republica, se l'avessi consigliata andarsi temporeggiando in quelle difficultá, né si lasciare traportare tanto o dallo sdegno o dalla cupiditá o dal timore, che in luogo di uno principe minore di noi ci mettessino a' confini uno re sí potente. In effetto a me non pare che per uno sospetto di guerra incerta debbiamo pigliare una guerra certissima, né per desiderio di guadagnare debbiamo entrare in infinite spese e pericoli, né sanza manifesta necessitá mancare alla fede nostra e crescere ogni dí la opinione che siamo troppo ambiziosi e cupidi di occupare quello di altri.

III (1)

[Delle condizioni d'Italia dopo la giornata di Ravenna.]

Questo moto che si vede principiato tra tanti príncipi cristiani, papa, Francia, el Catolico, Inghilterra e viniziani, è di tanto momento e per produrre sí grandi effetti, e di tanto interesse a tutta la cristianitá, che chi va pensando al fine suo non è da biasimare come curioso, ma piú tosto da riprendere come negligente chi non vi pensa. E per questa cagione debbe essere lecito anche a noi consumare qualche tempo in tale cura, con tutto che queste cose, per dependere da infinite cause, vanno tanto variando fuori della opinione degli uomini, che eziandio e' giudíci de' savi sono quasi sempre fallaci. E certo la potenzia del re di Francia è grandissima per el regno di Francia grande, populato, pieno di terre fortissime, e del quale lui trae somma grande di danari: ha milizia buona, molti signori ed infinita nobilitá, de' quali lui è piú assoluto principe e piú interamente ne dispone, che non fa principe o re alcuno cristiano nel regno suo. Aggiugnesi li stati che lui tiene in Italia di Milano e di Genova, colla aderenzia di Ferrara, Bologna, e queste terre ultimamente acquistate in Romagna, e quello che si vale de' fiorentini; la riputazione sua antica, con la nuova di avere dagli 11 di febbraio agli 11 di aprile difesa Bologna da uno esercito potentissimo del papa

---

(1) *Prima del testo si legge, di mano dell'autore e d'altro inchiostro:* In Spagna l'anno 1512, doppo la giornata di Ravenna.

e re Catolico, contro alla opinione di molti, recuperata Brescia con ultimo esterminio della armata viniziana, ed ultimamente rotto in Romagna lo esercito del papa e spagnuolo. Per le quali cose si può conchiudere che el re di Francia sia di tanta potenzia di dominio e di arme, di tanta ricchezza e di tanta riputazione, che chi ha fatto impresa di abassarlo, ha fatto impresa molto difficile.

Da altro canto, se bene ciascuno di questi príncipi che gli sono collegati contro è di meno potenzia da per sé che lui, pure tutti insieme lo eccedono; perché né a Spagna manca gente, né a Inghilterra danari; el papa e viniziani sono di considerazione, ed a quello in che l'uno patisce difetto, supplisce lo altro; in modo che congiunta la potenzia di tutti insieme, debbe ragionevolmente essere a Francia molto formidabile. Hanno oportunitá di offenderlo in molti luoghi: in Italia le gente del papa e Catolico, quando saranno insieme per la via di Romagna e Bologna; e' viniziani verso lo stato di Milano, e' quali se bene hanno speso assai e si truovano oggi molto deboli, e piú di gente che di danari, pure aggiunti agli altri danno qualche disturbo; fuori di Italia li spagnuoli ed inghilesi con grande esercito per la via di Baiona o di Navarra; li inghilesi per la via di Calese in Normandia. Doverrá questo re mandare e' sussidi che trarrá del regno di Aragona a Perpignano, almeno per tenere Francia in qualche sospetto piú; in modo che pare molto difficile che quel re, con tutto sia potentissimo, possi tenersi bene guardato e sicuro da tante bande.

Questa varietá di ragione debbe tenere sospeso ognuno ed in grandissima ambiguitá; nondimeno per cominciare a venire in qualche discorso piú particulare, è cosa certa che se la potenzia che è in tutti questi inimici di Francia fussi in uno solo, verbigrazia nel Catolico, che el Cristianissimo non potria resistere, perché lo avanzerebbe di gran lunga di danari, di gente e di ogni oportunitá della guerra; e potendo maneggiarla uno solo tutta a arbitrio suo, e co' modi e tempi li paressino, sarebbe cosa inespugnabile. Valsi di questo molto

el re di Francia che tutta la sua potenzia è in lui solo, né ha a aspettare consigli o deliberazione di altri, e però la difesa che lui fa, la fa con tutte le sua forze. Cosí pare da potere affermare, che se questa potenzia cosí divisa fussi usata in uno tempo medesimo, che el re di Francia saria inferiore; perché se a uno tempo medesimo lo battessino in Italia el papa, viniziani e le gente spagnuole che col Gran Capitano saranno in Italia, di qua el Catolico e li inghilesi per Ghienna e Normandia, non potria stare in tanti luoghi alla campagna e forse in nessuno. Ridurrebbesi a difesa delle terre, e saria impossibile che in qualche luogo non perdessi.

Di questo vedemo lo esemplo el verno passato, quando lo esercito del papa e Catolico vennono a Bologna, nel quale tempo lo stato che el Cristianissimo tiene in Italia si ridusse in pericolo, e si trovorono le cose tanto bilanciate, che si hanno avuto a decidere con uno fatto di arme. E se allora si fussi aggiunta la guerra di qua, bisogna confessare che el re di Francia si saria trovato in grandissimo travaglio. Ha voluto la fortuna sua che premendolo le cose di Italia, fussi vacuo di qua; ora che sará infestato da queste bande, quelle di lá non lo stringono, perché innanzi a ognisanti non può trovarsi in campagna el Gran Capitano; nel quale tempo sará lo impeto per Ghienna e Normandia. Di questo si può conoscere quanto beneficio li abbi portato e quanto li fussi necessaria la vittoria di Ravenna, e quanto fussi savia deliberazione quella del re di Francia in commettere a Fois che facessi ogni opera di fare giornata; la quale pare che mostri che lui medesimo si diffidassi di potere in uno tempo resistere a tanti inimici.

Stando adunche le cose in questi termini, e volendo entrare piú adrento nel giudicare, mi pare da considerare che se oltre agli inimici di Francia che oggi sono scoperti, si aggiugnessino lo imperadore e svizzeri, come ci è chi ha opinione, succumberebbe el re verisimilmente, né saria quasi possibile che in tanti luoghi e contro a tanti inimici resistessi, e che non patissi almeno nello stato di Italia, che è quello che cerca chi gli ha suscitato contro tanto travaglio. Anzi,

lasciato lo imperadore, se e' svizzeri soli lo offendessino, è di grande importanza, perché li hanno tanta oportunitá di scendere nello stato di Milano, che el re saria necessitato a tenervi grossa banda di gente, e tanto piú deboli rimarrebbono le cose sue di qua; altrimenti in quello ducato seguirebbe disordine, come si vedde questo verno quando gli scesono con gran danno di Milano e con pericolo di natura che se in uno tempo medesimo avessino li spagnuoli battuto a Bologna, si giudicò communemente che el re aria perduto Milano. Rimane adunche el caso in maggiore dubio, quando si presupponga che lo imperadore stia in aria come ha fatto insino a qui, e che e' svizzeri non sieno contro a Francia, e la guerra rimanga solo tra lui ed e' príncipi detti di sopra. Il che se fussi, tutta la considerazione per ora si riduce di qua e massime da questa banda di Baiona; perché se bene li inghilesi andranno per Calese, nondimeno sendo sanza cavalli, non pare possino fare molto momento, trovando al rincontro terre fortissime e bene guardate e verisimilmente qualche cento di lance franzese.

El punto adunche è da questa banda di Baiona; in che volendo potere dare buono giudicio, bisognerebbe intendere che provisione facci el re di Francia, e se lui è per mettere tanta gente insieme da potere stare alla campagna; e benché qui si dica di no, nondimeno, presupposto che e' sia sanza paura de' svizzeri, pare duro a credere che uno tanto re non possi farlo, perché oltre alla gente che gli ha in Francia, doverrebbe potere cavare di Italia almeno seicento lance, e riducendosi a campagna, quando si mettessi a ridosso delle terre, le difenderebbe facilmente e forse verrebbe a giornata; la quale sarebbe pericolosa, perché di gente d'arme è sanza dubio superiore a costoro, e di bontá e di numero. Sono milledugento lance franzese una grossa banda, che contano almeno tre cavalli utili per lancia e forse quattro; gli uomini d'arme di qua si numerano uno cavallo solo da fazione per uno, e non ne metteranno in campo oltre a milletrecento, e se bene abbino molti cavalli leggieri, non sono in una giornata di grande momento, e massime alla guisa di qua, che non hanno balestrieri

a cavallo. Sarieno adunche e' franzesi superiori di cavalli; di fanterie sono migliore queste di qua che le franzese, perché quegli guasconi e piccardi sono uomini di mala pruova; li spagnuoli sono piú destri, curano meno la morte, sono esercitati nelle arme e vi hanno una grande inclinazione naturale; li inghilesi ancora sono buoni uomini; e però sarieno e' franzesi inferiori di fanterie, se giá non si potessino valere de' navarri, e' quali sono buoni fanti come li spagnuoli, o veramente de' svizzeri, e' quali se non saranno contro a Francia, saria facile lo servissino di qualche migliaia di fanti; ed in questo caso essendo el re di Francia superiore di cavalli ed almeno pari di peditato alli inimici, la vittoria in una giornata saria verisimilmente sua, e pare da credere che, dove lui vedessi la speranza della vittoria grande, che lui lo apiccherebbe.

Ma quando e' venissi alla campagna, e nondimeno le forze dell'uno e lo altro esercito fussino pari, io non so se el re di Francia venissi a giornata volentieri, perché el perderla li metteria questo ducato di Ghienna in grandissimo pericolo; e si vede da altro canto che el tôrre tempo agli inimici li porta alle cose di qua grandissimo beneficio, e massime perché potendo stare a ridosso di qualche terra, saria sicuro di non le perdere; e però pare ragionevole che lui non abbi a volere giornata, se giá non lo muove o una speranza molto grande di vincere o el volere espedire queste cose di qua prima che el Gran Capitano sia in Italia, per non si avere a ridurre colla guerra adosso in uno tempo di qua e di lá. Questo discorso mi occorre quando el re di Francia metta tanto esercito insieme da potere di qua stare alla campagna; ma quando la opinione che costoro mostrano fussi vera, cioè che non possa venire alla campagna e si abbi a ridurre a difesa delle terre, è da considerare che la impresa di Baiona è molto pericolosa, quando costoro non sieno bene sicuri che el re di Navarra stia neutrale; e questa sicurtá non si debbe potere avere colle parole, essendo quello re franzese, avendo el padre e stato in Francia, ed essendo per la morte di Fois levata ogni causa di discordia tra lui ed el Cristianissimo. E però veduto in quanto

pericolo si metterebbono, rispetto al sito del paese, sanza questa sicurtá, è da credere che non la avendo romperanno per via di Navarra, il che sarà beneficio al re di Francia, perché el primo impeto della guerra non sará a casa sua, ed inoltre si potrá valere de' navarri, che sono buoni uomini alla guerra.

Giudicare quello che seguissi in questo caso è difficile: el paese di Navarra insino a' monti Pirenei è paese montuoso e forte, benché io non ho notizia che vi sia alcuna terra particulare molto munita; da questa altra banda è Baiona, cittá assai forte di sito, e molto piú per accidente, avendo avuto el Cristianissimo tempo a fortificarla con fossi ed artiglierie, e di mettervi drento quelle gente che lui ará volute. Ha quivi, secondo si intende, lo amore de' popoli; perché se bene altra volta sieno stati sotto li inghilesi, è cosa tanto antica che forse non vi vive chi ne abbi memoria, ed inoltre naturalmente sono piú franzesi che inghilesi, e per el sito dove sono posti e per la lingua che è franzese; e ragionevolmente li spagnoli non possono né debbono passare innanzi se prima non la' spugnano.

Queste ragione persuadono in favore del re di Francia; da altra banda la esperienzia mostra tuttogiorno che la difesa delle terre è fallace, e piú sono quelle che si perdono benché munite, che quelle che si difendono. Porrá el Catolico atorno uno grosso esercito con molte artiglierie, ed oltre al numero ordinario de' soldati, si varrá di quanti sussidi li saranno bisogno, de' luoghi vicini di Biscaia; e pure hanno fama li spagnoli di vincere bene le terre, perché e' fanti loro sono atti a combatterle forse piú che altra fanteria, ed anche si sogliono valere di ingegno di cave e fuochi lavorati. Vincendo Baiona, se ne andrebbono a Bordeus, cittá vicina a trenta leghe *vel circa* e non molto forte e di via tutta piana; e se li espugnassino ancora questa, hanno aperta la via di correre insino in sulle porte di Parigi: ed in effetto in queste dua cittá consiste la vittoria.

El giudicio è difficile per molti rispetti; e se costoro vincono ne' primi congressi Baiona o qualche luogo forte simile, si truovano con grande vantaggio; e cosí, *e converso*, se questi

loro princípi non succedono, si truova questa impresa con molte difficultá. Perché considerando le cose di qua da per loro, si vede che la dilazione del tempo importa molto: principalmente el paese dove si ridurrá lo esercito è sterilissimo, né si possono nutrire di quello che nasce quivi; hanno a avere le vettovaglie di altro luogo; e se bene el re Catolico ne abbi fatto provisione grandissime, e continuamente ne facci venire della Andolosia per mare, nondimeno avendo a durare qualche mese a nutrire uno esercito grosso, di vettovaglie portate di altronde, pare quasi impossibile, perché se ne consumerá grande quantitá e piú che non si è disegnato, che simili conti non mai riescono; e massime che li inghilesi, sendo in casa altri e naturalmente prodighi, ne strazieranno assai, ed ogni poco che mancassi loro faria disordine. Minore difficultá si ará negli spagnoli, perché oltre allo avere propinquo el re, sono naturalmente uomini soliti a vivere con poco e facilmente patiscono ogni necessitá.

La lunghezza adunche di qualche mese potria fare disordine rispetto alle vettovaglie, né può el re Catolico reggere a lungo andare una spesa sí grande; potria partorire ancora molte discordie e tra' capitani e tra gli eserciti, sendo di dua nazione diverse e che naturalmente non sono amiche, e li inghilesi uomini bestiali, ed essendo venuti con speranza e persuasi di avere la vittoria in mano, la quale quando non succeda cosí presto, cominceranno a murmurare e straccarsi. E tanto piú se la guerra si riducessi nel reame di Navarra, el quale avendo, quando si guadagnassi, a apartenere a Castiglia, parria loro durare fatica per altri, dove sono stati chiamati sotto nome di avere a recuperare le cose loro. Vedesi tuttogiorno dove sono diverse nazione e piú capi, partorire dissensione nelli eserciti; e dove saria necessario per contenerli uno valentissimo capitano, ha voluto la sorte che sia el duca di Alva, el quale secondo el giudicio universale vale poco ed è in piccola riputazione apresso a tutti e' soldati, il che importa molto ancora nelle fazione che loro avessino a fare, perché nessuna cosa dá loro piú animo che l'avere fede in chi li guida.

Aggiugnesi che questa impresa contro a Francia è come uno carro che si sostiene in su piú ruote, di quali se una manca si ferma el carro; cosí essendo questa impresa commune di piú potentati, uno che ne mancassi, massime di questi tre, papa, Spagna ed Inghilterra, saria la impresa conquassata; e nella dilazione del tempo può facilmente venire qualche accidente o di mutazione di animo, o di morte o di altro caso, che perturberebbe ogni cosa, sí che per ogni rispetto, in quanto alle cose di qua, el prolungare dá gran beneficio al re di Francia. Aggiugnesi che el Catolico non è re naturale di Castiglia, ma governatore; e se bene insino a qui ha la obbidienzia piena e lo amore de' popoli, perché rispetto a' tempi vecchi ci si fa buona giustizia e non ci è grandi di qualitá che possino molto alzare el capo, nondimeno non pare abbi a potere maneggiare questi regni come se fussi re, massime quando la cosa durassi, ed e' successi non fussino prosperi; e quando lo potessi fare, pare ragionevole che lui nel maneggiarli procederà con qualche rispetto piú che se fussi re. Veggonsi adunche le cose molto dubie, se giá non vogliamo dire essere di momento che el re di Francia, procurando la divisione della Chiesa, offenda Dio, e per questo che li effetti li abbino a succedere secondo la giustizia della causa, la quale ragione è spesso fallace. E certo el re di Francia si mosse giustamente nel principio contro al papa, perché lui sotto pretesto di pigliare Ferrara come cosa apartenente alla Chiesa, non si moveva a altro fine che di cacciare e' franzesi di Italia, ma ha di poi passato el modo collo occuparli Bologna, benché questo si può forse giustificare, e col farsi capo ed autore di uno concilio falso e procurare la scisma e divisione della Chiesa contro al nome del Cristianissimo e contro a uno antico instituto della casa sua, la quale oltre a tutti li altri príncipi ha sempre tenuto una particulare protezione della Chiesa, e difesala contro a chi l'ha voluta oppressare.

È difficile dare giudicio del fine, e piú facilmente si può conoscere la guerra avere a essere molto lunga, se li inghilesi in questo principio pigliano qualche terra di importanza,

perché male si troverrá sesto di pace; conciosiaché insino a tanto non sia necessitá estrema, né bisogno, non vorranno restituirle, pretendendo che di ragione le sieno loro, né e' franzesi lasciarle loro, avendole possedute tanto tempo, e quadrando tanto bene al loro dominio, perché con queste terre confinano col mare. Sará lunga guerra e di grandissima spesa e noia, e credo che li effetti mostreranno al re di Inghilterra, che meglio era avere seguito el savio consiglio di suo padre, che si dice alla morte averli ricordato che non entrassi in guerra co' franzesi, che essersi lasciato sollevare dal suocero.

Ma per tornare al proposito primo e fare qualche conclusione, benché el giudicare sia molto difficile, ed ancora, come mostra la esperienzia, molto fallace, pare da dire che le cose di Francia sarieno in mali termini, quando in uno tempo medesimo avessi a combattere contro a tutti li inimici sua, o che oltre a questi che ora sono scoperti, si aggiugnessino lo imperadore ed e' svizzeri, o almeno e' svizzeri soli. Ma quando non li abbi contro, e si potessi valere de' svizzeri come soldati, pare che le cose sue sieno molto gagliarde e da potere venire animosamente a ogni giornata; levati e' svizzeri di giuoco, el caso rimane dubio, e nondimeno tutto agosto o al piú settembre ne daranno sentenzia. Perché se in detto tempo costoro espugnano e' luoghi importanti delle frontiere, rimangono al disopra; non li espugnando, si vede che la dilazione del tempo è per offenderli per tanti versi, che questa impresa porta pericolo di non si risolvere. E liberandosi el re di Francia per ora da questo assalto, rimane sicuro insino a nuova primavera, ed in questo mezzo potranno nascere tanti accidenti e variare tanto le cose, che si ará a fare giudicio di altre occorrenzie e di altra maniera.

IV (1)

[Sulle mutazioni seguite dopo da battaglia di Ravenna.]

Se bene el desiderio di sapere le cose future, massime quando sono di molta importanzia, è tanto naturale a tutti li omini, che continuamente li sprona andarle investigando e cercando di conietturarle, da altro canto le vanno sí variando fuori della opinione di tutti, che li è piú tosto da maravigliarsi di quelli che mossi dallo appetito della natura le vanno curiosamente ricercando, che di coloro che per desperazione di poterle aggiugnere ne levano ogni pensiero. Di questo, se cosa alcuna ne fa fede, mi pare che sopra tutte le altre la faccia el considerare quanto sieno state spesse, grande e mirabile le variazione dallo aprile *proxime* passato insino al presente mese di gennaio, dove non è, né in Italia né fuori, rimasto piú cosa alcuna che si ricognosca.

Trovavasi in quel tempo el re di Francia vittorioso in Italia collo stato di Milano e di Genova; aderivali Bologna e Ferrara; Romagna sotto nome del concilio pisano era sua, ed avendo vinta la giornata di Ravenna con tanta fuga delli spagnoli, non si vedeva pure dove fussi uno cavallo da poterli resistere, e si giudicava che quello solo non avessi ad essere suo, dove e' non voltassi le gente. Mutossi in uno subito la fortuna, e si trovò cacciato di Italia tutta, a tempo che

(1) *Prima del testo si legge, di mano dell'autore e d'altro inchiostro:* In Spagna l'anno 1512.

si credeva fussi ogni giorno per correre insino a Roma e Napoli; né perdé solo Milano e Genova, cose guadagnate nuovamente, ma ancora Asti suo avito ed antico patrimonio. El medesimo re era in dubio e pericolo grande delle cose di qua, per la lega fatta tra el re di Aragona e di Inghilterra, e per lo scendere delli inghilesi nel ducato di Ghianna, dove si stimava che congiunti colle gente spagnole avessino a fare qualche processo grande; la quale opinione fu tanto discosto dal vero che non solo li inghilesi non veddono el terreno suo, ma si partirono bruttamente, e venuti in diffidenzia tra loro e questa maestá; ed el re di Francia, in cambio di avere a difendere el suo, ha avuto animo e forze da offendere altri, e mandato uno poderoso esercito nel regno di Navarra.

Non potrebbono ancora da quel tempo in qua essere piú variate le cose del re don Ferrando: dubitava avere perduto Napoli, quando ebbe la nuova della rebellione di Milano; acquistò nel medesimo tempo sanza arme e colla reputazione solo delli inghilesi el regno di Navarra, di che salí in tanta autoritá, che pareva, oltre al giudicarsi securissimo, che da lui dependessi el governo di tutta la cristianitá. Partironsi in uno tratto li inghilesi, e lui che aveva disegnato avere a fare la guerra co' franzesi, accompagnato dalle forze di tutta Italia ed Inghilterra, si trovò solo ed imparato avere addosso le arme di tutta Francia; dalle quale se bene si defendessi, e piú tosto per la stagione del tempo e per la ignoranzia delli avversari suoi che per altro respetto, non è però che al presente non si trovi in grande laberinto, vedendosi inimicato con Francia, non sapendo quanto possi disegnare di Inghilterra, trovandosi in poco amore e diffidenzia col papa e viniziani, e congiunto con uno imperadore el quale lui non è atto a mantenere, né può sanza periculo alienarlo da sé.

Quanto anche da quello tempo in qua sieno alterate le cose di Italia, per la mutazione di signore in Milano e Genova, uno stato nuovo in Firenze, una agitazione grande sopra Ferrara, lo essere tutta Lombardia ita in preda de' svizzeri, e la lega, la quale stando unita volgeva a suo modo Italia, essere

cominciata a disunirsi, è facile a discernere; in modo che ritornando a' primi princípi, el passato è ito tanto variando che con grandissima difficultá si può fare giudicio del futuro; e nondimeno la voglia del sapere, lo interesse che l'uomo ha in questi movimenti è tanto, che non si può astenersi dal farne qualche discorso, considerato ancora che trovandomi in molto ozio in questa mia legazione al Catolico re, questo esercizio non può passare se non con utile e piacere.

Le cose di Italia si possono male giudicare da per sé, sí perché le sono in sé molto mutabile, e si vede che in pochi mesi variano assai, sí perché le dependono in grandissima parte da quello che fará lo imperadore, el re Catolico, Inghilterra ed e' svizzeri. Vedesi el re Cristianissimo tanto danaroso e potente e presto a fare le sue provisioni, che non è dubio che quando e' si trovi sicuro dalle bande di qua, e' possa facilmente ritornare nel ducato di Milano, sendo quello stato debole ed Italia tutta conquassata, in modo che sanza la unione di tutti sarebbe impossibile defenderlo. E la unione si vede rotta, se e' viniziani non abracciono questo accordo concluso ultimamente in Roma tra el papa e Gurgensis, perché se si troverranno esclusi dalla confederazione delli altri, pare verisimile che abbino a fare nuova coniunzione con Francia, la quale se si facessi, io non so che remedio si avessino le cose di Italia; e quando pure li entrino in questo accordo, non si vede quanto frutto o fortezza possi arrecare questa unione, se el re di Francia mandassi eserciti nuovi in Italia, perché in ogni caso la sará una unione adentellata, sendosi scoperta tanta diffidenzia tra questi potentati, papa, Catolico e viniziani; in modo che quando si aranno a ristrignere a una impresa, pare da temere [1] si abbi a fare debole e con freddezza.

Trovonsi e' viniziani con non molte gente d'arme; dello imperadore non è in Italia altro che el nome; el papa si presuppone oramai stracco dal lungo spendere; l'esercito del re

(1) *La parola* temere *è scarabocchiata e perciò di non certa lettura; si potrebbe anche proporre la lezione* tenere.

Catolico non si può mantenere sanza e' danari de' collegati, ed avendosi a fare nuova contribuzione a questo effetto, sará difficile per e' sospetti che si sono avuti delli spagnoli, e' quali si è dubitato che non abbino voluto convertire in utilitá propria la vittoria acquistata co' danari e fatiche di altri. Lo stato di Milano, quando venga nel figliolo del Moro, è da per sé sí debole, sendo quello signore giovane, nuovo, sanza arme, sanza danari, el ducato esausto e taglieggiato, e trovandosi co' franzesi messer Gian Iacopo da Triulci, che ragionevolmente debbe avere in Milano amici e credito. Valersi de' svizzeri ha difficultá, perché a muoverli bisogna danari assai, e trovandosi el re di Francia con piú attitudine allo spendere, e loro sendo uomini mutabili e sanza fede, è da dubitare non piglino qualche partito con Francia; e massime che a proposito loro non è che le cose si fermino, anzi si aprofitteranno sempre di ogni mutazione, di che hanno gustato el frutto, avendo la state passata taglieggiata e predata, si può dire, tutta Lombardia; ed in questo caso quando e' fussino con Francia, lui sanza dubio recuperrebbe lo stato di Milano; e massime che li spagnoli sono oggi in Italia con si poca grazia di tutti e' populi, che hanno da pensare come si possino ritirare salvi nel reame. Puossi adunche conchiudere, che se el re di Francia fussi espedito a potere attendere in Italia, che quelle cose portino pericolo, perché o e' viniziani o e' svizzeri che sieno con lui, la vittoria è sua certa; quando e' non si ristringhi seco alcuno di questi, non mancherá che fare, perché se la lega non si ristrigne di nuovo non vi ará contradizione, ed al ristrignersi sono le difficultá dette di sopra; in modo che si può risolvere questa conclusione, che le cose di Italia dependino per questo anno in gran parte da quello che si tratterá o fará per questi príncipi oltramontani.

Quel che si possa sperare de' svizzeri è detto abastanza, perché se bene per loro faccia da uno canto piú, che in Milano sia uno duca particulare che uno re di Francia, conciosiaché quanto el signore di quello stato sará piú debole, piú lo potranno maneggiare, pure da altro canto pare che sia molto

a loro proposito el fare ogni di mutazione e rivolte, ed inoltre a volerli levare bisognerá danari, e ragionevolmente saranno con chi ne dará loro maggiore somma. Lo imperadore anche è in poca considerazione da per sé, per essere povero e disordinato, e mancarli tanto el modo ad eseguire, quanto li abonda la invenzione a disegnare; né è da sperare che la voglia del recuperare el ducato di Borgogna muova lo stato di Fiandra a sovvenirlo perché e' facci quell' impresa, essendo per la poca etá di quel signore e disordini di quello stato, necessario el consenso de' populi, e' quali vivono assai di industria e mercantie, e si intende essere al tutto vòlti a stare in pace; e però volendo che lo imperadore facessi movimento, bisognerebbe che el re di Inghilterra lo suvvenissi di danari come si ragionò la state passata; il che ancora non farebbe frutto certo, rispetto a' disordini e prodigalitá sua, se non si li dessino molto ordinatamente, verbigrazia ponendo in campo chi pagassi a' tempi le gente, sanza lasciare a lui facultá di porre le mani in su' danari, cose piú facile a dire che fare. Rimane adunche lo imperadore quanto a sé inutile e forse piú tosto di danno, per essere consueto el re di Francia a pascerlo; il che non si faccendo da questi altri, potrebbe la natura ed e' bisogni sua farlo forse ritornare in amicizia co' franzesi, e forse aderire al concilio pisano.

Veduto adunche quanto poco si possi fare fondamento in sullo imperadore e svizzeri, resta considerare di questi dua re, Catolico ed Inghilterra; e per cominciare da Inghilterra, lo essere costui giovane, inimico naturale de' franzesi, e trovarsi con grandissima copia di danari, lo intendersi ogni giorno che e' fa molti apparati ed è volto tutto alle arme, fanno credere che lui abbi in ogni modo a tempo nuovo a fare la guerra potentemente con Francia. Il che quando segua, pare di grande momento, perché ne' tempi antichi è stato molto odio fra quelle due nazione: hanno li inghilesi corso piú volte in Francia, preso Parigi, debellato quasi tutto el regno, in modo che gli è certo essere temuti da' franzesi, nondimeno e' termini di oggi sono assai diversi da quelli tempi. Allora teneva el re di

Inghilterra la Ghianna e Normandia; nelle guerre che e' faceva con Francia era aiutato da' duchi di Brettagna e di Borgogna. Ora la Normandia e Ghianna è in mano del re di Francia; tiene per conto della dota di sua moglie la Brettagna; usurpò doppo la morte del duca Carlo la Borgogna; morto el re Rinieri gli venne in mano la Provenza; in forma che avendo lui, si può dire, duplicata la potenzia, ed Inghilterra diminuita, bisogna in su questo caso fare giudicio con altra coniettura che delle cose passate.

La guerra per la piú naturale e commoda via che possino fare li inghilesi a Francia, è per Calese o, ponendo, in Brettagna; dalla quale banda pare verisimile che el re di Francia si possi defendere con poche forze, perché li inghilesi sono sanza alcuno cavallo e combattono tutti a piede; hanno, per quello si intende, mancamento di artiglierie ed altri instrumenti per la guerra; sono stati lungamente in pace, e però poco esercitati alle arme; sono naturalmente uomini bestiali e precipitosi e da disordinarsi facilmente; ed avendo a espugnare terre forte, trovando al rincontro qualche numero di lance franzese, pare che possino piú tosto infestare Francia col correre, che col pigliarvi piede, perché non si vede vi possino venire con forze superiori a loro, e la riputazione non doverrebbe essere tanta quanta soleva essere, considerate le ragione sopradette. Ed inoltre lo avere veduto lo anno passato li inghilesi venire a Fonterabia collegati con tutta Spagna, esservi stati piú di quattro mesi sanza fare uno minimo movimento, doverrebbe ragionevolmente avere in qualche parte riassicurati li animi de' franzesi.

Queste difficultá sendo conosciute, hanno forse fatto che Inghilterra e Francia sieno stati in pace lungamente, e sanza dubio furono causa che questo nuovo re, con tutto che volonteroso, non si movessi alle arme se non colla lega di Spagna, e che disegnandosi lo anno passato per quale via si avessi a rompere la guerra, fussi resoluto in Inghilterra di mandare gente a Fonterabia a unirsi collo esercito del re Catolico, disegnando che el fondamento della guerra avessi ad essere da

questa banda e con queste forze, e servirsi per Cales e Brettagna piú tosto per infestare Francia e darli diversione, che perché quivi avessi ad essere el luogo principale della guerra. E però a volere che la offesa di Inghilterra fussi potente e percotessi nel vivo, bisognerebbe andare drieto a questo primo disegno, in che sarebbe necessario el consenso di questo re ed el coniungere le forze sue; cosa che non può essere non abbi e dall'una banda e dall'altra di molte difficultá, perché el sito di Ghianna è lontano da Inghilterra, e la distanzia del luogo getta tante incommoditá, che da loro medesimi non la possono fare sí gagliardamente come per Cales. E però è necessario, riducendosi a farla di qua, che e' si assicurino che el re Catolico procedi con la massima caldezza, in che io non so come e' sieno per prestare fede alle parole e promesse, rispetto a' processi della state passata; dove avendo quello re mandati a Fonterabia nove o diecimila uomini con grande speranza e prontezza e buone provisione di danari, la consumorono sanza fare faziona alcuna. Veddono questa maestá attendere per sé propria allo acquisto di Navarra, e si persuasono che la non volessi procedere piú oltre contro a Francia, e si partirono molto male contenti e con grandissima suspizione.

La cosa considerata da sé medesima, e le relazione che verisimilmente ará fatte chi fu di qua, potrebbono essere causa che quella maestá non si resolvessi facilmente a mandare di nuovo gente in Spagna; e quando pure in lei potessino piú le giustificazione ed astute parole di questo re, lo odio suo naturale contro a Francia, la giovanezza e la accesa voluntá di questa guerra, io non so come el Catolico re sia per acconsentire che di nuovo tornino gente inghilese a Fonterabia. Toccossi con mano la state passata che le dilazione sua a muovere le gente, el tenerle di poi piú tempo in Navarra che non era di bisogno allo acquisto di quello regno, e tutto el procedere suo fu per consumare la state sanza avere a rompere guerra al re di Francia; ed in effetto parse che lui usassi tutti e' termini possibili perché li inghilesi cominciassino a fare

pensiero di partire, se bene in sul fatto poi, vedendo voltare tutta la guerra adosso a sé, io credo che gli arebbe desiderato che e' non fussino partiti. La causa potrebbe essere perché lui, come si dirá di sotto, non volessi la guerra di qua; ed inoltre quando bene la volessi, che e' pensi che di questa coniunzione tra spagnoli ed inghilesi in uno esercito medesimo non si possi trarre molto frutto.

Sono le nature molto diverse: li spagnoli omini temperati e maturi e pazientissimi di ogni disagio; li inghilesi bestiali, disordinati, non atti a durare lungamente fatica, e consumatori di molte vettovaglie. Se ne venissi poco numero non sarebbono di molto utile; gli assai, è da credere che uniti con questi altri genererebbono disordine e confusione; lo essere cominciato a nascere diffidenzia e sospetto, farebbe che ogni piccolo accidente li disunirebbe. Li inghilesi, giudicando la impresa essere loro propria, con difficultá si partirebbono per consiglio delli spagnoli dalle loro sfrenate voluntá, né questa maestá vorrebbe a posta di uomini temerari e bestiali precipitare e mettere in pericolo lo stato suo; e tanto piú che avendo guadagnato el regno di Navarra, tutte le vittorie ed acquisti che si avessino ora, sarieno delli inghilesi, le ruine e perdite tornerebbono adosso a lui. Per queste ragione si può facilmente credere che questa maestá abbi male volentieri a acconsentire che li inghilesi tornino di qua; se giá el vedere che el re di Francia sia per fare assolutamente a tempo nuovo la impresa di Navarra, non lo movessi, per trovarsi qua alla difesa con piú gente e piú potente, a avere caro che e' venissino. Ma in ogni caso io credo che e' non si abbi a contentare di uno numero grande, e quando e' venissino grossi, che e' non se n'abbi a valere molto.

Sarebbeci uno altro modo di offendere Francia, e questo è che el re di Inghilterra rompessi per via di Cales o di Brettagna, dove e' può per la vicinitá percuotere con piú forze e maggiore commoditá, ed el Catolico re colle gente sue rompessi la guerra in questo ducato di Ghianna; e cosí pare che insino a non molti giorni fa si trattassi, e che questa maestá

ne confortassi el re di Inghilterra, el quale non so come sia per resolvervisi, ma sará facile cosa se ne accordi. La difficultá è come questa maestá lo mettessi poi in atto, perché presupponendo, come è detto di sopra, che el re di Francia con una grossa armata di mare e con non molte forze per terra si possa facilmente defendere da quella banda, verrebbe tutto el pondo della guerra a voltarsi dalla parte di questo re, il che non pare verisimile che lui voglia in modo alcuno e tirarsi la guerra adosso; e che tale abbi ad essere la voluntá sua lo persuade la esperienzia e la ragione. La esperienzia, perché a' tempi passati, vivente *etiam* la regina duenna Elisabel, si vedde che mai volsono rompere guerra con Francia di qua, e se bene alcuna volta la mostrassino, non mai la feciono. Veddesi quando el re Carlo passò in Italia, che se bene si collegassino allora con lo imperadore, papa, viniziani e Milano per cavarlo di Napoli, respetto al dubio aveano della grandezza sua, ed avessinne dato intenzione alla lega che li confortava, nondimeno non lo feciono mai. Veddesi nella guerra che gli ebbono col presente Luigi re di Francia a Napoli, che contenti di avere difesa Sals, non vollono seguire piú oltre, con tutto che e' franzesi fussino attriti in modo da sperare qualche successo, anzi cupidamente abracciorono uno accordo con lui particulare per le cose di qua da' monti. Èssi veduto molto piú chiaramente in questa maestá, la quale avendo chiamati li inghilesi, sperando forse che questa paura conducessi el re di Francia a qualche concordia sanza avere a usare le arme, come e' furono venuti, e si intese che el re di Francia uscito di Italia voltava tutte le sue forze nel ducato di Ghianna, il che lui non avea creduto da principio, andò raffreddando, né volle dare occasione alcuna che el fuoco avessi a essere vicino a questi regni.

Il che se si è fatto pel passato, pare che molto piú si debbi fare ora, avendo questa maestá al presente piú difficultá a defendersi, respetto a questo regno di Navarra acquistato nuovamente, e dove e' franzesi aranno sempre a posta loro, come si vedde lo ottobre passato, la entrata aperta o per Maia o

per Roncisvalle o per Val di Roncales, e dove venendo per rimettere el re don Giovanni e la reina Caterina regina naturale, hanno la inclinazione ed el favore della piú parte de' populi. Aggiugnesi che questa maestá non è re di Castiglia, ma governatore; e se bene comanda insino a oggi questi regni assolutamente, per non ci essere troppi di questi grandi che abbino molto reputazione e seguito, e non avere subietto a chi si possino volgere rispetto alla pazzia della reina duenna Giovanna e la poca etá del principe don Carlo, ed inoltre perché el governo suo viene giustamente e si aparteneva a lui proprio per essere el piú coniunto, per esserne tanti anni stato vero re e per essere governo savio ed ordinato e di qualitá che è di grandissimo beneficio a queste provincie, non è però che questa ragione non lo abbi a fare procedere piú freddo alla guerra. Perché avendosi nella guerra a valere, come di sotto si dirá, delli aiuti e sussidi del regno, pare conveniente che li abbi a maneggiare con piú respetto che se e' fussi re. È da considerare ancora che e' pensi che quando lui avessi qualche cattivo successo, che e' potrebbe seguire maggiore disordine, perché questi grandi non vivono molto contenti di lui, mossi non tanto dal bene publico de' regni, quanto forse dalli appetiti loro privati; e quando si trovassi in declinazione, ogni alterazione o disubidienzia che nascessi di alcuno di loro, metterebbe questa sua governazione in grave pericolo; e tanto piú che a' castigliani non piace la guerra con Francia, né hanno inimicizia naturalmente con franzesi, e massime parendo loro che la guerra non sia presa a beneficio o per causa di Castiglia, ma per conto di Napoli e delli interessi sua particulari.

La esperienzia adunche del tempo passato, corroborata colli argumenti detti di sopra, mostra che se questo re potrá scusarsi dal rompere con Francia di qua, lo abbi a fare volentieri, ma e' non ci sono le ragioni meno vive. È el re di Francia tanto poderoso per molti respetti, che e' non si può disegnare la guerra avere ad essere facile, ma che e' bisogni farla con uno potente esercito e con sforzo grande, el quale

ordinare e congregare non è di molta facilitá a questo re; perché se bene Castiglia abbi nome di avere gente assai atta alle arme a piè ed a cavallo, la difficultá del danaio ci si intende essere tanta che el provedere uno esercito grosso intero colla borsa sola del re sarebbe assai, e però è el costume loro, avendo guerra di qua, che oltre a quelli che el re chiama delle ordinanze ed accostamenti sua, e quelli che conduce lui proprio, richiedere molte communitá le quali a spese loro lo servono di alcuno numero di fanterie; richiedere e' grandi, e' quali tenendo communemente accostamenti, lo servono di qualche numero di cavalli e di fanterie, conducendole ordinariamente a spese loro insino in campo, benché alcuno di piú qualitá li paghi per qualche mese, di che si vale el re rispiarmando el tempo che corre al condursi in campo; ed inoltre a' cavalli non paga di suo la provisione intera, ma sbattene quello che gli hanno di accostamento; ed inoltre quando non li pagassi cosí bene ed a tempo, questi grandi, presupponendo che sia lo onore loro el conservarsi la sua gente, non mancono di porgervi la mano.

Questo modo di fare esercito si vedde che el re tenne non solo quando li inghilesi vennono, ma ancora quando e' franzesi entrorono in Navarra; nel quale tempo trovandosi in pericolo grande e dello onore e dello stato, è da credere che li usassi tutte quelle provisioni che e' poteva piú vive. Lo avere adunche a fare gran parte dello esercito colle forze de' signori e de' populi, li dá difficultá, perché li bisogna richiedere, inclinarsi ed obligarsi ad altri, e questo straccarli non può fare effetti buoni; e mi ha detto messer Gian Baduero oratore viniziano, che ci fu anche a tempo della reina per stimularli a rompere guerra al re di Francia, che lei un giorno li disse non la volere fare, allegando che mentre stavano in pace erano signori di ognuno, durante la guerra stavano con tutti e' signori del regno; la quale ragione debbe piú militare ora, che non faceva allora che gli erano re. Fatto lo esercito, è molto maggiore difficultá a conservarlo respetto alla difficultá del danaio, per il che si vede che a lungo andare non può

reggere tanta spesa; e se bene l'ordinario de' pagamenti loro sia scarso, pure in uno esercito grosso multiplica molto; ed anche e' pagamenti stretti fanno effetti mali, perché assai si fuggono, li altri servono male volentieri. Né ci è speranza che la guerra abbi a essere breve, avendo a fare con uno re tanto potente, e col quale confina per lunghissimo spazio di paese; e tanto piú che se quel re vorrá ire temporeggiando e ridursi a una guerra guerriabile, consumerá sanza dubio costoro collo spendere, il che a lui per essere ricchissimo non dá noia. Né si può sperare avere a terminarla con una giornata, perché li eventi delle battaglie sono dubii e pericolosi; ed inoltre quando venghino tutt'a dua grossi alla campagna, si vede piú tosto el re di Francia avere vantaggio, presupponendo che si vaglia di qualche migliaio di fanti alamanni.

Non possono costoro in modo alcuno essere pari di uomini d'arme a' franzesi, ogni volta che loro abbino una banda di mille lance, perché in Spagna è pochi uomini d'arme, sonvi male assueti ed hanno cavalli malissimi; in modo che sempre mille cavalli franzesi urteranno millecinquecento di questi o piú, per la qualitá de' cavalli e per non saperli costoro maneggiare. Aggiugnesi che costoro vanno in campo sanza cavalli da carriaggi, né hanno per uomo di arme altro che uno cavallo, del quale avendo a servirsi in ogni fazione di qualunque sorte, si vengono a consumare e straccare; guastali lo stare lungamente alla campagna, non avendo tende ed essendo el paese di qua voto di case, in modo che bisogna el fare alloggi allo scoperto. Saranno sempre costoro ancora inferiori di gran lunga di artiglierie, perché non hanno molte, né hanno la destrezza e la attitudine del maneggiarle come e' franzesi, il che confessono ancora loro medesimi, ed io ho udito el re don Fernando commendarli molto di gente d'arme e di artiglierie.

Sono questi dua membri grandi per una giornata; succedono le fanterie che sono di somma importanza, in che costoro pretendono essere benissimo forniti; e veramente questi loro fanti sono molto atti alla guerra, per avervi communemente

una applicazione ed inclinazione naturale, avervi accommodata la agilitá del corpo, ed essere al pari di ogni altra nazione pazienti di qualunque disagio. Nondimeno oggidí in Spagna sono pochissimi fanti veterani ed esercitati alle arme: quegli che ci erano buoni o sono morti in Italia, o vi militano oggidí; assai ne perderono alle Gelbe sotto don Garzia figliolo del duca di Alva, e Petro Navarro; quegli pochi che ci erano pratichi, della compagnia di Villalba, si consumorono in gran parte lo ottobre passato in Navarra, e massime quando fu morto el capitano Baldese. Oltre a questo, e' fanti che ci sono hanno insino a ora pochissime arme, e la maggiore parte, anzi quasi tutti, non portano altro che una picca e la spada; e però quando nel campo franzese sia una ordinanza di cinque o seimila alamanni, la quale facci spalle e sostenga la fanteria piccarda e guascone, è da credere che e' possino respondere alle fanterie di costoro. E massime che questi alamanni hanno qui reputazione, che si vede per il parlare che se ne faceva lo anno passato, e perché costoro si ingegnano imitarli in queste ordinanze, e vanno cercando di capitani e di fanti alamanni. Quanta superioritá abbino costoro si è ne' cavalli leggieri, de' quali ci è grandissima copia: hanno buoni cavalli e sono assueti a questa spezie di milizia. El quale vantaggio non è in una fazione stretta di molto momento; danno piú tosto, nel continuarsi la guerra, impedimento al venire le vettovaglie, a disturbare una levata del campo, straccare ed infestare li inimici ogni dí insino in sullo alloggiamento, che e' faccino frutto grande in una giornata; in modo che esaminato tutto, si può conchiudere che questo re abbi con grande fatica a mettere insieme uno esercito grosso, con grandissima a conservarlo, né sia per alcuno modo da essere tale che e' sia superiore alla campagna co' franzesi.

Considerato adunque tutto questo discorso, pare da fermare el punto che questa maestá, quando non sia necessitata ad avere la guerra a' confini sua di qua, non sia per volerla in alcuno modo. Anzi discorrendo piú oltre, io credo generalmente che lo essere in guerra con Francia, da qualunque banda,

li pesi assai e lo tenga in gravissimi pensieri, perché lui solo non può né co' danari né colle forze reggere tanto peso; la guerra di qua lo tiene aviluppato non sanza pericolo di questo suo governo di Castiglia, e lo essere impegnato di qua lo tiene in gran suspizione del regno di Napoli dove ha quelle forze e benivolenzia che ogni uomo sa. Trovasi collegato e ristretto collo imperadore, uomo el quale a volerlo tenere bene contento bisogna pascerlo continuamente con danari e grosse somme, di che lui non li può dare, ed in ogni maggiore unione che li abbi seco non ne trae frutto alcuno. E quando lo imperadore si alienassi da lui, non li potrebbe se non nuocere, perché el re di Francia ne accrescerebbe riputazione, e forse sendo congiunti li farebbono qualche disegno adosso in su questa governazione di Castiglia, in che lo imperadore potrebbe operare assai, e basterebbe solo el disporre lo stato di Fiandra valendosi massime della riputazione e forze di Francia. Della lega di Italia credo speri poco, conoscendo la natura del papa e la sua mala contentezza, la diffidenzia che sará ragionevolmente venuta tra' viniziani e lui, e considerando che ogni dí possa nascervi nuove divisione, di qualitá che el re di Francia vi ritorni facilmente. Non può sanza e' danari di altri nutrire lo esercito che vi si trova al presente, e risolvendolo vi viene a rimanere, si può dire, a discrezione, ed in ogni caso vede che è in potestá de' svizzeri soli rimettere el re di Francia nel ducato di Milano, e credo li paia strano avere a essere sottoposto alla poca fede e mala natura loro. Conosce che se el re di Francia persevera inimico suo, che gli è necessario o che non torni in Milano, o che lui esca di Napoli, perché el re di Francia non fermerá a Milano, ma vorrá per sua securtá cavare costui interamente di Italia.

Sono questi frangenti grandi e da farlo misurare bene e' casi sua; ne' quali el piú pronto e maggiore sussidio che e' possa avere è quello di Inghilterra, che nondimeno per quello che è detto di sopra, non manca di molte difficultá, ed è di assai considerazione; in forma che, esaminato tutto bene, io sono di opinione che quando questo re trovassi pace con

Francia, nella quale fussi la conservazione del regno di Navarra e qualche sicurtá sua, che egli, sanza avere respetto a alcuna altra cosa, la accetterebbe volentieri. Non intendo giá come e' possi avere questa sicurtá, perché con Francia non ha modo di pace se non lasciandolo rientrare nello stato di Milano, e quando recuperi Milano, non so come si possa fidare che non lo cavi di Napoli, perché oramai fra loro si sono tante volte rotte le capitulazione, li accordi ed e' parentadi, che le parole e promesse sole non bastano. Potendo adunche avere la pace massime per le cose di qua, io sono di opinione che la piglierebbe; non la potendo avere, bisogna fare altri disegni, ed el periculo del regno di Navarra, e che el re di Francia non torni potente in Italia, pare che lo sforzi a strignersi colli inghilesi e fare potentemente la guerra da queste bande, se giá e' non disegnassi, quasi alla similitudine dello anno passato, chiamare li inghilesi, e col tôrre loro co' modi indiretti tempo, e colle preparazione sole e mostrare la guerra, assicurarsi che e' franzesi non lo offendino di qua, e tenerli anche sospesi e divertiti da non potere attendere alle cose di Italia.

V

Se 'l Gran Capitano debbe accettare la impresa di Italia. [1]

Io non mi maraviglio piú che nelle cose dubie si truovino tante questione e contrarietá di opinione tra gli antichi scrittori, poi che io veggo che e' non manca chi vogli in una cosa tanto chiara mettere disputa. Tutti gli amici vostri, poi che voi tornasti da Napoli, si sono sempre doluti che la altezza del re vi abbi tenuto in ocio, ed è loro dispiaciuto che la abbi in guerre tanto importanti adoperato altri capitani e voluto piú tosto con suo danno detrarre alla gloria vostra, che con sua utilitá darli augumento. Questo medesimo dolore abbiamo creduto essere stato nel petto vostro e ragionevolmente, perché nessuno dispiacere può essere maggiore negli uomini grandi e che si conoscono virtuosi, che non avere facultá di mostrare quello che e' sono, e che con danno di altri le virtú loro stieno oscure. Né ha anche la natura dati tanti ornamenti a uno uomo perché li stieno sepulti, ma perché con quelli giovi alli altri; e però chi si tiene sufficiente e non si vuole mostrare quando ne ha commoditá, manca non solo a sé medesimo, ma a tutta la generazione umana, ed è da essere comparato a uno avaro che tiene e' sua tesori occulti nella cassa sanza profittarne a sé o a altri. Ora doppo molto tempo vi è

---

(1) *Precede, di mano dell'autore, e d'altro inchiostro*: Questo scrissi l'anno 1512 essendo imbasciadore in Spagna.

dato facultá tornare alle faccende, la quale vi debbe essere tanto piú grata, quanto piú è stata desiderata, e con quanto maggiore gloria vostra vi si offerisce, perché avendo sua altezza provati altri capitani sanza successo, ed ora per necessitá ricorrendo a voi, si mostra quanta differenzia sia da voi alli altri.

Lo accettare questa espedizione, considerate, Gran Capitano, che vi porta tutte quelle cose che sono stimate dagli uomini: gloria grandissima, perché ritornando voi nel corso delle arme, che è la propria professione vostra, nelle azione grande, a espedizione preclare, in una provincia dove la fama vostra è maggiore che nella patria, contro a una nazione ed eserciti che triemano del vostro nome per avervi altra volta provato con tanto loro danno, ed e' quali se voi vincesti in uno tempo che voi non li conoscevi né loro aveano provato voi, in tempo che voi eri solo, loro colli aiuti e forze di tutta Italia, quando li aveano capitani veterani e buoni, chi può dubitare che ora voi non li abbiate a vincere, quando voi siate accompagnato da tanti aiuti, loro soli; voi colla esperienzia avete imparato el modo di vincerli, loro per tante rotte triemono della vostra virtú; voi capitano veterano e migliore che allora, loro con capi nuovi e giovani e che non hanno nome o esperienzia; questa vittoria quanta fama vi abbi a dare chi non lo sa? E se bene la gloria vostra è grandissima da potersene contentare, è anche grande lo animo e generoso, e non si truova che nelli animi generosi fussi mai sazietá di gloria.

La utilitá quanta sia non voglio darne altra ragione, se non che voi misuriate quale erano le ricchezze vostre innanzi alla guerra, quale sia oggi doppo le vittorie lo stato e la rendita che voi tenete; e ricordatevi che gli è maggiore difficultá venire di uno grado basso a uno mediocre, che non è da uno mediocre venire a uno sommo, e che non può essere maggiore carico a' savi che non sapere seguitare la fortuna sua, la quale ha forse per questa via destinato di condurvi a uno stato equale alle vostre virtú. E benché la soglia essere mutabile,

nondimeno questo non vi debbe ritirare, perché e' savi se ne sogliono difendere, e non si potendo ottenere le cose grande sanza qualche pericolo, si debbono le imprese accettare ogni volta che la speranza è maggiore che la paura. E se non vi muove lo appetito della gloria e grandezza, parendovi averne a sufficienzia, considerate piú lá, Gran Capitano, che rifiutando questa impresa si viene a diminuire la gloria acquistata da voi insino a oggi; perché chi non vede che stando voi in ocio, in pace, con veste lunghe ed abiti civili, alla ombra la fama vostra invecchia tuttogiorno, manca uno certo vigore fresco, ed el nome vostro si regge non in sul fulgore delle cose presenti, ma in sulla riputazione delle passate, come di Pompeio a comparazione di Cesare dicevano li antichi scrittori? El tempo e lo ozio vi logora. Ma quello che è piú, recusando questa amministrazione, date causa di credere a' populi che lo animo vi manchi e che voi medesimo diffidiate di voi; di che può nascere disputa quale abbi potuto piú nelle azione vostre passate o la fortuna o la virtú. Finalmente per conchiudere in una cosa tanto chiara, vogliate piú tosto le faccende di Cesare che el brutto ocio di Lucullo, ed eleggete piú tosto la occasione di crescere in infinito la gloria e lo stato vostro, vivendo in Italia ed in Napoli come re, che voluntariamente invecchiarla e diminuirla stando in Castiglia come suddito.

VI

[Sullo stesso argomento.]

In contrario.

Le diversitá delle opinioni, Gran Capitano, e le dispute che vi si fanno, sogliono piacere a chi ha a fare la resoluzione, perché chi ode le ragione contrarie suole meglio discernere la veritá, né anche debbono dispiacere alle parte, quando la sorte dá loro prudente giudice e che le si oppongono non per proprio interesse, ma principalmente per amore del vero. E se in nessuna quistione fu mai bisogno di savio giudice, e che considerassi lo intrinseco delle cose, è di bisogno in questa, dove è necessario che la prudenzia sia tale che con solida elezione vinca e' vani appetiti, e seguiti piú tosto la utilitá nascosta drento, che lo splendore apparente di fuora. Io confesso che accettando questa impresa e vincendo, ne risulterá verisimilmente grande augmento alle cose vostre; ed anche credo che secondo le considerazione che si possono fare de' futuri eventi delle guerre, voi vi possiate promettere la vittoria, quanto mai potessi alcuno capitano che andassi in guerra. Ma io so anche che nessuna cosa è tanto incerta, quanto li esiti delle guerre, sulle quali ogni leggiere disordine, ogni minimo caso suole qualche volta essere di momento grandissimo. Né si può promettere la vittoria chi ha la giustizia della causa, vedendosi ogni dí vincere chi combatte per la ingiustizia; né si può el capitano assicurare in sulla sapienzia sua, la quale se è bene di gran momento non opera el tutto, perché

tutte le azioni della guerra non sono riposte in lui solo, anzi la maggiore parte dependono dalla virtú de' soldati, dalla qualitá de' luoghi e de' tempi e da mille accidenti sottoposti interamente alla fortuna, e' quali non sendo in mano sua, non li può lui solo regolare.

Non si può adunche promettersi la vittoria; e se bene verisimilmente la speranza sia maggiore che la paura, si ha da considerare in contrario che sanza comparazione molto piú danno vi farebbe el perdere, che non vi facessi utilitá el vincere, perché la gloria e reputazione vostra è oggi grandissima, e tale che e' non si ha notizia di uno capitano sí glorioso in tutta la cristianitá. Vincendo, non darete ammirazione a nessuno, e se ne crescerá di poco la gloria vostra, perché a nessuno sará nuovo che el Gran Capitano vinca; perdendo, non è cosí, perché una mala fortuna di uno giorno solo vi priverrebbe di tutti li onori e trionfi acquistati colla fatica e pericoli di tanti anni: perderesti quello splendore di essere invitto e quello tesoro che non si può pagare né estimare, né se li può fare comparazione delle ricchezze che si potessino acquistare nella vittoria, perché questo disegno è fallace, e si vede quante volte da' re e' benefici grandi sono pagati con grande ingratitudine. Ed inoltre non vale tanto questa speranza, che per quella si debba mettere in pericolo una cosa tanto preziosa quanto è la fama e lo onore.

Dilettasi qualche volta la fortuna di fare simili tratti, ed è proprio lo esercizio suo di bassi fare grandi e di grandi ridurre a grado piccolo; e quanto piú l'ha pel passato favorite le virtú vostre, tanto piú è da dubitarne, perché el costume suo è di non stare mai ferma con uno medesimo, e rarissimi si truovano coloro a' quali la sia stata continuamente propizia. Leggesi tanti antichi capitani, Pompeio, Annibale, Marcello, e nella medesima Italia Belisario sommo uomo, el quale mandatovi da Iustiniano imperadore, tornò doppo qualche anno in Grecia al suo signore, avendo acquistate grandissime vittorie e trionfi; dove stato qualche tempo, ed essendo perturbate le cose di Italia, vi fu di nuovo rimandato, e nondimeno non

vi avendo e' medesimi successi, tornò con poca gloria e favore. È facile adunche el perdere; perdendo si perde assai; vincendo, a comparazione della perdita, si guadagna poco; né e' savi sogliono volentieri giucare a quelli giuochi ne' quali si possi perdere molto e vincere poco. Ricordatevi del prudente ricordo di don Alonso Aghilar vostro maggiore fratello, el quale vedutovi tornare la prima volta glorioso di Italia, vi dissuase el tornarvi di nuovo, perché voi non mettessi in pericolo la reputazione acquistata. Né solo vi debbono muovere le parole ma eziandio lo esemplo suo, che doppo tante vittorie e tanta fama fu morto in giornata.

Pare assai alla moltitudine lo splendore del tornare in Italia a tanta impresa ed a tanto governo ed a sí grande speranze, ma piú pare a' savi el mettere voluntariamente in pericolo tanto tesoro. Debbesi considerare assai el pigliare le imprese, e massime chi giá è glorioso, chi giá ha fatto demostrazione della virtú sua, chi piú che per la rata ha travagliato e posto mano a' bisogni delli altri uomini. Non direi cosí in uno giovane, el quale non avendo ancora tentato la fortuna sua, è ragionevole che facci prova di sé medesimo, non viva in ocio brutto, ma tenti e di volere acquistare gloria, e di suvvenire a' bisogni degli altri uomini e della sua nazione. È lodato uno che con poco capitale si mette a navigare, e con pericolo di potere poco perdere, tenta di guadagnare assai; e nondimeno è biasimato uno uomo ricco che per appetito di guadagnare metta in mare tutto lo stato suo; né li sará imputato a pusillanimitá el riposarsi, ma a troppa cupiditá el travagliare. Né sará uomo che, se voi recusate questa impresa, lo ascriva a viltá di animo, anzi si imputerá a prudenzia; e quanto della vittoria sono proposti maggiori utili, tanto piú parrá officio di animo generoso e savio el saperli sprezzare. Le vittorie vostre passate sendo continuate tanto tempo ed ottenute tante volte, e massime con tanto mancamento di danari e di altre provvisione necessarie, non lasciono dubitare della virtú vostra; né si diminuisce, recusando questa impresa, la gloria, anzi si conserva lo acquistato, e si fa fede

di prudenzia. Quello doverrebbe fare uno giovane povero di onore, questo altro ha a fare uno vecchio ricco di tanta gloria e trionfi; ed a voi si apartiene piú, nella etá che voi siate, fare officio di vecchio savio, che di giovane volonteroso, e seguitando piú tosto el iudicio de' prudenti che la ignoranzia della moltitudine, non si mettere, per speranza di guadagnare poco, a pericolo di perdere assai.

VII

[Sulla discesa di Francesco I in Italia nel 1515.]

La condizione e sorte di Italia vuole che né le guerre cominciate di lá da' monti, né lo essersi mutati príncipi, basti alla quiete italiana; anzi ogni cosa che pare che dia disturbo a chi volessi assaltarla riesce, in spazio di tempo, piú fresco e piú potente a travagliarla. Sperossi che le discordie ed armi cominciate tra Spagna ed Inghilterra con Francia avessino a essere causa che e' franzesi avessino a lasciare posare Italia per qualche tempo, il che non solamente non è seguito, ma piú tosto abbiamo visto el contrario; conciosiaché di quivi è nato tregua tra Francia e Spagna per di lá da' monti, di poi pace tra Francia ed Inghilterra; di che e' franzesi non solo non sono stati impediti ma, securi della guerra di casa, hanno potuto piú gagliardamente volgere lo animo alle cose di Italia. Sperossi che la morte del re Luigi fussi causa medesimamente del contrario, perché si credeva che le imprese fussino cominciate a dispiacere a tutta la nobiltá di Francia, e si pensava che lui solo per esservi stato dal dí che nacque inclinatissimo, e di poi per reputarla gloria ed acquisto suo, sostentassi questa impresa. Ed inoltre si giudicava che essendo per la sua morte cessato el parentado tra Francia ed Inghilterra, ed avendosi a restituire dote, potessi tra questi dua re nascere facilmente qualche inimicizia, o almeno fare che el re nuovo vivendone con sospetto non potessi cosí commodamente attendere alle cose di Italia. Questa sua morte non solo non ha spento questo

fuoco, ma ha piú tosto partorito effetto contrario, perché tra questo re ed Inghilterra si è non solo conservata la amicizia, ma piú tosto accresciuta la coniunzione; ha fatto parentado con lo arciduca, e posatosi ancora da quella banda; in modo che volendo ora passare in Italia, questa sua impresa la fa con tanta piú sua reputazione, e con tanto maggiore periculo di Italia, quanto piú si vede assolidato di lá da' monti; truovasi piú giovane e però piú animoso e piú feroce, ed inoltre si intende essere in maggiore credito e benivolenzia co' signori e gentiluomini del regno che non era el re passato.

Vuole la mala fortuna di Italia cosí, e che doppo uno incendio e travaglio ne nasca subito sempre uno altro maggiore e piú pericoloso. Viene adunque nuovamente in Italia uno esercito franzese con grosso numero di cavalli, fanterie ed artiglierie, e bene provisto di munizione e di tutte le cose necessarie. Viene allo acquisto di Milano, ducato posseduto poco tempo fa da loro piú anni, dove hanno colore di qualche titulo, e dove e' populi li desiderano ed inclinano sanza dubio a quella parte. Viene contro a uno duca debole di forze, di poco governo e sanza danari, ed odiato da tutti e' sudditi sua; in modo che se si avessi a combattere da una potenzia all'altra, solo uno cento di lance franzese finirebbono la impresa, avendo la inclinazione de' populi e la parte di messer Gian Iacopo e di tanti altri fuorusciti che sono con loro. Ma al riscontro si scuoprono a difesa dello stato di Milano e' svizzeri, nazione fiera, bellicosa, esercitata nelle arme e di animo grande, e che altra volta ha avuto in questa impresa medesima vittoria de' franzesi, ed a quale pare nella difesa di Milano trattare una causa sua propria, perché in veritá nel defenderlo consiste grandissimo interesse di quella nazione per gloria, per utilitá e securtá sua. Ha volta tutta Italia li occhi a questa espedizione, non solo per lo interesse suo e per el desiderio ed inclinazione varie piú a una parte che una altra, ma *etiam* perché discorrendo bene le forze di tutt' a dua le parte, nascono tra li uomini vari iudíci di chi debba essere vincitore. E se bene l'esercito franzese paia avere vantaggio, per trovarsi

numero di fanterie quante saranno e' svizzeri o piú, ed avere tanti cavalli ed artiglierie che non ne hanno e' svizzeri, nondimeno la ferocia e reputazione di quella nazione, e lo animo con che si vede vanno, è tale, che non sanza cagione nasce nelli uomini tanta varietá di iudíci ed opinione; in che a me interviene come alli altri, che in una cosa di tanta importanza non posso posare lo animo, e sono forzato discorrere ancora io quello che mi occorre.

Intendesi di presente, come ancora si è inteso tutto lo anno passato, e' svizzeri volere fare pruova di impedire a' franzesi e' passi de' monti; e' quali sendo stretti e forti ed in luoghi dove non si possono maneggiare cavalli ed artiglierie, pensano poterli con poco numero di uomini defendere; da altro canto e' franzesi sono sí grossi di numero di uomini, che potendosi dividere in molte parte, e tentare in uno medesimo tempo el passare per vari luoghi, è da dubitare che questo disegno non riesca, e tanto piú quanto e noi a' tempi nostri lo abbiamo visto, e si legge in molte istorie, che rare volte è riuscito uno simile pensiero, perché chi si vede serrato el passo ordinario, e non potere sanza pericolo e disavantaggio grande aprirsi la via ordinaria, non viene direttamente a sforzare chi ne è signore, ma cerca per venirvi indirettamente, e per via di furto, e' luoghi non previsti da chi è in sul passo; e però lo effetto di queste imprese è molte volte stato che chi vuole passare ha girato una parte dello esercito per qualche via traversa e non usata, quale ha imparata da' paesani o altrimenti, e condotto in modi simili o in sulla summitá del monte, o drieto o dallato a chi tiene el passo, gli ha forzati a ritirare e lasciare la strada aperta. In modo che io per me non ho mai avuto in questa difesa molta fede, e massime che avendo e' svizzeri a starvi lungamente, credo arebbono difficultá di vettovaglie. Porsi, come alcuni dicono, e' svizzeri a Susa dove sbocca el passo di Monginevra e Monsanese e cosí non li lasciare discendere al piano, anche non è disegno certo, perché io credo possino farlo discosto da Susa e per altra via in molti luoghi, per Saluzzo e Monferrato, dove se

forse non sono facili e' passi per le artiglierie, pure noi veggiamo per esperienzia che chi ha forza di uomini e di danari vince queste difficultá, ed e' franzesi massime che in simile maneggio hanno molta attitudine.

Non so anche se per carestia di vettovaglie e' svizzeri possino fermarsi lungamente in su' monti, il che non doverrebbe dare noia a' franzesi che hanno adrieto el paese loro, donde si possono meglio provedere, e che possono e sogliono in simili cose valersi della forza del danaio e sanza alcuno rispiarmo. Se e' svizzeri tengono el passo de' monti, la impresa de' franzesi si dissolve; se e' lo tentano e non riesca, perdono di reputazione e' svizzeri assai, sendo di dua difese mancata loro una, nella quale secondo la opinione degli uomini si sperava; nondimeno questo non toglie che e' non possino ridursi grossi alla campagna e venire all'incontro de' franzesi; dove venendo con animo di fare la giornata, si riducono le cose in grande stretto, perché una fanteria grossa di uomini bellicosi e che entrano alla battaglia con animo di morire o di vincere, non può essere vinta sanza grandissima difficultá, e sanza grandissimo pericolo e danno di chi li combatte. E benché la fanteria franzese sia grossa, ed e' lanzichenech sieno stimati assai, nondimeno combattono non per causa propria, ma per conto di altri e come soldati mercennari, né si hanno ancora vendicato quella reputazione e quello timore che hanno e' svizzeri. È vero che lo avere una cavalleria sí grossa e tante artiglierie fa vantaggio grande a' franzesi, ed in modo che se e' svizzeri non fanno miracoli, non pare ragionevole che e' franzesi debbino perdere la giornata; pure li eventi delle battaglie sono dubii, e vi può molte volte la fortuna piú che la ragione, ed almeno non si può negare che e' franzesi non possono avere questa vittoria se non con molto sangue, perché ha a fare con inimico che non volterá le spalle, ma che vorrá morire quivi e non fuggire, e morire coll'arme in mano ed onorevolmente. In modo che io credo si possa conchiudere che questa vittoria sarebbe con tanto danno de' franzesi, e colla morte di tanta nobiltá ed uomini

di conto, che peserebbe piú che lo acquistare Milano e tutta Lombardia.

E però io credo che e' franzesi, conoscendo la virtú ed ostinazione delli inimici loro, abbino a fare ogni cosa di non venire a giornata, ma cercare di ottenere la vittoria per altra via, o col mandare, scesi che saranno in Lombardia, le cose in lunga sanza apiccarsi, sperando ne' populi che di drieto si abbino a levare, e pensando che e' svizzeri per mancamento di danari ed altre difficultá, non possino stare lungamente sí grossi alla campagna, e cosí vincere col tempo; o veramente abbino a dividere lo esercito, e lasciato el nervo del campo a petto de' svizzeri con ordine non di combattere ma di intratenerli qualche giorno, mandare l'altra parte alla volta di Milano o di qualche altro luogo, sotto speranza di fare levare tutto quello stato, il che facilmente riuscirebbe loro *etiam* con poca gente; in modo che raccolto insieme tutte queste cose, benché ancora possa succedere il contrario, pare da credere piú tosto la vittoria sia pe' franzesi. Conciosiaché se e' possono temporeggiare di non venire alla giornata, abbino la vittoria certa in mano; venendo a giornata, possino almeno cosí vincere come perdere, il che non avviene a svizzeri, e' quali non si possono presupporre buono esito se non col modo solo di vincere la giornata. È ancora da considerare che e' svizzeri sono uno populo, e ragionevolmente e' loro moti e progressi debbono essere come quelli degli altri populi: può nascere facilmente che non riuscendo loro el disegno del tenere e' monti, e vedendo el pericolo piú da presso, ed uno esercito inimico alla campagna con fanteria da non sprezzare, con una cavalleria sí grossa, con tante artiglierie, e co' populi amici, pensino a' casi loro e si ritirino sanza volere fare la giornata.

Resta, se e' franzesi ottengono la impresa di Milano, quello abbi a seguire; e se vedendo el resto di Italia conquassato e sanza ordine, la speranza di assicurar meglio le cose loro di Lombardia, la ambizione di crescere, la voglia di vendicarsi con chi li ha iniuriati, li traporti a nuovi maneggi; perché è cosa credibile che e' considerino molto che se e' fermono el

corso delle vittorie loro in Lombardia, e' non vi restano con piú sicurtá o fermezza che sieno stati ne' tempi passati, perché rimanendo in Napoli uno re di Aragona inimico della grandezza loro e stato autore a cacciarli di Italia, sendoci uno papa potente con Bologna e Romagna e con lo stato di Firenze, ed el quale non possono avere per confidente, potrebbe ogni dí nascere occasione, o in su' travagli avessino di lá da' monti, o in su qualche altro accidente, faccendo scendere e' svizzeri, cacciarli di Italia. E però è da credere che penseranno levarsi in forma li ostaculi, che vivino con piú securtá che pel passato, massime che essendosi visto la esperienzia quanto col mezzo de' svizzeri vi possino essere facilmente perturbati drento, è da credere che col tempo non mancherebbe chi avessi animo a entrare in una tale impresa.

La ragione vuole che, espedito Milano, disegnino andare allo acquisto del reame, cosa giudicata facile per essere in quello regno poche forze e li animi di molti príncipi e di tutti e' populi inimici del nome spagnolo; el levare el re di Spagna di Italia sarebbe loro grandissima securtá, o pigliando quello regno per loro o mettendolo in mano di qualche loro confidato, il che se avessino subietto da fidarsene, sarebbe sanza dubio piú fortificazione e securtá loro. È adunque da credere che vincendo Milano gli abbino a fare una tale impresa volentieri, sendo necessaria, facile, e trovandosi uno re giovane, nuovo nel regno, e che ne' princípi del regnare avessi cominciato a vincere. Quello che li possa ritenere è solo se e' parrá loro lasciare le cose di Milano in modo, respetto alla vicinitá de' svizzeri, che e' possino mandare securamente le gente nel regno; il che io credo che gli abbino a potere fare, perché o gli aranno vinto con giornata, e ragionevolmente non potendo e' svizzeri essere rotti se non con grandissima loro strage, saranno le forze loro sí attrite che non sará da dubitare infestino cosí presto Milano, se giá in questo caso non fussi stata la vittoria a' franzesi sí sanguinosa che non si trovassino lo esercito intero e fresco da poterlo maneggiare; o veramente gli aranno vinto sanza giornata, ed allora tro-

vandosi tanta gente, la amicizia e forze de' viniziani, potranno facilmente lasciare tanta guardia a Milano che basti allo scendere e' svizzeri, e col resto fare la impresa di Napoli, la quale a giudicio di ognuno è tenuta di poca difficultá.

Ma non so giá se e' parrá loro che basti alla sicurtá propria lo insignorirsi di Napoli, e se el non parere questo, o veramente lo sdegno di vedere loro el papa inclinato almeno collo animo e col desiderio alla via degli inimici loro, o lo appetito di crescere ed assicurarsi tanto piú, gli fará trascorrere piú oltre, e pensare a abassare el papa, a che sono molte cagione che gli possono invitare: parere loro crescere ed assicurarsi tanto piú e levare di Italia ogni spirito che potessi essere in tempo alcuno stimolo o compagno di altri a travagliarli, e tanto piú quanto per e' progressi di questo papa saranno capacissimi che a lui dispiaccia sommamente la grandezza loro in Italia; e la potenzia sua avendo congiunto al dominio antiquo della Chiesa lo stato di Romagna, di Bologna e di Firenze, è da tenerne conto, e massime venendo el fratello e nipote in opinione di volere attendere alle arme. Nondimeno el travagliare lo stato ecclesiastico, oltre a essere contro alla professione del re Cristianissimo, e spiacevole per li esempli antichi e freschi a quella nazione, è cosa da potere concitare e per sdegno e per sospetto e per religione tutti e' príncipi cristiani, e mettere Francia in quelle difficultá che lo vedemo pochi anni sono. Né si può battere, o a dire meglio, disfare interamente el papa, non gli togliendo lo spirituale; e questo non si può torgli sanza el concorso della Magna e di Spagna, a' quali non è a proposito che Francia si faccia capo ed autore di una tanta cosa; e però saría facile cosa che el re di Francia, vincendo *etiam* Milano e Napoli, si astenessi da toccare la Chiesa; se giá per mettere un freno in bocca al papa e diminuirlo assai di forze, non voltassi lo stato di Firenze, parendoli che non sendo cosa ecclesiastica, questo uno modo da battere el papa sanza concitare li altri príncipi. Ma questo ha anche el contrapeso, perché ogni volta che non fussi risoluto a non manomettere el papa nel dominio ecclesiastico, parrebbe

piú prudenzia cercare di beneficarlo e farselo amico e confidente, in che non li mancherebbono e' modi, che volerlo per inimico; e per questo, raccolto tutto, sarebbe forse piú ragionevole credere che el re di Francia non fussi per cercare di deprimere el pontefice; tuttavolta le ambizione, le voglie, le paure e li inganni degli uomini sono tali, che fanno spesso effetto contrario a quello che si disegna e pare che si discorra con ragione. Sariaci una altra migliore e piú vera sicurtá per li franzesi che nessuna altra, e questo sarebbe spacciare e' svizzeri in casa loro, ma la difficultá è tale che la vuole piú pensiero, piú tempo e piú occasione a poterla resolvere.

Lo effetto fu che nonostante la resistenzia de' svizzeri, e' franzesi benché per vie difficile passorono e' monti, e venuti nel piano di Lombardia, e' svizzeri si ritirorono verso Como, dove di poi ingrossati ne vennono a Milano. E' franzesi acquistato che ebbono tutto lo stato di Milano che di subito si dette loro, eccetto Milano e Cremona, de' quali Milano, se e' sollecitavono el venire innanzi allo ingrossare de' svizzeri, si dava, e Cremona per essere piú discosto stette a vedere, vennono a Lodi, e di quivi la persona del re collo esercito se ne andò a Marignano vicino a Milano a dieci miglia. E' svizzeri intanto vennono a Milano, ed essendo state tra loro molte pratiche di accordo, ed escluse finalmente, e' svizzeri con bestialitá grande uscirono un giorno al tardi di Milano ed assaltorno lo esercito franzese, con quale combatterono fino a piú ore di notte; e la mattina sequente si rapiccorno, dove li svizzeri furono rotti. De' franzesi non morirono molti; de' svizzeri si è parlato ed inteso variamente, ma la commune opinione è suta che ne sieno morti piú di diecimila ed anche dodicimila.

Avuto questo disavantaggio, e' svizzeri abandonorono Milano e tutto lo stato, quale si dette al re; ed el castello pochi dí poi si li dette per accordo. Eravi drento el duca Massiminiano, che d'accordo ne andò in Francia, con obligazione di darli entrata ecclesiastica per trentamila ducati e favorirlo

al farlo cardinale. Avuta questa vittoria, el re, nonostante che el papa avessi fatto lega colli inimici sua, dati danari grossamente a' svizzeri e mandato loro certi sua condottieri con qualche gente d'arme, e tenuto pratiche colli spagnuoli di unirsi tutti insieme colle gente della Chiesa e nostre, co' svizzeri, nondimeno fece demonstrazione di desiderare grandemente l'accordo con Sua Santitá; quale finalmente si concluse con capituli e condizione grande per el papa e per li sua, e sanza carico o spesa alcuna della cittá.

VIII

[Sulla proposta fatta ai Veneziani d'entrare nella lega contro i Francesi.]

Da poi che e' franzesi furono usciti totalmente di Italia per la guerra che si cominciò vivente Leone, dubitandosi del ritorno loro, l'anno 1523 del mese di agosto, fu fatto nuova lega tra papa Adriano, imperadore, re d'Inghilterra, duca di Milano, fiorentini, genovesi e tutto el resto di Italia, eccetto e' viniziani, ed ordinata una contribuzione per la difesa di Milano. E si faceva instanzia di tirare e' viniziani in questa lega, al quale effetto era stato in Vinegia molti mesi el signor Ieronimo Adorno, e doppo la morte sua vi andò el protonotario Caracciolo in nome dello imperadore; e trattandosi in pregati questa deliberazione, chi recusava lo alienarsi da Francia e convenire con Cesare parlò cosí:

Rare volte, se io non mi inganno, onorevoli senatori, ha avuto a' tempi nostri la nostra republica caso alle mani piú importante che questo, nel quale dobbiamo sopra ogni cosa porre da canto tutte le passioni e rispetti privati, non solo per pigliare quella deliberazione che sia piú a nostro proposito, ma ancora per conservare la antica degnitá di questo senato; perché è giá sparso voce per tutta Italia ed apresso a' príncipi, che tra noi cominciano le divisione, e che de' nostri principali alcuni sono imperiali, alcuni franzesi; cosa che come io sono certissimo essere falsissima, cosí è officio nostro

governarci di sorte, che né per tôrre autoritá l'uno all'altro, né per altra causa, non possa io non dico seguirne uno tale effetto, ma né *etiam* nascerne nelle mente di persona una minima suspizione, perché, oltre alli altri danni, una opinione tale oscurerebbe troppo la inveterata riputazione di questa republica.

A me pare che a volere risolvere bene tutta questa materia s'abbino a considerare distintamente dua capi: el primo è che sia da fare in caso che noi presuppognamo che e' franzesi passino di presente in Italia, come loro efficacemente affermano; el secondo, che sia da fare in caso che noi presuppognamo che e' franzesi non passino di presente, come è opinione del nostro imbasciadore. Quanto al primo, cioè in caso che noi presuppognamo la passata de' franzesi, non credo si faccia dubio alcuno, perché l'onore e lo utile, che sono quelle due cose alle quali s'ha a risguardare nelle deliberazioni publiche, ci confortano a tenere fermo con loro: l'onore, perché non possiamo negare avere lega seco, la quale non è variata per gli accidenti della fortuna né per le sue avversitá, anzi dura piú ferma e piú constante che mai, e se bene gli obligh nostri parlano a difesa dello stato di Milano, e questo non pare che sia piú in essere perché l'hanno perduto e trattano ora non di difenderlo ma di recuperarlo, nondimanco questo accidente ha variato piú tosto le parole che la intenzione de' contraenti, la quale fa obligarsi a ogni bisogno che accadessi loro per la ducea di Milano, né si conviene a una republica come la nostra, che sempre è proceduta nelle sue cose con tanta gravitá e maiestá, fondarsi come fanno e' legisti in sulle cavillazione e corteccie delle parole, ma andare drieto al vero senso ed intelletto delle cose, tanto piú che noi medesimi abbiamo prima che ora dichiarato questo articolo, ed in ogni maneggio presupposto sempre di essere obligati di dare aiuto a questa recuperazione.

E questa difficultá tra le altre abbiamo sempre allegato, prima al signor Ieronimo Adorno e poi al Caracciolo, e da altra banda stimolato tutto questo anno e' franzesi al passare,

offrendoli lo aiuto a che siamo tenuti per li capituli, il che se non hanno fatto a' tempi che noi abbiamo instato, e datoci causa di protestare che provederemo a' fatti nostri, non per questo l'abbiamo fatto; in modo che, sendo venuto el caso che loro siano per passare, restano le obligazione nostre accese come prima, le quali quando ancora si potessino dire resolute, tanto piú osservandole ce ne resulta maggiore onore, ed è uno paragone tanto magnifico della constanzia di questo senato, e del conto che la tiene degli amici suoi *etiam* nelle avversitá, che non solo avendo occasione di guadagnare nome onorevole, non si debbe volerla pretermettere, ma doverremo cercare di ritenerlo, quando bene fussi con qualche danno e pericolo; perché le azione di una tanta signoria non si hanno a misurare come quelle de' mercatanti e de' privati, che el piú delle volte si dirizzano alla utilitá, ma debbono sempre avere per uno de' fini principali la magnificenzia, la degnitá, lo splendore.

Quanto alla utilitá, la cosa è chiarissima; perché è molto piú a proposito nostro che nello stato di Milano siano e' franzesi che lo imperadore, la grandezza del quale è troppo pericolosa al nostro dominio, perché oltre alli altri stati piú lontani, ha el regno di Napoli, ha el ducato di Austria che entra in corpo delle cose nostre, ha in Italia le ragione dello imperio ed el seguito della fazione ghibellina, che fanno formidoloso uno imperadore bene debole, non che uno che ha tanta potenzia; pretende ragione particulare in molte delle nostre terre, molte n'ha dominate lo avolo suo frescamente, ed in molte come sapete ha grandissime inclinazione; in modo che se a tanti fondamenti si aggiugne che si stabilisca nello stato di Milano, a noi non resta forma alcuna di poterci difendere. Da altro canto se e' franzesi lo pigliano, la vicinitá loro non ci porta alcuno pericolo, perché oltre che non aranno tante opportunitá di confinare con noi da piú parte, né pretendono ragione fresche allo stato nostro, né vi hanno le dependenzie che ha questo altro, né sono uomini atti o per virtú militare o per industria ed acume di ingegno a acquistare e conservare gli stati come sono gli spagnuoli.

Lo odio per tante ingiurie fresche e nuove, e per la emulazione che hanno con lo imperadore è tale ed el timore della potenzia ed arme sue, che aranno sempre vòlto lo occhio a questo, né aranno pensiero o occasione di travagliarci, anzi procureranno di stare sempre uniti con noi, cognoscendo che con la nostra coniunzione terranno sicure le cose di Italia. Hanno fatto esperienzia con suo danno che frutto gli abbia fatto la lega di Cambrai e la ruina nostra, e cognosciuto molte volte la virtú o la fortuna degli spagnuoli essere maggiore che la sua; però non abbiamo da temere che recuperato lo stato di Milano ritornino a quelle unione, né che mai pensino a partito o divisione alcuna per la quale lo imperadore abbia in Italia a vicinare seco, perché la esperienzia gli ha ammaestrati di quello che non insegnò loro la prudenzia. Sanza che, le ragione di quelli tempi furono molto diverse, perché Massimiano era in comparazione di questo uno debole principe; né messono allora in Italia ed in sua vicinitá uno re potente come questo, anzi di qualitá che per la debolezza e disordini suoi si poteva sperare che n'avessi a uscire presto, come sarebbe intervenuto se non si fussi poi di nuovo unito tutto el mondo a battere loro. Se la fortuna buona di Italia avessi potuto piú che la imprudenzia di Lodovico Sforza, e poi, che la nostra o troppa paura o troppa cupiditá, non sarebbono oltramontani in Italia, e questa sarebbe la felicitá di tutta questa provincia e spezialmente la nostra, che eravamo temuti da li altri, ed in fatto davamo, si può dire, le legge a tutti; ma poi che le cose sono scorse in luogo che non si può sperare che Italia sia sanza barberi, è molto meglio per noi e per li altri italiani che ce ne sia due, che uno, perché la emulazione che aranno questi dua potenti insieme, sará la guardia de' manco potenti, ed in spezie ciascuno fará a gara di intrattenere la nostra republica, perché in tal caso troppo importerá la potenzia nostra.

Ed io fo tutto questo discorso presupponendo che lo imperadore terrá per civetta nello stato di Milano Francesco Sforza, mentre ará bisogno di servirsene; ma se gli cessassino le difficoltá ed e' sospetti de' franzesi, quello ducato è sí grosso

boccone che non s'ha da dubitare che lo leveranno via, e gli sará facile, sendo lui sanza forze, sanza appoggi e sanza riputazione. Non cognosciamo noi la astuzia e la avarizia spagnuola, non la cupiditá tedesca? non la ambizione naturale di tutti e' príncipi? Lui è sanza figliuoli, sanza fratelli, di complessione, secondo si intende, debole; potrá mancare facilmente di morte naturale o dare colore di qualche morte artificiosa. Non ci inganniamo in questo: se e' franzesi si escludono dalle cose di Italia, siamo pazzi se non tegnamo per certo che lo imperadore sará signore di Milano, e noi circundati da ogni banda ed in quelli pericoli che ho detto di sopra.

La nostra salute adunche consiste che e' franzesi recuperino el ducato di Milano, e questo è in mano nostra in caso che loro passino, perché aggiunto gli aiuti nostri alle forze loro, non veggo difficultá che non abbino a vincere la impresa, perché gli spagnuoli non solo non aranno modo da potere stare in campagna, ma non potranno per mancamento di danari difendere lungamente le terre, le quali hanno bisogno di grossa provisione. Milano è oramai per sí lunghe spese molto esausto; di Spagna hanno avuto sempre pochi e tardi sussidi; hanno nel reame di Napoli posto tante taglie ed alienate tante delle entrate della corona che si può dire ne possono aspettare pochi danari; questa contribuzione di Italia in che loro fanno fondamento, non dura se non tre mesi, e finiti quegli, el papa che con difficultá vi si è condotto, ed è stato persuaso che in questo tempo la guerra si ultimerá, o cesserá o allenterá di contribuire. E' fiorentini doppo e' tre mesi non potranno piú, sí grossa soma gli hanno posta; e loro vi sono venuti non per volontá ma per la potenzia del cardinale de' Medici; e' sanesi e lucchesi per paura. Però non solo si straccheranno con questo tempo, ma come vegghino e' franzesi in Italia e noi uniti con loro, tale ora tace che allora ardirá di parlare.

Nella impresa passata gli spagnuoli si valsono assai di danari del regno e di Milano, ed ebbono e' populi piú freschi e piú gagliardi che non sono ora; ed all'incontro e' franzesi ci vennono quasi a caso per soccorrere le reliquie dello stato

di Milano e con poca provisione di danari, in modo che furono forzati a abbandonare presto la impresa; cose che ora saranno tutte in contrario, perché franzesi hanno avuto tempo a respirare e, secondo che si intende, hanno messo insieme grossa somma di danari; e perché hanno scoperto el modo della difesa di costoro, sapranno meglio governarsi; ed in effetto è da credere che la vittoria sará di chi potrá piú reggere la spesa, e questi saranno sanza dubio e' franzesi.

Resta considerare quello che sia da fare in caso che e' franzesi non passino. In che io tengo la medesima opinione, perché essendoci pericolosissimo che Cesare si faccia signore di Milano, la utilitá nostra ricerca che noi ci dilunghiamo da tutti quelli partiti che gli diano facultá di stabilirsi in quello stato; e se bene fussimo certi che e' franzesi non siano per passare di presente, non debbiamo levare loro le occasione, né quanto è in noi serrare loro la via di passare a altro tempo; perché mentre che lo imperadore temerá di questo, bisognerá che mantenga in Milano Francesco Sforza, ma assicurato da questo timore lo leverá cosí volentieri come lo potrá fare facilmente. A questo mi sará risposto che io direi bene se noi non ci tirassimo la guerra addosso, la quale sanza dubio ci sará mossa se noi non ci accordiamo con Cesare, ed e' franzesi non passino; e lo implicarsi ne' pericoli e spese presente o per interesse di altri o per fuggire le spese ed e' pericoli futuri, non è uficio di savi, e' quali sogliono ponere questa regola, che uno de' potenti rimedi che siano contra e' mali, è allungare quanto si può, perché el tempo per sé stesso porta seco spesso accidenti che te ne liberano. E sono ragione verissime, quando fussi vero che noi fussimo per avere la guerra; ma io credo el contrario, perché ancora che e' franzesi non passino, non hanno guerra in Francia né tali impedimenti che gli proibischino el passare; però ogni volta che costoro ci irritino, hanno da credere che noi fareno a' franzesi di quegli partiti che insino a ora non abbiamo voluto fare, e gli fareno passare, e cosí el romperci guerra per assicurarsi da' franzesi, non gli assicura ma gli mette in manifesto

pericolo. Questa è la ragione che con tanti imbasciadori, con tanti prieghi e con tante summissione hanno cercato lo accordo nostro, il che non arebbono fatto se avessino veduto potersi assicurare da noi per via della guerra, la quale non comincieranno, sendo massime noi potenti e di danari e di terre forte come siamo, perché provocherebbono la venuta de' franzesi, ed allo arrivare loro si troverrebbono, nel molestare noi, consumate quelle contribuzione che hanno procurate con tanta difficultá per potere spenderle contro a' franzesi.

Invano adunche temiamo di questo pericolo; el quale se non ci muove, nessuna ragione ci debbe muovere di essere contro a quelli la vittoria di chi ci è utile, e fare grandi coloro che ci saranno sempre inimici. El variare sarebbe scusato quando la necessitá ci inducessi, ma la utilitá nostra è stare fermi, perché e' membri principali di Italia non venghino in mano di uno solo, ed alla degnitá nostra si conviene dimostrare constanzia e generositá, e che non temiamo di quelle cose che non sono da temere.

Dirò piú oltre, ma in questo voglio insistere poco per non parere di tôrre fede al vostro oratore, che molte ragione promettono che e' franzesi siano ora per passare; perché questo è certissimo che lo animo del re è acceso, anzi ostinato in questa impresa: ha avuto tempo di respirare e mettere danari insieme, e si intende che l'ha fatto, né si vede dal canto di lá preparazione che per molti mesi gli possa essere fatto guerra di Inghilterra e di Spagna; alle quali cose io presto piú fede che alle asserzione loro, massime che avendogli noi fatto piú volte intendere che sareno necessitati a pigliare partito, è credibile che accelereranno per non dare alli inimici le arme nostre, delle quali possono valersi per loro. E se pure e' passassino, collegati che noi fussimo con questi altri, pensate che dolore sarebbe el nostro, considerando avergli aspettato tanto tempo in mezzo di tante difficultá e di tanti inimici, e poi avergli abbandonati a punto quando venivano; e quanto saremo imputati apresso alle altre nazione, o di poca diligenzia, o di poca prudenzia, o di troppa timiditá. Né vi persuadete

che se loro sono in procinto di passare, che lo accordarsi noi con questi altri gli faccia mutare sentenzia: non è questa la natura de' franzesi che per uno accidente nuovo ritardino uno moto giá cominciato, né la potenzia loro è tale, avendo massime questa opportunitá de' svizzeri, che anche ragionevolmente debbino farlo, perché aranno tante forze e tanta copia di danari, che non sará gran fatto che sanza tentare la fortuna consumino questi altri; e vincendo ci saranno inimici, e perdendo, vincono gli inimici nostri. Però faccendo fine al parlare, el parere mio è, che noi, o passando o non passando e' franzesi, non abbiamo da temere guerra da questi altri, e però che sia molto piú a proposito nostro non si discostare dalla amicizia loro, e dargli animo a venire in Italia per la salute nostra, che collegandoci con lo imperadore, inimico nostro naturale, dargli co' nostri danari occasione di stabilirsi nel ducato di Milano, acciò che fatto questo, lo stato nostro resti totalmente a discrezione sua.

IX

[Sullo stesso argomento.]

In contrario per la opinione che prevalse.

Quanto è piú importante, onorevoli senatori, la deliberazione che noi abbiamo a fare, tanto piú si conviene esaminarla bene, il che non si può fare se la non si disputa diligentemente; però non solo non debbe essere ributtato con interpretazioni strane chi viene in questo luogo a dire liberamente quello che gli intende, anzi merita essere laudato ed invitato, e si debbe riprendere chi si sforza, con dare carichi falsi, spaventare chi viene a dire la opinione sua; perché è officio di ognuno di voi dire largamente el suo parere, e detto che l'ha, rimettersi al iudicio del senato, né cercare con gare o con modi indiretti che la sentenzia sua prevaglia e che nessuno abbia ardire di contradirla.

E perché tra molte cose che occorrono considerarsi in questa materia, e dalle quali depende la vostra deliberazione, è una: considerare se è a proposito nostro che el re di Francia torni nella ducea di Milano, io comincierò da questa; e dico che io concorro che avendo a essere signori di Milano el re di Francia o lo imperadore, è manco pericoloso per noi che sia el re di Francia, per le ragione che sono state saviamente considerate. Ma non confesso giá che di necessitá abbia a essere l'uno de' dua, anzi se noi sareno savi, ho speranza non piccola che el duca di Milano vi s'abbia a stabilire, che

è quello che sopra ogni cosa abbiamo a desiderare; perché, può essere che io mi inganni, ma io mi persuado che, se noi accordiamo con Cesare, che e' franzesi, se bene avessino deliberato di passare, se bene fussino mossi, muteranno sentenzia, né ardiranno venire contro a uno imperadore e la unione di tutta Italia, cosa che in tempo alcuno non hanno mai ardito di fare.

El re Carlo che fu el primo che venne in Italia, ancora che avessi el regno potentissimo, e che el nome franzese fussi spaventoso appresso a ogni nazione, e che con Inghilterra e Spagna fussi pacificato, non ardí venire alla impresa di Napoli, se non chiamato dal duca di Milano signore di Genova, ed assicurato, si può dire, che noi stessimo neutrali. El re Luigi non venne alla impresa di Milano se non accordati noi, e lasciataci una parte di quello stato, e fatta amicizia col papa. El medesimo re, ancora che giá duca di Milano, collegato con noi e seguíto quasi da tutto el resto di Italia, non fece la impresa di Napoli, se prima non partí el reame col re di Spagna; non roppe guerra contro a noi, se prima non si accordò seco tutto el mondo. Questo re Francesco, della ostinazione ed ardire del quale si dicono tante cose, se non avessi avuto lega con noi, non sarebbe venuto allo acquisto di Milano. Però quelle gagliardie che in altri tempi non hanno avuto ardire di fare, manco le faranno ragionevolmente ora, che per la guerra passata sono esausti, sono inviliti e sbattuti, avendo a venire contro a inimici da chi sí frescamente sono stati vinti, e non avendo di lá da' monti pace alcuna, ma da ogni banda sospetto di guerra. Ma che cerchiamo noi gli esempli piú vecchi? Non ci ricordiamo noi quante volte questo anno gli abbiamo stimulati al passare, offerendoli le gente a che eravamo tenuti per e' capituli vecchi? E se non gli è bastato l'animo, o non hanno potuto farlo avendo in compagnia noi, molto manco lo faranno avendoci contro.

E quando questo sia cosí, cioè che loro non passino, se noi accordereno con Cesare, a me pare che si apra la via di consolidare nello stato el presente duca di Milano; perché

se el fine delle guerre tra questi dua re fussi che e' franzesi restassino sbattuti di sorte che lo imperadore potessi tenerne poco conto, io in tal caso crederrei che torrebbe lo stato di Milano per sé, e questo può facilmente intervenire se e' franzesi passano, perché potrebbono avere qualche rotta sí notabile, o tirarsi in Francia qualche umore di tale importanza, che non si temerebbe piú di loro; ma se loro non passano, bisognerá che Cesare proceda con rispetto nelle cose di Italia, satisfaccia a' popoli di Milano, tenga bene contenti noi e li altri, acciò che non richiamiamo in Italia e' franzesi. E le cose facilmente, o per accordo universale, o per invecchiare la impresa de' franzesi, o per accordare e' svizzeri col duca, potranno avere questa fine che el duca resti in Milano, e gli spagnuoli, non avendo causa di dimorare piú in Lombardia, si ritornino a Napoli.

Però a me pare che el perseverare nella amicizia franzese non sia altro che volere correre di presente pericoli e spese, per cercare che le cose abbino qualche fine pernizioso per noi; e pel contrario lo accordarsi con Cesare sia assicurare di presente lo stato nostro da ogni pericolo e spesa, con speranza che in futuro questi moti si abbino a riducere in qualche grado piacevole, massime che el ritornare e' franzesi in Milano, se è bene minore male che lo esservi Cesare, *tamen* per sé stesso è grande male, perché la vicinitá loro non fa per noi, come n'abbiamo fatto altra volta esperienzia, che sanza alcuna ragione si messono a precipitare per distruggerci. Né mi confido che abbino imparato a spese loro, e che non sia da credere che facessino unione con Cesare per riducerlo loro vicino, perché io mi riposerei in su queste ragione se gli cognoscessi prudenti, ma gli cognosco leggieri ed ambiziosi come sempre, ed essendo questo umore suo naturale, chi crede che l'abbino smaltito, crede lo impossibile.

Ricordomi ancora che innanzi alla lega di Cambrai, sendoci fatto instanzia dal re de' romani di accordarsi seco a' danni de' franzesi, furono allegate le medesime ragione, che

non era da credere che e' franzesi mettessino in Italia e' tedeschi, perché quella vicinitá sarebbe loro troppo pericolosa, e per volere giudicare savi loro, che furono e saranno sempre pazzi, fu rifiutata quella amicizia; donde seguí la lega di Cambrai ed a noi tanti pericoli e disordini, che ancora gli sentiamo. Dunche l'avergli in Milano sará sempre pericoloso, massime che come vanno le cose del mondo, potrebbono anche a Cesare venire degli accidenti, che e' franzesi ne terrebbono poco conto; nel quale caso basterebbono loro soli a travagliarci. Però per noi non può nascere cosa buona, salvo che lo stabilire in Milano Francesco Sforza, ed a questo non ci è altra via che accordarci con Cesare; la quale se bene non siamo certi che ci conduca sicuramente a questo fine, pure se non ci conduce questa, nessuna altra lo fa; e debbiamo entrarci e cercare di vincere le difficultá e pericoli, massime che come è detto, ogni altro partito che noi pigliamo è piú pericoloso e pieno di spine.

Né sono io di opinione che, perseverando noi nella amicizia franzese, che la impresa di Milano gli riesca sí facile, perché io ci veggo le medesime difficultá e forse maggiori che nella impresa ultima, nella quale ebbono gli aiuti nostri e nondimanco la perderono. El modo del guerreggiare del signor Prospero, che è di farsi forte in dua o tre terre principali e non uscire alla campagna se non doppo molti mesi, è forte a proposito agli imperiali ed avverso a' franzesi, perché loro stanno drento nelle terre sanza pericolo, avendo massime Milano amicissimo come in veritá hanno, e dica el contrario chi vuole; ed e' franzesi, se fanno impresa di sforzarle, se ne partono con danno e con vergogna, come feciono l'altra volta da Milano; se si vogliono riducere a consumarli o per fame o per mancamento di danari, è cosa molto lunga e che stracca e logora e' franzesi, e' quali sono impetuosi e, come si mette tempo in mezzo, si raffreddano e disordinano in modo, che quando in capo di qualche mese gli imperiali escono in campagna, gli truovano giá sí deboli e confusi che sanza combattere gli vincono. Né credo io che abbino tanto mancamento

di danari che non possino sostenersi per questa via, perché la contribuzione di questa lega è grossa, ed in capo di tre mesi el papa che è del seno di Cesare la prorogherá. El cardinale de' Medici, per essere nel grado che è con franzesi, fará el medesimo; cosí gli Adorni e gli altri minori bisognerá che cedino; da' mercatanti di Milano che sono molti e ricchissimi, sempre caveranno o per amore o per forza; e nel reame benché abbino alienato e cavato assai, vi resta ancora molto da alienare e cavare.

E la esperienzia mostra tuttodí che tutte le cose che hanno a finire per resoluzione e per logorarsi, hanno piú lunga vita che da principio non si capitula; perché e' rimedi degli uomini nelle necessitá sono molti, e non cognosciuti prima che la necessitá venga, e massime questa nazione che è sottile ed industriosa, e che, come spesso abbiamo veduto, serve al bisogno del principe suo con pochi danari. Dunche le difficultá de' franzesi saranno le medesime che nella altra guerra, né se ne difenderanno per avere scoperto el modo del guerreggiare di costoro, perché oltre che, *etiam* cognoscendole, le difficultá saranno le medesime, la esperienzia insegna a chi ha cervello capace a imparare, ma a' franzesi che sono di natura impazientissimi e poco consideratori delle cose, e che non sanno vivere altrimenti che a caso, nessuna esperienzia gli fará pigliare la pazienzia, né mai nelle loro azioni riceveranno lo ordine e la maturitá, perché la natura non glielo consente; e però tutto a mio iudicio torna in una conclusione, che el continuare con franzesi in amicizia ed el fargli passare ci mette in spesa ed in travagli, ed in pericolo di fare lo effetto contrario al bisogno nostro; e lo accordarci con Cesare ci libera da infinite spese e difficultá presente, e può in futuro essere la via della nostra salute.

E tutto quello che ho parlato insino a qui è stato in caso che e' franzesi, perseverando noi nella amicizia sua, passino; ma a tutti voi è noto quello che scrive el nostro imbasciadore, che nonostante le instanzie e le parole de' franzesi, lui non vede ordine di passare di presente; al quale se bene

e' franzesi affermano el contrario, io presto fede come è conveniente, perché lui non ha interesse alcuno di dire altro che la veritá. Gli imbasciadori che si mandono fuori sono gli occhi e gli orecchi delle republiche, ed a loro si ha credere, non a quegli che hanno passione nelle cose. Sempre diranno e' franzesi di volere passare, come questo anno hanno detto molte volte, ancora che come ha mostro la esperienzia, non avessino modo di farlo; perché gli viene a proposito servirsi di questa riputazione per intrattenersi con noi e tenere sospesi gli altri; ma lo imbasciadore ha a referire quello che vede, e ragionevolmente non si può preparare una impresa si grossa che non si vegga publicamente infiniti segni e movimenti. E piú facilmente dá a credere di volere fare una impresa chi non ha animo di farla, che non la cuopre chi la vuole fare, perché le demostrazioni si possono fare con simulazione sanza fare effetti, ma gli effetti di questa sorte è impossibile che si faccino, se non precedono le demonstrazioni necessarie; ed anche è piú da temere che uno imbasciadore che è apresso a uno principe gli creda e favorisca le cose sue piú che el debito, che le diminuisca o le abbatta.

Ci bisogna adunche credere, secondo ci scrive el nostro imbasciadore, che e' franzesi non passeranno questo anno, e presupposto questo, considerare se noi restiamo soli contro allo imperadore e tutto el resto di Italia, in che pericolo saranno le cose nostre; perché quando bene non ci facessino guerra, con le demostrazione sole di volerla rompere ci terranno in grande spesa; la quale noi non dobbiamo recusare quando è necessario, ma volerla fare per piacere e per interessi di altri non si può dire che non sia pazzia estrema, massime che noi sappiamo quanto debito ha questa signoria e con quanta difficultá e disordine si fanno le provisione de' danari. Sanza che, io non veggo cosa che ci assicuri che non ci abbia a essere rotta la guerra; perché el non passare e' franzesi bisogna che nasca da essere impediti o da mancamento di danari o dal timore della guerra di lá da' monti, o da qualche altra difficultá, e questo impedimento bisognerá

che sia a notizia di costoro; e però ragionevolmente, vedendosi la opportunitá di non avere per qualche mese da temere la venuta de' franzesi, cercheranno assicurarsi di noi col farci guerra, la quale o sosterreno con grandissima spesa e pericolo, o sareno necessitati venire a qualche accordo disonorevole e dannoso, dove ora siamo pregati da tanti príncipi e lo possiamo fare con grandissima riputazione, e con partiti buoni, e con tanta sicurtá quanta si può avere in questi casi.

Noi abbiamo molte volte desiderato potere posare le cose nostre con Cesare con buona sua satisfazione; ora che ci è offerta la occasione, non so se sareno savi a lasciarla passare, massime che la è tale che per ora ci assicura ed è conveniente: pensiamo a' frangenti presenti, perché agli accidenti che succederanno di tempo in tempo, e' quali non si può giudicare quello che saranno, si pigliera partito alla giornata. Abbiamo per el passato avuto da' franzesi sanza alcuna ragione grandissimi mali, e quello poco di bene che ci hanno fatto è nato dalla utilitá loro; e nondimanco nelle loro difficultá siáno stati prontissimi: perduto in servizio loro grande parte delle gente nostre in Milano; soccorsigli poi con gente nuove in ogni luogo nella impresa ultima che feciono per la recuperazione; usciti di Italia gli abbiamo aspettati e chiamati, ed ancora che ci mancassino della promessa fatta di passare a primavera, siamo stati fermi insino a ora. Assai abbiamo satisfatto alla fede ed onore nostro, ed ecceduto di gran lunga le nostre obbligazioni: tempo è pensare a' fatti nostri ed alla sicurtá nostra; la quale ragione, ancora che e' capituli vegghiassino, ci libera da ogni promessa, perché el patto della difesa è reciproco, e ne' pericoli nostri loro sono obligati a difenderci, e noi a attendere prima alla difesa nostra che a aiutare le imprese di altri.

L'accordo con Cesare non è contro alla degnitá nostra: assicuraci da' pericoli presenti, liberaci di spesa, ed a giudicio mio è el principio a entrare nella via di consolidare el duca di Milano, ed in consequenzia riducere le cose di Italia

in termini che ci sia la sicurtá e la quiete nostra. Lo stare co' franzesi ci mette in spesa ed in pericolo per gli interessi di altri, e tiene accesi e' travagli di Italia, in modo che è pericolo che alla fine non partorischino una grandezza dello imperadore tanto eccessiva, che lo stato nostro non vi possa resistere. Io ho detto liberamente quello che mi è occorso: a Dio piaccia indirizzare le vostre magnificenzie alla piú utile deliberazione.

X

[Sulla proposta di alleanza fatta da Carlo V ai Veneziani.]

Doppo la cattura del re di Francia ed andata sua in Spagna, trattavasi nel senato viniziano se si doveva fare lo accordo con Cesare, al quale instava lo oratore suo in Vinegia. Chi dissuadeva lo accordarsi parlò in questa sentenzia:

Dura, strana e quasi disperata, onorevoli senatori, è la presente consulta, perché in ogni partito a che noi ci voltiamo si riscontra grandissimi pericoli e difficultá; le quali sono sí implicate, che a volerle bene risolvere bisognerebbe avere piú del divino che dello umano, perché non basta el giudicio naturale in sí grandi viluppi a discernere el futuro; nondimanco è ufficio nostro non abandonare, in quanto per noi si può, la prudenzia né rimettere le deliberazione nostre al caso, e cosí non perdere di animo e di cuore, ma armarci di constanzia a tutto quello che possa succedere. Anzi, quanto e' pericoli sono maggiori e piú spaventosi, tanto piú ci bisogna aiutare da noi medesimi con la prudenzia e virilitá; con le quali cose, aggiunta la grazia di Dio, questa republica è altre volte uscita di gravissimi frangenti, e non abbiamo da desperarci che el medesimo abbia a succedere ora, pure che con lo aiutarci da noi diamo causa a Dio di volerci aiutare.

Noi presuppognamo tutti, per quanto io ho compreso ogni dí ne' nostri ragionamenti, che Cesare ci abbia malo animo,

e che per lo appetito che ha di farsi signore di Italia, per lo odio e controversie antiche che la casa di Austria e lui hanno con noi, abbia a nuocerci in ogni occasione che ará di poterlo fare, o facciamo accordo con lui o no; perché questi rispetti possono piú apresso a' príncipi, che le fede e le capitulazione, massime che a chi ha malo animo e piú forze, non mancano ogni dí giustificazione. Però lo accordare con lui non ci assicura in perpetuo, né *etiam* per lungo tempo, ma fa solo questo effetto: che dove non faccendo lo accordo, ci fará forse guerra di presente, faccendolo, la differirá a altro tempo ed altre occasione. Né questa dilazione ci sará fatta per farci beneficio e commoditá, ché avendo desiderio di opprimerci come ha, s'ha a credere che ogni sua offerta ed amicizia sia insidiosa, ma perché lo accordo con noi gli viene a proposito per potere sanza ostaculo nostro attendere alli altri disegni suoi, e poi al tempo che gli sará commodo tornare a opprimerci con piú suo vantaggio.

Ci bisogna adunche considerare quale sia maggiore, o el beneficio che ci fa lo allungare la guerra seco, o el danno che ci risulti di dargli opportunitá di potere sanza rispetto ed opposizione nostra fondare le altre sue cose. Io non so vedere che lo allungare ci faccia altro beneficio che mandare in lá e' pericoli e travagli, con speranza che el tempo possa portare degli accidenti inopinati che ci liberino da questa fortuna; e però uno de' rimedi che sogliono dare e' savi nelle avversitá è che l'uomo si ingegni di differire el male quanto può, perché quando s'ha tempo, accade qualche volta che el caso ti libera da quegli mali da' quali non era bastante a liberarti la industria o forze tue. Pure questo è rimedio molto fallace, poi che non ha altro fondamento che di evento fortuito, e però è buono quando la dilazione all'incontro non augumenta el pericolo ed el male; ma quando el differire fa che el pericolo o che el male diventa maggiore, chi si governa con questa regola fa a giudicio mio come uno debitore, che per avere tempo a pagare, consente a usure grosse le quali augumentano sanza comparazione el danno suo; o come

uno padrone di una nave, che stretto dalla fortuna, differisce tanto a gittare in mare parte delle sue robe per salvare el resto, sperando che pure la fortuna si possi mitigare, che poi alla fine o non è a tempo a salvarsi, o gli bisogna gittarne maggiore quantitá assai che non sarebbe bisognato da principio.

Noi siamo, se io non mi inganno, in termini simili, perché recusando lo accordo, se areno ora la guerra, lo inimico nostro è manco potente a offenderci, e noi abbiamo qualche speranza piú di poterci aiutare che non sará poi che, fatto lo accordo di presente, e datogli facultá con lo accordo nostro di colorire e' disegni suoi, tornerá con tutto el suo commodo a farci la guerra. Questo, quando io non ne vedessi altra ragione, me lo mostra abastanza la instanzia che fa Cesare con tutti e' modi ed e' minacci, perché noi ci accordiamo, il che non farebbe se non gli venissi a proposito; ed a noi che temiamo della grandezza sua è contraria ogni cosa che è commoda a lui; né può quasi errare uno che desideri sempre per regola el contrario di quello che cerca lo inimico suo. Ma dove si veggono le cose manifeste, non bisogna discorrere per coniettture. Le cose di Cesare sono in grado, e la potenzia sua è sí formidolosa a ognuno, che ha da temere che per interrompere e' suoi disegni, non si faccia alla fine una unione del papa, duca di Milano, fiorentini e noi, fomentata da Inghilterra e franzesi; ed a questa sa che noi di Italia siamo disposti, se ci assicurassimo che e' franzesi, per la speranza che gli è data di recuperare el re per via di accordo, non ci mancassino sotto. E questa unione non solo sarebbe bastante a non lo lasciare crescere piú, ma a batterlo in Italia; ed a questo, quando veramente non voglia liberare el re, come insino a qui non si è veduto segno alcuno, non ha el migliore remedio che intrattenere quanto può e' franzesi in queste speranze.

Ma perché ragionevolmente non può andare molto a lungo con queste arti (ché bisogna o che lo accordo tra loro séguiti, o che e' franzesi presto si disperino) è necessario a lui, mentre tiene sospesi e' franzesi, fare qualche passo in Italia che lo assicuri dal pericolo, o che lo faccia piú potente a resistere [a]

una piena che gli venissi adosso; ed a questo non ha la migliore via che accordare con noi; e' quali accordati, spaccerá subito el duca di Milano, che n'ha giá dato principio, e spacciato lui, volterá el papa ed e' fiorentini in sul verso che gli parrá, che non aranno rimedio; e cosí quando poi vorrá fare la guerra con noi, non solo ci ará levato la compagnia di costoro, ma si varrá a distruzione nostra delle forze e danari di quegli stati. E quello che è piú oltre, e' franzesi, se bene saranno disperati degli accordi ed accesi al passare ed invitati da noi, si raffredderanno molto quando vedranno cresciuto forze in grande quantitá allo inimico suo, ed a loro mancati quegli fondamenti de' quali arebbono sperato di valersi; dove se noi non facciamo questo accordo, questi imperiali staranno molto piú sospesi a manomettere Milano, el papa, fiorentini ed altri; e quando pure lo voglino fare, costoro avendo speranza della lega nostra, penseranno forse a difendersi, a che disperati di noi non potranno pensare; e se Cesare alla potenzia che ha in Italia aggiugne questi altri fondamenti, a noi non resta forma di poterci difendere.

Lo accordo nostro gli dá adunche occasione di assicurare e stabilire le cose sue; e pel contrario el non si accordare lo tiene piú sospeso ed in aria, e non ci toglie la speranza che a qualche tempo non siamo soli. E se si dicessi che a ogni modo, benché noi non ci accordiamo, questi altri si staranno sempre a vedere, perché non si può sperare unione di italiani se el papa non se ne fa capo, e della timiditá ed irresoluzione sua abbiamo veduto tanti esperimenti, che oramai siamo chiari non si può farvi fondamento, io risponderei che oppressato Milano, el papa e fiorentini, noi restiamo certissimi che non possiamo avergli piú con noi. Ma insino che sono vivi, potrebbono pure venire degli accidenti che concorrerebbono con noi, in caso cioè che e' franzesi desperati delle pratiche di Spagna, si risolvessino al passare in Italia; perché allora io credo pure che el papa, a chi siamo certi che dispiace questa grandezza, gli parrebbe vedere el giuoco tanto sicuro che piglierebbe le arme; e quando non le pigliassi, la speranza di farlo

dichiarare farebbe piú gagliardi e' franzesi ed ognuno a questa impresa, e costoro, dubitando di non essere anche offesi da quella banda, arebbono tanto manco animo e riputazione; dove se saranno giá perduti, né gli inimici nostri arebbono causa di temerne, né gli amici di sperarne. Adunche poi che el non si accordare noi è mezzo verisimilmente di potere salvare questi altri, debbiamo fare ogni cosa per salvarli; non per beneficio loro, ché el papa non volendo aiutarsi da sé non merita essere aiutato da altri, ma per salute nostra, e perché, se mai le pratiche di Spagna si ridurranno in luogo che e' franzesi, cognoscendo essere ingannati, desiderino di passare in Italia come io spero che sará presto, che le cose non siano rovinate in modo che abbino a desistere da questo pensiero.

Da questa deliberazione ci può alienare el dubio che si ha che Cesare non accordi con Francia, nel quale accordo l'uno e l'altro convenga che noi andiamo in preda; e lo accordo può nascere da due cause: la prima, che Cesare vi abbia inclinazione come ha sempre detto di volere fare; la seconda, perché lo sdegno che ará con noi non volendo accordare seco ed el timore di queste unione quando e' franzesi saranno desperati, ve lo induca; e cosí essendo el principale nostro pericolo la unione di questi re, noi col non volere accordare con Cesare, lo augumentiamo. A questo io rispondo, che io non credo che lo accordo tra' re abbia effetto, perché non so vedere come vi abbia a essere la sicurtá, massime ora che e' franzesi, non temendo guerra in Francia per la lega fatta con Inghilterra, non hanno da precipitarsi per paura; però non penso accettino mai uno accordo nel quale si abbino a fidare che la liberazione del re abbia a stare a discrezione dello imperadore, massime che la cosa è andata tanto alla lunga che oramai possono comprendere che non generositá o desiderio di pace o amore lo induce alla liberazione, ma che lo accordo si faccia o per necessitá o per ingannare; e da altro canto Cesare non si può fidare, né avere mai sicurtá alcuna bastante a fargli credere che, liberato che sará el re di Francia, abbia a mettere in esecuzione capitoli che faccino Cesare signore del mondo, e lui e gli altri príncipi schiavi suoi.

E che questo sia vero, ve lo mostra la instanzia che si fa a noi di questo accordo, la quale e' non farebbe se volessi accordarsi con franzesi, perché non gli servirebbe a niente, anzi, disegnando rovinarci col braccio di quella unione, gli sarebbe piú giustificazione e piú onore a non avere accordato l'uno dí con noi per mancarci l'altro. E quando lo accordo tra' re fussi in disposizione da dovere seguire, perché l'uno e l'altro vi avessi buona inclinazione, non seguirebbe né piú né manco per accordarci o non ci accordare noi, però in questo caso è frustratorio el disputarne; e non vi essendo questa inclinazione, come io non credo che vi sia, ed essendovi la diffidenzia come per necessitá vi è, né lo sdegno né la paura non faranno precipitare Cesare a questo accordo. Lo sdegno no, perché non è di natura da adirarsi a suo danno; manco la paura, perché ará de' modi da assicurarsi, col proponere qualche partito in Italia, che el papa e noi, Milano e gli altri restiamo sicuri dal sospetto che abbiamo di lui; il che potrebbe fare con piú facilitá e con manco pericolo, che non sarebbe lasciare uno re di Francia, el quale creda che liberato che sia gli abbia a essere inimico insieme con noi altri.

E sanza dubio se io non mi inganno, el liberare el re di Francia per timore della unione di tanti, lo mette in maggiore pericolo, che non lo mette lo assicurarsi di noi, per via di acconciare le cose in modo che a tutti esca el sospetto che lui si voglia fare signore di Italia, a che e' modi sono facili. Di poi quando questo accordo tra' re avessi pure a seguire, n' areno manco a temere, in quanto migliore grado saranno e' franzesi quando lo faranno, ed in quante piú difficultá sará Cesare; perché e' franzesi aranno minore causa di mettersi a discrezione, e lui quanto sará piú guidato dalla necessitá, tanto manco potrá dare le legge loro, ed in questi casi verisimilmente la liberazione del re sará la prima cosa. Io vi dimando: quando saranno piú in riputazione le cose de' franzesi, o accordato che noi areno con Cesare o non accordando? Certo, per le ragione dette di sopra, in minore riputazione assai saranno se noi facciamo lo accordo, perché gli mancherá

la speranza di travagliare Cesare in Italia. Ecco adunche che lo accordo nostro, nella unione che loro facessino insieme, favorisce Cesare e gli fa tirare piú le cose a modo suo, e in consequenzia a danno nostro.

Concludo adunche che o la unione è per seguire ordinariamente tra questi re, ed in tale caso non è in considerazione lo accordo nostro o la nostra rottura, o la non è per seguire per le difficultá che ha, se sdegno o necessitá non induce Cesare, ed in questo caso a giudicio mio el nostro non si accordare non lo fará fare, perché ará degli altri rimedi migliori a assicurarsi di noi; ed in ogni evento che lo accordo séguiti, sará con tanto piú danno nostro quanto maggiore sia el disfavore de' franzesi al tempo del farlo. Confesso bene che la materia è sí difficile ed incerta, che io mi potrei ingannare in questo facillimamente, perché potrebbe essere che tra' re si trovassi de' modi delle sicurtá che io non veggo, ed anche potrebbe essere che per gli andamenti di questi mesi Cesare fussi tanto insospettito di noi e degli altri di Italia, che riputassi minore pericolo el fidarsi del re, benché non sia verisimile; e però el fondarsi in su questa opinione è pericolosissimo e da fuggire, se ci fussi una altra via per la quale si potessi andare con manco pericolo. Ma a me pare che volendo noi accordare con Cesare per fuggire el pericolo di questa unione tra Francia e lui, noi andiamo, come ho detto di sopra, alla ruina nostra certa ed in uno termine che noi non possiamo avere aiuto se non da casi ed accidenti inopinati, in su' quali soli fondarsi è pazzia; dove tenendo questa altra via, possiamo avere la medesima speranza delle venture non pensate, ed anche ci è pure qualche ragione da sperare di salvarsi.

Però se andando per questo cammino siamo certi che vi è la ruina nostra, siamo necessitati andare per questo altro, nel quale è pericoli assai ma non sanza speranza; la quale può parere a chi maggiore, a chi minore, ma non si può negare che speranza non ci sia. Non metto ancora per assoluto che non accettando noi lo accordo, ci abbia a essere rotta guerra di presente, perché rispetto alle terre forte ed e' modi

che abbiamo di difenderci, la non è impresa sí facile che abbino a sperare di correrla, e le cose sono condizionate in modo, e saranno tanto piú se questa unione non si conclude presto, che el desperarci gli fa pericolo che noi non ci gittiamo a fare sí grassi partiti a' franzesi, che gli allettiamo a passare piú che non arebbono fatto per lo ordinario; ed anche non hanno costoro tanti danari, che gli abbino a volere spendere intorno alle nostre terre munitissime, per trovarsi poi esausti se qualche piena grande gli venissi adosso. Pure quando io fussi certo che fussino per farla, io non muterei sentenzia, perché meglio è che l'abbiamo ora che, come è detto, lo inimico nostro è manco atto a offenderci, che non sará a altro tempo, per la occasione che ará di farsi grandissimo, e levarci tutte le speranze de' sussidi mediante lo accordo nostro. Ed in questo bisogna che apparisca la vostra antica prudenzia e virilitá, che la paura de' mali presenti non vi muova tanto che per allungargli entriate in mali e pericoli molto maggiori.

È uficio di chi governa le cittá fuggire le guerre quanto si può, ma appartiene anche alla sapienzia loro anticipare una guerra molesta e pericolosa per fuggirne una piú molesta e piú pericolosa; il che agli altri può essere difficile, ma non debbe giá essere alla nostra republica, la quale oltre alla potenzia ed opportunitá che ha di difendersi, ha avuto tanti anni guerra con questi medesimi inimici, ed a tempo che avevamo perduto tanto dello stato nostro che non ci restava in terraferma altro che Padova e Trevigi, avevamo perduto in Vicentino lo esercito nostro, ed affaticati da grandissime spese, e nondimeno nel furore della guerra, sendo el re di Francia nostro collegato battuto in Francia con gli inghilesi, tutta Italia e svizzeri con questi altri, ci bastò lo animo recusare accordi assai tollerabili secondo le condizione de' tempi, ché ci era restituito, da Verona in fuora, tutto quello che ora tegnamo. Però sendo esperti ne' mali, ci debbe parere minore fatica di tornare a questi travagli, a' quali ci conduce la necessitá, e considerare che a sostenere la guerra presente non abbiamo manco cosa alcuna, che non siamo per avere se la

ci sará fatta a altro tempo, ma ne abbiamo molte in favore nostro, che a altro tempo ci saranno tutte in contrario. Per le quali ragione io consiglio che lo accordo non si faccia. Conforto bene che si faccia ogni diligenzia per intrattenere questa pratica se si può, tanto che si vegga che esito abbino tra' re le pratiche di Spagna, perché da quelle si potrebbono variare assai le nostre deliberazione; ma quando non si possa, io consiglio che piú tosto di presente si pigli una guerra molesta e pericolosa, che la si differisca a altro tempo, per averla con molestia e pericolo sanza comparazione molto maggiore.

XI

[Sullo stesso argomento.]

In contrario.

Io lascerò, onorevoli senatori, e' proemi da parte, perché noi siamo in termini che ci bisogna piú conclusione che parole, ed è tanto cognosciuto da ognuno la importanza di questa deliberazione, che è superfluo lo avvertirlo. Lo imperadore ci ricerca di accordo con condizione, se non buone e secondo la degnitá di questa republica, almanco secondo la natura de' tempi assai tollerabile; ed in effetto tale, che se non ci fussi altro male che e' capitoli che si propongono, nessuno farebbe difficultá di accettarli; proponci la guerra di presente in caso che recusiamo lo accordo, e nessuno di noi è che dubiti questa essere guerra perniziosissima, la quale soli abbiamo a sostenere con uno principe sí potente e fortunato, con uno esercito dove sono buoni capitani e buoni soldati, e che sono in reputazione grande per la astuzia loro, per la virtú militare e per essere in sul corso delle vittorie. Noi da altro canto esausti per le lunghe e continue spese, né pari di esercito agli inimici, perché abbiamo soldati mercennari raccolti tumultuosamente donde si possono avere, né quello numero di buoni capitani che sarebbe necessario al modo che noi vogliamo tenere di difendere le terre; s'ha a fare la guerra in sul nostro, che oltre a essere pericolosissima per infiniti accidenti che possono nascere e di rebellione e di altri casi, ci torrá al primo colpo tutte le entrate e publiche e private di terraferma.

Ed in effetto non possiamo avere peggiore nuova che avere di presente questa guerra; però secondo le regole che danno e' savi, è uficio nostro allungare quanto possiamo, e fare ogni opera perché questo male che noi temiamo differisca a cominciare el piú che si può; atteso che le cose del mondo sono sí varie, che infiniti casi di morte ed altri accidenti che non possiamo pensare, possono in processo di tempo accadere, che ci liberrebbono di questo travaglio; ché, come dice el proverbio, chi ha tempo ha vita. E differirla non si può, se non col fare questo accordo el quale è alla fine, de' partiti cattivi, el manco malo. A questo, chi ha parlato innanzi a me ha risposto che el temporeggiare sarebbe buono se non si augumentassi el male, ma quanto piú si differisce, tanto el male diventa maggiore, perché si dá facultá agli inimici mediante lo accordo nostro di appropriarsi totalmente lo stato di Milano, acconciare a suo modo el papa e fiorentini, di natura che, se mai venissi tempo che e' franzesi desperati dello accordo volessino passare in Italia e collegarsi con noi, o non ardirebbono farlo vedendo gli inimici tanto cresciuti di forze e di riputazione, o se lo facessino, saremo piú deboli, valendosi gli imperiali de' danari e stati di coloro che se si fussino conservati sarebbono forse in compagnia nostra; però debbiamo fare ogni cosa perché non abbino tanta facilitá di stabilire el resto di Italia a suo proposito, e perché a' franzesi non abbia a mancare lo animo di passare; massime che le pratiche di Spagna sono in termine che ragionevolmente o seguiterá presto lo accordo, o' franzesi si dispereranno avere la pace e si volteranno forse alla guerra.

In questo caso io sono di opinione diversa, perché non mi pare che se la guerra si differissi a altro tempo, che l'avessi a portare seco maggiore difficultá e pericoli che l'abbia di presente, anzi, che quelle medesime condizione che l'ará allora l'abbia anche ora, chi considera bene. Principalmente Milano è in termini che, o accordando o non accordando noi, non ha rimedio, perché da Milano in fuora hanno tutto lo stato in mano, e quello non è confortato da nessuno, non ha

forze né sussidio alcuno, e poi che hanno preso el Morone, è levato via quanto vigore vi era: el duca inutile per la infirmitá grave, e perché ordinariamente è sanza consiglio e sanza cuore, in modo che non solo la cittá, ma ancora el castello a giudicio mio porta pericolo di qualche accordo.

Del resto di Italia non accade parlare, perché tutto depende dal papa, el quale è sí timido ed irresoluto, che piú presto si lascia andare alla morte certa, che volere correre pericolo di morire, ed in effetto non è per muoversi se non a partiti sicurissimi, cioè in caso che si muovino franzesi e tutto el mondo. Però la conservazione sua e de' fiorentini ci fa poco o niente, non si potendo da loro sperare virilitá alcuna, ed essendo disarmati di sorte che sanza essere manomessi altrimenti, a ogni minima lettera di costoro gli sovveniranno di danari e di ciò che saranno ricerchi. Non veggo adunche che la conservazione di costoro ci faccia tanto frutto che per questo abbiamo a pigliare la guerra, massime che a giudicio mio quello che noi possiamo sperare a altro tempo da Francia non è diverso da quello che noi n'abbiamo veduto a' mesi passati; perché ci saranno sempre le medesime ragione e forse qualcuna piú. Se si fa la pace tra' re, il che io non credo per le difficultá che saviamente sono state allegate, questa è per noi mala nuova, ma è ancora peggiore se non areno accordato, perché sanza alcuno rispetto, o sanza aspettare altra giustificazione, areno subito la guerra adosso; dove se areno accordato, questo principe che fa pure professione di fede e di bontá vera o simulata, si vergognerá forse a romperci lo accordo innanzi che e' capituli siano asciutti. Né io aspetto che la pace tra loro possi essere tale, che el re di Francia non l'abbia a osservare, perché la sicurtá sará piú dal canto dello imperadore, poi che ha el giuoco in mano; e quando bene fussino del pari, questa nazione è tanto piú astuta, che sempre tratterá el franzese da balordo.

Se la pace tra questi re non si fa, io non spero meglio, perché allo spagnuolo non mancherá arte di trastullare la pratica in modo che con facilitá terrá piú lungamente in

speranza la simplicitá del franzese; massime che Madama che ha el pondo, è donna ed è madre, da spiccarsi mal volentieri di queste speranze. E di poi quando bene e' franzesi desperassino dello accordo, io non spero che faccino la impresa di Italia, perché ora che hanno fatto la lega con Inghilterra non temono piú la guerra in Francia; però non gli muove la necessitá dello assicurarsi, massime che loro natura è non considerare e' pericoli lontani e stimare poco le cose che non sono presente. E' baroni e la nazione sono stracchi, ed abominano naturalmente la impresa di Italia, dove hanno perso tanta nobilitá; sono stati battuti tante volte, che hanno in orrore el nome di questa provincia; la speranza di recuperare el re per via della guerra di Italia, non gli moverá perché è cosa troppo lontana; el governo oltre alla madre è in piú príncipi, che forse tutti non desiderano la liberazione del re: sono di vari pareri, invidiosi l'uno dell'altro, ed in fatto franzesi pieni di leggerezza e di vanitá, ed inviliti per tante percosse, da' quali non abbiamo aspettare impresa prudente o virile.

Tirerenci adunche ora la guerra addosso sotto speranze che a giudicio mio ci mancheranno, e perdereno quelli benefíci che qualche volta porta seco el tempo; dove che accordando, la guerra si differisce, e può intratanto venire qualche aiuto alle cose nostre che noi non veggiamo; né per questo accordo si toglie la via di venire e' franzesi in Italia, quando loro vi si inclinassino, ed a noi paressi che e' progressi di Cesare fussino tali che fussi a proposito nostro el conducerli; perché avendo seco e' svizzeri e noi, ancora che questi avessino occupato lo stato di Milano e battuto el resto di Italia, possono gagliardamente tentare questa impresa; di che abbiamo veduto esperienzia, che altre volte l'hanno tentata con minore opportunitá e con piú ostaculi.

Questo re che ora è prigione, la prima impresa che e' fece in Italia doppo la incoronazione sua, ebbe contrario lo imperadore, el re di Spagna, svizzeri, papa Leone, fiorentini, e da noi in fuora, Italia tutta; e nondimeno con lo aiuto di

noi soli ardí di farla e la ottenne. Però molto piú, volendo noi, potranno tentarla ora che saranno stimolati e forse aiutati da Inghilterra: arebbono e' svizzeri, che alle cose di Milano sono di grandissima importanza; e' popoli di Milano, che per desiderare uno duca particulare, gli sarebbono inimici vedendo costoro insignoriti dello stato; el resto di Italia quanto piú fussi oppresso da loro, piú forse in una tale occasione si risentirebbe per desperazione, o almanco non ne trarrebbono quella commoditá che speravano trarre dal papa e gli altri, quando volontari erano con loro. Non leva adunche lo accordo nostro la via a' franzesi di venire in Italia, se giá noi per non osservare la fede e le capitulazione recusassimo di unirsi con loro; sopra che non è al presente tempo di disputare, né di mettere sanza proposito in compromesso la fede publica, perché io sempre conforterei a osservare gli accordi quando non sono fatti per timore e per forza, perché in tale caso obligano piú presto la parola che la voluntá, e quando la ambizione ed andamenti di coloro con chi l'uomo ha capitulato, non si vedessino tali che ci dessino dottrina come ci avessimo a governare.

Considero piú oltre che tre cose sono di che abbiamo di temere: la guerra di presente, cioè in tempo che e' franzesi siano ancora attaccati alle speranze della pace, perché mentre che loro sono in questa pazzia, non possiamo sperare di loro che sono abagliati da questa speranza, né del papa ed altri di Italia che stanno irresoluti per el timore che la pace non séguiti, e di non patire da tutt'a dua; abbiamo da temere come gli altri della pace di questi re, che, seguendo, sará con espressi capituli a danno nostro; ed in ultimo che, non seguendo lo accordo tra loro, lo imperadore o passato che sará in Italia, o ingagliardite e fondate bene per altra via le cose sue, non ci rompa guerra; ne' quali pericoli tutti, se io non mi inganno, abbiamo piú disavantaggio non accordando che accordando. Perché quanto alla guerra di presente, ed in tempo che e' franzesi ancora pendono dalle speranze della pace, lo accordarci ce ne libera, che sanza dubio la manderá

tanto oltre che loro saranno certificati; non accordando, abbiamo da temerla, come ne veggiamo le demostrazione, di che parlerò di sotto.

Quanto al secondo caso, se la pace si fa tra' re e lo imperadore ci voglia assaltare, l'avere accordato o no non ci giova né nuoce; pure potrebbe essere che la vergogna dello accordo sí frescamente fatto, ed el non avere colore alcuno di giustificazione, gli fussi freno almanco a differire qualche tempo, e cosí in questo caso l'avere noi accordato non ci può nuocere; piú tosto ci può giovare almanco a darci qualche dilazione, che a chi è in partiti stretti non è di poco beneficio. Nel terzo caso, cioè quando e' franzesi siano disperati della pace, non veggo che lo accordo nostro ci nuoca, perché se lo imperadore ci vorrá offendere, potreno valerci de' franzesi, quando avessino voluntá di passare in Italia, non altrimenti che se lo accordo non fussi fatto, massime che le forze loro, de' svizzeri e nostre, saranno bastante a ogni impresa; e quello beneficio che noi potremo sperare dal papa e gli altri di Italia, non è in questo caso sí grande né sí certo, che per questo abbiamo a volere perdere di godere el beneficio del tempo, dal quale possiamo sperare molto piú. E se lo imperadore, ancora che ci avessi malo animo, pensassi a fare prima guerra in Francia che offendere noi, questa impresa potrebbe tirarsi drieto tante difficultá e tanti casi, che questa sí lunga dilazione sarebbe la salute nostra.

Però in qualunque di questi tre casi, da' quali dependono e' pericoli nostri, o el fare lo accordo ci reca qualche frutto, o non ci dá tale danno che non sia molto piú utile godere, come dicono e' savi, el beneficio del tempo. E perché quello pericolo che importa piú è la pace tra' re, conciosiaché in questo caso potremo essere battuti tra le forze dell'uno e dell'altro, ed almanco non spereremo aiuto da nessuno, non è da dubitare che el recusare noi lo accordo con Cesare, è una delle grandi cagione che lo possino disporre a questa pace; perché sará certo che noi siamo parati a chiamare e' franzesi in Italia e fare qualche unione pericolosa alla gran-

dezza sua, la quale non può interrompere piú sicuramente che col fare pace col re, ogni volta che truovi mezzo da potere essere sicuro di lui almeno per qualche tempo, il che non gli doverrá mancare. E questo gli sará piú utile modo che cercare di assicurare Italia dalla grandezza sua, perché questo non può fare se non lascia libero al duca di Milano lo stato suo, e ritira tutte le gente nel reame, e depone e' pensieri di passare personalmente in Italia; la quale sicurtá oltre che lui non ci può dare sanza sospetto di sé medesimo, perderebbe tutte le occasione e speranze di acquistare stati, che gli ha dato la cattura del re di Francia, né arebbe di questa vittoria guadagnato altro che la persona del re in prigione, la quale gli servirebbe a niente. Però è da credere che piú presto con liberare el re cercherá di guadagnare el dominio di Italia, che volere col tenerlo prigione non guadagnare niente.

El non accordare dunche noi facilita la pace co' re, la quale è a noi perniziosissima; ed essendo tutti e' pericoli nostri grandissimi, ma maggiori questi dua, la pace de' re e la guerra presente, noi col non accordare diamo quasi necessitá allo imperadore di fare la pace, la quale fatta, restiano sanza dubio abandonati da ognuno, ed a sua discrezione; e col non accordare ci tiriamo ora adosso la guerra, la quale io credo che loro ci abbino a fare, perché non per questo multiplicano spese, sendo forzati a ogni modo, mentre che le pratiche di Spagna stanno sospese, tenere lo esercito medesimo che hanno: nutriranno le gente in sul paese nostro, e sgraverranno el loro, donde disegnano trarre entrate ed utilitá. Stando in guerra, mantengono la riputazione delle arme; ed e' capitani, massime el marchese di Pescara, desidera di avere occasione di fare qualche effetto utile a Cesare. Non vanno a pericolo di perdere niente, e se venissi loro fatto di pigliare qualcuna delle nostre cittá, ci arebbono apiccato uno ferro adosso che non ce lo caveremo a nostro piacere; né stimeranno el pericolo di irritarci a fare partiti larghi a' franzesi, perché veduto che noi recusiamo lo accordo, saranno chiari che a ogni modo,

sanza essere altrimenti irritati, questo sia el disegno nostro, anzi giudicheranno che a questo male sia a proposito el farci spendere.

In somma io credo che non accordando areno la guerra di presente, e guerra di tanto travaglio e pericolo che debbiamo fare ogni cosa per fuggirla, o almanco differirla quanto si può, massime che la dilazione ci può portare infiniti benefíci e la liberazione di tutto questo male, né può a iudicio mio farci male alcuno che sia di molta importanza; ed è uficio nostro ricordarci che le cose del mondo sono tanto incerte e sottoposte a tanti e sí vari accidenti, che gli uomini *etiam* savi non sanno fare giudicio del futuro, e rade volte succede cosa che sia conietturato da loro. Però chi al presente si priva di uno bene, o si sottomette in uno male per paura di quello che ha a venire, si inganna spesso, perché molte volte quello di che dubitava non viene, e si truova sanza proposito per timore vano ed incerto avere patito di presente. Commendo bene che, come ha detto saviamente chi ha parlato innanzi a me, si faccia ogni opera che si può per intrattenere la pratica sanza rottura, benché le cose sono tanto ristrette che in questo si può sperare poco; ma quando sia necessario o fare lo accordo di presente o pigliare la guerra, io giudico che sanza comparazione sia minore male lo accordare. El nostro Signore Dio in partiti sí difficili allumini per sua grazia la mente vostra.

XII

[Sulla proposta di alleanza fatta da Carlo V a Clemente VII.]

Debbono desiderare e' príncipi, Beatissimo Padre, che le cose sue vadino tranquille e prospere in modo che sanza difficultá conservino la degnitá e grandezza loro; e se pure gli viene adosso qualche avversitá, che almanco la sia tale che abbino a provedervi piú presto con molestia che con pericolo. Nondimeno perché nessuno per grande che sia può promettersi queste felicitá, ed essere sicuro di non avere qualche volta in pericolo la autoritá e grado suo, e vengono molti accidenti che non gli provedendo sono pericolosi, e non si possono provedere sanza pericolo, bisogna che el principe abbia prudenzia e virilitá per potere usare l'una e l'altra nelle avversitá simili. La prudenzia bisogna, perché, poi che è in caso che è necessitato o incorrere nel pericolo o cacciarlo con pericolo, non solo per discernere el remedio, ma eziandio per considerare la natura de' pericoli, e quale è minore e quale fa manco mali effetti, perché sarebbe pazzia per fuggire uno pericolo incerto, correre in uno pericolo certo, per fuggire uno pericolo di uno male, pigliare uno remedio che fussi equalmente pericoloso, ma di maggiore male; bisogna la virilitá, per non avere piú paura che si convenga de' pericoli che tu vuoi cacciare, e perché quando siamo in caso che è bene usare uno rimedio pericoloso, che la timiditá non ti ritenga e faccia che o el rimedio che tu vuoi usare ti paia piú pericoloso che non è in veritá, o che per non entrare in uno pericolo

presente, tu lasci piú tosto per differire venire lentamente addosso el male maggiore.

A te, Beatissimo Padre, la fortuna dette uno principio di pontificato molto turbulento, ed ha fatto poi o la voluntá di Dio o la disposizione de' fati che le cose tue sono ridotte in grandissime difficultá; perché da uno canto ti è pericolosissimo lasciare crescere la grandezza dello imperadore, da altro canto ti è pericolosissimo tentare di opponertegli: sei adunche in termine che è pericolo a stare, pericolo a fare. Però volendo in tanto frangente governarti con la prudenzia e virilitá, le quali bisognano alla Santitá Tua tanto maggiore, quanto e' pericoli che si propongono sono maggiori, è necessario esaminare maturamente se la Santitá Tua ha causa di temere dello imperadore, e che hai da temere; e di poi di che qualitá siano e' pericoli ne' quali si entrerrebbe volendo provedere, cioè quanto siano pericolosi e che mettino in pericolo. E discorso sottilmente tutti questi punti, calculare quello che sia piú pericoloso o lo stare o el provedere, e se è maggiore posta o quella che si mette in pericolo stando, o quella che si mette in pericolo provedendo; e misurato con queste regole quale pericolo sia piú da stimare ed in consequenzia che sia meglio, o opporsi a questa grandezza o no, non si ritirare da quella deliberazione che parrá manco pericolosa, per timiditá né per poco animo.

Che Tua Santitá abbia da temere, ci sono le ragione pronte; perché s'ha a credere che Cesare desideri accrescere la potenzia sua, come fanno gli altri príncipi e ciascuno nel grado suo, e che in tanta occasione aspiri al dominio di Italia, a che ha la via facilissima; nella quale provincia tenendo la Chiesa apostolica tanto stato quanto tiene, ed a te essendo aggiunto lo stato di Firenze, è troppa parte questa da essere disprezzata da uno che aspiri al tutto; ed in termini pari aresti da temere da ogni principe che avessi tanta opportunitá, ma molto piú dallo imperadore, el quale non solo in Roma, e nelle altre terre che tiene la Chiesa, ed in Firenze, pretende titolo e ragione, ma sa ancora che lo im-

peradore ha una certa connessitá con la Chiesa, che in uno certo modo gli appartiene pensare alla reformazione e buoni ordini di quella; e si ricorda solere essere tanta la autoritá degli imperadori, che non valeva la elezione di uno pontefice se non confermato da loro. Però se vorrá riducere lo imperio in quella degnitá e potenzia che era, non gli parrá occupare quello di altri, non spogliare persona, ma recuperare el suo e reintegrarsi di quello che giá gli antecessori suoi hanno posseduto. La quale opinione di iustizia non solo sará abbracciata da uno principe ambizioso per colore del suo procedere, ma ará ancora forza di persuasione in uno principe buono, perché è facile darsi a credere le cose che fanno per sé, e massime quando quelli che sono intorno persuadono e stimolano al medesimo.

Non ti difende adunche da questo pericolo la bontá dello imperadore, o vera o simulata che la sia; non la amicizia che tu abbia in lui o la fede che lui possa avere in te, perché quando tra voi non si fussi mai proceduto se non sinceramente e sanza simulazione, il che Tua Santitá sa piú che non so io, non può tra príncipi essere amore o confidenzia quando e' fini non solo sono diversi, ma quello che è utile all'uno nuoce allo altro. Né ti difende che la potenzia tua sia sí poca che non abbia da tenerne conto, e però non ha a pensare di deprimerla; perché insino che lui non ha rovinato e' viniziani, non ha battuto e' franzesi in Francia, la potenzia di ogni papa, e la tua massime che hai lo stato della Chiesa grandissimo e quello di Firenze, è formidabile. Però dal canto suo né dal tuo non è ragione che ti assicuri, se giá non fussi chi dicessi che tu sia giá venuto in concetto di essere sí da poco e sí ignaro, che per questo rispetto non abbia a essere temuto, ma sprezzato; cosa che non è vera, né voglio che per questa opinione tu ti confidi o tu ti avvilisca. Hai adunche da temere di Cesare perché è certo che non si provedendo sará in potestá sua el farti male; ed è quasi certo che te ne fará.

Resta ora considerare di che qualitá sará questo male di che tu debbi temere; in che io non so cognoscere che non

s'abbia a temere di mali grandissimi, perché se ti vorrá abbassare o per ambizione o per assicurarsi, bisogna ti abbassi assai, perché togliendoti poco non satisfarebbe né all'uno né all'altro fine: però s'ha a credere che principalmente ti leverá lo stato di Firenze, il che può fare con grande iustificazione, non sendo cosa ecclesiastica, e doppo questo procederá piú oltre, perché, lasciandoti tutto lo stato ecclesiastico, non resterebbe assicurato di te abastanza, e come ará cominciato a offenderti, gli parrá essere necessitato a andare piú innanzi, e ridurti in termine che non abbia per conto nessuno piú da temerti, il che non potrá fare se non ti toglie buona parte dello stato che tiene la Chiesa. E forse, perché la autoritá di uno pontefice, se non si mutano ordini nella Chiesa è grande, e potrebbono venire accidenti che *etiam* cosí smembrato saresti di importanza, penserá piú oltre, o a volere uno pontefice di chi si possa confidare, e cosí deporti per via di uno concilio, o pure con uno concilio limitare di sorte la autoritá de' pontefici, che tu abbia a restare piú presto vescovo di Roma che papa. La facilitá che ha di farlo è grande, perché oltre alle provincie che lui comanda, sai che per el malo concetto in che è el clero apresso a' laici, la Germania non desidera altro, e la Italia vi sará pronta; e questo modo, oltre a che può parere iustificato, perché si fará con colore di ragione, può anche parere iusto allo imperadore, presupponendosi lui la reformazione del clero la quale poi seguiterebbe o no, secondo che Dio volessi.

Hai adunche da temere o di essere ridotto a piccolo papa, o venire a quegli estremi mali che a te non si possono considerare maggiori, e questo al piú lungo a una venuta sua in Italia, o a uno accordo che facessi con franzesi a suo modo; e forse potrebbe cominciare di presente, perché avendo e' viniziani inimici, e non essendo sicuro che e' franzesi non si risolvino a passare in Italia, ha piú da temere di te ora, che non ará quando le cose fussino ridotte a uno de' dua casi. E però io non dico quanto a concili e deposizione, perché queste non può tentare se non ne' termini sopra detti,

ma quanto a mutare lo stato di Firenze, a che, per essere tu disarmato ed a discrezione, ha grandissima facilitá, io non mi maraviglierei che lo facessino di presente, perché questo sarebbe uno grande smembrarti, e forse a travagliarti le cose di Roma con le arme de' Colonnesi, e' quali vedendo la occasione ti piglierebbono cosí sicuramente come fece Sciarra Colonna a Bonifazio. Pure quanto al tempo, Tua Santitá che ha notizia di infiniti particulari che non so io, lo può giudicare meglio che nessuno. Ma *quomodocunque sit*, nessuno non negherá che se non si fa opposizione a questa grandezza, tu hai a temere grandissima ruina, cioè o quella estrema o vicina, perché ti riduci a discrezione sua, el quale ha molte cause e quasi necessitá di fare questo effetto.

E se tu ti lasciassi pure ingannare dalla professione che lui fa di bontá, e massime che andando le cose sue prospere e tanto piú accordando con Francia, ará manco necessitá di fare questi effetti, non si può almanco negare che la grandezza sua, *etiam* non ti mutilando niente del tuo stato, ti toglie tutta la autoritá, tutta la degnitá, tutta la maiestá di principe; perché sará sí grande che arai a ubidire a' cenni suoi e fare ogni diligenzia ed usare ogni servitú perché non si alteri la sua buona disposizione, ed in effetto t'arai a raccomandare a lui ed a' suoi, che è quello grado che e' savi dicono che uno principe debbe fuggire quanto la morte, perché quando è condotto qui, è principe in nome, ma in fatto è ogni altra cosa che principe; ed a chi è uso a dominare el mondo ed essere stimato ed ambito da grandissimi príncipi, e quello che è solito a dare el moto alle cose, come eri tu a tempo di Lione, e come da uno tempo in qua sono stati gli antecessori tuoi, io non so quanto sia minore male che la morte e la perdita degli stati, el ridursi in condizione tale. Adunche quello male che tra tutti è el minore e che non si può fuggire, è grandissimo, e quegli estremi se non sono sí certi sono molto verisimili.

Consideriamo ora, volendo tentare e' rimedi, che pericolo e' portino, e quanto sia certo el pericolo che hanno seco. E'

non è dubio che faccendo impresa contro alla grandezza di Cesare e succumbendo, che sarebbe la ruina totale di Tua Santitá, e gli ultimi mali che tu potessi avere da lui, perché per tutti rispetti ti tratterebbe totalmente da inimico; e però quando e' rimedi fussino pericolosi quanto el non provedere, meglio sarebbe starsi, perché in questo caso non s'ha certezza di avere gli ultimi mali, ma tentando le provisione e succumbendo, s'hanno a mettere al certo. Ma quando e' rimedi fussino manco pericolosi che el non provedere, non si debbono pretermettere, ancora che la ruina in questo caso fussi maggiore, perché chi teme di uno male gravissimo e vede che vi è qualche provisione, benché pericolosa, non debbe pretermetterla per dire: se la non riesce io sarò rovinato totalmente; altrimenti nessuno arebbe a pigliare la guerra, o a mettersi a altro pericolo per difendersi da' pericoli, perché communemente el fine di queste cose è che chi succumbe ha e' mali estremi, e patisce molto piú che non arebbe fatto se avessi ceduto.

A deliberare adunche se si debbe pigliare impresa per opporsi a uno grave pericolo, non s'ha a considerare quale sia maggiore, o el male che aresti opponendoti e perdendo, o el male che sei per avere non ti opponendo, ma si debbe considerare quale sia piú certo; e quando tu vedi che non ti opponendo arai al certo male grande, ed opponendoti potrá essere che ti liberrai dal male, ma non ti liberando arai maggiore male che se non ti fussi opposto, io dico che in questo caso hai a opporti ed a volere piú presto correre el pericolo di maggiore male per la speranza di poterti liberare, che aspettare el male minore sanza speranza alcuna di poterlo fuggire; presupponendo però che *etiam* in questo caso el male che tu aspetti sia grande, perché se fussi uno piccolo male, è articolo che ricerca altre considerazione, nelle quali io non entro perché non è necessario a' termini nostri.

Discorriamo adunche la natura de' rimedi: el primo rimedio e migliore che ci possi essere, è che e' franzesi voglino concorrere alla impresa di Italia con papa, viniziani, svizzeri

e gli altri che ci restano; el quale ha dua pericoli: l'uno, che è commune a tutte le guerre, e' fini delle quale sono incerti, né si può farne giudicio ne' princípi, ancora che si vegga piú gagliarda una parte che l'altra; ed in questo non bisogna fermarsi, perché el male è sí grande ed è ridotto in luogo, che uno rimedio che non ha altro dubio che questi generali, non si può recusare. L'altro pericolo che ha questa unione, è che, cominciata che sará la guerra, non séguiti accordo tra questi re, per el quale non solo ci manchi lo aiuto de' franzesi, ma ancora abbiamo contro le forze dell'uno e dell'altro; e questo pericolo è maggiore che non era a tempo delle pratiche de' mesi passati, perché ora gli imperiali sono sí ingrossati di gente e fatti padroni delle terre di Lombardia, che non si possono cacciare sanza difficultá e dilazione di tempo come si poteva allora, e però ci sará tanta piú commoditá a fare accordo o a introducere nuove pratiche che raffreddino e' franzesi.

Questo caso non si può negare che non sia pericolosissimo e la chiave del giuoco, con la quale gli imperiali hanno doppo la cattura del re condotto le cose loro; nondimanco a chi è in termine quasi disperato come è Tua Santitá, non debbe fare paura el pigliare questo pericolo, perché ha pure seco speranza assai di salvarsi. Lo accordo è ora difficile come si vede per esperienzia, ma sanza comparazione sará molto piú difficile se di nuovo si viene tra loro alle arme, perché si turberá ogni pratica e ragionevolmente non sará accettato accordo da' franzesi, se non ha seco immediate la liberazione del re; la quale quando sia la prima esecuzione che si faccia, e' mali che si temono da quello accordo diventano molto minori, non sendo da credere che el re libero, e liberato piú per necessitá che per umanitá, persista nella ruina sua per osservare le promesse violente; però se ci fussi facultá di avere questo rimedio, non ci è in contrario nessuna ragione probabile.

Ma se e' franzesi stanno irresoluti, el secondo rimedio che ci sia, presupponendo potere avere svizzeri, unirsi con vini-

ziani, non per assaltare gli imperiali nello stato di Milano, che sarebbe troppa impresa, ma per essere armato e provedere che costoro non faccino maggiori progressi insino che si vegga lo esito delle pratiche di Spagna, ed anche per soccorrere el duca di Milano, se si vedessi qualche occasione; questo rimedio ha el pericolo dello accordo de' re, maggiore che non ha el primo, perché vi si troverrá modo piú facile ogni volta che lo imperadore vi si disponga, innanzi che le pratiche che ora sono in piede si rompino, ed innanzi che tra franzesi e lui nasca nuova rottura. Ha ancora el pericolo del fine ordinario della guerra, molto maggiore che non ha el primo, mancandoci le forze e danari de' franzesi, perché costoro hanno buoni capitani e buono esercito, ed e' nostri sono della sorte che sono; e sarebbe el pericolo tanto maggiore, se costoro avessino via di potere, a dispetto de' viniziani, fare venire nuovi lanzichenech, perché avendosi a ingrossare tanto di gente sarebbe difficultá che el papa e viniziani soli sostenessino tanta spesa, e massime mancandoci ora el duca di Ferrara, el quale alienare e desperare in questi tempi che *agitur de summa rei*, è stata estrema pazzia.

Ora in questo io non so risolvermi, perché non so che possiamo sperare de' svizzeri sanza fomento de' franzesi; non so a che gente si obligherebbono e' viniziani, né quello che possa fare la borsa del papa, al quale tocca a pensarci piú che a altri, perché el primo percosso sarebbe lo stato suo e de' fiorentini, per non essere forte come quello de' viniziani. Ma dico bene che se lui potessi sperare di conducere le cose in difficultá, che sarebbe pure meglio di avere qualche spezie di sicurtá, che stare a discrezione di costoro, massime se gli è in grado con costoro, che dubita di non essere offeso di presente, perché in tale caso la necessitá lo strigne a gittarsi a ogni rimedio *etiam* precipitoso; ma quando gli paressi che e' pericoli suoi avessino tempo, non sarebbe da tentare uno rimedio che avessi poca speranza, insino non si vedessi dove si riduce questa speranza dello accordo che tiene sospesi e' franzesi. Ricordo bene che quando el dubio del capitare male

sia pari e provedendo e non provedendo, che è meglio provedere, perché aspettare la morte sanza provisione in contrario è una somma ignavia e da lasciare di sé una memoria infame; sanza che, a chi non si aiuta né Dio suole, né la fortuna può aiutare, ma a chi si aiuta Dio ha compassione, e la fortuna amore, e spesso a chi audacemente si getta ne' pericoli, fa succedere, contro a ogni ragione ed ogni speranza, effetti felicissimi. Sarebbe bene in ogni evento necessario, che la Santitá Tua risolvessi in quale caso e se la vuole o può fare rimedi, perché el procedere irresoluto non può se non nuocere incomparabilmente.

Se la fine ha a essere che tu abbia a aspettare la discrezione di Cesare sanza tentare remedi, quanto piú presto ne sei resoluto, meglio è, perché stando sospeso e non si lasciando intendere, lo insospettisci e lo irriti tuttavia piú, dove el bisogno tuo sarebbe cercare di assicurarlo e mitigarlo; ma se la fine ha a essere che tu abbia a gettarti a' rimedi tali quali saranno, la dilazione del resolverti è perniziosissima, perché con la irresoluzione tua si va tuttavia consumando di quelli remedi che ci sono. El duca di Ferrara è alienato, el quale se tu fussi stato resoluto di pigliare le arme, aresti intrattenuto; Milano è perduto, che si poteva confortare e non lasciare perire; perseverando tu in irresoluzione, ti sará forse mutato sotto lo stato di Firenze; forse e' viniziani per differire e' loro travagli si accorderanno; e cosí le resoluzione che tu volessi poi fare non sarebbono a tempo. Confesso bene che se tu sei determinato non volere pigliare le arme sanza la lega de' franzesi, che tu sei necessitato aspettare la resoluzione loro; ma vorrei che almeno tu avessi tante arme, che costoro non potessino, mentre che e' franzesi stanno sospesi, mutarti lo stato di Firenze, o metterti in qualche altro disordine. Ma se tu sei in grado che la necessitá ti sforzi a pigliare le arme *etiam* sanza e' franzesi, quanto piú differisce Tua Santitá, tanto piú accresce le sue difficultá e pericoli.

XIII

[Ragioni che consigliano a Clemente VII di accordarsi con Carlo V.]

Disputavasi innanzi a papa Clemente doppo la arrivata del delegato alla corte di Cesare e la partita di madama d'Alanson con la rottura delle pratiche della concordia tra lui e franzesi, se Sua Santitá doveva ristringersi in nuova confederazione con lo imperadore, quale gli era offerta con condizioni oneste e ragionevoli, overo temporeggiarsi per vedere le resoluzione de' franzesi. Sopra che, parlò come séguita chi consigliava Sua Santitá a intendersi bene con Cesare:

Io parlerò piú per obedire a Vostra Santitá che perché mi venga da cuore, avendo veduto, non dico che e' ricordi miei non siano stati accetti, di che uno servidore non si può lamentare, ma che io sia venuto a sospetto come troppo affezionato alle cose di Cesare; e nondimanco se io fussi stato creduto, non sarebbe Vostra Santitá e gli altri di Italia nelle difficultá che ora è. Perché se doppo la assunzione del papato, avessi continuato di favorire quella parte la quale, per avere lei procurata la grandezza sua, gli era obligata e schiava, e non cominciato a promettere al re, insino in Francia, la neutralitá, era facile cosa che lui non passassi, e le cose di Cesare non sarebbono diventate sí grande che fussino formidabile a Vostra Beatitudine. Anzi lui sentendoseli obligato ed avendo bisogno di conservarsela amica, gli sarebbe sempre stato osse-

quentissimo figliuolo, ed almanco se Vostra Santitá, o per fuggire la spesa o parendoli via piú sicura o piú conveniente a uno pontefice, si risolveva essere neutrale, avessi, come in secondo luogo io la confortavo, conservato sempre la neutralitá totalmente, e non col capitulare col re di Francia in sul colmo della guerra avessi dato ombra agli imperiali, ed offesigli col lasciare passare le munizione, col consentire el transito al duca di Albania, e per piú crescere e' sospetti e le querele, servitosi sanza alcuna necessitá delle loro gente nelle cose di Siena, se fussi, dico, stata totalmente neutrale, non sarebbe per la vittoria di Pavia spaventata tanto, che gli fussi bisognato, per fuggire una ruina, fare con loro nuovi capituli e perdere assai della sua degnitá.

E se pure doppo tanti inconvenienti avessi prestato piú fede a me di quello che io dicevo della buona mente di Cesare, e della devozione sua alla Sedia apostolica, e non lasciatasi persuadere el contrario da chi desidera farla saltare, e non attribuito a lui quello che procedeva da qualche suo ministro di qua, parte per la loro mala natura e parte per la condizione de' tempi, non arebbe intromessosi in pratica alcuna contro a Cesare, e considerando quanto era grande, e quanto fondata la vittoria sua, arebbe sperato piú nel temporeggiarsi ed intrattenersi seco e nel non gli dare causa alcuna giusta di querela e di sospetto, che in sulle leggerezze di chi gli mostrava facile le cose che erano impossibile a riuscire.

Ora che la infermitá è quasi incurabile, e che allo imperadore si è fatto toccare con mano, che non solo si impedirebbono volentieri e' suoi progressi, ma cercato di tôrgli el regno di Napoli, e che quanto le piaghe sono maggiori tanto piú bisognerebbe medico pesato e piú provata medicina, si cerca curare gli errori fatti con errori nuovi e piú perniziosi che e' primi, e precipitare deliberazioni importantissime in sulla necessitá, la quale loro medesimi hanno procurata co' suoi perversi consigli, non allegando ragione ma desperazione, e chiamando animo e virilitá quello che procede da somma

viltá e timiditá. Io, Padre Beatissimo, poi che la Santitá Vostra vuole che io parli, non veggo che, se la piglia le arme, la possa avere alcuna speranza verisimile della vittoria; né mi diffido che, se la vuole, tagliate una volta veramente tutte le pratiche contro a Cesare, avere buona intelligenzia seco, che la non possa trovare luogo assai conveniente secondo la condizione de' tempi; e mi ingegnerò giustificare l'una cosa e l'altra.

Io credo che chi vuole fare giudicio chi abbia a avere vittoria di una guerra, la prima considerazione che fará, sará circa lo esercito, quale sia migliore, cioè dove sia migliori capitani e migliore gente; il che in questo caso è sí manifesto che non può essere piú. E' capitani cesarei sono oramai capitani vecchi, astuti, esperti, pieni di riputazione, della virtú de' quali non bisogna fare altro testimonio che le opere che hanno fatto, e le vittorie tante che hanno avuto con animo e con industria, in modo che la condizione loro non si può revocare in dubio; la gente anche lei è ottima, el nervo della quale è spagnuoli e tedeschi, nazione l'una e l'altra gagliarda ed animosa; gli spagnuoli di piú agilissimi e pieni di industria; e' tedeschi confidenti nella sua ordinanza, sono soldati avezzi in su queste guerre di Italia ed usi a vincere, cognosciuti da' loro capitani, e loro gli cognoscono; desiderosi, e che tengono conto quanto dire si può di questa gloria ed onore militare, devoti al principe suo, al quale reputano capitale non piccolo el satisfare, e da altro canto perdita equale el mancargli; sperano della vittoria avere Italia in preda; nel succumbere non solo perdere quello che posseggono ed el luogo grande che cognoscono avere in questa provincia, ma ancora mettere in pericolo la vita. In che riputazione siano oggi e quanto temuti, ognuno lo sa; el nome solo ed el terrore che n'ha tutta Italia, sará sempre in ogni conflitto momento grande alla vittoria.

Facciáno ora comparazione delle cose di questi altri, e vedreno che instrumenti voi avete da vincere. Principalmente e' capitani, se hanno a essere italiani, bisogna che e' principali

siano el duca di Ferrara, se entrerrá in questa lega, ed el duca di Urbino; se franzesi, el migliore che abbino è Lutrech, el quale è stato vinto altra volta da' medesimi inimici, ed a tempo che era in Milano; però per tacere le altre sue qualitá che sono pure note, considerate che riputazione porterá seco, o con che animo andrá contro a costoro. El duca di Ferrara è poco esperto nella guerra, e ne' tempi che l'ha praticata si è visto di lui poca altra pruova che quello suo maneggio di artiglierie; chi ha notizia dell'ultima sua impresa per la recuperazione di Modena, ha sempre affermato che la fu governata con poco cuore e con poco ordine. Confesso che ha piú riputazione che altri di Italia, e che per la grandezza sua gli altri signori non faranno difficultá di deferirgli; ma questo non basta contro a inimici che si hanno a cacciare col ferro e non co' gridi. Ed a chi ha vinto e fatto prigione uno re di Francia con tutta la nobilitá di uno tanto regno, fará poca paura el vedere uno duca in campagna. Fassi, per quanto comprendo, fondamento in quello di Urbino, el quale io non biasimo, ma non si è però visto ancora di lui esperienzia tale, che una tanta impresa si abbia a fondare totalmente in su le spalle sue.

Altra cosa è guidare sei o ottomila uomini, altra a essere capitano di uno tanto esercito, e contra a inimici gagliardi, astuti ed esperti, ed in una impresa dove si può avere a maneggiare ogni spezie di milizia: la campagna, difendere terre, espugnare terre, invitare gli inimici a giornata, cercare di temporeggiarsi sanza combattere, ora fare el gagliardo, ora sapersi valere degli avantaggi. Però se voi mi direte che in questo esercito non sará uomo di chi si possa fare piú fondamento di questi, io lo ederò facilmente; ma se direte che siano tali che basti a tanta impresa, e che siano da paragonare a' capitani inimici, io tacerò per ogni rispetto, ma non avendo visto altra esperienzia, non mi dará giá el cuore di affermarlo.

Non voglio pretermettere che io non so quali dua maggiori inimici abbia Vostra Santitá in Italia, e forse nel mondo,

che questi dua duchi: all'uno è stato tolto lo stato ed ancora si gli tiene occupata parte; allo altro sono state fatte tante persecuzione, quante ognuno sa, continuate in ogni accidente, in ogni tempo, insino a ieri, insino a stamani, né mai alcuno mezzo, alcuni suoi prieghi, alcuna umiliazione, alcune offerte hanno potuto mitigare queste asperitá, né in quanto a l'uno né in quanto a l'altro, ed ogni promessa, ogni blandizia, ogni reconciliazione che si è fatta loro, è stata una simulazione, una insidia; in modo che possono essere certi che in ogni fortuna che tornassi, sarebbono a' medesimi termini. Però non so come potete disporvi a fidarvene, a mettere loro in mano tutto lo stato vostro, a credere che si affatichino per la vostra grandezza, della quale sempre temeranno. Io sono stato sempre alieno dal perseguitarli, non vi vedendo drento acquisto, ma carico e perdita assai; non sono giá facile a confortarvi vi rimettiate sí liberamente in loro. Dio voglia che chi vi consiglia al farlo, abbia, per parlare modestamente, migliore fortuna in questo che non ha avuto nel consigliarvi a offendergli.

Resta comparare la qualitá delle gente, che è cosa troppo manifesta. El nervo della fanteria vostra saranno svizzeri, della natura ordinaria di chi, e delle difficultá che s'hanno a maneggiargli, non voglio dire altro; ma sono stati battuti tante volte da questi inimici, e tanto, come ognuno confessa, inviliti, che io non credo possino piú vedergli, non che sostenergli; lanzichenech non arete, o pochi, né vi potresti fidare di molti per andare contro a Cesare. Adunche bisogna una banda molto grossa di italiani, de' quali io parlerò costumatamente, perché io sono di altra nazione; ma infinite esperienzie hanno mostro che fondamento si possi fare, e che non sono da comparare alle fanterie forestiere. Né voglio dire che questo mancamento proceda dalla virtú degli uomini, quanto forse dalla condizione de' tempi e degli accidenti di Italia, e da' modi e luoghi dove sono stati adoperati. Non sono avezzi in sulla ordinanza come e' tedeschi; non hanno uno principe a chi pensino di satisfare come gli spagnuoli; le guerre da uno pezzo in qua sono state fatte quasi sempre

sotto nome ed in compagnia di oltramontani, di sorte che non gli può muovere el desiderio di satisfare al suo re, non hanno potuto pigliare l'obietto della gloria della sua nazione; forse se fussino fuora di Italia sarebbono piú uniti tra loro, piú fermi ne' pericoli, piú obedienti, manco tumultuosi, tollererebbono meglio la dilazione delle paghe, non fuggirebbono con esse: o queste o altre cagione che siano, hanno tutti questi difetti.

E se voi avessi a servirvi solo di cinque o seimila fanti italiani, io crederrei gli troverresti forse da mettergli in ogni pericolo, ma bisognandovi maggiore numero, ve ne troverrete ingannati. Che credete che sará uno esercito fatto in fretta di queste generazione, dove saranno infiniti che mai veddono guerra, uno esercito di tanti pezzi, di tanti vescovadi? Metteretelo voi sicuramente contro agli spagnuoli, dove sono molti fanti che fanno lo uficio di connestabili, molti connestabili atti a essere capitani? La quale buona disposizione in tutti e' membri dello esercito ha fatto grandissimo onore a' capitani generali, perché ed innanzi a' pericoli vi sono assai, el parere de' quali è utile a intendere, e ne' pericoli non solo sanno bene osservare ed esequire gli ordini del capitano, ma *etiam*, bisognando, valersi per loro medesimi, cosa che fa utile grande a' capitani, come si legge di Cesare, in qualche difficultá. La bontá in effetto de' capi loro fa utile la virtú de' soldati, e la virtú de' soldati non solo è tale che fa bene gli offici suoi, ma fa anche operare a' capitani effetti migliori.

Io vi domando: con questi disavantaggi, in su che è fondata la speranza di vincere? Bisogna o che speriate avanzargli tanto di numero che loro non possino uscire in campagna, e vincergli nelle terre; o che se loro saranno potenti a uscire in campagna, non credo disegnate di combattergli, ma che el temporeggiare gli abbia a disordinare per mancamento di danari; overo che mentre el giuoco sta tavolato in Lombardia, accendergli uno altro fuoco nel reame, dove si faccia tale progresso, che vincendo lá, ringagliardisca la riputazione e forze vostre, e si indebolischino gli inimici, in modo che la

vittoria di Lombardia diventi piú facile. Ne' quali discorsi quante fallacie voi pigliate, vi prego udire con pazienzia.

Principalmente io non credo che gli spagnuoli si rinchiudino nelle terre; perché se alle forze che hanno ora, aggiugneranno otto o diecimila lanzichenech, il che gli sará facilissimo, potranno comparire contro a ogni vostro esercito, perché sempre aranno piú uomini, ancora che voi avessi piú gente; e quando gli eserciti sono sí grossi, importa poco che lo inimico ti superchi di quattro o cinquemila persone piú, perché a ogni modo non combattono tutti. E se pure al presente non uscissino, vi dimando se credete pigliare le terre con impeto, o con tempo: se con impeto, vi ingannate, perché almanco quando disegnassino abandonare Milano e Cremona, Lodi, Pavia ed Alessandria sono fortificate e saranno guardate in modo che non si potranno sforzare sanza grandissima difficultá; di natura che, poi che vi aranno aggirato dua o tre mesi intorno a esse, come feciono a' franzesi nello assedio di Pavia, ingrossati usciranno in campagna, e sará come se la guerra fussi al primo dí, salvo che el vostro esercito, stato giá nel cuore della vernata uno pezzo allo scoperto ed a' travagli, sará manco fresco e piú disordinato che el suo, che sará sempre stato con commoditá nelle terre. Però bisogna fare conto, o nel principio o nel progresso, avergli a vedere in campagna, dove se andrete con animo di fare la giornata, sará con troppo disavantaggio, né faresti mai deliberazione piú imprudente, né che piú siate per pentirvene. Se vi risolvete a non la volere fare, ma temporeggiare, guardate che debolezza è giá la vostra, poi che fate una impresa di andare a guadagnare uno stato, e la fate risoluti di non volere combattere cogli inimici per giudicargli piú potenti che voi.

Ma diciamo piú oltre: se costoro vi si avicinano, come sanza dubio faranno cognoscendo el suo vantaggio e la vostra timiditá, che procedere sará el vostro? Non sapete voi che quando dua eserciti sono vicini, che possono nascere infiniti casi che di necessitá conviene combattere, e massime quando vi è una parte che lo desideri? Sanza che, col cercare di im-

pedire le vettovaglie e con altre arti vi potranno necessitare o a combattere o levarsi; di che l'uno sará contro alle vostre resoluzione, l'altro nella vicinitá degli inimici si fa con pericolo grande e con grande diminuzione di riputazione.

Ma diciamo che voi possiate fare questo, di intrattenervi sanza venire alle mani; che beneficio arete voi del temporeggiare? pensate voi che gli manchino danari per sostentarsi? Voi avete veduto la esperienzia nelle imprese de' franzesi, quanto questo disegno sia stato vano, perché hanno avuto danari piú lungamente che non si credeva, e quando gli sono mancati, e' loro soldati, le loro fanterie gli hanno servito tanti mesi sanza danari. Ora sará el medesimo e molto piú, perché Cesare, come io dirò di sotto, ha danari che non aveva allora, e questi soldati saranno piú facili a sopportare le dilazione, avendo visto che altra volta sono stati pagati di quello che erano creditori; e come saranno imbarcati di uno mese o di dua, il che sará facilmente, el non volere perdere quello che aranno servito, sará come uno pegno, perché gli fará stare fermi.

Ma ditemi: questo temporeggiare fa egli beneficio a voi, che avete per uno de' fondamenti e' svizzeri, la impazienzia de' quali è nota a ognuno; a voi, che sarete di tanti vescovadi e dependenti da tanti capi e da tante voluntá, che una che ne varii, mette ogni cosa in rovina?

Due sono le ragione perché le imprese di molti contro a uno, ancora che siano piú potenti, si perdono: la prima, perché le provisione non concorrono sempre tutte in uno tempo, ché quando uno ha proveduto, l'altro comincia a provedere, l'altro ancora non è in ordine, in modo che concorrendo rare volte el colore secondo e' disegni, non riescono nello esequire quelle conclusione che si sono dipinte per le camere; l'altro, che poi che el moto depende da molti, uno che ne manchi disordina ogni cosa, e di molti è facile el mancarne uno, quando si dá tempo, o perché muti sentenzia, o per morte, o per altri impedimenti che tuttodí occorrono, e piú facilmente a uno di molti che nella persona di uno solo. Però ricordano e' savi, che

chi ha parte nelle imprese che dependono da tanti, si ingegni che gli effetti suoi siano presti, perché a lungo andare non si conservano ordinate, il che quanto voi osserviate, lascio pensare a voi, poi che fate fondamento in sul temporeggiarvi.

Ma consentiamo che lo allungare non vi abbia a disordinare; che beneficio vi fará egli? Nessuno; se giá mentre le cose di Lombardia stanno tavolate, voi non rivoltate el reame di Napoli, il che non sará facile come sarebbe stato al tempo del duca di Albania, perché allora il re di Francia era in persona in Italia, aveva Milano, e le cose cesaree parevano declinate; ora tutto è variato: el re prigione, la riputazione di Cesare al cielo. Però e' movimenti non saranno sí facili, ma ognuno aspetterá volentieri gli esiti di Lombardia, dove si daranno le sentenzie del resto, e quando pure si facessi novitá, si terranno almanco le fortezze di Napoli: terrassi Ischia, Gaeta e Taranto, che sono le briglie del regno, e le quali insino che Cesare non perde, non si potrá dire che l'abbia perduto; e tutto questo presupponendo che lui stia come morto, né soccorra le cose di Italia. Il che chi crede, si inganna grossamente, perché a lui non suole mancare uomini, pure che non gli manchi danari; e danari non gli mancano per el parentado di Portogallo, che tra la dota e sussidio che gli danno e' popoli, gli metterá in borsa piú di uno milione e mezzo di ducati, co' quali sará potente a fare guerra con tutti e' príncipi cristiani.

Sentirete presto prepararsi armate in Spagna per venire in Italia, nella Magna farsi diete e muovere gente; le quali nuove quando verranno addiacceranno el cuore a Vostra Santitá, ma sará tanto innanzi che non ará piú rimedio. Se Francia ed Inghilterra concorressino a travagliare Cesare di lá da' monti, in modo che bisognassi adoperare le gente ed e' danari di lá, io chiamerei questa impresa di qua assai sicura; ma se libero fuora di Italia potrá attendere con tutte le sue forze alle cose di Italia, come potrá, perché di questo non si parla, è pazzo chi crede che non l'abbia a soccorrere gagliardamente; e vi varrá poco la riputazione di Inghilterra, se non vi serve di

altro che di nome, né le braverie de' franzesi, se non pigliano la impresa con tutte le forze del regno suo.

Dove è adunche fondata questa speranza di vincere, avendo gli inimici esercito piú potente di voi, sendo padroni di terre fortissime, né potendo sperare che abbino a cadere per mancamento di danari? Io non ne veggo nessuna, se giá non confidate nella mala fortuna di Cesare, la quale l'ha al continuo favorito sí estraordinariamente e fatto, io parlerò cosí, tanti miracoli per lui, che quando tutte le altre ragione fussino in contrario questa sola mi spaventerebbe. E quanto la fortuna possi nelle cose della guerra, e quanto si tema uno principe fortunato, ne sono pieni tutti e' libri, e testimonio infinite esperienzie. Questa ha acciecato e' príncipi a procurare la grandezza sua, alla quale dovevano essere inimici, questa fatto impazzare infiniti uomini per farlo grande, questa portatoli le vittorie a casa quando aspettava le rotte, questa fatto che e' soldati mercennari, che non l'hanno mai veduto né cognosciuto, l'hanno servito sanza danari piú amorevolmente, piú caldamente che non fu mai servito principe alcuno che fussi in persona in sulla guerra; questa non solo gli ha fatto guadagnare gli stati, ma dato el modo di poterli acquistare giustificatamente, come ora di Milano, che ognuno sa el duca, el Morone avergli dato giustissima causa di punirgli; questa gli fa avere contrasti, non per farlo succumbere, ma perché con lo sbattere le opposizioni diventi piú potente, e lo necessita per farlo maggiore a entrare di impresa in impresa, il che forse non farebbe per sua natura; questa dubito che, non contenta di averlo fatto re di tanti regni, di averlo fatto imperadore, di avergli aperta la via alla monarchia temporale de' cristiani, voglia anche farlo papa o padrone dello stato della Chiesa, poi che fa precipitare uno pontefice a pigliarli l'arme contro, acciò che lui vincitore abbia non solo potestá ma quasi necessitá di riformare a suo modo la Chiesa e la autoritá pontificale. Forse che a questo la Germania non sará punta? forse che la Italia lo biasimerá? forse che la Ispagna non lo seguirá? forse che tutti e' laici non sono inimici a' preti?

Ricordisi Vostra Santitá che la grandezza della Chiesa è nelle arme spirituali, e che le sue arme temporali valsono sempre poco. La sa quale è el proverbio di Italia con irrisione degli eserciti della Chiesa; di quelli de' viniziani non parlo, che non vinsono mai se non con la spada nella guaina. Adunche, crediamo che el papa e viniziani bastino a cacciare di Italia una potenzia sí grande, uno esercito sí vittorioso? El timore ci inganna, la passione ci accieca, la fortuna di Cesare ci conduce a precipitare. Ma diciamo piú oltre: se la guerra riuscirá grave a Cesare, non ha egli in mano la pace co' franzesi? non gli fará egli posare le arme ogni volta che, come dice el proverbio de' fiorentini, mostrerrá loro la civetta? Per recuperare el suo re, la madre tenera del figliuolo, e' baroni per non si opporre alla liberazione del re, el regno perché veduto non mutilare la Francia terrá poco conto de' casi di Italia, vi lasceranno in preda ogni dí; né mai, pure che riabbino el re, ricuseranno uno accordo, dove non solo vi lascino a discrezione, ma ancora venghino a' danni vostri.

Sapete di che natura sono state le loro pratiche, sapete che a' mesi passati, quando vi ebbono invitati e giá condotti a' disegni loro, in sul bello delle speranze, mossi da qualche buona parola di Cesare, vi lasciorono in asso, e mandorono madama di Alanson in Spagna con animo di rivendervi el dí cento volte. Questo medesimo faranno sempre, perché vi saranno le medesime ragione che vi sono ora, né mancherá a Cesare, se accorderá con loro, modo di assicurarsi; di sorte che almanco le prime esecuzione, e massime quelle che siano contro a Italia, aranno effetto. Cosí bisogna perdiate in ogni modo, perché o sarete sforzati dagli inimici o abandonati dagli amici, e la prima ruina sará adosso al papa e fiorentini, perché e' viniziani hanno le terre forte, loro le hanno debole e sbandate, e lo stato in mezzo del ducato di Milano e del regno di Napoli, e Siena imperiale in mezzo delle viscere della Chiesa e di Firenze.

Adunche nessuna ragione può giustificare questa impresa, se non lo fa la necessitá; né questa anche la giustifica, chi non

vuole avere piú paura che el bisogno, e non considerare che el remedio a' pericoli ed a' mali non è mettersi in maggiori pericoli e mali, ma cercare di diminuirgli quanto si può, e se, perché le cose del mondo girano cosí, non si può liberarsene totalmente, accommodarsi a' tempi ed abracciare per buono quello manco male che l'uomo può avere. La paura che si ha di Cesare procede da dua fondamenti: l'uno, che si dubita che lui tenendosi offeso delle pratiche tenute a' mesi passati o almanco insospettito, per vendicarsi, per assicurarsi, voglia abassare Vostra Santitá; a che se mette mano, non sará contento di poca ruina e cercherá di fare el piú male potrá, ed essendo quella a sua discrezione, potrá fare tutto quello che disegnerá; e vedendosi che ha in animo rovinare franzesi e veneziani, imprese grandi e che potrebbero tirarsi drieto molte difficultá e pericoli, vorrá ragionevolmente, innanzi ci metta mano, dare forma alle altre cose di Italia, ed assicurarsi del papa sospetto ed inimico, acciò che, se per sorte le cose sue si riducessino in qualche angustia, non possi el papa, del quale non si può piú fidare, unirsi insieme con gli altri alla sua ruina.

L'altra ragione che fa temere è la ambizione naturale di tutti e' príncipi, che sempre cercano augumentare; e questo si vede che aspira alla monarchia. Lo stato della Chiesa è grande e bello e da non disprezzare da uno che cerchi el tutto: è da credere gli torrá el temporale e vorrá riducere e' pontefici in quello grado che solevano essere quando le elezione e tutti e' progressi loro dependevano dalli imperadori; in che non solo satisfará alla ambizione, ma gli parrá anche non offendere la conscienzia, recuperando allo imperio le ragione che hanno tenuto e' suoi antecessori, e lasciando lo spirituale al papa, *et quae sunt Dei Deo;* el temporale et *quae sunt Caesaris Caesari*. Io credo che chi dice cosí non è certo che questo abbia a succedere, né io posso essere certo che abbia a essere el contrario; ma dico bene che la ragione persuada piú di gran lunga la opinione mia che la loro, perché, discorrendo prima el capo della ambizione, io dico che questo principe ha dimostrato sempre in tutte le azioni sue buona mente, e fatto

professione di conscienzia, di essere devoto alla Chiesa e di non volere turbare quello di altri, o almanco desiderato che si creda che lui procede giustificatamente e con ragione. Ne potrei di questo allegare molte testimonianze, ma perché sono notissime a Vostra Santitá, e lei molte volte me l'ha confessato, non le replico; e se questa è veramente la mente sua, non abbiamo da temere di questi pericoli, perché non sendo, come di sotto si dirá, el maggiore premio questo che sia, non debbiamo credere che di principe buono, divoto, osservantissimo della Sedia apostolica, diventi in un momento uno ladrone, uno assassino, e che sí vituperosamente, sí impudentemente spogli la Chiesa di quelle cose che ha avuto non da altri che dagli antecessori suoi, e possedutole centinaia di anni, in modo che non sono piú di Cesare, ma di Dio e de' vicari suoi.

Se questa è simulazione, dico che piú gli importa e piú gli vale, avendo a fare ancora grandissime guerre e faccende, el conservarsi questo nome che ha acquistato e questa professione che ha fatto, che non gli vale el tôrre lo stato alla Sedia apostolica, massime che, sendo grande in Italia, sa che Vostra Santitá lo gratificherá e lo accommoderá di tutto quello che potrá, in modo che avendola per amica e congiunta, ne trarrá molto piú frutto ed in Italia e fuori di Italia che non farebbe a spogliarla; sanza che, di piú si publicherebbe per tutto el mondo uno scelerato e perderebbe quella opinione di che si vede che fa capitale assai.

Non abbiamo adunche a credere che per ambizione pigli uno partito che non lo fa piú grande, né gli accresce la utilitá, ma gli oscura assai della gloria e dello onore; né anche a mio giudicio che per vendicarsi; perché oltre che le ingiurie che può pretendere da Vostra Santitá sono state pratiche e non effetti, oltre che sa averla mossa parte el sospetto, parte e' mali trattamenti e delusione fatte a quella del viceré e suoi capitani, di che si è piú volte lamentato ed escusato con Vostra Santitá, non è da credere che lo sdegno lo muova a quelle cose che non gli sono utile e gli sono vituperose; el quale quando pure potessi in lui, è piú verisimile serberebbe

la vendetta a altro tempo, cioè poi che avessi espedito le imprese maggiore, perché cosí ricerca la utilitá e l'onore suo. La quale cosa si tira drieto tanta dilazione che possono nascere facilmente accidenti da liberare Vostra Santitá di questo pericolo; o lo spazio del tempo, aggiunto a' buoni modi che tenessi seco Vostra Santitá, mitigherebbe verisimilmente questa indignazione.

Non resta adunche altro che el sospetto, el quale io non credo che sia sí grande in lui che gli faccia fare questi salti, perché naturalmente tra Vostra Santitá e lui è stata benevolenzia ed amore, né la Chiesa pretende al dominio di Francia o di Italia, ma solo a conservare quanto a altri tempi gli hanno dato gli imperadori, però ogni volta che lui non molesti quella, gli acquisti suoi non vi hanno a essere ingrati, e lui non ha da temere che la potenzia sua dispiaccia a Vostra Santitá, quando sia sicura che lui non la voglia opprimere. E questa sicurtá è in mano sua el darla, perché ogni volta che Vostra Santitá lo vedrá in Italia in persona, e lui la onori, gli osservi le promesse e l'abbia in quello rispetto che si debbe avere uno pontefice, resterá sicurissima di non avere da temere di lui, e la sicurtá sua assicurerá Cesare, perché non ará causa di temere di Vostra Beatitudine, e sará questo piú facile, piú giusto, piú glorioso modo a assicurarsi di quella, che non sará el cercare di opprimerla e di ruinarla. Tanto piú che se Vostra Santitá rifiuta ora quelle pratiche che gli sono proposte e stabilisce gli apuntamenti fatti seco, questa sará una cura dello animo vostro, la quale comincerá a persuadergli che voi volete vivere seco in buona intelligenzia; e vi si confermerá ogni dí piú, vedendo che la tagli in futuro simili ragionamenti, né presti piú orecchi a cosa alcuna che gli sia proposta contro.

Diranno, Padre Santo, questi che la vogliono fare pigliare le arme, che presupposto ancora che Cesare non gli sia inimico, *tamen* che la grandezza sua vi offende, perché sendo lui in Italia potentissimo, la riputazione vostra diminuisce, dependendo in tutto dalla sua discrezione. Ed io confesserò che se le cose si potessino riducere in termini che in Italia non

ci fussi principe alcuno che potessi dare le legge agli altri, che questo sarebbe el migliore stato che si potessi avere; ma dirò, poi che è piaciuto a Dio o è cosí el circulo ordinario del mondo, che la grandezza di Cesare sia tale, che questo si può desiderare ma non sperare; in modo che chi vorrá calcitrare contro a lui calcitrerá contro allo stimulo. E però è officio di prudenzia non volere con la desperazione peggiorare le condizioni sue e precipitarsi interamente, ma accommodarsi a questa necessitá e cercare di avere manco infelice luogo che si può; e se non si può vivere con le qualitá e con la autoritá che l'uomo desidera, non per questo volere morire. Perché oltre che la vita è meglio che la morte, possono facilmente tornare de' tempi e degli accidenti, che a chi sará morto non faranno frutto alcuno, ma a chi fussi ancora vivo restituirebbono la sua degnitá.

Io, Padre Beatissimo, non voglio dire che a uno pontefice sarebbe forse meglio ommettere questa signoria e cure temporali e conservarli la autoritá spirituale: volere in effetto essere pontefice e non principe; perché se bene io ho questa opinione per vera, cognosco che è parlare troppo insolito a chi si lascia ingannare da' mali abiti; ma accommodandomi al gusto e corruttela commune, dico che se io vedessi speranza che si potessi, col pigliare l'arme, moderare questa grandezza di Cesare, conforterei a farlo ancora che fussi con pericolo. Ma non ci vedendo altro che partiti disperati e sanza alcuno fondamento, ed e' quali chi piglierá non solo accelererá l'ultima sua ruina, ma sará notato da ognuno per uomo poco prudente e poco misuratore delle cose, non saprò mai consigliare Vostra Santitá che per paura della voluntá di Cesare, la quale non si può negare che ci sono molte ragione che persuadono che abbia a essere buona, faccia una deliberazione che non ci sia ragione che dia speranza che el fine abbia a essere buono; che per paura che la potenzia di Cesare non faccia parere minore la sua autoritá, pigli uno partito che non solo sia per diminuirgli la autoritá, ma per ruinarla in tutto e del temporale e dello spirituale.

Ricordisi Vostra Santitá che non è tenuto animoso ma timido e vilissimo chi per paura di uno male dubio abbraccia per desperazione gli ultimi mali, che non è generositá el precipitarsi ma estrema pazzia, e che al grado e degnitá sua ed alla prudenzia ed esperienzia che ha delle cose si conviene non essere autore di ruinare la Sedia apostolica, né pigliare rimedi temerari e da giovani, ma procedere pesatamente e con tale maturitá in una deliberazione di tanta importanza, che quando mille volte gli effetti riuscissino infelici, che almanco non si possa mai dire che e' consigli non siano stati buoni né bene considerati, e che a quella non sia mancata piú presto la felicitá che la prudenzia.

Io pregherò Dio che la illumini a risolversi bene; ma in ogni resoluzione che la fará, sia di che sorte la voglia, me gli offerisco cosí fedele e cosí amorevole ministro, come sono obligato a essere e come sono stato sempre per el passato.

XIV

[SULLO STESSO ARGOMENTO.] IN CONTRARIO.

È superfluo parlare delle cose passate, Beatissimo Padre, perché è fuora di tempo; e se pure se n'avessi a parlare non meriterebbe essere ripresa Vostra Santitá di non essere stata neutrale, ma piú presto di non avere fatto scopertamente ogni opera perché e' franzesi pigliassino Milano; e di manco passione sarebbe da essere giudicato chi confortava questo, perché le cose di Italia restassino contrapesate, che chi consigliava el favorire la grandezza di Cesare, la quale porta seco la servitú degli altri. Ma pretermettendo el parlare di questo perché è tardi, dico che se negli andamenti passati Vostra Santitá non ha veduto quanto bisognava, o se come io credo e lo saprei giustificare facilmente, è mancata al consiglio di quella piú la fortuna che el giudicio, e se però le cose di Cesare ne sono venute in tanta riputazione ed esaltate insino al cielo, non debbe però Vostra Santitá perdersi di animo, né spaventarsi per avere errato, o per avere avuto poca fortuna, perché lo abandonarsi non servirebbe a altro che, con notarsi di eterna infamia, augumentare e' suoi mali e pericoli, e' quali quanto sono maggiori tanto bisogna maggiore vigore e generositá.

Non è quella el primo principe che in partiti ardui non abbia bene eletto; anzi interviene spesso a tutti gli altri, perché gli uomini non sono dii, ed el futuro è incertissimo; non è quella il primo principe che sia venuto in avversitá, di poi

con l'aiuto di Dio e di quello che s'ha fatto da sé medesimo, abbia ridotto in buono termine le cose sue, e quella fortuna che da principio se gli mostrava inimica, gli sia tornata prospera e serena. Anzi è proprio della navicella di santo Piero essere combattuta dall'onde e da' venti, ed alla fine avere non solo el mare pacato ma *etiam* obedientissimo. Però quella con buono e gagliardo animo si sforzi contro alle difficultá in che si truova, e francamente abbracci quegli rimedi che ci sono, togliendoli sicuri se gli può avere; se non, non gli lasciando ancora che siano dubii e pericolosi: perché è manco male fare provisione difficili e con pericolo, che lasciarsi perire al certo.

Ha detto bene lo arcivescovo che nessuno può essere chiaro come Cesare si abbia a portare con Vostra Santitá in caso che venga personalmente in Italia o stabilisca in altro modo le cose sue di qua, perché essendo articulo che dependerá dalla voluntá di lui solo, non si può avere certezza alcuna che gli abbia o ará nello animo. Pure a me pare che sanza comparazione siano piú e piú potente le ragione che portano dubio, che quelle che portano speranza. È naturale de' príncipi, come anche fanno gli uomini privati nello essere suo, cercare sempre di augumentare la sua grandezza; e quanto sono maggiori tanto piú desiderano condurcersi a quelli gradi suppremi, e tanto piú pare che se gli convenga, ed ordinariamente avendo per obietto questo, tengono poco conto di ogni altra cosa, e fanno uno piano di tutti gli altri rispetti.

Però se io temo che Cesare, quale io veggo che pretende al dominio di Italia, anzi forse alla monarchia de' cristiani, e che non contento in Italia del regno di Napoli, ha ora occupato lo stato di Milano, abbia a volere farsi signore di Firenze, farsi padrone di Roma e di tanto stato che tiene la Chiesa, e comandare a tutti con assoluta autoritá, mi pare temerne piú ragionevolmente che non fanno coloro che si assicurano del contrario, perché el timore mio è fondato ed in sugli andamenti suoi particulari, ed in sugli appetiti universali di tutti e' príncipi.

La sicurtá di questi altri non so che altro fondamento abbia che la voluntá, e questa ragione sola, quando non ci fussino le altre che io dirò apresso, basta a tenere Vostra Santitá in diffidenzia grandissima; ma ci sono di piú le altre. Noi abbiamo veduto che come Vostra Santitá si discostò dalle contribuzione e si ridusse alla neutralitá, quanto mala satisfazione n'ebbono questi ministri suoi, e le parole insolente che usò el viceré, perché quella non volse aiutargli nella impresa di Provenza; perché giá gli pareva debito che l'avessi a essere non compagno loro ma ministro, ed aiutargli non manco nelle imprese che erano solo per la grandezza loro, come aveva fatto in quelle che tendevano a commune beneficio. Sa poi quanto restorono male satisfatti dello apuntamento che fece col re di Francia, quando era sotto Pavia, ancora che non avessi altre obligazione che di neutralitá; perché ogni volta che Vostra Santitá non ha voluto spendere e pigliare la guerra per loro, l'hanno ricevuta per ingiuria, come quelli che giá si erano presupposti che la Chiesa avessi a servire debitamente allo imperadore.

Se adunche innanzi che avessino vinto, e gli paressi che el mondo ragionevolmente fussi loro, pigliavano per offesa la neutralitá, come pensa Vostra Santitá che siano disposti con quella, sapendo le pratiche che ha tenuto per cacciargli di Italia, da poi che ebbono condotto el re in Spagna? Le quali se bene si possono escusare essere nate per e' cattivi modi che hanno tenuto con quella, questo bastrebbe innanzi a uno giusto giudice, ma apresso a chi gli pare ragionevole che ognuno faccia a suo modo, e che con pazienzia si lasci disporre de' danari e stati suoi come viene loro bene, non è ammessa ragione alcuna; anzi cosí gravemente offende quello che ricevendo le bastonate non ringrazia, come quello che non provocato se gli oppone.

Ha posto Cesare la mira sua ed e' fini suoi, e giusti o ingiusti che siano, bisogna che abbia per inimico e desideri la ruina di ognuno che cerchi disturbare e' suoi disegni; il che avendo fatto Vostra Santitá, e nel modo che ha fatto,

erra assai qualunque presuppone che non gli sia inimicissimo; la quale inimicizia se a lui venissi bene occultarla o dimetterla, come direno di sotto, ci resta el sospetto, che non gli può lasciare usare questa o prudenzia o bontá che la sia. Giá è chiaro che la grandezza sua dispiace a Vostra Santitá e che l'ha cercato di batterlo, in modo che conviene sia impresso che ogni volta che quella vedessi la occasione, gli sarebbe contraria. Né a questo si può trovare mezzo di sicurtá, perché la gelosia è troppo naturale negli stati; né la sicurtá che da' portamenti suoi potrete avere voi, dará sicurtá a lui, come ha detto l'arcivescovo, anzi saprá che el sospetto che lui ha, tiene di necessitá in sospetto Vostra Santitá, ed el sospetto di quella multiplica el sospetto suo; e' quali sospetti non si possono medicare se non dal canto di colui che resterá in grado che l'altro non abbia facultá di offenderlo. Adunche quando la ambizione cessassi, quando la indignazione non ci fussi, el sospetto lo sforza a pensare di assicurarsi, ed assicurare non si può se non vi deprime; deprimendo Vostra Santitá, la fa al tutto sua inimicissima, e però mettendovi mano è necessitato o ruinarla totalmente, o abassarla tanto che la resti poco manco che ruinata.

Le quali ragione doverrebbono essere capace a chi non avessi veduto segno alcuno; ma a chi ha tocco con mano, come ha fatto Vostra Santitá, non bisognano anche altre ragione a fargliene credere. La capitulazione fatta doppo la giornata di Pavia, ancora che fussi in grande beneficio suo, perché gli assicurò quella vittoria e fu la scala di conducere el re in Spagna, ancora che da Vostra Santitá fussi osservata cumulatissimamente, ed aggiunto, oltre alle obligazione de' capituli, tutte le demonstrazione che lui ed e' suoi seppono desiderare, ancora che la non usassi mai né in fatti né in parole cenno alcuno che gli potessi dispiacere; nondimeno dal canto suo è stata sprezzata in ogni parte, e non solo mancato degli effetti, ma usati termini pieni di contempto e di delusione. Nel pagamento grosso de' danari vi furono contro a ogni onestá intercetti trentamila ducati; caricato di soldati

el paese della Chiesa donde avevano promesso diloggiare; condotto doppo molte irrisione el legato a Pizzighetone, sotto speranza di ordinare la restituzione di Reggio e Rubiera a che erano obligati, e di poi licenziatolo con manifesto ludibrio; ed intratanto fatto promesse contrarie al duca di Ferrara e mostrato desiderio di capitulare seco e pigliare la sua protezione. Mille altre pratiche sono passate piene di contempto, di fraude, di inganni, come sa Vostra Santitá, non per altro che per dispiacere loro la sua grandezza, la sua autoritá, per tenergli aperte queste piaghe acciò che la sia debile, la sia enervata, e stia a discrezione loro; perché o desiderano torgli lo stato suo, o l'hanno in odio, o la temono.

Né mi sia detto che questi modi sono nati da' ministri suoi contro alla voluntá di Cesare, perché se fussi uno fatto momentaneo che non aspettassi consulta o approvazione di lá, si potrebbe credere; ma in uno fatto successivo di tanti mesi ed in una cosa di tanta importanza, è scusa troppo ridicula dire che e' suoi capitani hanno fatto contro alla voluntá sua, massime che chi non è cieco ha potuto vedere, che se bene dalla corte sono venute parole diverse, *tamen* che in quanto agli effetti el modo di procedere è stato el medesimo, e nelle speranze che hanno dato al duca di Ferrara ed in ogni altro accidente. Però per gli andamenti de' ministri Vostra Santitá può essere certa dello animo del padrone, ed aspettare da lui, se verrá in Italia o si stabilirá altrimenti, la medesima disposizione, ma gli effetti tanto peggiori quanto sará maggiore la facultá di offendere.

Né si assicuri Vostra Santitá in sulle ragione che dice lo arcivescovo della sua buona natura, della professione che fa di procedere iustificatamente, dello essere poco guadagno el ruinare Vostra Santitá; perché della bontá sua io non voglio parlare, non sendo conveniente parlare di uno tanto principe altro che con somma reverenzia, né voglio dire che la grandezza non sta troppo bene con la conscienzia, e che ogni principe può piú facilmente essere buono principe che buono uomo. Ma Vostra Santitá che è allevata negli stati e ne' ma-

neggi grandi, ed ha veduto molte cose presenti, e lette ed udite molte delle passate, sa quanto è difficile frenare lo appetito di crescere la sua grandezza, e quanto sarebbe larga questa materia a chi volessi contradire; perché sono occulti e' cuori degli uomini, e spesso profonde le simulazione, in modo che facilmente si inganna chi fonda el suo giudicio in sulle parole e cose estrinseche; ed in questo, come è notissimo, sono superate tutte le altre nazione cristiane dagli spagnuoli, che non sono altro che arte e simulazione; e' costumi de' quali che abbia preso in qualche parte uno principe che è tra loro io non lo dico, perché in veritá non lo so, ma non sarebbe grande maraviglia. Né è da arguire che insino a ora abbia fatto professione di procedere iustificatamente, che se bene fussi vero, il che per la medesima ragione non voglio disputare, chi lo fa per simulazione lascia communemente queste arte da canto, quando se gli appresenta uno tratto grosso che si può tirare, ma cavandosi la maschera; perché conseguendo uno de' fini per e' quali ha usato le simulazione, gli pare minore fatica el porla da canto; ed in proposito el premio di assicurarsi in questi tempi di uno pontefice è sí grande, che se Cesare per farlo uscirá del passo suo non sará maraviglia.

Io non stimerei tanto che si movessi per la cupiditá di tôrre le terre della Chiesa, benché anche questo non sia poco guadagno, quanto per essere sicuro che la potenzia di uno papa non lo possi offendere, anzi avere uno papa di sorte che lui possa fidarsene e valersene; il che potria fare non giá giustamente, ma in modo che non gli manchi qualche colore di iustificazione, sotto nome di uno concilio di reformazione della Chiesa, a che potrebbe fare concorrere tante provincie che si potria quasi chiamare concilio universale. Gli effetti de' quali quando cominciano con questi modi, sono deposizione di pontefici; o dove sia grande uno imperadore, possono essere abassare tanto la autoritá de' papi che non restino piú formidolosi. E pigliando queste vie satisfará alla utilitá sua, allo odio che avessi con Vostra Santitá; ará colore

di iustificazione, e forse, perché gli uomini sono facili a ingannare le loro conscienzie massime in quello che gli torna bene, gli parrá non fare cosa che non sia lecita e laudabile.

Non sará questa ambizione o pensiero nuovo in Cesare, perché sempre chi è stato grande ha desiderato unire alla potenzia temporale la autoritá spirituale. Chi in Roma era Cesare era anche pontefice massimo; e' re di Ierusalem osservorono questo medesimo; alla etá nostra Massimiano, avo di questo, poi che restò vedovo, ebbe tra le altre sue chimere questa di pensare al papato; gli imperadori cristiani antichi, quando erano grandi, perché secondo le legge nostre non erano capaci di essere pontefici, volevano non si potessino eleggere sanza loro ed avergli a suo beneplacito. Che ci maraviglieremo se uno pensiero simile nascerá in Cesare presente, quale veggiamo che per le pedate degli altri grandi tende al cammino della monarchia?

Le cose del mondo hanno questa condizione o vogliáno dire circulo: che sempre quello che è, ha similitudine col passato, e quello che sará, sará simile a quello che è stato. È diverso nelle superficie e ne' colori, ma simile nelli intrinsechi e sustanzialitá; però non si può errare a misurare questo con la misura di quello, ed a temere che e' príncipi presenti abbino di quelle medesime ambizioni e fini ed arte, che hanno avuto e' passati; e se noi veggiamo tuttodí e' pontefici avere appetito alle signorie temporali, che ci maravigliamo che uno imperadore abbia inclinazione alla autoritá spirituale? E quando abbia questo intento, la ragione vuole che non differisca doppo le imprese de' viniziani e di Francia, perché, come ha detto lo arcivescovo, hanno tempo e potrebbono portare molti accidenti, che non gli sarebbe sicuro lasciarsi drieto uno papa potente e sospettissimo. E però innanzi entri in maggiori pelaghi è conveniente faccia questo, e vadia prima con destrezza smaltendo le cose di Italia che, non avendo ancora digestite queste, si metta nuovi cibi in sullo stomaco. Non sono costoro franzesi che procedono con appetito e con furia; è questa nazione attissima a conservare gli imperi, perché gli sa fondare

ed assicurare bene; e però considerando e la ragione e la consuetudine sua, abbiamo a credere che se non aranno opposizione subito che lo imperadore passi in Italia, o non passando, come aranno avuto el castello di Milano, metteranno mano a assicurarsi, secondo la occasione, in tutto o in parte di Vostra Santitá.

Ma consentiamo, sanza alterare però la veritá, che la buona natura di Cesare vi assicuri che lui sia per osservare le capitulazione e per portarsi bene con Vostra Santitá; non resterá ella in ogni caso, se lui prevale in Italia, sanza riputazione, sanza autoritá, sanza degnitá e maiestá alcuna di principe? Hanno e' predecessori vostri dato le legge agli imperadori, el moto a tutte le cose del mondo; Vostra Santitá, quando era cardinale, era si può dire adorata da grandissimi re: ognuno faceva a gara di guadagnarla; ora, pontefice, ará a stare a discrezione dello imperadore, a cercare di satisfare non solo a lui, ma di essere grata a e' suoi; saprá ognuno che la dependerá da quello, però resterá sanza riputazione, sanza credito. Se e' príncipi seculari fussino buoni e moderati, io confesserei che uno pontefice arebbe minore causa di curarsi della temporalitá, perché assai sarebbono grande le sue iurisdizione, se gli fussino conservate illese; ma chi non sa quanto sia esposto alle ingiurie uno papa che non sia armato e temuto? quanto si stimino poco le sue censure ed arme che non tagliano, e quanto lo spirituale e lo ecclesiastico, se la potenzia del papa non lo fa riguardare, sia in preda di ognuno? Dunche non potete conservare la autoritá del papa, se non conservate quella del principe; e quella del principe resta annichilata, come ha a ricognoscere l'essere suo dalla discrezione di uno maggiore, come ha a dependere da' cenni suoi. La sustanzialitá del principe, l'anima del principato è el comandare; però, come ha a obedire, ancora che abbia el nome del principe, e' vestimenti e le immagine del principato, è in fatto ogni altra cosa che principe.

Truovasi apresso gli scrittori essere stato parola de' savi antichi, e se bene ho in memoria uno ricordo dato a Giove,

che fuggissi non manco che la morte el ridursi in luogo d'avere a raccomandarsi a altri. Però vegga Vostra Santitá che bene gli promette, che luogo gli lascia tra' príncipi, che gli dá speranza di buona compagnia da Cesare, chi la conforta a metterli el capo in grembo; che non vuole dire altro che spogliarsi di non essere piú principe, che ridursi per paura di male in uno grado che a ogni uomo generoso e virile non è niente piú leggiere che la morte. Non è questo temporeggiarsi ma ruinarsi, non conservarsi vivo, ma morire con eterna infamia; perché tanto si dice vivere el principe, quanto conserva la maiestá sua ed el grado di principe: perduto quello, è piú che morto, piú che sotterrato. Però io ardirò di dire che Vostra Santitá non solo debbe pigliare la impresa di conservare el suo principato, quando la fussi piena di molti pericoli, ma *etiam* quando fussi quasi desperata; di che parlerò di sotto, esaminato che areno prima, quanto el fare questa lega sia pericoloso, o quanta speranza ci sia di buono fine.

Io non negherò che lo esercito che Cesare ha in Italia, e quello che facilmente potrá ingrossare di lanzichenech, sia esercito gagliardo di capitani e di buone fanterie, e di riputazione grande per tante vittorie e tanta fortuna, e che lui abbia oggi modo di danari per el parentado di Portogallo, di che soleva per el passato essere debole, e che per questi rispetti e per le terre forte che hanno in Lombardia, la impresa di cacciargli dello stato di Milano sia dubia, difficile e pericolosa; ma non consentirò giá che la sia desperata, e che dalla parte di Cesare non siano molte difficultá e pericoli a mantenersi.

E lasciate da canto le ragione generale che sono: che gli effetti delle guerre sono dubii; che spesso la vittoria è da chi pareva inferiore; che molte volte uno piccolo accidente, uno piccolo caso fa variazione ed effetti di momento grandissimo; che nessuno ha la fortuna in potestá, e che chi la ha avuto lungamente propizia e serena, non solo non si può promettere che l'abbia a continuare, ma ancora ha da temere piú che gli altri della mutazione di quella, e tanto piú quanto piú eccessivamente è stata favorevole, perché el solito suo è sempre

stato ed è e sará di essere incerta, inconstante ed instabile; lasciate, dico, da canto queste ragione generale ed altre simili che si possono allegare, io confesso che gli inimici hanno buoni capi e buona gente, ma non però tali che si debbino temere tanto che si abbia a abbandonare loro lo imperio del mondo sanza opporsegli. Non sono altro che uomini; e chi considera e' loro progressi diligentemente, cognoscerá che hanno vinto piú forse per mala fortuna ed imprudenzia degli inimici che per propria virtú; e se per virtú, non è però stata sí rara e sí mirabile che gli altri abbino a disperarsi di potervi aggiugnere. Le pruove loro sono state fatte in Italia non con altri che contro a' franzesi, la imprudenzia de' quali, el disordine e la impazienzia è sí nota, che è superfluo el parlarne; e manco è maraviglia che siano stati vinti, perché tutto consiste in sapere sostenere quello loro furioso ed inconsulto impeto, nel principio del quale non sono giá piú che uomini, ma doppo quello sono forse manco che donne.

La impresa ultima di Italia non l'hanno perduta e' franzesi se non per loro malo governo, avendo perduto tanto tempo ed opportunitá con tanta ignavia intorno a Pavia, sanza mai stringerla di altro che di . . . [1]; e di poi usciti gli imperiali in campagna, risolutosi, ancora che avessino diminuito molto lo esercito ed inferiori di numero di fanteria agli inimici, di aspettarli in uno alloggiamento pericolosissimo. La vittoria prima di Milano, della quale fu capo Vostra Santitá, quella sa se fu piú fortuna che virtú, e se al principio di impresa facile diventò per la freddezza de' cesarei in modo difficile e pericolosa, che molte volte e' franzesi si trovorono con avantaggio. Non voglio discorrere la giornata di Ravenna, e le cose del Garigliano particularmente; ma la conclusione è che chi gli propone sopra gli altri uomini e gli battezza invincibili, si lascia menare piú al grido che alla ragione.

---

(1) *L'autore aveva scritto prima* parole, *poi cancellò e due volte corresse, in modo che la lettura ne è divenuta quasi impossibile. Potrebbe forse leggersi* bandiere. *Certamente da scartare è la lezione* trinciere *adottata dal Canestrini.*

El grosso del campo loro saranno fanti lanzichenech, all'incontro de' quali saranno svizzeri, che in fatto di disposizione, di ordinanza, di animo e di esperienzia in sulle guerre sono una medesima cosa che loro, né mai sono soliti a fuggirgli; e se nella giornata di Pavia si sono portati male, piú presto per disposizione de' cieli o per malo ordine de' franzesi, che per altra cagione, questo mi accresce la speranza che abbino ora a portarsi bene, e come hanno fatto in tante giornate in Italia; non solo perché si tratta dello stato loro, sendo la grandezza di Cesare la sua ruina, ma *etiam* per desiderio di scancellare questa ultima ignominia, e ricuperare la sua antica riputazione. È in effetto verissimo e' nostri svizzeri essere di virtú almanco equali a' lanzichenechi; gli spagnuoli che sono tanto temuti non sono piú che tre o quattromila fanti al piú, e se multiplicheranno, saranno uomini nuovi e che non aranno quelle qualitá che mettono tanto spavento; contro a' quali una fanteria italiana di quattro o seimila uomini scelti, munita bene di scoppietteria ed archibusi, guidata da uno signore Giovanni, combatterá valorosamente, e messa in sulla concorrenzia degli spagnuoli, non ará manco desiderio di vincere, né manco obietto della gloria militare e de l'onore della nazione, che s'abbino loro, né manco saranno uomini a ogni cosa che siano eglino. Quando è accaduto combattere italiani particulari con spagnuoli, e che hanno combattuto la gloria della nazione, n'hanno fatto dimostrazione; ed in ogni luogo dove persone scelte, cioè che stimino l'onore del suo mestiere, saranno bene guidate, faranno el medesimo. Di gente d'arme non aranno vantaggio a noi, né anche a iudicio mio di capitani, ne' quali confido tanto piú, perché oltre allo stimulo della riputazione e gloria delle arme, ciascuno de' nominati dallo arcivescovo giucherá lo stato suo.

La quale ragione fa che Vostra Santitá si potrá fidare di loro perché hanno el medesimo interesse, anzi necessitá; e lo essere gli spagnuoli notissimi oramai in Italia di fraude e di infidelitá, è el maggiore freno che si possa avere che nessuno de' collegati italiani, per migliorare le sue condizione, non

cerchi di accordarsi separatamente con loro. De' capitani cesarei che hanno la pratica di Italia, se manca el Pescara la salute del quale si intende essere disperata, nessuno da Alarcone in fuora è pure in mediocre estimazione apresso a quello esercito; ed a lui mancano molte di quelle parte che sogliono notarsi ne' grandi capitani. Però se noi vogliamo avere paura solo delle sustanzialitá e degli effetti, e non de' nomi ed opinione vane, io non so perché questa lega s'abbia a diffidare di potere fare uno esercito da metterlo a riscontro di costoro.

Non so giá rendere conto ora se la guerra s'ará a fare con impeto o con dilazione, se la giornata s'ará a fuggire, a cercare o aspettare, perché questi partiti s'aranno a pigliare in sul fatto; e se gli inimici abandoneranno la campagna, questo esercito potrá campeggiare le terre forse con piú virtú che non feciono e' franzesi; e se si ristrigneranno in Lodi, Pavia ed Alessandria, non sará poco principio cavargli el primo di Milano e di Cremona; se le vorranno tenere tutte sará per loro troppo peso, massime che oggidí, come ognuno sa, hanno e' popoli inimicissimi, el favore de' quali nella prima impresa spaventò e' franzesi in modo, che vilmente si lasciorono tôrre Milano, e di poi è stato el principale instrumento con che e' cesarei hanno difeso tante volte quello stato. Allora per avere e' viniziani amici o neutrali, e Mantova a suo piacimento, era facile el transito a' lanzichenechi; ora per avergli contrari, se lasciono Cremona e Milano, potrebbe facilmente difficultarsi questo soccorso.

Se usciranno in campagna e lo esercito nostro sia della qualitá che io dico, potrá, se sará per altro in proposito, non fuggire la giornata; se sará bene non farla, avendo el ridosso di buone terre e facultá di fortificare gli alloggiamenti, potrá facilmente discostarsene sanza pericolo, sendo oramai imparate da ognuno le arte del signor Prospero. Ed ancora che Cesare abbia danari del parentado di Portogallo, saranno piú danari sanza comparazione quelli della lega, e da durare piú lungamente el temporeggiare; tanto piú che gittandosi el fuoco disegnato nel regno di Napoli, se Cesare non vi fará provisione,

potrá fare tale incendio che metterá in troppo disfavore le cose sue, e cominciando a ruinare da uno canto, si tireranno drieto la ruina dall'altro. E' popoli del reame non possono essere peggio contenti: e' signori inquieti e cupidissimi per molti rispetti di cose nuove; el regno sanza arme, sanza governo; non ci sará la persona del re di Francia, ci sará el nome franzese, la speranza di uno re particulare che abbia a risedere quivi, cosa sopra modo desiderata da tutti, ci sará la riputazione del papa, de' viniziani e di tutta Italia: fondamenti da fare maggiore moto in uno regno facile a turbarsi per minore vento.

Alle quali cose se Cesare vorrá provedere, non potrá farlo sanza tempo, difficultá e spese grandissime; e male potrá sostenere a Napoli, che non abbandoni o raffreddi assai le provisione in Lombardia. La guerra apre alla giornata di molte occasione, ed a chi è assaltato gagliardamente scuopre molti impedimenti che da principio non si possono giudicare; de' quali se bene non si ha certezza, non si ha anche certezza di molti pericoli che sono stati considerati in contrario; e' quali tutti mettere a entrata è cosa troppo timida e troppo passionata. Gli uomini che per non cognoscere le difficultá ed e' pericoli, giudicano facile le imprese difficile, sono imprudenti, né hanno nome di animosi ma di bestiali, perché animoso è quello che vede e' pericoli ma non gli teme piú che si convenga; e questa è la differenzia tra due savi, de' quali l'uno è animoso, l'altro è timido: che l'uno e l'altro prevede e' pericoli, ma el timido mette per certi quelli che sono dubii, e gli pare giá vedere in atto tutti quelli che considera che possono accadere; lo animoso cognosce e' medesimi pericoli, ma sapendo che non sempre succede quello che è pericoloso di potere succedere (perché molti ne sono repulsi dalla forza, assai schifati dalla industria e prudenzia degli uomini, da alcuni ne libera qualche volta el caso e la fortuna per sé stessa), nel pigliare le deliberazione non presuppone tutti e' pericoli per certi, anzi ne abatte quella parte che gli pare che con qualche speranza si possa abattere.

Con la quale misura se Vostra Santitá misurerá e' fondamenti di questa impresa, sono certissimo non la troverrá sí desperata, né sí imprudente; anzi avendo el favore de' populi, piú danari e modo a mettere e mantenere piú forze insieme, la causa (se questo importa) piú giusta, cioè la libertá della Chiesa e degli altri, mi persuado che ogni uomo che sia savio e sanza passione giudicherá che, presupposto che e' franzesi non variassino, siano molte piú e maggiore le speranze della lega che di Cesare.

Ma quello che ha dato e dá animo allo imperadore, che fa gagliardo chi contradice, e che in veritá è ragione che importa assai, è el timore che e' franzesi in sul furore della guerra, per el desiderio di avere el suo re, non si accordino con lui; e poi che si è veduto che l'hanno voluto fare col dargli la Borgogna tutta o parte, saranno molto piú larghi delle cose di Italia; cosa che importa tanto che, levato questo pericolo, la impresa sarebbe per ogni altro rispetto con grandissimo vantaggio. E questo solo non si può negare che la fa dubia, difficile e pericolosissima, massime sendo e' franzesi imprudenti come sono, ed el regno in mano di donne che si governeranno piú con la tenerezza che con la ragione; nondimanco se noi potesssimo camminare per altra via sicura o meno spinosa che questa, sarebbe pazzia sottoporsi a questo pericolo, ma essendo ogni altra via piena di maggiori pericoli, anzi ruine, mi pare che la necessitá ci sforzi a andare per questa, nella quale chi bene considera tutti e' casi, possono occorrere facilmente degli accidenti che allevierebbono molto questo pericolo.

Le cose sono in termini che, séguiti accordo o no, non può essere tra questi dua re altro che grandissimo odio; perché el re di Francia, in luogo delle buone promesse che aveva avuto, e della umanitá e generositá che si era presupposto avere a trovare in Cesare, faccendosi conducere a lui in Spagna, ha trovato delusione e tutto el contrario delle speranze sue: a lui negata la presenzia di Cesare, se non quando fu in grado di morte, e Borbone inimicissimo suo, favorito ed onoratissimo;

in modo che è certissimo che non amore, non animo regio, non desiderio di pace inclinerá Cesare agli accordi, ma che della sua prigione o liberazione si fará mercatantia.

Però tutto el punto consiste che la liberazione sua si faccia in modo, che uscito che sia non resti legato di maniera che per necessitá séguiti quelle conclusione che ará fatto nello accordo a danno di Italia. E questo a mio giudicio s'ha a sperare ogni volta che el principio di questa lega avessi qualche buono progresso, di sorte che Cesare si conducessi alla concordia per necessitá e per timore; tanto piú che trovandosi la lega in sulle arme, ed avendo seco e' svizzeri, e' quali presuppongo che resteranno con noi ancora che e' franzesi accordassino, perché è el suo interesse, le esecuzione che s'avessino a fare contro a Italia non possono essere altro che lunghe, il che darebbe tempo al re di Francia di pensare a' fatti suoi; e ragionevolmente lo moverá piú el timore che lo imperadore, suo inimicissimo e che si vede che aspira alla monarchia, non pigli el dominio di Italia, che sarebbe instrumento a batterlo in Francia, che ogni rispetto di qualunque freno, di figliuoli statichi o di altro che per liberarsi avessi messo in mano di Cesare.

Dirò piú oltre che se bene io fussi certo che cominciata la guerra el franzese avessi a accordare, ed el re liberato avessi a osservare queste prime esecuzione a danno di Italia, cioè a lasciarla cadere in mano di Cesare, che io forse non muterei proposito; perché mi pare questo minore pericolo che lasciare correre le cose di Cesare, perché in questo caso Vostra Santitá si ritirerebbe in Francia, dove el re, liberato giá da' suoi legami per la osservazione delle prime convenzione, e vedendo el pericolo piú propinquo per essere tanto cresciuta la potenzia di Cesare, arebbe causa di intrattenere Vostra Santitá e ristrignersi con quella; ed el medesimo è da credere farebbe el re di Inghilterra. Ma nello altro partito è molto peggio, perché se è *in fatis* che le cose di Italia abbino a ruinare, è molto meglio che Cesare per ruinarle sia constretto a lasciare el re, che ci resterá pure ancora qualche speranza,

che gli abbia facultá di farsi padrone di Italia tenendo ancora el re in prigione, perché in tal caso o batterá la Francia sanza difficultá, o almeno Vostra Santitá non v'ará refugio sicuro, perché ará da dubitare che e' franzesi, per recuperare el suo re, non lo vendino di nuovo. Sono questi, io lo confesso, partiti estremi, ma non sono manco estremi e' termini in che si truova Vostra Santitá; e sono partiti che nelle estremitá hanno usati gli altri príncipi e spezialmente molti pontefici romani, e' quali hanno eletto piú presto queste deliberazione che mettersi in mano ed a discrezione degli imperadori. E lo può fare piú facilmente uno papa che qualunche altro principe, perché questo non può portare seco lo stato suo, ma el papa porta seco sempre almanco parte del pontificato e di quella reverenzia e maiestá che ha in Roma.

In somma calculato ogni cosa, non è dubio che se Vostra Santitá insieme con gli altri non piglia le arme contro a Cesare, che lui si insignorirá presto totalmente dello stato di Milano, verrá a suo piacere questa state in Italia, o ci ingrosserá di esercito quanto vorrá. Ed aspirando, come si vede che aspira, alla ruina de' viniziani ed a battere la Francia, le quali imprese non è sicuro tentare se non stabilisce bene el resto di Italia (e questo non può stabilire se non abbassa Vostra Santitá), ogni ragione fa credere anzi tenere per certo, che lui metterá mano subito a questo, e la riducerá a piccolo pontefice, e forse procurerá che in questa Sedia sia messo altri che dependa in tutto da lui; ed almanco chi confida di bene non negherá che essendo lui grandissimo, Vostra Santitá resterá suo ministro e cappellano, ed in grado che, vedendosi quanto agli effetti privata della maiestá e degnitá sua, ará ciascuno dí cento morte.

Sono questi mali certissimi e presti, e se può venire caso alcuno di morte o simili che ve ne sullevi sará el medesimo se la piglia le arme, le quali non si può negare che abbino qualche speranza di liberarvi da questi pericoli, grandissima se e' franzesi tengono el fermo; non lo tenendo, ci è pure qualche refugio con piú speranza di salvarsi, che non è se

Cesare, grande in Italia, vorrá malignare. Però chi si spaventa de' pericoli della guerra, debbe risguardare a' mali della pace, e con quello occhio medesimo che si risguarderanno quando sará passata ogni opportunitá di fare la guerra; e' quali sono piú certi, non manco tardi ed in qualche caso maggiori; ed in quegli che sono pure minori, cioè presupponendo che Cesare non volessi la ruina vostra, non si può negare che saranno tanto grandi che Vostra Santitá gli debbe riputare poco manco gravi che la morte; e nondimeno chi spera questo manco acerbo grado, spera a mio giudicio quello che non è ragionevole, non è verisimile, non si debbe sperare.

Veggo bene che lo accordare Vostra Santitá con Cesare gli accresce la facultá di poterla offendere, ma non veggo gli faccia mutare la voluntá; sanza che, chi considera quale partito sia piú glorioso, piú generoso e piú degno di principe, troverrá che lo sforzarsi e fare ogni conato per non andare in servitú, è cosa virile e degna di uomo, ed el contrario è pieno di eterna infamia ed ignominia. Si è veduto a' tempi nostri, e se ne legge infiniti nelle istorie antiche, re e príncipi grandi che per mala sorte hanno perduto gli stati loro, perché questo è naturale nelle conversione del mondo, che gl' imperi ora creschino, ora abbassino; ma non se ne è visto o udito forse nessuno, parlo de' grandi e simili a quello di Vostra Santitá, che con piú facilitá si sia mutato. Questo, se Vostra Santitá, di che Dio la guardi, lo perderá sanza fare opposizione, non si potrá dire che gli sia stato tolto, ma bisognerá confesserá che dapocamente gli sia cascato.

Non fu mai alcuno uomo privato sí debole, sí abietto, che vedendo venire chi lo vuole spogliare del mantello che ha indosso, non abbia fatto forza di difendersi o di fuggire; e Vostra Santitá che vede evidentemente che costoro vogliono spogliarla della degnitá ed autoritá sua, si risolve a stare ferma, a non si muovere, a lasciare fare agli inimici quello che vogliono? Non è questa la aspettazione che s'aveva di Vostra Beatitudine; non conviene alle esperienzie che aveva fatto *in minoribus*, dove aveva provato e la buona e la avversa fortuna.

La notizia che Vostra Santitá ha delle cose, lo ingegno suo, quella capacitá che ha universale, quella diligenzia, quella assiduitá che ha nelle faccende, quella confidenzia che ragionevolmente gli debbe dare la integritá sua, la sua buona mente ed intenzione al bene publico, non meritano giá che ora che si tratta *de summa rerum suarum*, la faccia una resoluzione tanto vile, tanto dapoca, tanto ignava.

Bonifazio antecessore di Vostra Santitá, sendo rinchiuso da' Colonnesi nel palazzo suo in Alagna, non avendo modo da difendersi né da fuggire, almanco con animo generoso messosi nella sedia pontificale con lo abito apostolico, oppose agli inimici tutta la autoritá, tutto lo splendore, tutta la maiestá che portano adosso e' vicari di Cristo; il che se bene non gli bastò a fuggire quella infelicitá, fu causa almanco di fare celebrare la generositá sua, e fare che nella mala fortuna avessi laude, come uomo che agli ultimi pericoli avessi fatto con franco animo tutta quella opposizione che potette. Vostra Santitá ed ogni principe hanno a desiderare che le cose sue vadino prospere, né avere mai a tentare medicine pericolose; ma quando pure caggiono nelle avversitá, hanno con animo constante a tentare tutti e' remedi che si può, per non perdere lo stato, per non venire in servitú, *etiam* per non oscurare el grado e la maestá sua. E se non gli succede, perché sempre non si può resistere alla fortuna, non gli resta altro che mostrare nelle estremitá la sua virtú, la sua generositá; la quale quando conservano, possono finire infelici, ma finiscono almanco onorati, lasciano di sé memoria gloriosa apresso a' posteri, ed apresso a' presenti compassione. Ma se periscono ignavamente, resta el nome suo infame ed abominabile ed alla etá presente ed alla futura; e questa gloria, questa degnitá della memoria, a chi tocca a considerarla piú che a' príncipi? E' quali come sono stati posti in grado eccelso sopra gli altri, hanno anche le azione loro a essere eccelse, gloriose e splendente piú che quelle degli altri, ed a desiderare, se io non mi inganno, piú presto la morte che la vita, quando abbino diminuta una dracma della degnitá e maestá sua.

È adunche Vostra Santitá condotta in luogo che *agitur* lo stato, la autoritá, la memoria e l'onore suo; accordando con Cesare, questo non si può negare che al tutto annichila la autoritá, el grado del principe ed ogni speranza di memoria onorevole, sanza che, infinite ragione ci sono da credere che el medesimo sará dello stato e della salute. Pigliando le arme ci è qualche speranza di conservare ogni cosa con augumento ancora della gloria e dignitá sua. Ricordisi Vostra Santitá che chi si abbandona da sé medesimo, è abbandonato non solo dalla fortuna ma *etiam* da Dio, el quale, come è in proverbio, non aiuta chi non si aiuta da sé stesso; e pel contrario la fortuna volentieri favorisce chi si arrischia. Le istorie sono piene di infiniti esempli di persone che da estremi casi si sono liberati con la animositá e con lo entrare francamente ne' pericoli, de' quali non debbe spaventare chi è in caso di necessitá; né è temeritá el pigliargli sanza vedere le cose troppo misurate, perché ne' casi difficillimi non si può avere la sicurtá, né si può una infermitá di tanto pericolo cacciare sanza usare rimedi pericolosi; anzi la troppa prudenzia è imprudenzia nelle difficultá, ed in fatto merita di essere chiamato prudente cosí colui che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi in qualche parte alla potestá della fortuna, come chi sa eleggere e' partiti sicuri, quando la sicurtá si può avere. Ma ristringendo el ragionamento, el pigliare la guerra è partito, io lo confesso, molto pericoloso; ma nell'altro partito mi pare che siano certissimi e' mali; ruinando, la ruina in ogni caso sará grande, ma nell'uno, el fine sará onorevole ed el conato generoso, nell'altro, el procedere ignavissimo, el fine vituperosissimo.

La conclusione, per non mi stendere piú oltre, mi pare che sia questa: se a Vostra Santitá dá el cuore di potere vivere col nome di principe, ma spogliata della degnitá e maestá del principe, se di potere sostenere infinite indegnitá sanza vivere desperata, anzi per dire meglio, sanza morire ogni dí mille volte, e si confida che Cesare, contento di poterla comandare e sforzare, gli abbia a osservare le convenzione, e non

gli fare perdere el pontificato e non gli occupare el dominio temporale, può risolversi agli accordi seco. Ed a volere bene determinare questo, bisogna non solo considerare le cose presenti, ma *etiam* che ingrosserá eserciti, che vorrá venire in Italia e forse in Roma, e secondo el successo di tutti questi casi fermare bene el punto suo; perché sarebbe pazzia chi volessi temerne allora, non cominciare a difendersi ora. Ma se non può risolvere l'animo a vivere in questa fortuna umile ed ignominiosa, o se pure potendo ridursi a questa bassezza, non confida che Cesare abbia a usare seco umanitá e non gli mancare delle promesse, giá dico che e' consigli sono superflui, e che Vostra Santitá è fuora di ogni deliberazione, perché la necessitá la sforza, *etiam* con sommi pericoli, a pigliare la via delle arme, per fare pruova pure con qualche speranza di fuggire quelli mali grandissimi e certissimi che sono nella via della pace; ed avendo a fare questo, quanto piú presto si fará giudico sia meglio, perché el tempo dá a' cesarei facultá di provedersi, ed è loro commodo per molti rispetti, ed a noi può portare facilmente molte difficultá ed impedimenti. Non dico giá el medesimo, se Vostra Santitá si risolvessi a amicizia con Cesare, perché quanto piú lungamente si potessi tenere sospeso, tanto sarebbe meglio, per ritardare quanto piú si possa el corso de' progressi suoi, e perché non sará mai troppo tardi el precipitarsi in servitú.

XV

[Giustificazione della politica di Clemente VII.]

È sentenzia approvatissima appresso a tutti e' savi che gli eventi delle cose non sono sicuro giudice delle deliberazione che fanno gli uomini, ma solamente le ragione che gli hanno mosso a deliberare; perché la esperienzia ha mostro spesso consigli prudenti avere sortito infelice fine, e pel contrario in molte azione avere avuto piú parte la felicitá che la prudenzia. E questa diversitá tra gli effetti e le cause accade piú nelle guerre che in qualunche altra cosa umana; perché le sono tanto sottoposte alla potestá della fortuna, che a ogni ora per ogni minimo accidente ricevono variazione grandissima, portando molte volte per caso estraordinario la vittoria a chi era ridotto in ultima desperazione.

Se adunche ne' tempi nostri ed in questi prossimi anni è accaduto che la guerra la quale prese Clemente VII pontefice romano in compagnia del re di Francia e de' viniziani contro a Cesare, ebbe infelicissimo fine, poi che in luogo della sperata vittoria e quiete di tutta Italia ne successe carcere nella persona sua propria, el sacco crudelissimo di Roma, ed infinite calamitá universale; non per questo solo s'ha a fare conclusione che la deliberazione di pigliare la guerra fussi imprudente e male considerata. Ma chi vuole condannare el papa di temeritá debbe, se non vuole essere temerario lui, esaminare diligentemente le ragione che lo mossono, perché da queste, non dallo evento, s'ha a fare giudicio della prudenzia o imprudenzia sua.

Io credo che ordinariamente sia officio di ciascuno principe essere alieno dal fare guerra se non concorrono dua fondamenti: el primo, quello della necessitá, cioè quando si pigliano l'arme per liberarsi da' pericoli, o almanco per acquistare quello che giustamente se gli appartenessi; l'altro, della facilitá, cioè quando le cose sono disposte in modo che verisimilmente può sperare vittoria, o almanco non sia escluso totalmente della speranza; e che cessando qualunche di questi dua fondamenti, sia tutta ambizione o leggerezza. La quale debbe essere sommamente ripresa, perché nessuna cosa è piú perniziosa a' popoli che la guerra del suo principe, nessuna partorisce piú e maggiori mali; e l'officio d'ogni principe è astenersi quanto può da tutto quello che offende Dio, da chi ha ricevuto tanto beneficio; curare quanto può la salute de' suoi sudditi, per interesse de' quali, non per utilitá propria, è stato messo in tanta altezza. E questa circunspezione si conviene molto piú a uno pontefice romano, di chi è principale la cura spirituale, né gli è stata data la potestá temporale se non per accessoria e sustentacolo di quella; in tanto che se bene gli è concesso pigliare l'armi per difendere da' pericoli sé e la autoritá della Sedia apostolica, non so se sia sufficiente giustificazione quando lo facessi per recuperare stati temporali della Chiesa, eccetto dove non fussi lo interesse della religione o fede cristiana; perché è forse a lui piú conveniente tollerare qualche danno, che suscitare guerre; cosa tanto calamitosa alle persone ed anime de' cristiani.

Ma lasciando ora da parte questa disputa come superflua nel caso nostro, io voglio presupporre che se la necessitá di liberarsi da' pericoli non indusse Clemente alla guerra, che lui merita essere biasimato come pontefice poco consideratore dello officio suo. Dico ancora che se secondo le opportunitá che allora si mostravano, non poteva almanco avere qualche speranza della vittoria, che e' debbe essere ripreso di imprudenzia; perché non solo chi si muove a acquistare quello che se gli appartiene è temerario a pigliare l'arme se non spera verisimilmente la vittoria, ma ancora chi è nella necessitá,

non debbe entrare in guerra se è escluso di ogni speranza di vincere, massime quando el non difendersi non gli porta subito la ruina totale; perché el tentare di ovviare con le arme a' pericoli, senza avere forze di farlo con effetto, sempre gli accelera e gli accresce, ed è stultizia grande per fuggire el pericolo minore entrare nel maggiore. Ed in questa vicinitá della ruina totale e presente non pareva fussi Clemente; perché se bene temeva che la grandezza dello imperadore fussi per diminuire la autoritá sua e della Sedia apostolica, non aveva forse da temere che la fussi per distruggere o annichilare el pontificato; e minore male era tollerare qualche indignitá o depressione, che sanza speranza di vittoria pigliare una guerra, donde e lui e la Chiesa fussi per cadere in quegli estremi mali e pericoli. Consideriamo adunche quale fussi allora lo stato delle cose, e se in Clemente fu necessitá e speranza sufficiente a fargli pigliare l'arme.

E' non è dubio alcuno che la potenzia di Cesare, quando ebbe vinto e fatto prigione el re di Francia, diventò formidolosa a tutta Italia, non vi sendo restato ostacolo che potessi interrompere el corso delle sue vittorie; el quale pericolo apparí molto maggiore quando lui ebbe occupato lo stato di Milano, e ridotto in castello el duca Francesco Sforzia in tanta angustia che, non essendo soccorso, bisognava venissi presto alla dedizione. Ma si mostrò ancora piú spaventoso quando Cesare liberò el re di Francia, ricevuto, tra gli altri patti, cessione da lui delle ragione del ducato di Milano, e promessa di non si intromettere piú in alcuna cosa di Italia, e di dargli armata per favorire la venuta sua a Roma alla incoronazione; per el quale accordo restava certo esclusa ogni speranza di potere resistere a Cesare se el re stava fermo nella osservanzia delle promesse. Spaventava questo pericolo tutti e' potentati di Italia ed el papa particularmente, che si trovava sanza arme, sanza danari, e con lo stato della Chiesa condizionato di sorte, per la debolezza delle terre e per le fazione de' sudditi suoi, che essendo assaltato da Cesare, non arebbe avuto forma alcuna di difendersi; in modo che avendo lui da dubi-

tare e della ambizione ordinaria degli uomini e della insolenzia naturale di chi è vincitore, non gli restava altra sicurtá, non volendo cercare nuovi compagni ed amicizie, che confidarsi nella maestá del pontificato e nella opinione, che insino allora era divulgata da molti, della bontá di Cesare. La quale sicurtá era molto dubia, poi che in tutto dependeva dalla potestá e disposizione di altri; e di chi? D'uno principe oltramontano, principe giovane, potentissimo, fortunatissimo, e che poteva numerare piú vittorie che anni di imperio, ed el quale aveva facultá di coprire le imprese ambiziose con titoli apparenti di ragione; e si sapeva che era ardentemente stimolato da molti suoi ministri di aprire el seno a tanto favore della fortuna, e dirizzare lo animo a fare una monarchia, della quale era el principale fondamento stabilire a vóto suo le cose d'Italia.

Ed ancora che per la bontá sua e per la esperienzia che si è veduta poi di lui, si fussi potuto credere el contrario, nondimeno molte ed efficacissime ragioni concorrevano a farne giustamente sospettare. Prima le antiche e generale: che la potenzia delli imperadori suole essere perniziosa a' pontefici, essendosi per esperienzia di lunghissimi tempi veduto, che rare volte tra queste dua supreme potestá è stata vera unione e concordia; né è maraviglia, perché l'uno domina e risiede in Roma, l'altro ha el titolo dello imperio di quella e di tante terre che tengono e' pontefici; e come el papa pretende che la cura spirituale sia tutta sua, cosí lo imperadore pretende essere lui amministratore di tutto el temporale, ed iuridico signore di tutto el mondo. Sono queste dua potestá, cioè la spirituale e la temporale, nomi ed effetti diversi, ma tanto bene corrispondono e quadrano l'una con l'altra, che sempre e' príncipi hanno cercato di unirle quanto hanno potuto: però ed e' pontefici pigliano spesso piú della autoritá temporale che non ricerca l'officio loro, ed e' príncipi seculari, sempre quando n'hanno avuto occasione, si sono fatti padroni dello spirituale.

Appresso agli ebrei el piú delle volte uno medesimo era principe e pontefice massimo; e se non uno medesimo, era

el pontefice massimo creato dal principe e da lui dependeva; e communemente era di quelle persone che sono reputate una cosa medesima, cioè figliuoli, fratelli o nipoti; nella religione gentile chi era Cesare appresso a' romani era anche pontefice massimo. Non hanno permesso gli ordini della religione cristiana che sia facile questa coniunzione, ma gli antichi imperadori, benché cristiani, mentre potettono, vollono che 'l pontificato dependessi da loro, sí nella forma della elezione, la quale non aveva effetto sanza la confermazione de' Cesari, come in volere essere giudici delle calunnie ed imputazioni che fussino loro date. Ed a noi è ancora fresca la memoria di Massimiano, Cesare avo di questo, che essendo restato vedovo, aveva tra le altre sue chimere, avuto disegno di farsi pontefice. Che sicurtá adunche, che certezza poteva avere Clemente, che Cesare, in chi non solo è el nome e titolo cesareo, ma le ragione, la autoritá, la potenzia simile a quella delli antichi Cesari, non aspirassi a restituire la corona imperiale in quella pristina sua maestá e dignitá? a abbassare la autoritá e potenzia de' pontefici, non tanto per appropriarsi el dominio che loro tengono, quanto perché deprimendo loro o reducendogli dependenti da sé, si toglieva uno de' piú potenti ostacoli a conseguire el dominio d'Italia, ed a ampliare mirabilmente la sua grandezza?

Aggiugnevansi a queste ragione altre piú particulari e piú fresche; perché se bene Clemente mentre era cardinale avessi favorito caldamente le cose di Cesare, anzi fussi stato uno de' principali instrumenti a fondare in Italia la sua grandezza, nondimeno poi che fu assunto al pontificato, era cessata presto la confidenzia grande che era prima tra loro, ed in progresso di tempo diventata mala satisfazione, essendo parso a Cesare che nella venuta del re di Francia in Italia el papa non avessi voluto correre piú seco la medesima fortuna, ed a Clemente essere stato doppo la vittoria di Pavia trattato in molti modi male da' capitani suoi; e non solo sprezzato le sue querele da Cesare, ma veduto che lui non ratificava la capitulazione fatta col viceré, per osservanzia della quale el papa aveva

sborsato grossa somma di danari, e che contro alla forma de' capitoli, le cose del duca di Ferrara erano intratenute da loro, e mantenute le guarnigione nelle terre della Chiesa, era entrato in suspizione che Cesare non fussi di animo sincero verso di lui, e che per questo e per molti altri segni che tuttodí si vedevano, Cesare non aspirassi al dominio d'Italia.

Le quali suspizioni multiplicando ogni dí in infinito, secondo che è la natura di queste cose come è aperto loro lo adito, spinsono el papa a prestare orecchi a certe pratiche che per mezzo di Ieronimo Morone si tenevano col marchese di Pescara, di dissolvere lo esercito, e dare al marchese el regno di Napoli; le quali essendo venute a luce, accrebbono da ogni banda el sospetto: in Cesare, perché gli parve avere compreso lo animo del pontefice alieno in tutto da sé; nel papa, perché pensò che la suspizione e l'odio fussi cresciuto in Cesare. E tanto piú che lui subito, o necessitato di assicurarsi, o pigliando el pericolo per occasione, occupò lo stato di Milano ed assediò el duca Francesco in castello, donde si augumentò el timore ed el sospetto di tutti, parendo che Cesare caminassi scopertamente al dominio d'Italia, e che gli altri tutti restassino a sua discrezione, se alla autoritá dello imperio ed a tanti regni, e spezialmente a quello di Napoli, parte tanto notabile d'Italia, si aggiugnessi el farsi padrone del ducato di Milano. E tanto piú che in tutte le pratiche che si tennono con Cesare di volere assicurare le cose d'Italia, non si potette mai spiccarlo dal proposito di volere disporre di quello ducato nella persona di monsignore di Borbone, persona che per essere inimicissimo del re di Francia era necessitato dependere totalmente da lui.

Partorirono questi princípi una fine molto suspiziosa per el pontefice; perché avendo lui strettissima pratica di collegarsi col governo di Francia e co' viniziani in soccorso del duca Francesco, ed avendo a instanzia delli agenti di Cesare, che promettevano che lui accetterebbe certi capitoli proposti da Sua Santitá, consentito di aspettare dua mesi la risposta sua, Cesare, parendogli essere necessitato convenire o col re di

Francia o col papa e con gli altri d'Italia, elesse piú presto lo accordo di Francia, mettendo in libertá lo antico inimico suo; che parve segno manifestissimo di pensare a farsi padrone d'Italia, poi che per poterla avere a sua discrezione aveva manco stimato tante ragione che erano in contrario. Potriansi riferire molte altre particularitá, ma tutte tendono a questo, che per la ambizione ordinaria degli uomini, per quelli fini che communemente hanno avuto gli imperadori, per le diffidenzie nate tra loro e per moltissimi segni, el papa aveva grandissima causa di temere la grandezza di Cesare, al quale lui per sé solo non poteva resistere.

In questo stato delle cose sopravenne la certezza che el re di Francia, giá ritornato nel regno suo, era parato collegarsi col papa e co' viniziani, ed in compagnia loro soccorrere el duca di Milano; a che el re d'Inghilterra confortava molto el papa, promettendo ancora lui di accostarsi alla lega, e' viniziani ardentemente lo stimolavano. Che aveva adunche a fare el papa, presupposto che le forze di tanti príncipi collegati fussino tali da potere sperare la vittoria? Aveva egli a volere piú presto che in potestá di Cesare fussi sottoporre Italia, deprimere la persona sua o la autoritá della Sedia apostolica, che mettersi a fare pruova di conservare la libertá della Chiesa e di tutti, e riducere le cose in termine che gli stati di ciascuno fussino sicuri? Certo non poteva dire questo, se non chi avessi portato sicurtá da Cesare, che lui, contento al suo, non fussi per turbare la quiete degli altri, o chi fussi di opinione che a uno pontefice romano, essendo vicario di Dio in terra ed avendo per principale obietto la salute delle anime, si appartenessi piú presto lasciare ogni cosa in preda che implicarsi in guerre.

Delle quali ragione nessuna è vera, perché la sicurtá che Cesare non avessi a travagliare gli stati di alcuno, si poteva piú presto sperare che affermare, non potendo alcuno prudente promettere quello che depende da altri. Ed ancora che la fama che insino allora era in bocca di molti, e la esperienzia di quello che si è veduto di poi, avendo lui nella venuta sua in

Italia onorato santissimamente ed esaltato la persona del pontefice, restituito con somma bontá e generositá al duca Francesco Sforzia lo stato di Milano, e fatto ogni opera perché Italia, sicura della potenzia e delle arme sue, restassi tutta in pace, faccia fede che lui anche allora sarebbe stato inclinato alla sicurtá e quiete di tutti; nondimeno neanche queste ragione bastavano a fare deliberare el papa a rimettersi totalmente a sua discrezione. Perché se bene tutto quello che ora ha fatto Cesare, l'abbi fatto per sua natura e per desiderio di pace, e non perché per la lunga esperienzia e travagli seguiti poi, abbia cognosciuto piú difficultá d'appresso che non immaginava da lontano, o perché al presente le cose d'Italia si trovassino in altri termini che non erano allora, o perché sia stato necessitato pensare a' pericoli imminenti da' turchi e da' luterani alla Ungheria ed alla Germania, essendo, dico, certissimo ciascuno che la sua bontá e non alcuna necessitá è stata causa di queste sante deliberazione, chi poteva allora prometterselo sí al sicuro, che avessi a lasciare riducere le cose totalmente in arbitrio suo?

Non si era ancora veduto di lui e della mente sua sí certa esperienzia che assicurassi questa opinione; anzi dava ombra in contrario le dimostrazioni e le opere de' capitani suoi d'Italia, delle quali se bene venivano le querele agli orecchi suoi, non si vedeva farvi alcuna provisione; facevano dubio tante altre ragione discorse sopra, ed el considerare bene la natura de' príncipi, e' quali ancorché lungamente siano stati buoni ed alieni dalla ambizione, accade spesso che invitati dalle occasione, alterati dagli sdegni, spinti da' sospetti, mutano natura ed operano el contrario di quello che prima hanno avuto in animo; ed è anche vizio naturale degli uomini, che dove hanno qualche apparenzia di ragione si persuadono facilmente le imprese sue essere giustissime e santissime. Ed in Cesare mancano forse colori di potere tirare a sé legittimamente tutta la autoritá temporale? poi che le legge dicono che lui è signore di tutto el mondo, ha gli esempli degli antichi Cesari, e quando bene non avessi voluto deprimere la autoritá

della Sedia apostolica, gli mancava occasione di cercare di abbassare el papa, con chi forse aveva odio, per via di concili desiderati e ricercati da molti come necessari per la eresia di Luther che ogni dí ampliava, e per molti disordini che sono nella Chiesa? Di poi che cosa piú oscura, piú incerta, piú fallace che e' cuori delli uomini pieni di infinite latebre e laberinti? Però è stata sempre opinione verissima de' savi, che mai alcuno o principe o privato si può chiamare sicuro d'altri, se non quando le cose sono disposte in modo che lui non ti possa nuocere, perché della voluntá d'altri non si può avere alcuna certezza o sicurtá, poi che è nascosta e mutabile; e quando bene ne potessi restare sicurissimo, ciascuno principe che è veduto dependere in tutto dalla discrezione di altri, resta senza riputazione, senza degnitá, senza maestá, piú presto col nome, con l'abito, con gli ornamenti di principe che con la potestá, con la sustanzia ed effetti.

Le quali ragione, se io non mi inganno, ci sforzano a concludere che se bene, considerato quello che Cesare ha fatto di presente, el papa sarebbe potuto riposarsi in sulla opinione della sua bontá, che e' non sarebbe stato prudente a farlo, né a volere correre pericolo di ingannarsi in caso tanto importante non solo alla persona sua, ma alla Sedia apostolica ed al beneficio commune di tutta Italia. Né si può, anche se si discorrono le cose per l'ordine loro, dire che el papa dovessi lasciare piú presto in preda lo stato e la autoritá della Chiesa che pigliare l'arme, perché io credo che sia officio d'ogni buono e prudente pontefice conservare el grado e la autoritá lasciatagli dagli antecessori suoi, massime che declinando di quella perderebbe non manco lo spirituale che el temporale.

Io confesso essere proprio ufficio del papa la cura spirituale, e dico piú, che molto maggiore e piú potente farebbe uno pontefice la autoritá spirituale, se non gli fussi turbata, che tutta la temporale che lui potessi avere; e che el dimettere le cure temporali lo farebbe piú sicuro, piú grande, piú reverendo nel conspetto di tutta cristianitá, se gli uomini fussino di quella

bontá che doverebbono essere. Ma essendo el mondo pieno di malignitá, chi dubita che se uno pontefice non aiutassi le cose sue con ogni spezie d'arme e di potenzia, che sarebbe annichilato non manco nello spirituale che nel temporale? Perché ciascuno principe lo vorrebbe constringere a distribuire a modo suo e' benefíci, le dignitá, le dispense e gli altri tesori e facultá ecclesiastiche; a' quali consentire sarebbe perniziosissimo, ed el recusare pericoloso alla persona sua ed alla Chiesa, e di gravissimo scandolo universale.

Le cose per lunghissimi tempi sono transcorse in luogo, e si è tanto smarrita la reverenzia, la devozione ed ogni forma di santo vivere, che solamente la vita esemplare e la santitá de' pontefici non basta a riducerle al grado suo se non in processo di lunghissimo tempo; bisogna sia seguitata dal resto della corte, accompagnata dalla voluntá de' príncipi e favorita dal consenso universale. Le quali cose se uno pontefice volessi conducere per violenzia, sarebbe prima oppresso che vi avessi fatto alcuno fondamento; ed el tirarle innanzi con persuasioni e con lo esemplo, ha bisogno di tempo sí lungo e di tanta fortuna, che prima sarebbe ridotto in ultimo disprezzo el pontificato e perito lo infermo, innanzi avessi potuto aspettare la operazione della medicina. Però è necessario che uno pontefice, essendo di costumi integri ed esemplari, e ritenendo sempre ottima mente, accompagni el governo universale del pontificato con la memoria di essere ancora principe, e che non si può lasciare cadere l'uno che non vadia in terra l'altro; sprezzate le opinioni false di chi si persuade altrimenti, non pigli le arme per cupiditá d'imperio, non per odio o per vendetta, ma si difenda piú presto con le arme che lasciarsi tôrre la potestá temporale; perché poi che quella gli è stata o data o tollerata sí lungamente, è sua; e statagli lasciata dagli antecessori è obligato restituirla a' successori; e perché non può essere violata questa che non patisca la autoritá spirituale, ed aprasi la via a mettere l'ordine ed el governo ecclesiastico ne' príncipi laici; che è quello che e' sacri canoni hanno al continuo tanto proibito e detestato.

Era adunche Clemente, acciò che in potestá di Cesare non fussi violare la autoritá del pontificato e sottoporsi Italia, in necessitá manifesta di pigliare l'arme, pur che avessi speranza verisimile di potersi difendere. Circa a questo, che è l'ultimo articolo del discorso nostro, io parlerò brevemente, perché sarebbe troppo lungo discorrere tutti e' particulari, e perché la cosa è sí fresca che gli uomini facilmente possono riducersi in memoria e' fondamenti principali. Dico adunche, che pigliando Clemente le arme con la lega ed apparati che si feciono, non solo non doveva desperare la vittoria, ma n'aveva quella speranza che si può avere nelle guerre, del fine delle quali non si può avere certezza alcuna, essendo tutte dubie e sottoposte alla potestá della fortuna. Perché essendo da una banda apparato grandissimo d'arme e di danari; dall'altra uno piccolo esercito senza provisione alcuna necessaria alla guerra, e massime penurioso di danari; senza speranza di soccorso propinquo; co' popoli dello stato di Milano inimicissimi e con molte altre difficultá; Cesare lontano, ed a chi secondo e' capituli della lega aveva el re di Francia a rompere subito guerra di lá da' monti; ed e' collegati tutti correndo in questa impresa grandissimi interessi, non pareva restassi altro dubio di felice fine che o la fortuna di Cesare stata insino a quello dí grandissima, o che el re di Francia, per essere e' suoi figliuoli in mano di Cesare, procedessi freddamente.

El dubio della fortuna non era cagione sufficiente a fare ritirare e' principi da una impresa che pareva quasi vinta; perché questo è proprio della fortuna, essere instabile ed incerto; e chi lungamente l'ha avuta favorevole tanto piú debbe temere la sua mutazione, e coloro massime che non la sapendo o ricevere o conservare, l'hanno provocata a partirsi da sé, come pareva che avessi fatto Cesare; poi che, con consiglio che da ciascuno fu giudicato imprudentissimo, aveva liberato el re di Francia e voluto piú presto fidarsi di uno inimico suo naturale che di quelli che, rimosso el timore, desideravano essergli amici. Né era ragionevole che el re di Francia non

procedessi nella guerra con la debita caldezza; perché avendo mancato di osservare la capitulazione di Madril, né voluto recuperare e' figliuoli per via della pace, anzi collegatosi a nuova guerra contro a Cesare, quanto piú la guerra si faceva gagliarda e potente, tanto piú poteva sperare la recuperazione de' figliuoli, e che el rigore dello accordo fatto si riducessi a qualche condizione piú piacevole; e tanto piú che per la etá tenera de' figliuoli, la dilazione del recuperargli non era di tale preiudicio che per questo avessi a mancare allo onore ed utilitá sua, e per dire meglio, a sé medesimo.

Che la speranza della vittoria fussi grande in favore della lega ne è sufficiente testimonio el progresso della guerra, che per sé medesima, per la grandezza delle forze e difficultá infinite degli inimici, senza favore alcuno estraordinario della fortuna, senza industria o virtú de' capitani, andò insino all'ultimo punto della vittoria, né ebbe altro inciampo che gli errori manifesti di chi aveva el carico della impresa, nonostante che lo esercito de' collegati si fussi condotto in sulle mura di Milano sanza svizzeri, che era el fondamento principale che si era disegnato ed ordinato. Ma che maggiore testimonio vogliamo noi che quello degli inimici medesimi, e' quali innanzi che si rompessi la guerra e poi, mostrorono temere di non potere sostenere tanto impeto? Che indusse Cesare a liberare el re di Francia se non el diffidare di potere resistere alla Italia ed alla Francia insieme? E se temé di questo quando si trattava la lega col governo di Francia confuso ed attonito per la prigione del suo principe, quanto è da credere che piú ne temessi poi che el re di Francia libero e ridotto in Francia era diventato capo della lega? Nel quale tempo Cesare dubitò tanto dello esito delle cose che mandò al papa in poste don Ugo di Moncada con espressa commessione di rilasciare lo stato di Milano, che era la causa per la quale sola el papa e viniziani entravano nella nuova guerra; la quale offerta si sarebbe accettata, se el papa, essendo giá fatta la lega nuova, avessi voluto mancare della sua fede al re di Francia.

Sentiva adunche Cesare in quanto pericolo erano le cose sue; sentivanlo e' capitani e li agenti suoi, e' quali, soliti sempre confortarlo alla guerra, persuadevano in questo tempo e desideravano la pace. Furono intercette lettere di don Ugo a Cesare date in Siena, quando partito da Milano andava a Roma per trattare la concordia col papa, nelle quali avendo el dí medesimo avuto certezza in Firenze della lega fatta, lo conforta caldissimamente alla pace, mostrando la grandezza del pericolo ed uno consenso ardentissimo di tutta Italia contro a' soldati spagnuoli. Furono intercette lettere del marchese del Guasto e di Antonio di Leva, capitani allora dello esercito, scritte al duca di Sessa, oratore cesareo in Roma, ed al medesimo don Ugo, nelle quali largamente concludono le cose loro non avere rimedio, riscaldando e sollecitando quanto potevano la concordia col papa. Adunche non senza cagione el papa sperò la vittoria; adunche con buoni fondamenti cominciò una guerra desiderata estremamente da tutta Italia, come giudicata necessaria alla salute universale; e se allo effetto delle guerre importa cosa alcuna la giustizia della causa, che cagione se non onorevole, se non giusta, se non santa, indusse el papa a questa impresa? Nella quale non cercò altro che, restituito lo stato al duca di Milano, cosa di tanto momento alla sicurtá commune, Italia tutta si riducessi in una ferma e tranquilla pace; non capitulò di occupare quello d'altri; non acquistò alcuno particulare o per la Chiesa o per la famiglia sua; non di spogliare Cesare degli stati suoi, se non in quanto si trattò, che non bastando la guerra di Lombardia a indurlo alla pace, si assaltassi el regno di Napoli, con condizione però che eziandio acquistato che fussi, si restituissi a Cesare, se fra certo tempo accettassi e' capitoli della pace, e che alla fine persistendo lui nella sentenzia sua, vi si eleggessi con consenso commune de' collegati, uno re che fussi a proposito per beneficio di tutti.

Indusse adunche el papa a questa impresa e la necessitá e la speranza, l'una e l'altra grandissima e ragionevole, e però chi temerariamente e mosso solo dallo effetto, lo biasima di

imprudenzia o di cupiditá, tacia in futuro; o se pure non vuole farlo, si può debitamente usargli contro la giustissima imprecazione di colui, che sdegnato della ignoranzia di quelli che giudicano le cose dagli effetti, pregò che tali persone in tutte le sue azioni mancassino sempre di prosperi successi, acciò che con la esperienzia in sé proprio imparassino, che la prudenzia ed e' buoni consigli degli uomini non sono sufficienti a resistere né alla voluntá di Dio, né alla potestá della fortuna.

XVI

[Ragioni che consigliano la Signoria di Firenze ad accordarsi con Clemente VII.]

Io sono certissimo che se le Signorie Vostre fussino state capace della ottima mente che ha la Santitá di Nostro Signore verso questa nobilissima cittá, e quanto dispiacere abbi avuto ed abbia de' danni che quella ha sopportato e sopporta, e de' pericoli gravissimi in che al presente si truova, che tra Sua Santitá e Vostre Signorie non sarebbono mai state né sarebbono di presente alcune difficultá, anzi che Vostre Signorie arebbono avuto ricorso in ogni occasione a Sua Santitá come a vero e amorevolissimo padre, e quella, come è stato sempre l'animo suo, arebbe atteso a beneficare ed esaltare questa sua dilettissima patria. Ma la mala fortuna dell'uno e dell'altro ha voluto che in questa cittá doppo la mutazione dello stato si sia sempre avuta sinistra opinione dell'animo di Sua Santitá, nonostante che quella abbia fatto ogni diligenzia di fare cognoscere la veritá; che è stato el principio donde sono nati tanti mali da' quali è ora oppressa questa infelice patria. E certo se Vostre Signorie vorranno sanza passione considerare le cose passate, confesseranno avere dato a Sua Santitá molte cagione di sdegnarsi contro a questa cittá. Lasciamo andare le ingiurie fattegli immediate doppo la mutazione dello stato, come fu guastare le immagine che erano nella chiesa della Nunziata, in che certo si doveva pure almanco avere rispetto e riverenzia a quella gloriosa Madre; come fu el levare le

arme de' Medici non solo de' luoghi publici ma ancora degli edifici che loro avevano edificati del suo proprio; e molte altre indegnitá di parole, le quali si possono forse in qualche parte scusare per la caldezza in che erano gli uomini in sulla mutazione dello stato, ancora che non fussi stato mutato per forza e con arme, ma ceduto volontariamente da' ministri di Sua Santitá.

Lasciamo andare tutte queste cose; ma non si è egli sempre continuato, insino al principio della guerra, in offendere ed ingiuriare sanza rispetto Sua Santitá e come pontefice e come uomo particulare della casa de' Medici; molestatogli e' beni e le entrate sue contro alla forma della legge che si fece quando si mutò lo stato; non voluto mai restituirgli la sua poveretta nipote, ancora che per la etá e per el sesso la fussi innocentissima; posto sanza rispetto alcuno di vostra autoritá imposizione gravissime al clero; e ancora che Sua Santitá avessi mandato sí liberamente la assoluzione, continuato poi sempre nel medesimo errore, sforzando a vendere e' beni delle chiese, sanza rispetto alcuno di offendere Dio e la autoritá della Sedia apostolica; non voluto non solo mandargli imbasciadori come a pontefice, come fanno tutti gli altri principi cristiani, ma recusato di udire, e proibito con tanta inumanitá lo entrare in Firenze messer Antonio Bonsi vescovo di Terracina vostro cittadino, che non era mandato a altro effetto che per fare fede della buona mente di Sua Santitá, e che si pigliassi qualche modo per el quale questa cittá fussi sicura che la mente di Nostro Signore non era di alterare la vostra libertá ed el vostro governo, e Sua Santitá fussi assicurata che le cose sue non fussino molestate e che la cittá lo ricognoscessi ed onorassi come pontefice? Nelle quali cose trovò sempre tanto poca disposizione che non solo fu rifiutata ogni offerta, ogni opera che a questo effetto fece Sua Santitá, ma alla fine levato ingiustamente di palazzo Niccolò Capponi vostro gonfaloniere, cittadino buono, e che era stato tanto amatore della libertá, non per altro se non perché cognoscendo e' disordini e la ruina che era per seguire da questi

modi, desiderava e cercava inducere qualche concordia tra Sua Santitá e questa cittá.

Sarebbe lungo narrare tutti e' particulari; ma con che colore, con che giustificazione messono le Vostre Signorie mano alle cose di Perugia, essendo cittá della Chiesa e nella quale non potevi pretendere ragione alcuna? E nondimeno, benché queste ingiurie fussino grande e dispiacessino assai a Sua Santitá, non lo mossono mai né a desiderare né a pensare di volere fare male a questa cittá, perché piú poteva in lui lo amore della patria, la considerazione della autoritá che ci avevano avuto sí lungo tempo e' passati suoi, gli oblighi e gli interessi della casa sua con questa cittá, che ogni ingiuria; e ricordandosi del tempo che era stata in Firenze e in che modo ci era vivuta, e con quanto amore e dimestichezza di tutti voi, non si è mai potuta persuadere che questi modi sinistri siano proceduti tanto per odio verso lui o per malignitá, quanto per uno sospetto imprudente che si è avuto di Sua Santitá, el quale ha a poco a poco traportato gli uomini forse piú oltre che loro medesimi non arebbono voluto.

Però Sua Santitá, ancora che con suo carico e con indegnitá della Sedia apostolica, era deliberata piú presto andare tollerando e aspettare che el tempo e la veritá aprissi gli occhi di chi aveva mala opinione di lui, che travagliarsi mai direttamente o indirettamente di cosa alcuna della vostra cittá; e cosí arebbe continuato di fare se la necessitá ed el desiderio di salvare la patria sua non l'avessi sforzato a fare altrimenti. Perché essendo per venire lo imperadore in Italia e reputandosi molto ingiuriato da questa cittá, perché aveva mandato le gente nel reame, e in molti modi offesolo sanza alcuno rispetto, non è dubio che e per vendicarsi e per assicurarsi del governo presente, del quale per essere tenuto tanto franzese non si sarebbe mai confidato, che era disposto o di distruggere questa cittá o di pigliarne la signoria e farla camera di imperio, o almanco torgli Pisa e Livorno, Arezzo ed e' piú importanti luoghi di questo dominio.

Al quale pericolo volendo provedere Sua Santitá, e repu-

tandosi come cittadino di questa patria essere obligato a aiutarla e salvarla, non ci avendo trovato altro espediente, nella capitulazione che fece con lo imperadore in Barzalona, capitulò che lo imperadore si contentassi di non volere piú oltre che la mutazione del governo di questa cittá, mostrando che questo gli bastava a restare sicuro di questa cittá, e pręgandolo che per rispetto suo volessi rimettere alla sua patria le ingiurie ed el desiderio che aveva di vendicarsi. Il che Sua Santitá chiama Dio in testimonio che non cercò per interesse suo particulare, né per rendere lo stato di Firenze alla casa sua, ma solo per amore e per desiderio di salvare questa patria, sperando che fatto questo gli fussi facile persuadere Cesare a contentarsi di una forma di governo libero e ragionevole, e che fussi commune a tutti e' cittadini, e che a Sua Santitá paressi sicuro, a Sua Maestá e allo interęsse di tutti. E certo Sua Santitá si dette sempre a intendere che questa cittá, cognosciuto tanto pericolo che gli veniva addosso, certificata che fussi dell'animo di Cesare, avessi piú presto a cedere alla necessitá e pigliare quegli apuntamenti che ricercava la condizione de' tempi, che volersi tirare addosso questi eserciti e, trovandosi abbandonata da ognuno, pigliare una guerra sí pestifera.

Il che se si fussi fatto, non arebbe questa povera cittá sostenuto tanti mali drento e fuora; non sarebbono ridotte in sul vostro le arme che erano sparse in tutta Italia; non arebbono e' vostri danni, le vostre spese, e' vostri pericoli fatto utilitá a' viniziani, al duca di Milano, al duca di Ferrara, a' quali tutti ha giovato mirabilmente la vostra resistenzia, la vostra guerra; sarebbono salve le vostre possessione, le vostre case; goderesti la pace nella quale si truova ora, da voi in fuora, tutto el mondo, e che voi avete tanto tempo desiderata ed espettata per esercitare e' vostri traffichi, le vostre mercatantie; sarebbe questa cittá piú ricca, piú fiorita che la fussi mai, perché l'animo di Nostro Signore, se voi vi rimettevi in lui, non era tôrvi la vostra libertá, non appropriare el vostro governo a sé o a' nipoti suoi, ma col lasciarvi liberi, col

ricorreggere e' difetti che ha el presente reggimento, e riducerlo in una forma giusta e santa, acquistare questa gloria apresso a tutti e' príncipi cristiani, lasciare questa memoria eterna nella vostra cittá, di avere amato piú la patria ed el bene suo che alcuno interesse particulare di casa sua.

Piacessi a Dio che fussi stata cognosciuta la voluntá sua, e che e' sospetti vani non avessino occupato in modo le mente vostre, che avessi procurato la ruina della vostra cittá! Ma poi che quello che è fatto non si può ricorreggere, bisogna pensare al futuro, e di salvare almanco quello che resta di questa misera cittá; di che volessi Dio che le Signorie Vostre avessino quello pensiero che ha Sua Santitá! La quale non pensa continuamente a altro, e ne vive con uno affanno incredibile, dubitando che per la durezza vostra questa povera cittá non vadia a sacco; ed a questo effetto sono piú dí m'arebbe mandato qui per ricordarvi ed avvertirvi del pericolo grande in che vi trovate, el quale augumenta ogni giorno; ma avendo compreso per gli andamenti vostri e per molte lettere intercette, che voi, pasciuti da speranze vane, eri in speranza grande di liberarvi dallo assedio, giudicò che el mandare qui in quello tempo servirebbe piú presto a farvi crescere le opinione false che a fare frutto alcuno, perché voi aresti creduto che lui mandassi per diffidenzia di potersi sostenere piú questa impresa, e per debolezza.

Ma ora che, se voi non vi volete ingannare, le cose sono ridutte in luogo che non si vede rimedio alcuno, e che tutte le speranze vostre sono annichilate, si è persuaso che mandando a confortarvi del bene vostro, non sia nessuno che possa negare che non lo muove altro rispetto che la compassione e la pietá che ha di questa povera sua patria; perché, ditemi un poco: che speranza vi resta piú? E se volete cognoscere che se alcuna ve ne resta è vana e che ve ne troverrete ingannati, ricordatevi quante n'avete avute poi che cominciò questa guerra, e di quante opinione false vi siate pasciuti, e che ogni cosa è ritornata vento e fummo. Sperasti nel principio, quando lo imperadore venne in Italia, che non gli avessi

a piacere la grandezza del papa, e che la amicizia tra loro fussi per durare poco tempo; nondimeno lo effetto v' ha mostro el contrario, perché non furono mai dua príncipi in tanta fede e amicizia quanto sono questi, e per durare perpetuamente. Sperasti che poi che el primo esercito che venne col principe di Orange non bastava né a sforzarvi né assediarvi, che lo imperadore non avessi a mandare piú gente, anzi parendogli essere giustificato col papa d'avere fatto quanto poteva, avessi a tirare el principe in Lombardia, dove pareva n'avessi maggiore necessitá; e nondimeno lo imperadore vi mandò adosso uno nuovo esercito, e per poterlo fare pacificò tutte le cose di Lombardia. Sperasti che el papa non potessi reggere lungamente la spesa, e nondimeno l'ha retta tanti mesi e non è dubio che ha modo di reggerla ancora lunghissimo tempo. Sperasti, quando lo imperadore se ne andò nella Magna, che lo esercito avessi poco di poi a fare el medesimo, o perché lo imperadore fussi necessitato condurlo seco, o perché non volessi piú spendere, o perché e' disordini che pareva fussino nel campo l'avessino a risolvere; e nondimeno è tanto tempo che lo imperadore partí, e lo esercito non solo non è levato come di giorno in giorno vi persuadevi, ma è riordinato e ristretto lo assedio di sorte, che potete essere capaci che lo imperadore è per continuare insino alla fine; e cosí ogni dí sono a Roma lettere e uomini suoi che sollecitano a Napoli le provisione de' danari e confortano e riscaldano el papa a fare el medesimo. Sperasti, quando ripigliasti Volterra, col fare una grossa testa di fanti dovere aprire lo assedio, e nondimeno in sul colmo di questa speranza perdesti Empoli, èvi stato tolto Volterra, avete in pericolo Pisa, ed è tagliata la via a tutti e' vostri disegni.

Avete sperato lungamente nel re di Francia, e nondimeno in tanto vostro bisogno non avete veduto se non parole, e potete essere certi che el medesimo sará in futuro, perché secondo el costume franzese, piú conto tiene del papa perché può piú; e per mettere lo imperadore in piú necessitá di restituirgli e' figliuoli, gli è venuto a proposito che vi mantegnate

vivi, per fare, come hanno fatto gli altri, mercatantia della ruina vostra. Avete pure lo esemplo come vi trattò lo anno passato, quando contro a' capitoli della lega, contro alle promesse che tuttodí vi faceva, accordò con lo imperadore lasciandovi totalmente in preda ed a discrezione sua. Che credete sia per fare ora? Credete sia per rompere una guerra ed entrare per voi in nuovi travagli? Non lo pensiate, non lo crediate, perché avendo sborsato allo imperadore tanti danari si truova esausto.

Vedete e' viniziani accordati con lo imperadore; el papa d'accordo con lui; truovasi in Italia sí grosso esercito; è vicino a Italia, da potere a ogn'ora mandare nuove gente, e co' danari che ha avuto dal re di Francia può nutrire ogni grossissima guerra. Pensate che forse el re di Francia o altro re vi mandino danari sotto mano? Vi ingannate: non lo faranno per le ragione dette di sopra; e quando bene lo facessino che profitto vi sará? Perché, ora che è perduto Empoli e ridotte le gente in quello di Pisa, questi danari servirebbono a guardare Pisa, non a allargarvi lo assedio; ed ogni speranza di questa sorte non fa altro effetto che, allungando piú la guerra, allunga le vostre difficultá, e' vostri danni e vi mette a estremo pericolo del sacco. Speriamo, dirá un altro, che Dio ci aiuti, che non lasci perire questa cittá, dove sono tanti monasteri, tanti santi uomini, dove si fanno tante buone opere; soccorso certamente migliore di tutti gli altri quando venissi, ma che certezza n'avete voi tale che per questa debbiate governarvi imprudentemente? Non hanno scritto quelli in sulle predizione de' quali vi fondate, che vi governiate sempre saviamente, che facciate tutte le provisione umane, che non tentiate Dio? Non è questo tentare Dio, pigliare tutti e' partiti a contrario, pigliare una difesa sopra le forze vostre, volere soli resistere a tutto el mondo? Non si offende egli Dio a essere causa che tanti contadini, tanti poveri uomini muoino di fame, che tante donne vadino male, che una cittá sí bella, sí nobile si distrugga? Credete che Dio abbia misericordia di voi, poi che voi medesimi non l'avete? È bene conveniente collocare la speranza

sua in Dio, raccomandarsi con le orazione e con le buone opere, ma di poi pigliare e' partiti con la ragione e sperare che Dio v'aiuti se vi governerete da savi, non fare el male perché venga bene, e governandosi secondo el debito della ragione, rimettersi del resto a Dio; altrimenti faccendo non lo placate, ma lo irritate e gli date cagione di voltare la sua misericordia in giusto sdegno.

Queste, se bene le considerate, sono le speranze vostre, le quali doverrebbe oramai toccare con mano ognuno che sono vane e sanza fondamento, e però essere certi che el papa si è mosso a mandare qui per compassione che ha di questa povera cittá, e nondimeno arebbe differito a mandare tanto che per voi medesimi vi fussi mossi a ricercarnelo; ma el timore che differendo piú non si sia co' rimedi a tempo, l'ha sforzato a non tardare. Perché Vostre Signorie hanno da sapere che se bene el papa desidera quanto può che questa cittá non vadia a sacco (e Cesare è della medesima opinione), nondimeno che la difficultá ha a essere con lo esercito, el *quale giá tanti anni sono, non ha altra voglia, non ha altra* sete che el sacco di Firenze. Ecci ora qualche rimedio a liberarvene; ma quanto piú si tarda a pigliare partito e quanto piú crescono le vostre necessitá, tanto augumenta questo pericolo, perché come lo esercito si accorgessi che la cittá fussi in termini che avessi da vivere per pochi, non bastrebbe alcuna autoritá de' capitani, non el papa, non Cesare se ci *fussi in persona, a farlo ritirare; anzi la fama che la cittá* fussi in grado che fra pochi dí avessi a cadere, ci farebbe concorrere molti altri fanti. Però el rimedio unico a tanto male è anticipare lo accordo; differendo, andate manifestamente al sacco. El papa, poi che con altro modo non può provedere a tanto pericolo, né salvarvi se anche voi non vi volete salvare, desidera almanco essere giustificato con Dio e con tutto el mondo, e particularmente con voi e con le pietre di questa cittá.

III

SCRITTI MINORI

I

[Elogio di Lorenzo de' Medici.]

Lorenzo de' Medici morí lo anno 1492 a' dí... di aprile essendo di etá di anni 43 *vel circa.* Cosimo avolo suo, uomo di singulare prudenzia e di grandissima ricchezza, ebbe tanta autoritá nel governo della republica fiorentina, quanta possi avere uno cittadino in una cittá libera. Morto lui, rimase Piero suo figliolo e padre di Lorenzo nella medesima grandezza, el quale fu uomo claro per bontá di natura e per essere clementissimo. Morto Piero, e' cittadini tutti concordi perpetuorono a Lorenzo suo figliolo la medesima autoritá e grado che avevano avuto el padre e lo avolo, nonostante che non fussi di etá di piú che di 21 anno, ma di grandissima indole; dove lui si governò sempre con tanta prudenzia e virtú che quella cittá ragionevolmente non si è mai ricordata sanza lacrime della sua immatura morte, perché a' tempi sua la fiorí di tutte quelle prosperitá che può avere una cittá, di ricchezze, di imperio, di uomini virtuosi, di lettere e di tutte le arte buone, di reputazione, e sopra tutto di una grandissima unione e concordia civile, la quale mentre che lui visse fu perpetua, eccetto che nello anno 1478, nel quale e' Pazzi, famiglia potente nella cittá e nobile, e messer Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, fatta una coniurazione con occulto favore di papa Sisto e del re Ferrando, amazzarono Giuliano suo fratello, e lui ferito con grandissimo periculo salvò la vita.

Sendo di poi puniti li autori, ne seguitò una guerra gravissima, perché Sisto ed el re Ferrando, deliberando tentare

apertamente e colle arme quello che non era potuto riuscire loro con fraude ed arti occulte, mandorono uno potente esercito sotto el duca di Calavria e duca di Urbino contro a' fiorentini. Durò questa guerra piú di dua anni e con fortuna varia, sendo e' fiorentini aiutati dallo stato di Milano e da' vinitiani loro confederati, ed all'ultimo aiutandoli e' confederati freddamente, cominciorono le cose loro a declinare; e perché el papa e re usavano dire che non facevano la guerra per inimicizia che avessino con la republica, ma per odio particulare di Lorenzo, parse a Lorenzo che fussi oficio di buono cittadino provedere che la patria per causa di lui solo non corressi tanto periculo, e per questo andò personalmente a Napoli a trovare el re Ferrando, con disposizione o di persuadere a quello re che li fussi piú a proposito lo essere suo amico che inimico, o non potendo persuaderli questo, liberare col suo sangue proprio la patria da guerra tanto pericolosa. Aiutò Dio la sua buona intenzione, in maniera che innanzi partissi da Napoli concluse la pace, e contrasse con quel re una amicizia grandissima che durò mentre che visse.

Questa fu quanta infelicitá ebbe Lorenzo, la quale nondimeno si terminò bene, e vi si conobbe drento la sua prudenzia, sendosi con uno partito tale liberato da gravi periculi, e lo amore che e' portava alla patria, ave[ndo], perché quella stessi in pace, messa la vita propria in mano degli inimici. Fuora di questo tempo fu tutta la vita sua piena di successi buoni e di gloria, perché nella cittá accrebbe sempre con concordia ed unione universale la autoritá sua. Né solo vivente lui si conservò lo imperio publico ma ancora si augumentò, perché si acquistorno per forza, di mano de' genovesi, Petrasanta e Serezzana, terre di grande importanzia al dominio fiorentino; acquistossi Fivizzano ed una grande parte di Lunigiana, parte comperata, parte lasciata da alcuni de' signori di quella provincia, che morirono sanza eredi.

Nelle cose commune di Italia procurò sempre a conservare la pace ed a provedere che alcuno de' potentati non diventassi sí grande che fussi pericoloso alla libertá de altri. Per questo,

quando e' viniziani feciono la impresa di pigliare Ferrara, parendoli che e' diventassino molto potenti, confortò la cittá a pigliare la difesa di quello duca, alla quale benché ancora concorressino el re Ferrando e lo stato di Milano e di poi all'ultimo papa Sisto, nondimeno li piú pronti e vivi aiuti furono e' nostri. Seguí la creazione di papa Innocenzio, el quale nel principio prese la protezione di alcuni baroni che si erano ribellati dal re Ferrando, in modo che lo stato di quello re si ridusse in gravissimo periculo. Parve a Lorenzo che attesa la ambizione de' pontefici, tanta grandezza della Chiesa sarebbe dannosa alli altri, e però confortò la cittá a defendere quello stato, ed eccitò al medesimo el signore Lodovico governatore del ducato di Milano, quale procedeva freddamente, in modo che quel re si conservò con grandissima gloria di Lorenzo; e poi che la potenzia de' viniziani era maggiore che alcuna altra di Italia, ed era giá conosciuto lo appetito loro immodico del dominare, lui per resisterli sempre si ingegnò che el re di Napoli, duca di Milano e la republica fiorentina vivessino in unione e lega particulare, di che seguí la securtá e conservazione commune di tutta Italia.

Per queste cose lui salí in tanta reputazione di prudenzia ed in tanta autoritá, che nelle cose di Italia non si deliberava cosa alcuna grave sanza sua voluntá. Papa Innocenzio si lasciava in tutto governare a lui. Nelle controversie che nascevano tra el re Ferrando e signore Lodovico, lui era mediatore e compositore, e la fede che ciascuno di loro aveva nella prudenzia sua, e la paura che per consiglio suo la cittá nostra non declinassi a una delle parte, operava che, benché tra loro fussi mala voluntá, non si procedeva a maggiore discordie, in modo che lui era come uno temperamento della male disposizione di Italia. Queste opere e processi sua dimostrono apertamente quale fussi la prudenzia sua nelle cose delli stati.

Ma non fu minore lo ingegno e virtú sua in tutte le altre cose laudabili. Fu di natura clementissimo: nel tempo che lui stette a Napoli, sendo opinione di molti che el re lo avessi a ritenere, tentorono in Firenze alcuni cittadini nobili di

mandarlo in esilio; a' quali tutti lui tornato perdonò; né solo perdonò, ma ebbe alcuni di loro tra li amici intimi, e fu operatore che fussino esaltati alle prime degnitá della cittá. Cosí visse sempre con dimostrazione di religione, con elemosine assai e con favorire supremamente le chiese ed opere pie.

Ma quello che li recò grandissima gloria fu uno amore ed ardore immenso che gli ebbe alle lettere ed a tutte le virtú ed arte buone, per le quali non perdonando a spesa né a fatica o incommoditá alcuna, si ingegnò con premi e con speranze grande condurre a Firenze tutti li omini eccellenti in qualunque spezie di dottrina ed arte. Fiorironvi a' tempi sua li studi di umanitá, e vi furono molti uomini dottissimi; massime Cristoforo Landino, del quale sendo publico precettore uscirono molti dotti come si dice del cavallo troiano, Bartolommeo Scala esaltato da lui e quale fece eleggere con onorato stipendio per primo secretario della republica, e sopra tutti Angelo Poliziano, quale sendo poverissimo fu da' teneri anni educato in casa sua e sumministratoli danari, libri ed ogni commoditá alle lettere; e di poi crescendo la etá lo provide di entrate abundante. Quanto fu mirabile nella dottrina platonica Marsilio Ficino! Ioanni Pico conte della Mirandula, miraculo della etá nostra, allettato da tanta virtú di Lorenzo, venne a vivere a Firenze. Stettonvi molti anni a interpretare le lettere greche, prima Demetrio, di poi Constantino Lascari, uomini a iudicio di tutti singolarissimi; in modo che sotto questi precettori, e veduto in quanto prezio Lorenzo teneva li omini dotti, tutta la nobilitá ed ogni spezie di giovani si dette alli studi. Fece in Pisa instituire uno Studio publico di tutte le scienzie, dove con grandissimi salari invitò tutti li uomini dotti di Italia, in forma che non rimase quasi uomo eccellente che non vi leggessi, e fu sanza dubio el primo collegio di Italia.

Usava ogni diligenzia che tutti e' religiosi eccellenti nelle lettere sacre venissino a Firenze, tra' quali amò singularmente messer Mariano da Ghinazzano, uno de' primi predicatori di Italia, a contemplazione di chi, edificò allato alle mura uno

bellissimo monasterio; fece una bellissima libreria empiendola di quanti libri rari e preziosi potette avere; né li parendo che in Italia fussino molti libri greci, mandò in Grecia Constantino Lascari con commessione comperassi tutti e' libri notabili poteva avere sanza guardare a spesa alcuna. Dilettossi oltre a questo assai della scultura, della pittura, della architettura, dando guadagno ed emolumento a tutti li omini eccellenti in queste arte; cosí della musica, e fece in Firenze ordinare una capella di cantori che forse non la aveva tale alcuno principe cristiano. Finalmente fu di ingegno universalissimo in tutte le cose virtuose, ed uno refugio e patrocinio di tutti li omini eccellenti in qualunque arte.

In coeteris el vivere suo fu civile e piú tosto da privato che da uomo di stato, come quello che non voleva collo esemplo suo indurre li altri cittadini in uno vivere troppo suntuoso, e cosí in tutta la conversazione sua viveva colli altri con quella umanitá, affabilitá e sanza fasto alcuno, come se fussi stato uno di loro, e nondimeno quando a Firenze veniva qualche uomo claro di nobilitá e di virtú, li faceva con conviti e con doni onore supremo, come quello che di liberalitá e di appetito di gloria e di eccellenzia era equale a ogni principe. Con queste arte e virtú fu di tanta fama e riputazione non solo in Italia ma eziandio apresso le nazione esterne, che fu cosa mirabile; e molti re cristiani tennono in particulare amicizia grande con lui; né solo in Cristianitá, ma eziandio alli infedeli si sparse la gloria sua, in modo che el grande soldano di Babillonia mandò insino a Firenze uomini sua a visitarlo ed a donarli una giraffa ed altri animali di quelle regioni.

Morí essendo Italia tutta in grandissima quiete e felicitá, la quale poco doppo la morte sua cominciò a perturbarsi e venire in discordia, donde seguí la entrata de' franzesi in Italia e la ruina universale; in modo che la morte sua fu calamitosa a tutti, perché è opinione de' savi che vivendo lui, che era come uno censore delli altri potentati, non seguiva tanta disunione; in forma che non sanza causa parse che e' cieli

mostrassino molti prodigi della morte sua, perché pochi giorni innanzi apparsono in cielo molti fuochi, sentissi urli per la aria, e la testudine di Santa Liberata fu fulminata; e' lioni che sono inclusi in Firenze combatterono tra loro medesimi. La cittá, quale allora era in somma felicitá di stato, di ricchezze e di reputazione, pianse la morte sua non altrimenti che di uno padre publico, dolendosi ognuno che uno uomo tanto eccellente e che amava sí ardentemente la patria, fussi morto sí giovane. Rimase in tanto lutto una sola consolazione, e questa è della speranza che si aveva de' figlioli, massime del secondogenito messer Giovanni cardinale, nel quale, benché allora fussi di etá molto tenera, si vedeva tale indole ed apparivano tali segni di probitá e di virtú, che e' fussi insino a allora opinione che e' non avessi a essere inferiore al padre, ed una espettazione ferma di tutti che avessi a essere ornamento di quella degnitá e della Chiesa di Dio, e che se venissi mai tempo che el sommo pontificato si dessi per virtú, non per ambitione e corruttele, che vivendo lui insino alla etá conveniente avessi sanza alcuno dubio a essere eletto.

II

Se sia lecito condurre el populo alle buone legge con la forza non potendo farsi altrimenti [1].

Questa quistione pare *prima facie* che abbi poca difficultá e poche ragione da disputarla, perché nessuna cosa è piú contro alle legge e contro alla libertá della cittá, che è la forza. Non sono tutte le leggi fatte ad altro effetto che per rimuovere la forza e volere che la voluntá di uno uomo particulare non possa piú che la ragione. Lo essere la cittá libera e deliberare liberamente, presuppone che la determini da sé medesima a posta sua e secondo li pare; lo usare la forza, presuppone che la abbi a regolarsi in tutto ad arbitrio di altri e nel tempo e nel modo. Chi adunche vuole condurre el populo con la forza usa uno modo contrario alla sustanzialitá della libertá, e volendo conservare el buono vivere e le legge comincia a guastarle. Non può essere ancora cosa alcuna di piú vituperio ed infamia a una cittá libera che lo intendersi che la sia forzata e violentata, perché li toglie quello splendore e quella gloria che li dá lo essere lei in libertá. Male adunche si può giovarli colla forza, poi che si li toglie lo onore: ed è come uno medico che volessi sanare uno infermo

---

(1) *Precede, di mano dell'autore e di diverso inchiostro*: In Spagna come di sopra. *Ciò si riferisce al V dei* Discorsi del Reggimento di Firenze, *cui questo scritto segue immediatamente nell'originale*.

e li dessi una medicina che lo offendessi. Aggiugnesi, il che non debbe essere di poca considerazione in chi governa le republiche, che quando bene colla forza si facessi qualche cosa che fussi di sommo beneficio alla cittá, che si introdurrebbe uno esemplo pessimo; e si darebbe occasione a chi volessi ne' tempi futuri fare alterazione nella cittá, di procedere alle arme ed alla forza con colore di volere fare bene, e giustificarsene collo esemplo passato; come communemente tutti li esempli cattivi sono nati ed hanno preso autoritá da' princípi buoni. Chi adunche mette mano alla forza perverte le legge e la libertá, fa vergogna alla cittá sua, e dá occasione a chi verrá in altri tempi di potere sotto lo scudo suo fare male alla patria.

Da altro canto si può considerare, (presupponendo che lo stato della republica sia in uno termine che non si riparando la conduca in una ruina certa, né si possi per le corruttele della cittá o divisione de' cittadini darli remedio se non col constrignerli), che gli è pure meglio provedere con modo estraordinario alla salute publica che lasciarla ire in perdizione. Le legge medesime se le potessino parlare consentirebbono in questo caso di essere violate una volta per cavare di questa violenzia la sua perpetua conservazione, le quali tutte sogliono in ogni proibizione eccettuare e' casi della necessitá. E certo non si può dire che guardi le legge quello che per non contravenire loro le lasci rovinare, né si può dire amatore della libertá chi, perché la non sia violata, la lascia perdere. Denominansi tutti li atti delli uomini o buoni o mali secondo el fine loro, e però non si potrá dire se non buona e lecita forza quella che si fa a fine di levare la forza. Nessuna legge della natura è piú forte e legata con piú vinculi che la congiunzione della anima col corpo, il che si dimostra per vedere quanto sia dura ed aspra la separazione; e nondimeno molti uomini preclarissimi nelli antichi tempi, per non stare in servitú e per non vedere perdere alla patria sua la libertá, la roppono sciogliendola violentemente e privandosi della vita da loro medesimi.

Dicono questi sacri scrittori che el modo del procedere di Dio è secondo lo ordine delle cose naturali, el quale quando non basta a condurre una cosa al fine destinato, allora, lasciati e' modi ordinari, viene alli estraordinari, e le conduce a perfezione con miracoli e con termini sopranaturali. Cosí a proposito vedendo uno buono cittadino la perdizione della sua patria e conoscendo quale sia el riparo, debbe innanzi a ogni cosa pensare se e' lo possi introdurre colle persuasioni e co' modi civili ed usitati nelle republiche; e' quali quando non servono ed è necessaria la forza, debbe piú tosto usarla che lasciare perdere el tutto, e fare un poco di violenzia breve alle legge ed alla libertá per conservarle lungamente. E che questa opinione sia vera, lo mostra oltre alla ragione, lo esemplo di Licurgo, el quale non con altro modo dette principio a quelle legge memorabile che colla forza e colle arme; omo certo santissimo ed ammirabile, e che, essendosi mosso sanza alcuno respetto di sé, ma solo per el beneficio publico, non arebbe tentata questa via se non la avessi conosciuta lecita o permessa.

Concludo adunche che questa sentenzia sia piú vera, e che e' sieno da imitare e' buoni medici che, quando non possono sanare la piaga con unguenti e medicine dolci, vengono al ferro ed al fuoco; ma bene concludo ancora che chi si trova in una cittá libera debbe quanto e' può procurare che nessuno pigli tanta autoritá che e' possa usare a arbitrio suo e le legge e la forza; né debbe assicurarsi per averlo conosciuto ne' tempi passati buono ed amatore della patria, perché li omini sono fallacissimi, ed anche el potere fa molte volte volere; e la vera sicurtá che uno non abbi a fare male, debbe essere fondata che e' non possa, non che e' non voglia.

III

SE LO AMAZZARSI DA SÉ MEDESIMO PER NON PERDERE LA LIBERTÁ O PER NON VEDERE LA PATRIA IN SERVITÚ PROCEDE DA GRANDEZZA DI ANIMO O DA VILTÁ, E SE È LAUDABILE O NO.

Con tutto che questa disputa sia oggi sanza difficultá, attesa la determinazione della legge cristiana che proibisce alcuno farsi forza da sé medesimo, né dare termino alla sua vita fuora del tempo e del modo destinato da Dio; nondimeno volendo esaminarla colle ragione naturale e posposta la reverenza della fede cristiana, non si può negare che la non abbi molto dubio, ed è stata lungamente ventilata con vive ed acute ragione nelle scuole delli antichi filosofi ed uomini dotti, e tra li altri molto lucidamente da Cicerone e Cesare; approvata ancora colla autoritá di sommi uomini, de' quali altri amazzandosi, altri reservandosi a migliori tempi, hanno fatto questa quistione piú dubia e piú oscura. La quale arebbe sanza controversia bisogno di essere discussa da piú sottile ingegno e da uno che fussi assuefatto nelle scuole della filosofia, della quale io non lessi mai libro; ma faccendosi questo discorso da me per esercizio proprio e non per utilitá di altri, basterá che io ne parli grossamente e solo con quelle ragioni che naturalmente mi occorrono.

E' non si può negare che ciascuno che si amazza da sé medesimo in qualunque de' casi proposti, non lo facci per fuggire qualcosa, la quale lui riputa male e la teme. Verbi-

grazia chi si amazza per non vedere o la patria o la persona sua serva, lo fa perché li stima che la servitú sia male e teme delli incommodi di quella, e con tanta poca misura che el timore lo strigne a volersi piú tosto privare della vita e rimanere sanza senso, che sentire e gustare quel male che si presuppone esservi drento. La radice e la origine adunche di questo amazzarsi è fondata principalmente in sul temere e' mali, e' quali lui amazzandosi vuole fuggire; e però è necessario dire che e' proceda da viltá e da mancamento di animo, perché non si ardisce a potere sofferire e' mali che e' crede essere nella servitú. Né si può dire che e' non sia el timore, ma lo amore della libertá che lo induca a fare, perché questo amore della libertá ha di necessitá fondamento in sullo odio della servitú; conciosiaché lo amore e l'odio sieno correlativi, né possino essere l'uno sanza l'altro, *cum sit* che presupposto alcuno avere amore a una cosa, ne séguiti che li abbi in odio el contrario, e cosí *e converso*; e però chi è mosso da amore della libertá, è in uno medesimo tempo e modo mosso da odio della servitú, amando quella per giudicarla cosa buona, questa avendo in odio per giudicarla cosa mala; e dove è lo odio è la paura di quello che l'uomo odia, e consequentemente bisogna confessare che e' vi sia la paura della servitú e de e' mali che si presuppongono essere in quella. Di questo séguita necessariamente che chi si amazza per fuggire la servitú sua o della patria, è originalmente mosso da paura e da timore, e non si può dire che la sia grandezza di animo ma viltá.

Questo medesimo si conferma vivamente, perché non è dubio secondo la sentenzia commune di tutti, che nessuno male è da equiparare alla morte, la quale dissolve la anima dal corpo, che è el maggiore e piú forte vinculo che abbino li uomini, e però dissono e' filosofi che la morte è lo ultimo di tutte le cose terribili, e certamente la povertá, la vergogna e la servitú è minore male che la morte, perché alli uomini è naturale lo essere e lo appetito di essere, e da chi ne parla colla ragione, è preeletto el male essere al non essere; e però

disse qualche scrittore santo che e' dannati nello inferno, dove non è speranza alcuna in perpetuo di redenzione, non muterebbono la condizione loro al non essere, tanto naturalmente è appetito dalli omini lo essere. E però séguita che chi elegge la morte per schifare la servitú elegge uno maggiore male per fuggire uno minore, il che procede da stimare e reputare la servitú maggiore male che la non è, ed averne piú paura che non si debbe e che non è ragionevole. Non si può adunche dire che e' proceda da generositá di animo, perché el primo articulo dello uomo animoso è di non si fare una cosa piú terribile che la sia, e chi incorre in questo defetto manca di animo, ed è necessario dire che abondi la timiditá. Questa ragione conchiude non solo che sia sanza animo e pauroso, ma che e' pecchi ancora nel giudicio, stimando uno male maggiore che e' non è, ed eleggendo di volere piú tosto uno male grande che uno minore; e puossi comparare a uno che vuole piú tosto due ferite che una, il che chi facessi sarebbe sanza dubio reputato stulto da tutti li omini.

Confermasi questa opinione medesima con una altra ragione, perché chi, venendo in servitú, o lui o la patria, sperassi che la libertá si potessi qualche volta recuperare e che questo male avesse a essere temporale, sanza dubio piú tosto eleggerebbe la servitú, aspettando che la avessi in processo di tempo a finire, che la morte la quale sa essere male perpetuo. Lo amazzarsi adunche per simile ragione è spezie di desperazione, la quale viene da mancamento di animo e da troppa timiditá, massime quando si perde la speranza che e' si variino quelle cose che non sogliono mai stare lungamente ferme: veggiamo le cose umane e massime delli stati andarsi tuttodí alternando, e dove è oggi la vittoria e lo imperio, essere domani la perdita e la servitú, ed *e converso*; e quello che è piú, venire spesso queste revoluzione e queste tempeste in tempi che non pare se ne vegga alcuno segno, e contro alla opinione di tutti li omini; e però chi ne perde la speranza piú che sia ragionevole, bisogna che nasca da essere troppo timido e pauroso.

Ultimamente non si può negare che lo amazzarsi, oltre al tôrre alla persona propria ogni occasione di tornare allo stato desiderato, è ancora dannoso ad altri; e massime quando l'uomo lo fa per non vedere la servitú della sua patria, alla quale potrebbe molto piú giovare vivendo ed aspettando qualche occasione di poterla ridurre alla libertá ed al suo stato antico, che togliendosi la vita; e però non so come si possa dire amatore della patria quello che col fare male a sé medesimo si toglie ogni facoltá di poterla mai in tempo alcuno aiutare; né come possa lodarsi questo amazzare, procedendo da poco animo per temere troppo e' mali della servitú, da poco giudicio per non pesare quanto grande male sia la morte, e faccendo nocumento a sé con danno di altri; ed in effetto pare molto piú da commendare quello che animosamente sopportando ogni difficultá della servitú, si va preservando di potere a qualche tempo godere la libertá.

Da altro canto si legge che nelli antichi tempi molti uomini tenuti grandi e generosi si sono spontaneamente amazzati, non solo per fare qualche beneficio grande alla patria, come feciono e' Decii, del quale caso non occorre parlare perché è diverso dal tema proposto, ma ancora ne' nostri propri termini, sanza utilitá alcuna del publico, solo per fuggire la servitú e non volere vivere in patria non libera. Di questi fu capo apresso a' romani, Marco Catone, uomo di singulare virtú e constanzia, el quale, avendo sempre con grande animo stimato poco el giudicio della moltitudine, le repulse ed altre infamie civili, e prese per utilitá della cittá molte inimicizie, per non vivere nella patria serva per beneficio di altri, si amazzò in Utica. Seguitollo Marco Bruto suo nipote, uomo eruditissimo nelli studi di filosofia, e di tanta prudenzia e gravitá che era chiamato ornamento della gioventú romana. Costui, con tutto che doppo Cesare avessi el primo grado della cittá, non potendo per generositá di animo soportare che la patria sua servissi, si fece capo della coniura contro a lui; e di poi essendo el popolo romano per la collegazione di Marco Antonio ed Ottavio ricaduto in servitú, venne a giornata contro

a' tiranni ne' campi Filippici, ed essendo rotto (con tutto che non li mancassi facoltá di potersi fuggire e forse qualche speranza di rifare nuovi eserciti, o almeno salvarsi in molte parte di Oriente che non erano sotto lo imperio romano, né li mancassi speranza di potersi forse con qualche tollerabile condizione reconciliarsi colli inimici, massime per qualche amicizia avea con Antonio), nondimeno volle piú tosto tôrsi la vita, che vivendo in servitú e vedendo servire la patria, seguire speranze incerte.

Costoro essendo uomini prudentissimi, non è da credere non conoscessino quale fussi maggiore male, o la servitú o la morte; né è da credere che avendo fatto in tutta la vita sempre dimostrazione di animo grandissimo, pigliassino partito di amazzarsi per timiditá, e tanto piú che la morte è di sua natura tanto terribile e tanto contraria al desiderio naturale di tutti li uomini, e' quali a una voce appetiscono el vivere, che e' non pare da credere che chi non ha paura della morte possi avere paura di altra cosa. Non è adunche in modo alcuno da dire che uomini tanto eccelsi e generosi si dessino la morte per paura de' mali che si vedevano preparati in vita, né perché mancassi loro el cuore a soportarli; ma che piú tosto si movessino da una certa grandezza e generositá di animo, la quale, essendo loro assueti a vivere liberi e con onore, li movessi sí veementemente che si sdegnassino volere vivere in servitú e mancare di quella gloria e libertá nella quale erano nati e nutriti. La vita in sé è da essere desiderata, e da fuggire quanto si può la privazione di quella; nondimeno non essendo perpetua ed avendo di necessitá ciascuno a morire, è da essere preposta la vita breve con onore, alla lunga con ignominia; e chi è uso a vivere gloriosamente e dependendo da sé solo, debbe con ogni modo e via fuggire la perdita della gloria sua, e di avere contro a ragione a umiliarsi ed inclinarsi a altri. Né debbe nascere questo appetito per paura di non potere soportare e' mali che sono in quello che lui fugge, ma per non volere maculare la gloria e generositá con che gli è vivuto.

Non mancava a Catone, Bruto e molti altri simili, ingegno e facultá di sapere vivere in servitú, non arte o industria di sapersi umiliare ai tiranni; né temevano, venendo in potestá loro, tanto di cruciati o tormenti che per questo volessino prevenire, né erano tanto inesperti delle cose umane, massime avendo veduto nella etá loro tante e sí spesse mutazione nella republica sua, che e' non conoscessino potere essere che questi mali non fussino perpetui, e che vivendo vedrebbono forse uno giorno tornare la patria in libertá. Ma considerando che e' non era in potestá di alcuno conservarsi sempre la vita, ma lo onore e la gloria sí, e parendo loro che e' fussi suo grandissimo vituperio ubidire, servire e stare sudditi, per iniquitá della fortuna, a chi secondo le legge della natura e civile, loro erano pari, vollono conservarsi la gloria col tôrsi la vita; non perché mancassi loro lo animo di potere sostenere la servitú, ma perché stimorono piú el mantenersi per sempre la gloria e lo onore, che la vita per poco tempo.

Potrebbesi in questo, forse disputare se e' mancò loro giudicio a stimare suo vituperio o ignominia lo ubidire sanza loro colpa alla necessitá della fortuna; ma presupposto che a loro sarebbe stato vituperoso el vivere cosí, non si può al parere mio mettere in dubio se e' mancassi loro lo animo; anzi attribuire a una somma generositá lo stimare piú la gloria e reputazione sua che la vita, sendo quella perpetua, questa temporale; quella procedendo da virtú propria, questa da regola della natura. E quanto la morte è maggiore male e piú terribile, tanto piú è da laudare ed ammirare la constanzia e grandezza loro, che per conservare la gloria sua non la temessino; né è da essere in considerazione el potere sperare che qualche volta si recupererrebbe la libertá, perché questo non toglieva che vivendo una volta in servitú e stando sotto al tiranno, la gloria loro non fussi maculata, la quale non tornava colla recuperazione della libertá, sendo giá scoperta la bassezza dello animo loro di potere soportare di avere ubidito e vivuto sotto el tiranno.

Queste ragione mi occorrono per la una parte e per l'altra, ed a giudicio mio non si può negare, posposta eziandio la autoritá di tanti uomini, che la non fussi grandissima generositá di animo; se bene si potessi forse disputare se tale generositá era bene moderata o no.

IV

RICORDI

SERIE PRIMA (1)

> Se bene lo ozio solo non fa ghiribizzi,
> pure male si fanno e' ghiribizzi sanza ozio.

1. Quelli cittadini che appetiscono onore e gloria nella cittá sono laudabili ed utili, pure che non la cerchino per via di sètte e di usurpazione, ma con lo ingegnarsi di essere tenuti buoni e prudenti, e fare buone opere per la patria; e Dio volessi che la republica nostra fussi prima di questa ambizione. Ma perniziosi sono quelli che appetiscono per fine suo la grandezza, perché chi la piglia per idolo, non ha freno alcuno né di giustizia, né di onestá, e farebbe uno piano di ogni cosa per condurvisi.

2. Chi non è in veritá buono cittadino non può lungamente essere tenuto buono: però ancora che desiderano piú presto parere buoni che essere, bisogna che si sforzino di essere; altrimenti alla fine non possono parere.

3. Gli uomini sono naturalmente inclinati al bene; in modo che a tutti, quando non cavano piacere o utilitá dal male, piace piú el bene che el male; ma perché la natura loro è fragile, e le occasione che gli invitano al male sono infinite,

(1) *Precede di mano dell'autore*: Scritti innanzi al 1525 ma in altri quaderni che in questo, ma ridotti qui nel principio dell'anno 1528, nel grandissimo ozio che avevo, insieme con la piú parte di quelli che sono indietro (*corr. su* innanzi) in questo quaderno.

si partono facilmente per interesse proprio dalle inclinazione naturale. Però non per violentargli, ma per ritenergli in sul naturale suo, fu trovato da' savi legislatori lo sprone e la briglia, cioè el premio e la pena; e' quali quando non si usano in una republica, rarissimi cittadini di quella si truovano buoni: e noi ne veggiamo in Firenze tuttodí la esperienzia.

4. Se di alcuno si intende o legge che sanza alcuno suo commodo o interesse ami piú el male che el bene, si debbe chiamare bestia e non uomo; poi che manca di quello appetito che naturalmente è commune a tutti gli uomini.

5. Grandi difetti e disordini sono in uno vivere populare, e nondimeno nella nostra cittá e' savi e buoni cittadini lo appruovono per meno male.

6. Dunche si può conchiudere che in Firenze chi è savio è anche buono cittadino, perché se non fussi buono cittadino non sarebbe savio.

7. Quella generositá che piace a' populi si truova rarissime volte negli uomini veramente savi; però non è cosí laudabile chi pare che abbia del generoso come chi ha del maturo.

8. Amano e' popoli nelle republiche uno cittadino che faccia giustizia; a' savi portano piú reverenzia che amore.

9. O Dio, quante sono piú le ragione che mostrano che la republica nostra abbia in breve a venire meno, che quelle che persuadono che la si abbi a conservare molto tempo!

10. Assai si vale chi ha buono giudicio di chi ha buono ingegno; molto piú che pel contrario.

11. Non repugna alla equalitá del vivere populare, che uno cittadino abbia piú riputazione che l'altro, pure che la

proceda da amore o reverenzia universale, e sia in facultá del popolo levargliene a sua posta; anzi sanza simili puntelli male si sostengono le republiche; e buono per la cittá nostra se gli sciocchi da Firenze intendessino bene questa parte!

12. Chi ha a comandare a altri non debbe avere troppa discrezione o rispetto nel comandare; non dico che debba essere sanza essa, ma la molta è nociva.

13. È molto utile el governare le cose sue segretamente, ma piú utile in chi si ingegna quanto può di non parere con gli amici; perché molti, come poco stimati, si sdegnono quando veggono che uno recusa di conferirgli le cose sue.

14. Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di republica bene ordinato nella cittá nostra, Italia liberata da tutti e' barbari, e liberato el mondo dalla tirannide *di questi scelerati preti.*

15. Chi non è bene sicuro o per convenzione o per sentirsi sí potente che non abbia in caso alcuno da temere, fa pazzia nelle guerre di altri a starsi neutrale, perché non satisfá al vinto e rimane preda del vincitore; e chi non crede alla ragione, guardi allo esemplo della cittá nostra ed a quello che gli *intervenne dello stare neutrale nella guerra che papa Iulio ed* el re Catolico d'Aragona ebbono con Luigi re di Francia.

16. Se pure vuoi stare neutrale, capitola almanco la neutralitá con quella parte che la desidera, perché è uno modo di aderirsi; e se questa vincerá, ará pure forse qualche freno o vergogna a offenderti.

17. Molto maggiore piacere si truova nel tenersi le voglie [non] oneste che nel cavarsele; perché questo è breve e del corpo; quello, raffreddo che sia un poco lo appetito, è durabile e dell'animo e conscienzia.

18. È da desiderare piú l'onore e la riputazione che le ricchezze; ma perché oggidí sanza quelle, male si ha o conserva la riputazione, debbono gli uomini virtuosi cercare non d'averne immoderatamente, ma tante che basti allo effetto di avere o conservare la riputazione ed autoritá.

19. El popolo di Firenze è communemente povero, e per la qualitá del vivere nostro ognuno desidera assai le ricchezze; però è male capace di sostenere la libertá della cittá, perché questo appetito gli fa seguitare l'utile suo privato sanza rispetto o considerazione alcuna della gloria ed onore publico.

20. La calcina con che si murano gli stati de' tiranni è el sangue de' cittadini; però doverrebbe sforzarsi ognuno che nella cittá sua non s'avessino a murare tali palazzi.

21. E' cittadini che vivono nelle republiche, quando la cittá ha uno stato tollerabile benché con qualche difetto, non cerchino mutarlo per averne uno migliore, perché quasi sempre si peggiora; non essendo in potestá di chi lo muta fare che el governo nuovo sia apunto secondo el disegno e pensiero suo.

22. La piú parte de' mali che fanno e' grandi nelle cittá nasce da sospetto; però quando uno è fatto grande, la cittá non ha da avere obligo a chi gli tenta contro cose nuove sanza buone occasione, perché si accresce el sospetto, e da quello e' mali della tirannide.

23. La malignitá ne' poveri può facilmente procedere per accidente, ne' ricchi è piú spesso per natura; però ordinariamente è da biasimare piú in uno ricco che in uno povero.

24. Chi o principe o privato vuole persuadere a uno altro el falso per mezzo di uno suo imbasciadore o di altri, debbe prima ingannare lo imbasciadore; perché opera e parla con

piú efficacia, credendo che cosí sia la mente del suo principe, che non farebbe, se sapessi essere simulazione.

25. Dal fare o non fare una cosa che pare minima dependono spesso momenti di cose importantissime; però si debbe *etiam* nelle cose piccole essere avvertito e considerato.

26. Facile cosa è guastarsi uno bello essere, difficile è acquistarlo; però chi si truova in buono grado debbe fare ogni sforzo per non se lo lasciare uscire di mano.

27. È pazzia sdegnarsi con quelle persone con le quali per la grandezza loro tu non puoi sperare di poterti vendicare; però se bene ti senti ingiuriato da questi, bisogna patire e simulare.

28. Nella guerra nascono da un'ora a un'altra infinite varietá; però non si debbe pigliare troppo animo delle nuove prospere, né viltá delle avverse; perché spesso spesso nasce qualche mutazione; e questo anche insegni a chi se gli presentano le occasione nella guerra, che non le perda, perché le durano poco.

29. Come el fine de' mercatanti el piú delle volte è el fallire, quello de' naviganti annegare, cosí spesso di chi lungamente governa terre di Chiesa el fine è capitare male.

30. Mi disse giá el marchese di Pescara, che le cose che sono universalmente desiderate rare volte riescono; se è vero, la ragione è che e' pochi sono quelli che communemente danno el moto alle cose, ed e' fini de' pochi sono quasi sempre contrari a' fini ed appetiti di molti.

31. Non combattete mai con la religione, né con le cose che pare che dependono da Dio; perché questo obietto ha troppa forza nella mente degli sciocchi.

32. Fu detto veramente che la troppa religione guasta el mondo, perché effemmina gli animi, aviluppa gli uomini in mille errori, e divertisceli da molte imprese generose e virile; né voglio per questo derogare alla fede cristiana ed al culto divino, anzi confermarlo ed augumentarlo, discernendo el troppo da quello che basta, ed eccitando gli ingegni a bene considerare quello di che si debbe tenere conto, e quello che sicuramente si può sprezzare.

33. Tutte le sicurtá che si possono avere dallo inimico sono buone, di fede, di amici, di promesse, e di altre assicurazione: ma per la mala condizione degli uomini e variazione de' tempi, nessuna ne è migliore e piú ferma, che lo acconciare le cose in modo che el fondamento della sicurtá tua consista piú in sul non potere lo inimico tuo offenderti, che in sul non volere.

34. Non puoi secondo el vivere del mondo avere maggiore felicitá che vederti lo inimico tuo prostrato innanzi in terra ed a tua discrezione; e però per avere questo effetto non si debbe pretermettere niente. La felicitá grande consiste in questo; ma maggiore ancora è la gloria in usare tanta fortuna laudabilmente, cioè essere clemente e perdonare; cosa propria degli animi generosi ed eccelsi.

35. Questi ricordi sono regole che si possono scrivere in su' libri: ma e' casi particulari, che per avere diversa ragione s'hanno a governare altrimenti, si possono male scrivere altrove che nel libro della discrezione.

36. È molto laudato apresso agli antichi el proverbio: *Magistratus virum ostendit;* perché non solo fa cognoscere per el peso che s'ha, se l'uomo è d'assai o da poco, ma ancora perché per la potestá e licenzia si scuoprono le affezione dello animo, cioè di che natura l'uomo sia; atteso che quanto l'uomo è piú grande, tanto manco freno e rispetto ha a lasciarsi guidare da quello che gli è naturale.

37. Ingegnatevi di non venire in malo concetto apresso a chi è superiore nella patria vostra, né vi fidate che el modo o traino del vostro vivere sia tale che non pensiate avergli a capitare alle mani; perché nascono infiniti e non pensati casi, che è forza avere bisogno di lui. Ed *e converso* el superiore, se ha voglia di punirti o vendicarsi di te, non lo faccia precipitatamente, ma aspetti el tempo e la occasione; perché sanza dubio a lungo andare gli verrá di sorte, che sanza scoprirsi maligno o passionato, potrá o in tutto o in parte satisfare al suo desiderio.

38. Chi ha governo di cittá o di popoli, se gli vuole tenere corretti, bisogna che sia severo in punire tutti e' delitti, ma può usare misericordia nelle qualitá delle pene; perché da' casi atroci e quelli che hanno bisogno di esemplo in fuora, assai è ordinariamente se gli altri delitti sono puniti a quindici soldi per lira.

39. Se e' servidori fussino discreti o grati, sarebbe onesto e debito che el padrone gli beneficassi quanto potessi; ma perché sono el piú delle volte di altra natura, e quando sono pieni o ti lasciano o ti straccano, però è piú utile andare con loro con la mano stretta, ed intrattenendoli con speranza, dare loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino.

40. El ricordo di sopra bisogna usarlo in modo, che lo acquistare nome di non essere benefattore non faccia che gli uomini ti fugghino, ed a questo si provede facilmente col beneficarne qualcuno fuora della regola; perché naturalmente la speranza ha tanta signoria negli uomini, che piú ti giova e piú esemplo ti fa apresso agli altri uno che tu n'abbia beneficato, che cento che non abbino avuto da te remunerazione.

41. Piú tengono a memoria gli uomini le ingiurie che e' benefíci; anzi quando pure si ricordano del beneficio, lo reputano minore che in fatto non fu, persuadendosi meritare

piú che non meritano; el contrario si fa della ingiuria, che duole a ognuno piú che ragionevolmente non doverria dolere; però dove gli altri termini sono pari, guardatevi da fare piacere a uno, che di necessitá faccia a uno altro dispiacere equale, perché per la ragione detta di sopra si perde in grosso piú che non si guadagna.

42. Piú fondamento potete fare in uno che abbia bisogno di voi, o che nel caso che corre abbia lo interesse commune, che in uno beneficato da voi, perché gli uomini communemente non sono grati; però se non volete ingannarvi, fate e' calculi vostri con questa misura.

43. Ho posto e' ricordi prossimi perché sappiate vivere e cognoscere quello che le cose pesano, non per farvi ritirare dal beneficare; perché oltre che è cosa generosa e che procede da bello animo, si vede pure che talvolta è remunerato qualche beneficio, ed anche di sorte che ne paga molti; ed è credibile che a quella potestá che è sopra gli uomini piaccino le azione nobile e però non consenta che sempre siano sanza frutto.

44. Ingegnatevi avere degli amici, perché sono buoni in tempi, luoghi e casi che tu non penseresti; questo ricordo è vulgato, ma non può considerare profondamente quanto vaglia colui a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne la esperienzia.

45. Piace universalmente chi è di natura vera e libera, ed è cosa generosa, ma talvolta nuoce; da altro canto la simulazione è utile ed anche spesso necessaria per le male nature degli altri, ma è odiata ed ha del brutto; donde non so quale sia da eleggere. Crederrei che si potessi usare l'una ordinariamente, non abbandonando però l'altra; cioè nel corso tuo ordinario e commune di vivere, usare la prima in modo che acquisti el nome di persona libera; e nondimanco in certi casi importanti e rari usare la simulazione, la quale a chi vive

cosí è tanto piú utile e succede meglio, quanto per avere nome del contrario ti è piú facilmente creduto.

46. Per le ragione di sopra non laudo chi vive sempre con simulazione e con arte, ma escuso chi qualche volta la usa.

47. Sia certo che se tu desideri che non si sappia che tu abbia fatto o tentato qualche cosa, che ancora che sia quasi scoperto e publico, è sempre in proposito el negarla; perché la negazione efficace, quando bene non persuada a chi ha indizi o crede el contrario, gli mette almanco el cervello a partito.

48. È incredibile quanto giovi a chi ha amministrazione che le cose sue siano secrete; perché non solo e' disegni tuoi quando si sanno possono essere prevenuti o interrotti, ma *etiam* lo ignorarsi e' tuoi pensieri fa che gli uomini stanno sempre attoniti e sospesi a osservare le tue azione, ed in su ogni tuo minimo moto si fanno mille commenti, il che ti fa grandissima riputazione. Però chi è in tale grado doverrebbe avezzare sé ed e' suoi ministri non solo a tacere le cose che è male che si sappino, ma ancora tutte quelle che non è utile che si publichino.

49. Conviene a ognuno el ricordo di non comunicare e' secreti suoi se non per necessitá, perché si fanno schiavi di coloro a chi gli communicano, oltre a tutti gli altri mali che el sapersi può portare; e se pure la necessitá vi strigne a dirgli, metteteli in altri per manco tempo potete, perché nel tempo assai nascono mille pensamenti cattivi.

50. Lo sfogarsi qualche volta de' piaceri o dispiaceri suoi è cosa di grande conforto, ma è nociva; però è saviezza lo astenersene, se bene è molto difficile.

51. Osservai quando ero imbasciadore in Spagna apresso al re don Ferrando d'Aragona, principe savio e glorioso, che

lui, quando voleva fare una impresa nuova o altra cosa di importanza, non prima la publicava e poi la giustificava, ma si governava pel contrario; procurando artificiosamente in modo che, innanzi che si intendessi quello che lui aveva in animo, si divulgava che el re per le tali ragione doverrebbe fare questo; e però publicandosi poi lui volere fare quello che giá prima pareva a ognuno giusto e necessario, è incredibile con quanto favore e con quanta laude fussino ricevute le sue deliberazione.

52. Ancora quelli che attribuendo el tutto alla prudenzia e virtú si ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che almanco sia grandissimo beneficio di fortuna, che al tempo tuo corrino occasione che abbino a essere in prezzo quelle parte o virtú in che tu vali; e si vede per esperienzia che le medesime virtú sono stimate piú o manco a uno tempo che all'altro, e le medesime cose fatte da uno in uno tempo saranno grate, fatte a un altro tempo saranno ingrate.

53. Non voglio giá ritirare coloro che infiammati dallo amore della patria si metteriano in pericolo per riducerla in libertá; ma dico bene che chi nella cittá nostra cerca mutazione di stato per interesse suo non è savio, perché è cosa pericolosa; e si vede con effetto che pochissimi trattati sono quelli che riescono. E di poi quando bene è successo, si vede quasi sempre che tu non conseguisci nella mutazione di gran lunga a quello che tu hai disegnato, ed inoltre ti obblighi a uno perpetuo travaglio, perché sempre hai da dubitare che non tornino quelli che tu hai cacciati, e che ti ruinino.

54. Non vi affaticate nelle mutazione che non partoriscono altro che mutare e' visi degli uomini; perché che beneficio ti reca se quello medesimo male o dispetto che ti faceva Piero, ti fará Martino? verbigrazia, che piacere puoi tu avere di vedere andarsene messer Goro, se in luogo suo entrerrá un altro di simile sorte?

55. Chi pure vuole attendere a' trattati, si ricordi che niente gli rovina piú che el desiderio di volergli conducere troppo sicuri; perché per questo si interpone piú tempo, implicansi piú uomini e mescolansi piú cose, che è causa di fare scoprire simili pratiche. Ed anche è da credere che la fortuna, sotto dominio di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuole tanto liberarsi dalla potestá sua ed assicurarsi; però conchiudo che è piú sicuro volergli esequire con qualche pericolo che con molta sicurtá.

56. Non disegnate in su quello che non avete, né spendete in su' guadagni futuri, perché molte volte non succedono. Vedesi che e' mercatanti grossi falliscono el piú delle volte per questo, quando per speranza di uno maggiore guadagno futuro, entrano in su' cambi, la multiplicazione de' quali è certa ed ha tempo determinato; ma e' guadagni molte volte o non vengono o si allungano piú che el disegno; in modo che quella impresa che avevi cominciata come utile ti riesce dannosissima.

57. Non crediate a questi che predicano d'avere lasciato le faccende per amore della quiete, e di essere stracchi dalla ambizione; perché quasi sempre hanno nel cuore el contrario, e si sono ridotti a vita appartata o per sdegno o per necessitá o per pazzia. Lo esemplo se ne vede tuttodí; perché a questi tali subito che si rappresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandonata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quello impeto che fa el fuoco a una cosa secca o unta.

58. Se avete fallato, pensatela e misuratela bene innanzi che entriate in prigione; perché ancora che el caso fussi molto difficile a scoprire, è incredibile a quante cose pensa el giudice diligente e desideroso di ritrovarlo; ed ogni minimo spiraglio è bastante a fare venire tutto in luce.

59. Io ho desiderato come gli altri uomini l'onore e l'utile, ed insino a qui per grazia di Dio e buona sorte mi è succe-

duto sopra el disegno; ma non vi ho poi ritrovato drento alcuna di quelle cose e satisfazione che m'avevo immaginato; ragione che, chi bene la considerassi, doverria bastare a estinguere assai della sete degli uomini.

60. La grandezza di stato è desiderata universalmente, perché tutto el bene che è in lei apparisce di fuora, el male sta drento occulto; el quale chi vedessi non arebbe forse tanta voglia, perché è piena sanza dubio di pericoli, di sospetti, di mille travagli e fatiche; ma quello che per avventura la fa desiderabile anche agli animi purgati è lo appetito che ognuno ha di essere superiore agli altri uomini, atteso massime che in nessuna altra cosa ci possiamo assimigliare a Dio.

61. Le cose non premeditate muovono sanza comparazione piú che le previste; però chiamo io animo grande ed interrito quello che regge e non si sbigottisce per e' pericoli ed accidenti repentini, cosa che a giudicio mio è rarissima.

62. Quando si fa una cosa, se si potessi sapere quello che sarebbe seguito se non si fussi fatta questa, o se si fussi fatto el contrario, molte cose sono biasimate e laudate dagli uomini che si cognoscerebbe meritano contraria sentenzia.

63. Non è dubio che quanto l'uomo piú invecchia, piú cresce la avarizia; si dice communemente esserne causa perché lo animo diminuisce; ragione che non mi è troppo capace, perché è bene ignorante quello vecchio che non cognosce che sempre con la etá si diminuisce el bisogno. Ed inoltre veggo che ne' vecchi si augumenta al continuo, cioè in molti la lussuria, dico lo appetito, non le forze, la crudeltá e gli altri vizi; però credo che la ragione possi essere che l'uomo quanto piú vive tanto piú si abitua alle cose del mondo ed *ex consequenti* piú le ama.

64. La medesima ragione fa che quanto piú l'uomo invecchia tanto piú gli pare fatica di morire, e sempre piú vive con le azione e co' pensieri, come se fussi certo la vita sua avere a essere perpetua.

65. Si crede ed anche spesso si vede per esperienzia, che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. Santo Augustino dice che Dio permette che chi l' ha acquistate le goda in remunerazione di qualche bene che ha fatto in vita; ma poi non passano troppo innanzi, perché è giudicio cosí ordinato da Dio alla roba male acquistata. Io dissi giá a mio padre che a me occorreva una altra ragione: perché communemente chi guadagna la roba è allevato da povero, la ama e sa le arte del conservarla; ma e' figliuoli poi e nipoti, che sono allevati da ricchi né sanno che cosa sia guadagnare roba, non avendo arte o modo di conservarla, facilmente la dissipano.

66. Non si può biasimare lo appetito di avere figliuoli, perché è naturale, ma dico bene che è spezie di felicitá el non ne avere, perché eziandio chi gli ha buoni e savi ha sanza dubio molto piú dispiacere di loro che consolazione. Lo esemplo n'ho veduto io in mio padre, che a' dí suoi era esemplo in Firenze di padre bene dotato di figliuoli; però pensate come stia chi gli ha di mala sorte.

67. Non biasimo interamente la giustizia civile del turco che è piú presto precipitosa che sommaria; perché chi giudica a occhi serrati espedisce verisimilmente la metá delle cause giustamente, e libera le parte da spesa e perdita di tempo; ma e' nostri giudici procedono in modo che spesso farebbe piú per chi ha ragione, avere avuto el primo dí la sentenzia contro, che conseguirla doppo tanto dispendio e tanti travagli, sanza che, per la malignitá o ignoranzia de' giudici, ed ancora per la oscuritá delle legge, si fa anche a noi troppo spesso del bianco nero.

68. Erra chi crede che e' casi rimessi dalla legge a arbitrio del giudice siano rimessi a sua voluntá ed a suo beneplacito, perché la legge non gli ha voluto dare potestá di farne grazia; ma non potendo in tutti e' casi particulari per la diversitá delle circunstanzie dare precisa determinazione, si rimette per necessitá allo arbitrio del giudice, cioè alla sua sinderesi, alla sua conscienzia, che considerato tutto, faccia quello che gli pare piú giusto. E questa larghezza della legge lo assolve d'averne a dare conto pe' palazzi, perché non avendo el caso determinato si può sempre escusare, ma non gli dá giá facultá di fare dono della roba di altri.

69. Si vede per esperienzia che e' padroni tengono poco conto de' servidori, e per ogni suo interesse o appetito gli mettono da parte, o gli strascinano sanza rispetto; però sono savi e' servidori che fanno el medesimo verso e' padroni, conservando però sempre la fede sua e l'onore.

70. Credino e' giovani che la esperienzia insegna molto, e piú ne' cervelli grandi che ne' piccoli; e chi lo considerassi ne troverrebbe facilmente la ragione.

71. Non si può, benché con naturale perfettissimo, intendere bene ed aggiugnere a certi particulari sanza la esperienzia che sola gli insegna; e questo ricordo lo gusterá meglio chi ha maneggiato faccende assai, perché con la esperienzia medesima ha imparato quanto vaglia e sia buona la esperienzia.

72. Piace sanza dubio piú uno principe che abbia del prodigo che uno che abbia dello stretto; e pure doverrebbe essere el contrario, perché el prodigo è necessitato fare estorsione e rapine, lo stretto non toglie a nessuno; piú sono quelli che patiscono dalle gravezze del prodigo, che quelli che hanno beneficio dalla sua larghezza. La ragione adunche a mio giudicio è che nelli uomini può piú la speranza che el timore, e piú sono quelli che sperano conseguire qualche cosa da lui che quelli che temono di essere oppressi.

73. Lo intendersi bene co' fratelli e co' parenti ti fa infiniti benefíci che tu non cognosci, perché non appariscono a uno per uno, ma in infinite cose ti profitta e fàtti avere in rispetto; però debbi conservare questa opinione e questo amore *etiam* con qualche tua incommoditá. Ed in questo si ingannono spesso gli uomini, perché si muovono da quello poco danno che apparisce, e non considerano quanto siano grandi e' beni che non si veggono.

74. Chi ha autoritá e superioritá in altri può spingersi ed estenderla ancora sopra le forze sue, perché e' sudditi non veggono e non misurano apunto quello che tu puoi o [non] puoi fare; anzi immaginandosi spesso la potestá tua maggiore che la non è, cedono a quelle cose a che tu non gli potresti constrignere.

75. Io fui giá di opinione di non vedere, col pensare assai, piú di quello che io vedessi presto; ma con la esperienzia ho cognosciuto essere falsissimo: per che fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto piú si pensano le cose tanto piú si intendono e fanno meglio.

76. Quando ti viene la occasione di cosa che tu desideri, pigliala sanza perdere tempo, perché le cose del mondo si variano tanto spesso che non si può dire d'avere la cosa insino non l' hai in mano. E per la medesima ragione, quando ti è proposto qualche cosa che ti dispiace, cerca differire el piú che puoi, perché a ogni ora si vede che el tempo porta accidenti che ti cavano di queste difficultá; e cosí s' ha intendere quello proverbio che si dice avere in bocca e' savi: che si debbe godere el beneficio del tempo.

77. Sono alcuni uomini facili a sperare quello che desiderano, altri che mai lo credono insino non ne sono bene sicuri; è sanza dubio meglio sperare poco che molto, perché la troppa speranza ti fa mancare di diligenzia, e ti dá piú dispiacere quando la cosa non succede.

78. Se vuoi cognoscere quali sono e' pensieri de' tiranni, leggi Cornelio Tacito dove fa menzione degli ultimi ragionamenti che ebbe Augusto con Tiberio.

79. El medesimo Cornelio Tacito a chi bene lo considera, insegna per eccellenzia come s'ha a governare chi vive sotto e' tiranni.

80. Quanto bene disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt!* Se ne vede ogni dí tante esperienzie, che a me non pare che mai cosa alcuna si dicessi meglio.

81. El tiranno fa estrema diligenzia di scoprire lo animo tuo, cioè se ti contenti del suo stato, con considerare gli andamenti tuoi, con cercare di intenderlo da chi conversa teco, e col ragionare teco di varie cose, e proporre partiti e dimandarti parere. Però se vuoi che non ti intenda, bisogna ti guardi con grandissima diligenzia da' mezzi che lui usa, cioè non usando termini che gli possino dare sospetto, guardando come tu parli *etiam* cogli intimi tuoi, e seco ragionando e rispondendo di sorte che non ti possa carcare; il che ti riuscirá se arai sempre fisso nell'animo che lui quanto può ti circunviene per scoprirti.

82. A chi ha condizione nella patria e sia sotto uno tiranno sanguinoso e bestiale, si possono dare poche regole che siano buone, eccetto el tôrsi lo esilio. Ma quando el tiranno o per prudenzia o per necessitá e per le condizione del suo stato si governa con rispetto, uno uomo bene qualificato debbe cercare di essere tenuto d'assai ed animoso, ma di natura quieto, né cupido di alterare se non è sforzato; perché in tal caso el tiranno ti carezza e cerca di non ti dare causa di pensare a fare novitá, il che non farebbe se ti cognoscessi inquieto; perché allora, pensando che a ogni modo tu non sia per stare fermo, è necessitato a pensare sempre la occasione di spegnerti.

83. Nel caso di sopra è meglio non essere de' piú confidenti del tiranno, perché non solo ti carezza, ma in molte cose fa manco a sicurtá teco che con li suoi. Cosí tu godi la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande; ma non è buono questo ricordo per chi non ha condizione grande nella sua patria.

84. È differenzia da avere e' sudditi disperati a avergli malcontenti, perché quegli non pensano mai a altro che a mutazione, e le cercano ancora con suo pericolo; questi, se bene desiderano cose nuove, non invitano le occasione, ma le aspettano.

85. Non si possono governare e' sudditi bene sanza severitá, perché la malignitá degli uomini ricerca cosí; ma si vuole mescolare destrezza e fare ogni dimostrazione perché si creda che la crudeltá non ti piaccia, ma che tu la usi per necessitá e per salute publica.

86. *Si doverria attendere agli effetti, non alle demostrazione* e superficie; nondimanco è incredibile quanta grazia ti concilia apresso agli uomini le varie carezze ed umanitá di parole; la ragione credo che sia perché a ognuno pare meritare piú che non vale, e però si sdegna quando vede che tu non tieni di lui quello conto che gli pare che si convenga.

87. È cosa onorevole e da uomo, non promettere se non quanto vuoi attendere; ma communemente ognuno a chi tu nieghi, benché giustamente, resta male satisfatto, perché gli uomini non si governano con la ragione. El contrario interviene a chi promette assai, perchè intervengono spesso casi che fanno che non accade fare esperienzia di quello che tu *hai promesso, e cosí hai satisfatto con niente; e se pure s'ha* a venire allo atto non mancano spesso scuse, e molti sono sí grossi che si lasciano aggirare con le parole. Nondimanco è sí

brutto mancare della parola sua, che propendere a ogni utilitá che si tragga del contrario; e però l'uomo si debbe ingegnare di intrattenersi quanto può con le risposte generale e piene di speranza, fuggendo quanto si può el promettere precisamente.

88. Guardatevi da tutto quello che vi può nuocere e non giovare; però né in assenzia né in presenzia di altri non dite mai sanza profitto o necessitá cose che gli dispiaccino, perché è pazzia farsi inimici sanza proposito; e ve lo ricordo, perché quasi ognuno erra in questa leggerezza.

89. Chi entra ne' pericoli sanza considerare quello che importino si chiama bestiale; ma animoso è chi cognoscendo e' pericoli vi entra francamente, o per necessitá o per onorevole cagione.

90. Credono molti che uno savio, perché vede tutti e' pericoli, non possa essere animoso; io sono di opinione contraria, che non possa essere savio chi è timido, perché giá manca di giudicio chi stima el pericolo piú che non si debbe. Ma per dichiarare bene questo passo che è confuso, dico che non tutti e' pericoli hanno effetto, perché alcuni ne schifa l'uomo con la diligenzia, industria o franchezza sua; altri gli porta via el caso, e mille accidenti che nascono. Però chi cognosce e' pericoli non gli debbe presupporre tutti certi; ma discorrendo con prudenzia quello in che lui può sperare di aiutarsi, e dove el caso verisimilmente gli può fare favore, farsi animo, né si ritirare dalle imprese virili ed onorevole per paura di tutti e' pericoli che cognosce aversi a correre.

91. Erra chi dice che le lettere guastano e' cervelli degli uomini, perché è forse vero in chi l'ha debole; ma dove lo truovano buono, lo fanno perfetto, perché el buono naturale congiunto col buono accidentale fa nobilissima composizione.

92. Non furono trovati e' principi per fare beneficio a loro, perché nessuno si sarebbe messo in servitú gratis, ma per interesse de' populi, perché fussino bene governati; però come uno principe ha piú rispetto [a sé che] a' popoli, non è piú principe ma tiranno.

93. È sanza comparazione piú detestabile la avarizia in uno principe che in uno privato, non solo perché avendo piú facultá da distribuire priva gli uomini di tanto piú, ma ancora perché quello che ha uno privato è tutto suo e per uso suo, e ne può disporre sanza querela giusta di alcuno; ma quanto ha el principe gli è dato per uso e beneficio di altri, e però ritenendolo in sé frauda gli uomini di quello che debbe loro.

94. Dico che el duca di Ferrara che fa mercatantia, non solo fa cosa vergognosa, ma è tiranno, faccendo quello che è officio de' privati e non suo; e pecca tanto verso e' populi, quanto peccherebbono e' popoli verso lui, intromettendosi in quello che è officio *solum* del principe.

95. Tutti gli stati, chi bene considera la loro origine, sono violenti; né ci è potestá che sia legittima, dalle republiche in fuora, nella loro patria e non piú oltre, neanche quella dello imperadore che è fondata in sulla autoritá de' romani, che fu maggiore usurpazione che nessuna altra; né eccettuo da questa regola e' preti, la violenzia de' quali è doppia, perché a tenerci sotto usano le arme temporali e le spirituali.

96. Le cose del mondo sono sí varie e dependono da tanti accidenti, che difficilmente si può fare giudicio del futuro; e si vede per esperienzia che quasi sempre le conietture de' savi sono fallace; però non laudo el consiglio di coloro che lasciano la commoditá di uno bene presente benché minore, per paura di uno male futuro benché maggiore, se non è molto propinquo e molto certo; perché non succedendo poi spesso quello

di che temevi, ti truovi per una paura vana avere lasciato quello che ti piaceva; e però è savio proverbio: di cosa nasce cosa.

97. Ne' discorsi dello stato ho veduto spesso errare chi fa giudicio, perchè si esamina quello che ragionevolmente doverrebbe fare questo e quello principe, e non quello che fará secondo la natura e cervello suo; però chi vuole giudicare che fará, verbigrazia, el re di Francia, debbe avere piú rispetto a quale sia la natura e costume di uno franzese, che a quello che doverrebbe fare uno prudente.

98. Io ho detto molte volte e lo dico di nuovo, che uno ingegno capace e che sa fare capitale del tempo, non debbe lamentarsi che la vita sia breve; perché può attendere a infinite cose, e sapendo spendere utilmente el tempo, gli avanza tempo.

99. Chi vuole travagliare non si lasci cavare di possessione delle faccende, perché dall'una nasce l'altra, si per lo adito che dá la prima alla seconda, come per la riputazione che ti porta el trovarti in negocio; e però si può anche a questo adattare el proverbio: di cosa nasce cosa.

100. Non è facile el trovare questi ricordi, ma è piú difficile a esequirli, perché spesso l'uomo cognosce ma non mette in atto; però volendo usargli, sforzate la natura e fatevi uno buono abito, col mezzo del quale non solo farete questo, ma vi verrá fatto sanza fatica quanto vi comanderá la ragione.

101. Non si maraviglierá dell'animo servile de' nostri cittadini chi leggerá in Cornelio Tacito che e' romani, soliti a dominare el mondo e vivere in tanta gloria, servivano sí vilmente sotto li imperadori, che Tiberio, uomo tirannico e superbo, aveva nausea di tanta dapocaggine.

102. Se avete mala satisfazione di uno, ingegnatevi quanto potete non se ne accorga, perché si aliena tutto da voi; e vengono spesso occasione che vi può servire e vi servirebbe, se col dimostrare d'averlo in malo concetto non ve l'avessi giucato. Ed io con mia utilitá n'ho fatto esperienzia, che in qualche tempo ho avuto malo animo verso uno che, non se ne accorgendo, m'ha poi in qualche occasione servito bene, e mi è stato buono amico.

103. Le cose che hanno a cadere, non per impeto ma per consumarsi, vanno assai piú a lungo che non si credeva da principio, e perché e' moti sono piú lenti che non si crede, e perché gli uomini, quando si ostinano a patire, fanno e sopportano molto piú che non si sarebbe creduto; però veggiamo che una guerra che s'abbia a finire per fame, per incommoditá, per mancamento di danari e modi simili, ha tratto piú lungo che non si credeva. Cosí la vita di uno tisico si prolunga sempre oltre alla opinione che n'hanno avuta e' medici e gli astanti; ed uno mercatante, innanzi fallisca per essere consumato dagli interessi, si regge piú tempo che non era creduto.

104. Chi conversa con grandi non si lasci levare a cavallo dalle carezze e demostrazione superficiale, con le quali loro fanno communemente balzare gli uomini come vogliono ed affogangli nel favore; e quanto è piú difficile a difendersene, tanto piú debbi strignerti e col tenere el capo fermo non ti lasciare levare leggermente.

105. Non potete avere maggiore virtú che tenere conto de l'onore, perché chi fa questo non teme e' pericoli, né fa mai cosa che sia brutta; però tenete fermo questo capo, e sará quasi impossibile che tutto non vi succeda bene: *expertus loquor*.

106. Fatevi beffe di questi che predicano la libertá: non dico di tutti, ma ne eccettuo bene pochi; perché se sperassino

avere meglio in uno stato stretto, vi correrebbono per le poste, perché in quasi tutti prepondera el rispetto dello interesse suo, e sono pochissimi quegli che cognoscono quanto vaglia la gloria e l'onore.

107. Mi è stato sempre difficile a credere che Dio abbia a permettere che e' figliuoli del duca Lodovico abbino a godere lo stato di Milano, non tanto perché lui lo usurpò sceleratamente, quanto che, per fare questo, fu causa della servitú e ruina di tutta Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta la cristianitá.

108. Dico che uno buono cittadino ed amatore della patria non solo debbe intrattenersi col tiranno per sua sicurtá, perché è in pericolo quando è avuto a sospetto, ma ancora per beneficio della patria, perché governandosi cosí gli viene occasione co' consigli e con le opere di favorire molti beni e disfavorire molti mali; e questi che gli biasimano sono pazzi, perché starebbe fresca la cittá e loro, se el tiranno non avessi intorno altro che tristi!

109. Fa a proposito nostro che in Siena sia uno stato savio, quando noi siamo in termini che non possiamo sperare di soggiogarla; perché uno savio si intratterrá sempre volentieri con noi, né mai ará caro che in Toscana venga guerra, lasciandosi piú governare dalla ragione che traportare dallo odio naturale che ci hanno. Ma ora co' papi farebbe piú per noi che vi fussi uno stato disordinato, perché piú facilmente ci salterebbe in bocca.

110. Chi non sa che se el papa piglia Ferrara, sará sempre obietto de' futuri pontefici lo insignorirsi di Toscana? perché el regno di Napoli ha troppa difficultá essendo in mano di potenti.

111. In uno stato populare è a proposito delle case simili alla nostra, che le case che si chiamano di famiglia si con-

servino; perché essendo esose al popolo, ne riceviamo favore da tutti; ma se quelle si annichilassino, lo odio che el popolo ha a loro lo volterebbe a' nostri pari.

112. Fu bellissimo consiglio quello di mio padre a Piero Soderini di rimettere e' Medici da noi medesimi come privati cittadini; perché si levavano e' fuorusciti, che non può essere cosa piggiore a uno stato, ed a loro si toglieva la riputazione drento e di fuora: drento, perché tornandovi e vedendosi equali alli altri, loro medesimi non v'arebbono abitato volentieri; fuora, perché e' principi che si persuadevano che avessino drento grande parte, vedendogli tornare e non essere grandi, non ne terrebbono piú conto. Ma questo consiglio non so se poteva riuscire buono, non avendo gonfaloniere piú vivo e piú animoso che Piero Soderini.

113. La natura de' popoli è, come ancora è de' privati, volere sempre augumentare el grado in che si truovano; però è prudenzia negare loro le prime dimande, perché concedendole, non gli fermi, anzi gli inciti a domandare piú e con maggiore instanzia che non facevano da principio; perché quanto piú se gli dá bere, piú se gli accresce la sete.

114. Le cose passate fanno lume alle future, perché el mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sará è stato in altro tempo, e le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ognuno non le ricognosce, ma solo chi è savio e le osserva e considera diligentemente.

115. Sanza dubio ha migliore tempo nel mondo, piú lunga vita, ed è in uno certo modo piú felice chi è di ingegno piú positivo, che questi intelletti elevati, perché lo ingegno nobile serve piú presto a travaglio e cruciato di chi l'ha; ma l'uno participa piú di animale bruto che di uomo, l'altro transcende el grado umano e si accosta alle nature celeste.

116. Se osservate bene, troverrete che di etá in etá si mutano non solo e' vocabuli ed e' modi del vestire ed e' costumi, ma quello che è piú, e' gusti e le inclinazione degli animi; e questa diversitá si vede ancora in una etá medesima di paese in paese. Non dico de' costumi, perché può procedere dalla diversitá delle instituzione, ma de' gusti, de' cibi e degli appetiti vari degli uomini.

117. Le medesime imprese che fatte fuora di tempo sono difficillime o impossibile, quando sono accompagnate dal tempo o dalle occasione sono facillime; ed a chi le tenta fuori del tempo suo, non solo non succedono, ma si porta pericolo che l'averle tentate non le guasti per a quello tempo che facilmente sarebbono riuscite; però sono tenuti e' savi pazienti.

118. Ho osservato io ne' miei governi, che quando mi è venuta innanzi una causa che per qualche rispetto ho avuto desiderio di accordarla, non ho parlato di accordo, ma col mettere varie dilazione e stracchezze ho causato che le parte medesime l'hanno cerche. Cosí quello che nel principio, se io l'avessi proposto sarebbe stato ributtato, si è ridotto in termini che quando è venuto el tempo suo, io sono stato pregato di esserne mediatore.

119. Non è gran cosa che uno governatore, usando spesso asprezza ed effetti di severitá, si faccia temere, perché e' sudditi facilmente hanno paura di chi gli può sforzare e rovinare, e viene facilmente alle esecuzione. Ma laudo io quelli governatori che con fare poche severitá ed esecuzione sanno acquistare e conservare el nome del terribile.

120. Non dico che chi tiene gli stati non sia sforzato a mettere qualche volta mano nel sangue, ma dico bene che non si debbe fare sanza grande necessitá, e che el piú delle volte se ne perde piú che non si guadagna, perché non solo si offende quelli che sono tocchi, ma si dispiace a molti altri;

e se bene ti levi quello inimico e quello ostaculo, non però se ne spegne el seme, *cum sit* che in luogo di quello sottentrano degli altri, e spesso interviene, come si dice della idra, che per ognuno ne nasce sette.

121. Ricordatevi di quello che altra volta ho detto, che questi ricordi non s'hanno a osservare indistintamente, ma in qualche caso particulare che ha ragione diversa, non sono buoni; e quali siano questi casi non si può comprendere con regola alcuna, né si truova libro che lo insegni, ma è necessario che questo lume ti dia prima la natura e poi la esperienzia.

122. Tengo per certo che in nessuno grado o autoritá si ricerca piú prudenzia e qualitá eccellente che in uno capitano di uno esercito, perché sono infinite le cose a che ha a provedere e comandare, infiniti gli accidenti e casi vari che d'ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna che abbia piú che gli occhi di Argo; né solo per la importanza sua ma ancora per la prudenzia che gli bisogna, reputo io che a comparazione di questo ogni altro peso sia leggiere.

123. Chi disse uno popolo disse veramente uno pazzo; perché è uno monstro pieno di confusione e di errori, e le sue vane opinione sono tanto lontane dalla veritá, quanto è, secondo Ptolomeo, la Spagna dalla India.

124. Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici tali, che sono stato sforzato desiderare ed affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi questo rispetto, amerei piú Martino Luther che me medesimo, perché spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti.

125. È differenzia da essere animoso, a non fuggire e' pericoli per rispetto dell'onore. L'uno e l'altro cognosce

e' pericoli, ma quello si confida potersene difendere, e se non fussi questa confidenzia non gli aspetterebbe, questo può essere che gli tema piú che el debito, né sta saldo perché non abbia paura, ma perché si risolve a volere piú presto el danno che la vergogna.

126. Suole comunemente intervenire nella nostra cittá, che chi è de' principali a fare che uno acquisti lo stato, gli diventa presto inimico. La causa si dice essere, perché essendo tali communemente persone di qualitá e di ingegno e forse inquieti, chi ha lo stato in mano gli piglia a sospetto. Un'altra se ne può aggiugnere: perché parendo loro avere meritato molto, vogliono spesso piú che non se gli conviene, e non l'avendo si sdegnano; da che di poi tra l'uno e l'altro nasce l'inimicizia ed el sospetto.

127. Come colui che ha aiutato o è stato causa che uno salga in uno grado, lo vuole governare a suo modo, giá comincia a cancellare el beneficio che gli ha fatto, volendo usare lui la autoritá che ha operato che sia data a quell'altro; e lui ha giusta causa di non lo comportare, né per questo merita essere chiamato ingrato.

128. Non si attribuisca a laude chi fa o non fa quelle cose, le quali se omettessi o facessi meriterebbe biasimo.

129. Dice el proverbio castigliano: el filo si rompe dal lato piú debole. Sempre quando si viene in concorrenzia o in comparazione di chi è piú potente o piú rispettato, succumbe el piú debole, nonostante che la ragione o l'onestá o la gratitudine volessi el contrario; perché communemente s'ha piú rispetto allo interesse suo che al debito.

130. Non posso io, né so farmi bello, né darmi riputazione di quelle cose che in veritá non sono, e *tamen* sarebbe piú utile fare el contrario; perché è incredibile quanto giova

la riputazione e la opinione che hanno gli uomini che tu sia grande, perché con questo romore solo ti corrono drieto sanza che tu n'abbia a venire a cimento.

131. Sono solito a dire che piú di ammirazione è che e' fiorentini abbino acquistato quello poco dominio che hanno, che e' viniziani o altro principe di Italia el suo grande, perché in ogni piccolo luogo di Toscana era radicata la libertá in modo, che tutti sono stati inimici a questa grandezza. Il che non accade a chi è situato tra popoli usi a servire, a' quali non importa tanto lo essere dominati piú da uno che da un altro, che gli faccino ostinata o perpetua resistenzia. Di poi la vicinitá della Chiesa è stata ed è grandissimo ostaculo; la quale, per avere le barbe tanto fondate quanto ha, ha impedito assai el corso del dominio nostro.

132. Concludono tutti essere migliore lo stato di uno quando è buono, che di pochi o di molti *etiam* buoni; e le ragione sono manifeste. Cosí concludono che quello di uno diventa di buono piú facilmente cattivo che gli altri, e quando è cattivo è peggiore di tutti, e tanto piú quanto va per successione, perché rare volte a uno padre buono o savio succede uno figliuolo simile. Però vorrei che questi politici m'avessino dichiarato, considerato tutte queste condizione e pericoli, che abbia a desiderare piú una cittá che nasce, o di essere ordinata nel governo di uno, o di molti, o di pochi.

133. Nessuno cognosce peggio e' servidori suoi che el padrone, e proporzionatamente el superiore e' sudditi; perché non se gli apresentano innanzi tali quali si apresentano agli altri, anzi cercano coprirsi a lui e parergli di altra sorte che in veritá non sono.

134. Tu che stai in corte o séguiti uno grande, e desideri essere adoperato da lui in faccende, ingegnati di stargli al continuo innanzi agli occhi, perché d'ora in ora nascono

occasione che lui commette a chi vede o a chi gli è piú propinquo, che se t'avessi a cercare o espettare non te le commetterebbe; e chi perde uno principio benché piccolo, perde spesso la introduzione ed adito a cose grande.

135. Mi paiono pazzi questi frati che prèdicono la predestinazione e gli articuli difficili della fede; perché meglio è non dare causa a' populi di pensare alle cose di che difficilmente si fanno capaci, che destare loro nella mente dubitazione, per aversi a riducere a fargli acquietare con dire: cosí dice la fede nostra, cosí bisogna credere.

136. Ancora che uno sia buono cittadino e non usurpatore, *tamen* intrinsicandosi in Firenze con uno stato come è questo de' Medici, viene in mala opinione ed in mala grazia apresso al popolo, la quale è da fuggire quanto si può per tutti e' casi che possono occorrere. Ma dico che per questo non ti debbi ritirare e perdere e' beni che ti darebbe questo intrinsicarsi; perché ogni volta che tu non acquisti nome di rapace, o che non offendi qualche particulare di importanza o molti, mutato che sia poi lo stato e levatosi el popolo d'addosso quella causa che ti faceva esoso, gli altri carichi si purgano, e la mala grazia alla fine passa, né resti in quella ruina o depressione di che prima dubitavi. Pure sono cose che pesano, ed anche qualche volta ingannano, né si può negare che almanco non si perda di quello fiore che si conserva chi giuoca piú largo.

137. Io ve lo dico di nuovo: e' padroni fanno poco conto de' servidori, e per ogni suo interesse gli strascinerebbono sanza rispetto; però sono savi e' servidori che fanno el medesimo verso e' padroni, non faccendo però cosa che sia contro alla fede ed all'onore.

138. Chi si cognosce avere buona fortuna, può tentare le imprese con maggiore animo; ma è da avvertire che la for-

tuna non solo può essere varia di tempo in tempo, ma ancora in uno tempo medesimo può essere varia nelle cose; perché chi osserva, vedrá qualche volta uno medesimo essere fortunato in una spezie di cose ed in un'altra essere infortunato. Ed io in mio particulare ho avuto insino a questo dí 3 di febraio 1523 in molte cose bonissima fortuna, ma non l'ho avuto simile nelle mercatantie, né anche negli onori che ho cercati di avere; perché quegli che non ho cercati mi sono corsi da loro medesimi drieto, ma quelli che ho cercati, è paruto che si discostino.

139. Non ha maggiore inimico l'uomo che sé medesimo; perché quasi tutti e' mali, pericoli e travagli superflui che ha, non procedono da altro che dalla sua troppa cupiditá.

140. Le cose del mondo non stanno ferme; anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare a finire, ma tardano piú che non è la opinione nostra, perché noi le misuriamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo el tempo loro che è lungo; e però sono e' passi suoi piú tardi che non sono e' nostri, e sí tardi per sua natura che, ancora che si muovino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti; e per questo sono spesso falsi e' giudíci che noi facciamo.

141. Lo appetito della roba nascerebbe da animo basso o male composto, se non si desiderassi per altro che per poterla godere; ma essendo corrotto el vivere del mondo come è, chi desidera riputazione è necessitato a desiderare roba, perché con essa rilucono le virtú e sono in prezzo, le quali in uno povero sono poco stimate e manco cognosciute.

142. Non so se si debbono chiamare fortunati quelli a chi una volta si presenta una grande occasione, perché chi non è bene prudente non la sa bene usare; ma sanza dubio sono fortunatissimi a chi una medesima grande occasione si

presenta due volte, perché è bene da poco chi la seconda volta non la sa usare; e cosí in questo caso secondo s'ha a avere tutta la obligazione con la fortuna, dove nel primo ha ancora parte la prudenzia.

143. La libertá delle republiche è ministra della iustizia, perché non è ordinata a altro fine che per defensione che l'uno non sia oppresso dall'altro; però chi potessi essere sicuro che in uno stato di uno o di pochi si osservassi la giustizia, non arebbe causa di desiderare molto la libertá. E questa è la ragione che gli antichi savi e filosofi non laudorono piú che gli altri e' governi liberi, ma preposono quelli ne' quali era meglio provisto alla conservazione delle legge e della giustizia.

144. Quando le nuove s'hanno da autore incerto e siano nuove verisimile o espettate, io gli presto poca fede, perché gli uomini facilmente fanno invenzione di quello che si aspetta o si crede. Piú orecchi vi presto se sono estravaganti o inespettate, perché manco soccorre agli uomini el fare invenzione o persuadersi quello che non è in alcuna considerazione; e di questo ho veduto io molte volte esperienzia.

145. Grande sorte è quella degli astrologi, che se bene la loro è una vanitá, o per difetto della arte o per difetto suo, piú fede gli dá una veritá che pronosticano che non gli toglie cento falsitá. E nondimeno negli altri uomini una bugia che sia reprovata a uno, fa che si sta sospeso a crederli tutte le altre veritá. Procede questo dal desiderio grande che hanno gli uomini di sapere el futuro; di che non avendo altro modo, credono facilmente a chi fa professione di saperlo loro dire, come lo infermo al medico che gli promette la salute.

146. Pregate Dio di non vi trovare dove si perde, perché ancora che sia sanza colpa vostra n'arete sempre carico, né si può andare su per tutte le piazze e banche a giustificarsi;

cosí chi si truova dove si vince, riporta sempre laude *etiam* sanza suo merito.

147. È vantaggio, come ognuno sa, nelle cose private trovarsi in possessione, ancora che la ragione non si muta, ed e' modi de' giudíci e del conseguire el suo sono ordinari e fermi; ma sanza comparazione è molto minore vantaggio nelle cose che dependono dagli accidenti degli stati, o dalla voluntá di quelli che dominano, perché non s'avendo a combattere con ragione immutabile o con giudíci stabili, nascono ogni dí mille casi che facilmente si sullevano da chi può pretendere di levarti dal possesso.

148. Chi desidera di essere amato da' superiori di sé, bisogna mostri d'avere loro rispetto e riverenzia, ed in questo piú presto essere abondante che scarso; perché nessuna cosa offende piú lo animo di uno superiore, che el parergli che non gli sia avuto el rispetto o reverenzia che giudica convenirsegli.

149. Fu crudele el decreto de' siracusani di che fa menzione Livio, che insino alle donne nate de' tiranni fussino ammazzate, ma non però al tutto sanza ragione; perché mancato el tiranno, quelli che vivevano volentieri sotto lui, se potessino, ne farebbono un altro di cera, e non essendo cosí facile voltare la riputazione a uno uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia che resti di quello. Però una cittá che nuovamente esca della tirannide non ha mai bene sicura la sua libertá, se non spegne tutta la razza e progenie de' tiranni. Dicolo in quanto a' maschi assolutamente, ma in quanto alle femmine distinguo secondo e' casi, e secondo le qualitá loro e delle cittá.

150. Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché piú presto multiplicano gli inimici, come si dice della idra; pure sono molti casi ne' quali cosí si legano

gli stati col sangue, come gli edifici con la calcina. Ma la distinzione di questi contrari non si può dare per regola: bisogna gli distingua la prudenzia e discrezione di chi l'ha a fare.

151. Non è in potestá di ognuno eleggersi el grado e le faccende che l'uomo vuole, ma bisogna spesso fare quelle che ti apresenta la tua sorte e che sono conforme allo stato in che sei nato; però tutta la laude consiste nel fare bene e congruamente le sue. Come in una commedia non è manco laudato chi bene rapresenta la persona di uno servo, che quelli a chi sono stati messi in dosso e' panni del re, in effetto ognuno può nel grado suo farsi laude ed onore.

152. Ognuno, e sia chi si vuole, fa in questo mondo degli errori, da' quali nasce maggiore o minore danno, secondo li accidenti e casi che ne seguitano; ma buona sorte hanno quelli che si abbattono a errare in cose di minore importanza, o dalle quali ne séguita minore disordine.

153. È gran felicitá potere vivere in modo che non si riceva né si faccia ingiuria a altri; ma chi si riduce in grado che sia necessitato o gravare o patire, debbe pigliare el tratto a vantaggio, perché è cosí giusta difesa quella che si fa per non essere offeso, come quella che si fa doppo la offesa ricevuta. È vero che bisogna bene distinguere e' casi, né per superflua paura darsi ad intendere di essere necessitato a prevenire, né per cupiditá o malignitá, dove invero non hai sospetto, volere con allegare questo timore giustificare la violenzia che tu fai.

154. Piú difficultá ha ora la casa de' Medici con tutta la grandezza sua a conservare lo stato in Firenze, che non ebbono gli antichi suoi, privati cittadini, a acquistarlo. La ragione è che allora la cittá non aveva gustato la libertá ed el vivere largo, anzi era sempre in mano di pochi, e però chi reggeva

lo stato non aveva lo universale per inimico, perché a lui importava poco vedere lo stato piú in mano di questi che di quelli. Ma la memoria del vivere populare continuata dal 1494 al 1512 si è appiccata tanto nel popolo, che, eccetto quelli pochi che in uno stato stretto confidano di potere soprafare gli altri, el resto è inimico di chi è padrone dello stato, parendogli sia stato tolto a sé medesimo.

155. Non disegni alcuno in Firenze potersi fare capo di stato se non è della linea di Cosimo, la quale anche, a mantenervisi, ha bisogno de' papati. Nessuno altro, e sia chi vuole, ha tante barbe o tanto séguito che vi possa pensare, se giá non vi fussi portato da uno vivere populare che ha bisogno di capi publici, come fu fatto a Piero Soderini; però chi aspira a questi gradi e non sia della linea de' Medici ami el vivere del populo.

156. Le inclinazione e deliberazione de' popoli sono tanto fallace e menate piú spesso dal caso che dalla ragione, che chi regola el traino del vivere suo non in altro che in sulla speranza d'avere a essere grande col popolo, ha poco giudicio, perché a apporsi è piú ventura che senno.

157. Chi non ha in Firenze qualitá da farsi capo di stato, è pazzo a ingolfarsi tanto in uno stato, che corra tutta la fortuna sua con la fortuna di quello, perché è sanza comparazione maggiore la perdita che el guadagno. Né si metta alcuno a pericolo di diventare fuoruscito, perché non essendo noi capi di parte come sono gli Adorni e Fregosi di Genova, nessuno ci si fa incontro per intrattenerci; in modo che restiamo fuora sanza riputazione e sanza roba e ci bisogna mendicare la vita. Esempio abundante è a chi se ne ricorda Bernardo Rucellai; e la medesima ragione ci debbe consigliare a temporeggiarci, ed intrattenersi in modo con chi è capo di stato che non abbia causa di averci per inimici o sospetti.

158. Io sarei pronto a cercare le mutazione degli stati che non mi piacessino, se potessi sperare mutargli da me solo; ma quando mi ricordo che bisogna fare compagnia con altri, ed el piú delle volte con pazzi e con maligni, e' quali né sanno tacere né sanno fare, non è cosa che io aborrisca piú che el pensare a questo.

159. Dua papi sono stati di natura diversissima, Iulio e Clemente: l'uno di animo grande e forse vasto, impaziente, precipitoso, aperto e libero; l'altro di mediocre animo e forse timido, pazientissimo, moderato, simulatore. E pure gli uomini da nature tanto contrarie si aspettano gli effetti medesimi di grande azione. La ragione è, che ne' gran maestri è atta a partorire cose grande e la pazienzia e lo impeto; perché l'uno opera con lo urtare gli uomini e sforzare le cose, l'altro con lo straccarli e vincerle col tempo e con le occasione. Però in quello che nuoce l'uno, giova l'altro, ed *e converso*, e chi potessi congiugnerli ed usare ciascuno al tempo suo, sarebbe divino; ma perché questo è quasi impossibile, credo che, *omnibus computatis*, sia per conducere maggiore cose la pazienzia e moderazione che lo impeto e la precipitazione.

160. Se bene gli uomini deliberano con buono consiglio, gli effetti però sono spesso contrari; tanto è incerto el futuro. Nondimanco non è da darsi come bestia in preda della fortuna, ma come uomo andare con la ragione; e chi è bene savio ha da contentarsi piú di essersi mosso con buono consiglio, ancora che lo effetto sia stato malo, che se in uno consiglio cattivo avessi avuto lo effetto buono.

161. Chi vuole vivere a Firenze con favore del popolo bisogna che fugga el nome di ambizioso, e tutte le dimostrazione di volere parere, *etiam* nelle cose minime e nel vivere quotidiano, maggiore o piú pomposo o delicato che gli altri; perché a una cittá che è fondata tutta in sulla equalitá ed è

piena di invidia, bisogna per forza che sia esoso ognuno che viene in opinione di non volere essere equale agli altri, o che si spicca dal modo del vivere commune.

162. Nelle cose della economica el verbo principale è resecare tutte le spese superflue; ma quello in che mi pare consista la industria è el fare le medesime spese con piú vantaggio che non fanno gli altri, e, come si dice vulgarmente, spendere el quattrino per cinque danari.

163. Tenete a mente che chi guadagna, se bene può spendere qualcosa piú che chi non guadagna, pure è pazzia spendere largamente in sul fondamento de' guadagni se prima non hai fatto buono capitale, perché la occasione del guadagnare non dura sempre. E se mentre che la dura non ti sei acconcio, passata che la è ti truovi povero come prima, e di piú hai perduto el tempo e l'onore; perché alla fine è tenuto di poco cervello chi ha avuto la occasione bella e non l'ha saputa bene usare; e questo ricordo tenetelo bene a mente, perché ho visto a' miei dí infiniti errarci.

164. Diceva mio padre, che piú onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa che dieci che n'hai spesi; parola molto da notare, non per diventare sordido, né per mancare nelle cose onorevole e ragionevole, ma perché ti sia freno a fuggire le spese superflue.

165. Rarissimi sono gli instrumenti che da principio si fabricano falsi; ma da poi, secondo che gli uomini pensano la malizia o che nel maneggiare le cose si accorgano di quello che arebbono bisogno, si cerca fare dire agli instrumenti quello che l'uomo vorrebbe che avessino detto; però quando sono fatti instrumenti di cose vostre che importano, abbiate per usanza di farvegli levare subito ed avergli in casa in forma autentica.

166. È grandissimo peso in Firenze avere figliuole femmene, perché con grandissima difficultá si collocano bene, ed a non errare nel pigliarne partito bisognerebbe misurare molto bene sé e la natura delle cose, il che diminuirebbe la difficultá, la quale spesso accresce el presummersi troppo di sé, o discorrere male la natura del caso. Ed io ho veduto molte volte padri savi recusare nel principio de' parentadi, che poi in ultimo hanno invano desiderati; né per questo anche debbe l'uomo avilirsi in modo che, come Francesco Vettori, si diano al primo che le dimanda. È cosa in effetto che oltre alla sorte ricerca prudenzia grande; ed io cognosco piú quello che bisognerebbe, che non so come, quando verrò alla pratica, saprò governarla.

167. È certo che non si tiene conto de' servizi fatti a' populi ed agli universali, come di quegli che si fanno in particulare, perché toccando al commune, nessuno si tiene servito in proprio; però chi si affatica per e' populi ed universitá, non speri che loro si affatichino per lui in uno suo pericolo o bisogno, o che per memoria del servizio lascino una sua commoditá. Nondimanco non sprezzate tanto el fare beneficio a' populi, che quando vi si presenta la occasione di farlo la perdiate, perché se ne viene in buono nome ed in buono concetto, che è frutto assai della fatica tua. Sanza che, pure in qualche caso ti giova quella memoria, e muove chi è beneficato, se non sí caldamente come e' benefíci fatti in proprio, almanco dove non si sconciano; e sono tanti quelli a chi tocca questa leggiere impressione, che pure alcuna volta mettendo insieme la gratitudine che si sente di tutti, è notabile.

168. Del fare una opera laudabile non si vede sempre el frutto, perché spesso chi non si satisfá del fare bene solo per sé stesso lascia di farla, parendogli perdere el tempo; ma questo in chi la intende cosí è inganno non piccolo, perché el fare laudabilmente, se bene non ti portassi altro frutto evidente, sparge buono nome e buona opinione di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilitá incredibile.

169. Chi ha la cura di una terra che abbia a essere combattuta o assediata, debbe fare potissimo fondamento in tutti e' remedi che allungano, ed ancora che non abbia certa speranza, stimare assai ogni cosa che tolga tempo *etiam* piccolo allo inimico; perché spesso uno dí piú, una ora piú, importa qualche accidente che la libera.

170. Chi facessi in su qualche accidente giudicare a uno uomo savio gli effetti che nasceranno, e scrivessi el giudicio suo, troverrebbe, tornandolo a vedere in progresso di tempo, sí poche cose verificate, come si truova a capo d'anno nel giudicio degli astrologi; perché le cose del mondo sono troppo varie.

171. Nelle cose importante non può fare buono giudicio chi non sa bene tutti e' particulari, perché spesso una circunstanzia benché minima, varia tutto el caso; ma ho visto spesso giudicare bene uno che non ha notizia di altro che de' generali, ed el medesimo giudicare peggio intesi che ha e' particulari; perché chi non ha el cervello molto perfetto e molto netto dalle passione, intendendo molti particulari, facilmente si confonde o varia.

Aggiunta cominciata d'aprile nel 1528.

172. Ne' discorsi del futuro è pericoloso risolversi in sul distinguere: e' sará o questo caso o questo altro, e se fia questo io farò cosí, se questo altro farò cosí; perché spesso spesso viene uno terzo o uno quarto caso che è fuora di quegli che tu l'hai presupposti, e resti ingannato perché manca el fondamento della tua resoluzione.

173. A' mali che soprastanno, e massime nelle cose della guerra, non recusate o mancate di fare e' remedi per parervi che non possono essere a tempo; perché per camminare spesso

le cose piú tardi che non si credeva, e per natura sua e per e' vari impedimenti che hanno, sarebbe molte volte a tempo quello rimedio che tu hai pretermesso, per giudicare che non possa essere se non tardi; ed io n'ho visto piú volte la esperienzia.

174. Non mancate di fare le cose che vi diano riputazione, per desiderio di fare piacere ed acquistare amici; perché a chi si mantiene o accresce la riputazione corrono gli amici e le benivolenzie drieto; ma chi pretermette di fare quello che debbe, ne è stimato manco, ed a chi manca la riputazione mancano poi gli amici e la grazia.

175. Tanto piú si cade in quello estremo che tu fuggi, quanto piú per discostartene ti ritiri inverso l'altro estremo, non ti sapendo fermare in sul mezzo; però e' governi populari, quanto piú per fuggire la tirannide si accostano alla licenzia, tanto piú vi caggiono drento; ma e' nostri di Firenze non intendono questa grammatica.

176. È nostra antica usanza, quando vogliamo provedere a una legge o altra cosa che ci dispiace, medicarvi col fare o ordinare tutto el contrario; dove trovando poi altri difetti perché tutti gli estremi sono viziosi, ci bisogna fare altre legge ed altri ordini; e questa è una delle cause che tuttodí facciamo nuove legge, perché attendiamo piú a fuggire e' mali che ci si presentano, che a trovare el rimedio vero di essi.

177. Quanto è fallace el commune ragionare degli uomini che tutto el dí dicono: se fussi stata la tale cosa o se non fussi stata la tale, sarebbe seguito o non sarebbe seguito el tale effetto; perché se si potessi sapere el vero, el piú delle volte gli effetti sarebbono seguiti e' medesimi, ancora che quelle cose che si presuppone che gli arebbono potuti variare, fussino stati di altra sorte.

178. Quando e' maligni e gli ignoranti governano, non è maraviglia che la virtú e la bontá non sia in prezzo; perché e' primi l'hanno in odio, e' secondi non la cognoscono.

179. Assai è buono cittadino chi è zelante del bene della patria, ed alieno da tutte le cose che pregiudicano al terzo, pure che non sia disprezzatore della religione e de' buoni costumi. Questa bontá superflua de' nostri di San Marco, o è spesso ipocrisia, o quando pure non sia simulata, non è giá troppa a uno cristiano, ma non giova niente al buono essere della cittá.

180. Errorono e' Medici a volere governare lo stato loro in molte cose secondo gli ordini della libertá, verbigrazia nel fare gli squittini larghi, in dare parte a ognuno e simili cose; perché non si potendo piú tenere uno stato stretto in Firenze se non col favore caldo di pochi, questi modi non feciono loro lo universale amico, né e' pochi partigiani. Errerá la libertá a volere governarsi in molte cose secondo gli ordini di uno stato stretto, massime in escludere una parte della cittá; perché la libertá non si può mantenere se non con la satisfazione universale, perché uno governo populare non può imitare in ogni cosa uno stato stretto, ed è pazzia imitarlo in quelle che lo fanno odioso, e non in quelle che lo fanno gagliardo.

181. *O ingenia magis acria quam matura*, disse el Petrarca, e veramente, degli ingegni fiorentini; perché è loro naturale proprietá avere piú el vivo e lo acuto che el maturo ed el grave.

SERIE SECONDA

1. Quello che dicono le persone spirituali che chi ha fede conduce cose grandi, e come dice lo Evangelio, chi ha fede può comandare a' monti, procede perché la fede fa ostinazione. Fede non è altro che credere con opinione ferma, e quasi certezza, le cose che non sono ragionevole; o, se sono ragionevole, crederle con piú resoluzione che non persuadono le ragione. Chi adunche ha fede diventa ostinato in quello che crede, e procede al cammino suo intrepido e resoluto, sprezzando le difficultá e pericoli, e mettendosi a soportare ogni estremitá. Donde nasce che essendo le cose del mondo sottoposte a mille casi ed accidenti, può nascere per molti versi nella lunghezza del tempo aiuto insperato a chi ha perseverato nella ostinazione; la quale essendo causata dalla fede, si dice meritamente: chi ha fede ecc. Esemplo a' dí nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' fiorentini, che essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa ed imperadore, sanza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficultá, hanno sostenuto in sulle mura giá sette mesi gli eserciti, e' quali non si sarebbe creduto che avessino sostenuti sette dí, e condotto le cose in luogo che se vincessino, nessuno piú se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti; e questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire secondo le predizione di Fra Ieronimo da Ferrara.

2. Sono alcuni príncipi che agli imbasciadori loro communicano interamente tutto el segreto suo, ed a che fine vogliono conducere la negociazione che hanno a trattare con l'altro principe al quale sono mandati. Altri [1] giudicano essere meglio non aprire loro se non quello che vogliono si persuada all'altro principe; el quale se vogliono ingannare, pare loro quasi necessario ingannare prima lo imbasciadore proprio, che è el mezzo ed instrumento che l'ha a trattare e persuadere all'altro principe. L'una e l'altra opinione ha le ragione sue; perché da un canto pare difficile che lo imbasciadore, che sa che el principe suo vuole ingannare quell'altro, parli e tratti con quello ardire e con quella efficacia e fermezza che farebbe se credessi la negociazione trattarsi sinceramente e sanza simulazione; sanza che, può per leggerezza o malignitá fare penetrare la mente del suo principe, il che, se non la sapessi, non potrebbe fare. Da altro canto accade molte volte che quando la pratica è simulata, lo imbasciadore [2] che crede che la sia vera, trasanda molte volte piú che non ricerca el bisogno della cosa; nella quale se crede che veramente el principe suo desideri pervenire a quello fine, non usa molte moderazione e considerazione a proposito del negocio, quali potrebbe usare se sapessi lo intrinseco. E non essendo quasi possibile dare le instruzione agli imbasciadori suoi sí particulari che lo indrizzino in tutti e' particulari, se non in quanto la discrezione gli insegni accommodarsi a quello fine che ha in generale, chi non ne ha notizia non può fare questo, e però facilmente può errarvi in mille modi. La opinione mia è, che chi ha imbasciadori prudenti ed integri, e che siano affezionati a sé, e dependenti in modo che non abbino obietto di dipendere da altri, faccia meglio a communicare la mente sua; ma quando el principe non si risolve che siano totalmente di questa qualitá, è manco pericoloso non si lasciare sempre

(1) *In margine, di mano dell'autore:* La seconda faceva el duca Filippo.

(2) *In margine, di mano dell'autore:* Dubito che in questo errassi el vescovo faventino in Firenze.

intendere da loro, e fare che el fondamento di persuadere una cosa a altri sia el fare persuasione del medesimo nel proprio imbasciadore.

3. Vedesi per esperienzia che e' príncipi, ancora che grandi, hanno carestia grandissima di ministri bene qualificati; di questo nessuno si maraviglierá quando e' príncipi non hanno tanto giudicio che sappino cognoscere gli uomini, o quando sono sí avari che non gli vogliono premiare; ma pare bene da maravigliarsene ne' príncipi che mancano di questi dua difetti; perché si vede quanto gli uomini di ogni sorte desiderano servirgli, e quanta commoditá loro abbino di beneficargli. Nondimeno non debbe parere sí maraviglioso a chi considera la cosa in sé piú profondamente; perché uno ministro di uno principe, io parlo di chi ha a servire di cose grande, bisogna che sia di estraordinaria sufficienzia, e di questi si truovano rarissimi, ed oltre a questo è necessario sia di grandissima fede ed integritá, e questa è forse piú rara che la prima. In modo che se non facilmente si truovano uomini che abbino alcuna di queste due parte, quanto piú rari si troverranno quegli che l'abbino tutt'a dua! Questa difficultá modererebbe assai uno principe prudente, e che non si riducessi a pensare giornalmente a quello che gli bisogna, ma, anticipando col pensiere, scegliessi ministri non ancora fatti, e' quali esperimentando di cosa in cosa e beneficando, si assuefacessino alle faccende e si mettessino nella servitú sua; perché è difficile trovare in uno tratto uomini fatti della qualitá detta di sopra, ma si può bene sperare col tempo di fargli. Vedrassi bene che piú copia hanno di ministri e' príncipi seculari che e' papi, quando ne fanno la debita diligenzia; perché piú rispetto s'ha al principe seculare e piú speranza di potere perpetuare nella sua servitú, vivendo lui per lo ordinario piú lungamente che el papa, e succedendogli uno che è quasi el medesimo che lui, e potendo el successore fidarsi facilmente di quegli che sono stati adoperati o cominciati a adoperare dallo antecessore. Aggiugnesi che per essere e' ministri del principe seculare o

sudditi suoi o almeno beneficati di cose che sono nel suo dominio, sono necessitati avergli sempre rispetto, o temergli e' loro ed e' successori; le quali ragione cessano ne' pontefici, perché, essendo communemente di brieve vita, non hanno molto tempo a fare uomini nuovi; non concorrono le ragione medesime di potersi fidare di quelli che sono stati apresso allo antecessore; sono e' ministri uomini di diversi paesi, non dependenti dal pontificato; sono beneficati di cose che sono fuori delle mani del principe e successori; non temono del nuovo pontefice, né hanno speranza di continuare el servizio suo con lui; in modo che è pericolo non siano piú infedeli e manco affezionati al servizio del padrone, che quelli che servono uno principe seculare.

4. Se e' príncipi, quando viene loro bene, tengono poco conto de' servidori, per ogni suo piccolo interesse gli disprezzono o mettono da canto; che può sdegnarsi o lamentarsi uno padrone se e' ministri, pure che non manchino al debito della fede e dell'onore, gli abandonano o pigliano quelli partiti che siano piú a loro beneficio?

5. Se gli uomini fussino discreti o grati abastanza, doverrebbe uno padrone, in ogni occasione che n' ha, beneficare quanto potessi e' suoi servidori; ma perché la esperienzia mostra, ed io l'ho sentito da' miei servidori in me medesimo, che spesso come sono pieni, o come al padrone manca occasione di potergli trattare bene come ha fatto per el passato, lo piantano, chi pensa al profitto suo debbe procedere con la mano stretta, e con loro inclinare piú presto nella scarsitá che nella larghezza, intrattenendogli piú con la speranza che con gli effetti; la quale perché gli possa ingannare, è necessario beneficarne talvolta qualcuno largamente, e questo basta; perché è naturale degli uomini, che in loro possa ordinariamente tanto piú la speranza che el timore, che piú gli conforta ed intrattiene lo esemplo di uno che veggono benificato, che non gli spaventa el vedersene innanzi agli occhi molti che non sono stati bene trattati.

6. È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente ed assolutamente, e per dire cosí, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietá delle circunstanzie, in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzione ed eccezione non si truovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione.

7. Avvertite bene nel parlare vostro di non dire mai sanza necessitá cose che referite possino dispiacere a altri; perché spesso in tempi e modi non pensati nuocono grandemente a voi medesimi; avvertitevi, vi dico, bene; perché molti *etiam* prudenti vi errano, ed è difficile lo astenersene; ma se la difficultá è grande, è molto maggiore el frutto che ne resulta a chi lo sa fare.

8. Quando pure o la necessitá o lo sdegno vi induce a dire ingiuria a altri, avvertite almanco a dire cose che non offendono se non lui; verbigrazia, se volete ingiuriare una persona propria, non dite male della patria, della famiglia o parentado suo; perché è pazzia grande volendo offendere uno uomo solo, ingiuriarne molti.

9. Leggete spesso e considerate bene questi ricordi, perché è piú facile a cognoscergli ed intendergli che osservargli; e questo si facilita col farsene tale abito che s'abbino freschi nella memoria.

10. Non si confidi alcuno tanto nella prudenzia naturale che si persuada quella bastare sanza l'accidentale della esperienzia; perché ognuno che ha maneggiato faccende, benché prudentissimo, ha potuto cognoscere che con la esperienzia si aggiugne a molte cose, alle quali è impossibile che el naturale solo possa aggiugnere.

11. Non vi spaventi dal beneficare gli uomini la ingratitudine di molti; perché oltre che el beneficare per sé mede-

simo sanza altro obietto è cosa generosa e quasi divina, si riscontra pure beneficando talvolta in qualcuno sí grato che ricompensa tutte le ingratitudine degli altri.

12. Quasi tutti e' medesimi proverbi, o simili benché con diverse parole, si truovono in ogni nazione; e la ragione è che e' proverbi nascono dalla esperienzia overo osservazione delle cose, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili.

13. Chi vuole vedere quali sieno e' pensieri de' tiranni legga Cornelio Tacito, quando referisce gli ultimi ragionamenti che Augusto morendo ebbe con Tiberio.

14. Non è la piú preziosa cosa degli amici, però quando potete, non perdete la occasione del farne; perché gli uomini si riscontrano spesso, e gli amici giovano, e gli inimici nuocono, in tempi e luoghi che non aresti mai aspettato.

15. Io ho desiderato, come fanno tutti gli uomini, onore ed utile, e n'ho conseguito molte volte sopra quello che ho desiderato o sperato; e nondimeno non v'ho poi mai trovato drento quella satisfazione che io mi ero immaginato; ragione, chi bene la considerassi, potentissima a tagliare assai delle vane cupiditá degli uomini.

16. Le grandezze e gli onori sono communemente desiderati, perché tutto quello che vi è di bello e di buono apparisce di fuora ed è scolpito nella superficie, ma le molestie, le fatiche, e' fastidi ed e' pericoli sono nascosti e non si veggono; e' quali se apparissino come apparisce el bene, non ci sarebbe ragione nessuna da dovergli desiderare, eccetto una sola, che quanto piú gli uomini sono onorati, reveriti ed adorati, tanto piú pare che si accostino e diventino quasi simili a Dio; al quale chi è quello che non volessi assomigliarsi?

17. Non crediate a coloro che fanno professione d'avere lasciato le faccende e le grandezze volontariamente e per amore della quiete, perché quasi sempre ne è stata cagione o leggerezza o necessitá; però si vede per esperienzia che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di potere tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa el fuoco alle cose bene unte e secche.

18. Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, cosí come insegna a' tiranni e' modi di fondare la tirannide.

19. Non si possono fare le congiure sanza compagnia di altri, e però sono pericolosissime; perché essendo la piú parte degli uomini o imprudenti o cattivi, si corre troppo pericolo a accompagnarsi con persone di simile sorte.

20. Non è cosa piú contraria a chi vuole che le sue congiure abbino felice fine, che volerle fondare molto sicure, e quasi certe da riuscire; perché chi vuole fare questo, bisogna che implichi piú uomini, piú tempo e piú opportunitá, le quali sono tutte la via da farle scoprire. E però vedete quanto le congiure sono pericolose, poi che le cose che arrecono sicurtá negli altri casi, in questa arrecono pericolo; il che credo sia anche perché la fortuna che in quelle ha gran forza, si sdegni contro a chi fa tanta diligenzia di cavarle della sua potestá.

21. Io ho detto e scritto altre volte che e' Medici perderono lo stato nel '27 per averlo governato in molte cose a uso di libertá, e che dubitavo che el popolo perderebbe la libertá per governarla in molte cose a uso di stato. La ragione di queste due conclusione è che lo stato de' Medici, che era esoso allo universale della cittá, volendo mantenervisi, bisognava si facessi uno fondamento di amici partigiani, cioè d'uomini che da uno canto cavassino beneficio assai dello stato, dall'altro si cognoscessino perduti e non potere restare a Firenze, se e'

Medici ne fussino cacciati. E questo non poteva essere, distribuendosi largamente come si faceva gli onori ed utili della cittá, non volendo dare quasi punto di favore estraordinario agli amici nel fare e' parentadi, ed ingegnandosi mostrare equalitá verso ognuno; le quali cose se si riducessino allo estremo contrario sarebbono da biasimare assai, ma anche tenerle in su questo estremo non facevano fondamento di amici allo stato de' Medici; e se bene piacevano allo universale, questo non bastava, perché da altro canto era sí fisso ne' cuori degli uomini el desiderio di tornare al consiglio grande, che nessuna mansuetudine, nessuna dolcezza, nessuno piacere che si facessi al popolo bastava a eradicarlo. E gli amici, se bene piacessi loro quello stato, non vi avevano però tanta satisfazione, che per questo volessino correre pericolo; e sperando che se si governavano onestamente potersi salvare in sullo esemplo del '94, erano disposti in uno frangente piú presto a lasciare correre che a sostenere una grossa piena. Per el contrario totalmente bisogna che proceda uno governo populare; perché essendo communemente amato in Firenze, né essendo una machina che si regga con fine certo indirizzato da uno o da pochi, ma faccendo ogni dí per la moltitudine ed ignoranzia di quelli che vi intervengono variazione nel procedere, ha bisogno volendo mantenersi di conservarsi grato allo universale, fuggire quanto può le discordie de' cittadini, le quali non potendo o non sapendo lui calpestare, aprono la via alla mutazione de' governi, ed in effetto camminare tutto con giustizia ed equalitá; donde nascendo la sicurtá di tutti, ne séguita in gran parte la satisfazione universale, ed el fondamento di conservare el governo populare non con pochi partigiani, e' quali lui non è capace di reggere, ma con infiniti amici; perché continuare a tenerlo a uso di stato non è possibile, se da reggimento populare non si transmuta in un'altra spezie; e questo non conserva la libertá, ma la distrugge.

22. Quante volte si dice: se si fussi fatto o non fatto cosí, saria succeduta o non succeduta la tale cosa! che se fussi

possibile vederne el paragone, si cognoscerebbe simile openione essere false.

23. Le cose future sono tanto fallace e sottoposte a tanti accidenti, che el piú delle volte coloro ancora che sono bene savi se ne ingannano; e chi notassi e' giudíci loro, massime ne' particulari delle cose, perché ne' generali piú spesso s'appongono, farebbe in questo poca differenzia da loro agli altri che sono tenuti manco savi. Però lasciare uno bene presente per paura di uno male futuro è el piú delle volte pazzia, quando el male non sia molto certo o propinquo, o molto grande a comparazione del bene; altrimenti bene spesso per paura di una cosa che poi riesce vana, ti perdi el bene che tu potevi avere.

24. Non è la piú labile cosa che la memoria de' benefíci ricevuti: però fate piú fondamento in su quegli che sono condizionati in modo che non vi possino mancare, che in su coloro quali avete beneficati; perché spesso o non se ne ricordano o presuppongono e' benefíci minori che non sono, o reputano che siano fatti quasi per obligo.

25. Guardatevi da fare quelli piaceri agli uomini che non si possono fare sanza fare equale dispiacere a altri; perché chi è ingiuriato non dimentica, anzi reputa la ingiuria maggiore; chi è beneficato non se ne ricorda, o gli pare essere beneficato manco che non è; però presupposte le altre cose pari, se ne disavanza piú di gran lunga che non si avanza.

26. Gli uomini doverrebbono tenere molto piú conto delle sustanzie ed effetti che delle cerimonie, e nondimeno è incredibile quanto la umanitá e gratitudine di parole leghi communemente ognuno; il che nasce che a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come gli pare che tu non ne tenga quello conto che si persuade meritare.

27. La vera e fondata sicurtá di chi tu dubiti, è che le cose stiano in modo che benché voglia non ti possa nuocere; perché quelle sicurtá che sono fondate in sulla voluntá e discrezione di altri sono fallace, atteso quanto poca bontá e fede si truova negli uomini.

28. Io non so a chi dispiaccia piú che a me la ambizione, la avarizia e le mollizie de' preti: sí perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sí perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio; ed ancora perché sono vizi sí contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con piú pontefici, m'ha necessitato a amare per el particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo, non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata ed intesa communemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizi o sanza autoritá.

29. Ho detto molte volte ed è verissimo, che piú è stato difficile a' fiorentini a fare quello poco dominio che hanno, che a' viniziani el loro grande; perché e' fiorentini sono in una provincia che era piena di libertá, le quali è difficillimo a estinguere: però si vincono con grandissima fatica, e vinte si conservano con non minore. Hanno di poi la Chiesa vicina, che è potente e non muore mai, in modo che se qualche volta travaglia, risurge alla fine el suo diritto piú fresco che prima. E' viniziani hanno avuto a pigliare terre use a servire, le quali non hanno ostinazione né nel difendersi né nel ribellarsi, e per vicini hanno avuto principi secolari, la vita e la memoria de' quali non è perpetua.

30. Chi considera bene non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestá, perché si vede che a ogn'ora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e

che non è in potestá degli uomini né a prevedergli né a schifargli; e benché lo accorgimento e sollecitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.

31. Coloro ancora, che attribuendo el tutto alla prudenzia e virtú, escludono quanto possono la potestá della fortuna, bisogna almanco confessino che importa assai abattersi o nascere in tempo che le virtú o qualitá per le quali tu ti stimi siano in prezzo; come si può porre lo esemplo di Fabio Massimo, al quale lo essere di natura cunctabundo dette tanta riputazione, perché si riscontrò in una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tarditá utile; in uno altro tempo sarebbe potuto essere el contrario. Però la fortuna sua consisté in questo, che e' tempi suoi avessino bisogno di quella qualitá che era in lui; ma chi potessi variare la natura sua secondo la condizione de' tempi, il che è difficillimo e forse impossibile, sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna.

32. La ambizione non è dannabile, né da vituperare quello ambizioso che ha appetito d'avere gloria co' mezzi onesti ed onorevoli; anzi sono questi tali che operano cose grande ed eccelse, e chi manca di questo desiderio, è spirito freddo ed inclinato piú allo ozio che alle faccende. Quella è ambizione perniziosa e detestabile che ha per unico fine la grandezza, come hanno communemente e' principi; e' quali quando se la propongono per idolo, per conseguire ciò che gli conduce a quella, fanno uno piano della conscienzia, dell'onore, della umanitá e di ogni altra cosa.

33. È in proverbio che delle ricchezze male acquistate non gode el terzo erede; e se questo nasce per essere cosa infetta, pare che molto manco ne dovessi godere quello che l'ha male acquistate. Dissemi giá mio padre che santo Augustino diceva, la ragione essere perché non si truova nessuno sí scelerato che non faccia qualche bene, e che Dio che non lascia alcuno

bene irremunerato, né alcuno male impunito, dargli in satisfazione de' suoi beni questo contento nel mondo, per punirlo poi pienamente del male nell'altro; e nondimeno, perché le ricchezze male acquistate s'hanno a purgare, non si perpetuare nel terzo erede. Io gli risposi, che non sapevo se el detto in sé era vero, potendosene allegare in contrario molte esperienzie, ma quando fussi vero potersi considerare altra ragione; perché la variazione naturale delle cose del mondo fa che dove è la ricchezza venga la povertá, e piú negli eredi che nel principale, perché quanto el tempo è piú lungo, tanto è piú facile la mutazione. Di poi el principale, cioè quello che l'ha acquistate, v'ha piú amore; ed avendo saputo guadagnarle, sa anche le arte del conservarle; ed usato vivere da povero non le dissipa; ma gli eredi, non avendo tanto amore a quello che sanza loro fatica si hanno trovato in casa, allevati da ricchi, e non avendo imparato le arte del guadagnare, che maraviglia è che o per troppo spendere o per poco governo se le lascino uscire di mano?

34. Tutte le cose che hanno a finire non per impeto di violenzia ma di consunzione, hanno piú lunga vita assai che l'uomo da principio non si immagina. Vedesi lo esemplo in uno etico, che quando è giudicato essere allo estremo, vive ancora non solo dí, ma talvolta settimane e mesi; in una cittá che s'ha a vincere per assedio, dove le reliquie delle vettovaglie ingannano sempre la opinione di ognuno.

35. Quanto è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordono o non sanno metterle in atto! Ed a chi fa cosí, questa intelligenzia è inutile, perché è come avere uno tesoro in una arca con obligo di non potere mai trarlo fuora.

36. Chi attende a acquistare la grazia degli uomini, avvertisca quando è richiesto, a non negare mai precisamente, ma dare risposte generale; perché chi richiede, talvolta non

gli accade poi l'opera tua, o sopravengono anche impedimenti che fanno la scusa tua capacissima. Sanza che, molti uomini sono grossi, e facilmente si lasciano aggirare con le parole in modo, che *etiam* non faccendo tu quello che non volevi o non potevi fare, s'ha spesso, con quella finezza di rispondere, occasione di lasciare bene satisfatto colui, al quale se da principio avessi negato, restava in ogni caso mal contento di te.

37. Nega pure sempre quello che tu non vuoi che si sappia, o afferma quello tu vuoi che si creda; perché ancora che in contrario siano molti riscontri e quasi certezza, lo affermare o negare gagliardamente mette spesso a partito el cervello di chi ti ode.

38. È difficile alla casa de' Medici potentissima e con dua papati conservare lo stato di Firenze, molto piú che non fu a Cosimo privato cittadino; perché, oltre alla potenzia che fu in lui eccessiva, vi concorse la condizione de' tempi, avendo Cosimo avuto a combattere lo stato con la potenzia di pochi, sanza displicenzia dello universale, el quale non cognosceva la libertá; anzi in ogni quistione tra potenti ed in ogni mutazione, gli uomini mediocri ed e' piú bassi acquistavano condizione. Ma oggi, essendo stato gustato el consiglio grande, non si ragiona piú di tôrre o tenere usurpato el governo a quattro, sei, dieci o venti cittadini, ma al popolo tutto; el quale ha tanto lo obietto a quella libertá, che non si può sperare di fargliene dimenticare con tutte le dolcezze, con tutti e' buoni governi ed esaltazione del publico che e' Medici o altri potenti usino.

39. Nostro padre ebbe figliuoli sí bene qualificati, che a tempo suo fu communemente tenuto el piú felice padre di Firenze; e nondimeno io considerai molte volte che, calculato tutto, era maggiore el dispiacere che aveva di noi che la consolazione; pensa quello che interviene a chi ha figliuoli pazzi, cattivi o sventurati.

40. Gran cosa è avere potestá sopra altri; la quale chi sa usare bene, spaventa con essa gli uomini piú ancora che non sono le forze sue; perché el suddito non sapendo bene insino dove le si distendino, bisogna si risolva piú presto a cedere, che a volere fare cimento, se tu puoi fare o no quello di che tu minacci.

41. Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è proposto a altri legittimamente arebbe a usare piú la dolcezza che la severitá; ma essendo la piú parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi piú in sulla severitá; e chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso bene che chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile concento e quella armonia della quale nessuna è piú suave; ma sono grazie che a pochi el cielo largo destina e forse a nessuno.

42. Non fare piú conto d'avere grazia che d'avere riputazione; perché perduta la riputazione si perde la benivolenzia, ed in luogo di quella succede lo essere disprezzato; ma a chi mantiene la riputazione non mancano amici, grazia e benivolenzia.

43. Ho osservato io ne' miei governi, che molte cose che ho voluto condurre, come pace, accordi civili e cose simili, innanzi che io mi vi introduca lasciole [1] bene dibattere ed andare a lungo; perché alla fine per stracchezza le parte ti pregano che tu le acconci; cosí pregato, con riputazione e sanza nota alcuna di cupidità, conduci quello a che da principio invano saresti corso drieto.

44. Fate ogni cosa per parere buoni ché serve a infinite cose; ma perché le opinione false non durano, difficilmente

(1) *Parola di dubbia lettura.*

vi riuscirá el parere lungamente buoni se in veritá non sarete; cosí mi ricordò giá mio padre.

45. *El medesimo, lodando la parsimonia*, usava dire che piú onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa, che dieci che tu n'hai spesi.

46. Non mi piacque mai ne' miei governi la crudeltá e le pene eccessive, ed anche non sono necessarie; perché da certi casi esemplari in fuora, basta a mantenere el terrore, el punire e' *delitti a 15 soldi per lira, pure* che si pigli regola di punirgli tutti.

47. La dottrina accompagnata co' cervelli deboli o non gli megliora o gli guasta; ma quando lo accidentale si riscontra col naturale buono, fa gli uomini perfetti e quasi divini.

48. *Non si può tenere stati secondo conscienzia*; perché chi considera la origine loro, tutti sono violenti, da quelli delle republiche nella patria propria in fuora, e non altrove; e da questa regola non eccettuo lo imperadore e manco e' preti, la violenzia de' quali è doppia, perché ci sforzano con le arme temporale e con le spirituale.

49. *Non dire a alcuno le cose* che tu non vuoi che si sappino, perché sono varie le cose che muovono gli uomini a cicalare, chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere; e se tu sanza bisogno hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbi punto maravigliare se colui a chi importa el sapersi manco che a te, fa el medesimo.

50. *Non vi affaticate* in quelle mutazione, le quali non mutano gli effetti che vi dispiacciono, ma solo e' visi degli uomini, perché si resta con la medesima *mala satisfazione*. Verbigrazia, che rilieva cavare di casa e' Medici ser Giovanni da Poppi, se in luogo suo entrerrá ser Bernardo da San Miniato, uomo della medesima qualitá e condizione?

51. Chi si travaglia in Firenze di mutare stati, se non lo fa per necessitá, o che a lui tocchi diventare capo del nuovo governo, è poco prudente, perché mette a pericolo sé e tutto el suo, se la cosa non succede; succedendo, non ha a pena una piccola parte di quello che aveva disegnato. E quanta pazzia è giucare a uno giuoco che si possa perdere piú sanza comparazione che guadagnare! e quello che non importa forse manco, mutato che sia lo stato, ti obblighi a uno perpetuo tormento d'avere sempre a temere di nuova mutazione.

52. Si vede per esperienzia che quasi tutti quelli che sono stati ministri a acquistare grandezza a altri, in progresso di tempo restano seco in poco grado; la ragione si dice essere, perché avendo cognosciuto la sufficienzia sua, teme non possa uno giorno torgli quello che gli ha dato. Ma non è forse manco perché quello tale, parendogli avere meritato assai, vuole piú che non se gli conviene; il che non gli sendo concesso, diventa mal contento: donde tra lui ed el principe nascono gli sdegni e le suspizione.

53. Ogni volta che tu, che sei stato causa o m'hai aiutato diventare principe, vuoi che io mi governi a tuo modo, o ti conceda cose che siano in diminuzione della mia autoritá, giá scancelli quello beneficio che tu m'hai fatto; poi che cerchi in tutto o in parte tormi lo effetto di quello che m'hai aiutato a acquistare.

54. Chi ha carico di difendere terre, abbi per principale obietto allungare quanto può, perché come dice el proverbio, chi ha tempo ha vita; la dilazione reca infiniti favori da principio non sperati e non cognosciuti.

55. Non spendere in sullo assegnamento de' guadagni futuri, perché molte volte o ti mancano o riescono minori del disegno, ma pel contrario le spese sempre multiplicano; e questo è lo inganno che fa fallire molti mercatanti, che to-

gliendo a cambio per potersi valere di quello mobile a fare maggiori guadagni, ogni volta che quegli non riescono o si allungano, entrano in pericolo di essere soprafatti da' cambi, e' quali non si fermono o diminuiscono mai, ma sempre camminano e mangiano.

56. Non consiste tanto la prudenzia della economica in sapersi guardare dalle spese, perché sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio, cioè uno grosso per 24 quattrini.

57. Quanto sono piú felici gli astrologi che gli altri uomini! Quelli, dicendo tra cento bugie una veritá, acquistano fede in modo che è creduto loro el falso; questi, dicendo tra molte veritá una bugia, la perdono in modo che non è piú creduto loro el vero. Procede dalla curiositá degli uomini che, desiderosi sapere el futuro, né avendo altro modo, sono inclinati a correre drieto a chi promette loro saperlo dire.

58. Quanto disse bene el filosofo: *de futuris contingentibus non est determinata veritas!* Aggirati quanto tu vuoi, che quanto piú ti aggiri, tanto piú truovi questo detto verissimo.

59. Dissi giá io a papa Clemente che si spaventava di ogni pericolo, che buona medicina a non temere cosí di leggiere era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano; la quale parola non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre.

60. Lo ingegno piú che mediocre è dato agli uomini per loro infelicitá e tormento; perché non serve loro a altro che a tenergli con molte piú fatiche ed ansietá che non hanno quegli che sono piú positivi.

61. Sono varie le nature degli uomini: certi sperano tanto, che mettono per certo quello che non hanno; altri temono tanto,

che mai sperano se non hanno in mano. Io mi accosto piú a questi secondi che a' primi, e chi è di questa natura si inganna manco, ma vive con piú tormento.

62. E' popoli communemente e tutti gli uomini imperiti si lasciano piú tirare quando è proposta loro la speranza dello acquistare, che quando si mostra loro el pericolo di perdere; e nondimeno doverrebbe essere el contrario, perché è piú naturale lo appetito del conservare che del guadagnare. La ragione di questa fallacia è che negli uomini può ordinariamente molto piú la speranza che el timore; però facilmente non temono di quello che doverrebbono temere, e sperano quello che non doverrebbono sperare.

63. Vedesi che e' vecchi sono piú avari che e' giovani, e doverrebbe essere el contrario, perché avendo a vivere meno, basta loro manco. La ragione si dice essere perché sono piú timidi; non credo sia vera, perché ne veggo anche molti piú crudeli, piú libidinosi, se non di atto, di desiderio, dolere loro piú la morte che a' giovani; la ragione credo sia che quanto piú si vive piú si fa abito, e piú si appiccano gli uomini alle cose del mondo; però vi hanno piú affezione e piú se ne muovono.

64. Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e' modi dello espugnare terre, lenti e difficili; e se bene erano giá in uso le artiglierie, si maneggiavano con sí poca attitudine che non offendevano molto; in modo che chi aveva uno stato era quasi impossibile lo perdessi. Vennono e' franzesi in Italia, ed introdussono nelle guerre tanta vivezza, in modo che insino al '21, perduta la campagna, era perduto lo stato: primo el signor Prospero, cacciandosi a difesa di Milano, insegnò frustrare gli impeti degli eserciti, in modo che da questo esemplo è tornata a chi è padrone degli stati la medesima sicurtá che era innanzi al '94, ma per diverse ragione: procedeva allora da non avere

bene gli uomini l'arte de l'offendere, ora procede dall'avere bene l'arte del difendere.

65. Chi chiamò e' carriaggi « impedimenti », non poteva dire meglio; chi messe in proverbio « gli è piú fatica a muovere uno campo, che a fare la tale cosa », disse benissimo; perché è cosa quasi infinita accozzare in uno campo tante cose che abbia el moto suo.

66. Non crediate a costoro che predicano sí efficacemente la libertá, perché quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi particulari, e la esperienzia mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno stato stretto migliore condizione, vi correrebbono per le poste.

67. Non è faccenda o amministrazione del mondo nella quale bisogni piú virtú che in uno capitano di eserciti, sí per la importanza del caso, come perché bisogna che pensi e ponga ordine a infinite cose e variissime; in modo è necessario e prevegga assai da discosto e sappia riparare subito.

68. La neutralitá nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro che resterá superiore; perché si conserva sanza travaglio, e può sperare guadagno de' disordini d'altri; fuora di questo è inconsiderata e dannosa, perché si resta in preda del vincitore e del vinto. E piggiore di tutte è quella che si fa non per giudicio ma per irresoluzione, cioè quando non si risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. Ed in questa ultima spezie caggiono piú le republiche che e' príncipi, perché procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare; in modo che consigliando l'uno questo, l'altro quello, non se ne accordano mai tanti insieme che bastino a fare deliberare piú l'una opinione che l'altra; e questo fu proprio lo stato del '12.

69. Se voi osservate bene vedrete che di etá in etá non solo si mutano e' modi del parlare degli uomini ed e' vocaboli, gli abiti del vestire, gli ordini dello edificare, della cultura e cose simili, ma quello che è piú, e' gusti ancora, in modo che uno cibo che è stato in prezzo in una etá è spesso stimato manco nell'altra.

70. El vero paragone dello animo degli uomini è quando viene loro adosso uno pericolo improviso; chi regge a questo, che se ne truova pochissimi, si può veramente chiamare animoso ed imperterrito.

71. Se vedete andare a cammino la declinazione di una cittá, la mutazione di uno governo, lo augumento di uno imperio nuovo ed altre cose simili, che qualche volta si veggono innanzi quasi certe, avvertite a non vi ingannare ne' tempi, perché e' moti delle cose sono per sua natura e per diversi impedimenti molto piú tardi che gli uomini non si immaginano, e lo ingannarti in questo ti può fare grandissimo danno; avvertiteci bene che è uno passo dove spesso si inciampa. Interviene anche el medesimo nelle cose private e particulari, ma molto piú in queste publiche ed universali; perché hanno, per essere maggiore mole, el moto suo piú lento, ed anche sono sottoposte a piú accidenti.

72. Non è cosa che gli uomini nel vivere del mondo debbino piú desiderare e che sia piú gloriosa, che vedersi el suo inimico prostrato in terra ed a sua discrezione; e questa gloria la raddoppia chi la usa bene, cioè con lo adoperare la clemenzia, e col bastargli d'avere vinto.

73. Né Alessandro Magno, né Cesare, né gli altri che sono stati celebrati in questa laude, usorono mai clemenzia per la quale cognoscessino guastare o mettere in pericolo lo effetto della sua vittoria, perché sarebbe forse piú presto demenzia, ma solo in quegli casi ne' quali lo usarla non diminuiva loro sicurtá e gli faceva piú ammirabili.

74. Non procede sempre el vendicarsi da odio o da mala natura, ma è talvolta necessario perché con questo esemplo gli altri imparino a non ti offendere; e sta molto bene questo che uno si vendichi, e *tamen* non abbia rancore di animo contro a colui di chi fa vendetta.

75. Referiva papa Lione, Lorenzo de' Medici suo padre essere solito dire: sappiate che chi dice male di noi non ci vuole bene.

76. Tutto quello che è stato per el passato ed è al presente, sará ancora in futuro; ma si mutano e' nomi e le superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le ricognosce, né sa pigliare regola o fare giudicio per mezzo di quella osservazione.

77. Osservai quando ero imbasciadore in Spagna, che el re Catolico don Ferrando d'Aragona, principe potentissimo e prudentissimo, quando voleva fare impresa nuova o deliberazione di grande importanza, procedeva spesso di sorte, che innanzi si sapessi la mente sua, giá tutta la corte ed e' popoli desideravano ed esclamavano: el re doverrebbe fare questo; in modo che scoprendosi la sua deliberazione in tempo che giá era desiderata e chiamata, è incredibile con quanta giustificazione e favore procedessi apresso a' sudditi e ne' regni suoi.

78. Le cose medesime che tentate in tempo sono facili a riuscire anzi caggiono quasi per loro medesime, tentate innanzi al tempo, non solo non riescono allora, ma ti tolgono ancora spesso quella facilitá che avevano di riuscire al tempo suo; però non correte furiosi alle cose, non le precipitate, aspettate la sua maturitá, la sua stagione.

79. Sarebbe pericoloso proverbio, se non fussi bene inteso, quello che si dice: el savio debbe godere el beneficio del tempo; perché quando ti viene quello che tu desideri, chi

perde la occasione non la ritruova a sua posta, ed anche in molte cose è necessaria la celeritá del risolversi e del fare; ma quando sei in partiti difficili, o in cose che ti sono moleste, allunga ed aspetta tempo quanto puoi, perché quello spesso ti illumina o ti libera. Usando cosí questo proverbio, è sempre salutifero; ma inteso altrimenti, sarebbe spesso pernizioso.

80. Felici veramente sono coloro a chi una medesima occasione torna piú che una volta, perché la prima la può perdere o male usare uno ancora che sia prudente; ma chi non la sa cognoscere o usare la seconda volta è imprudentissimo.

81. Non abbiate mai una cosa futura tanto per certa, ancora che la paia certissima, che potendo sanza guastare el vostro traino riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate; perché le cose riescono bene spesso tanto fuora delle opinione commune, che la esperienzia mostra essere stata prudenzia a fare cosí.

82. Piccoli princípi ed a pena considerabili sono spesso cagione di grandi ruine o di felicitá; però è grandissima prudenzia avvertire e pesare bene ogni cosa benché minima.

83. Fui io giá di opinione, che quello che non mi si rapresentava in uno tratto, non mi occorressi anche poi; pensandovi ho visto in fatto in me ed in altri el contrario; che quanto piú e meglio si pensa alle cose, tanto meglio si intendono e si fanno.

84. Non vi lasciate cavare di possessione delle faccende se desiderate farne, perché non vi si torna a sua posta; ma se vi ti truovi drento, l'una s'avvia doppo l'altra sanza adoperare tu diligenzia o industria per averne.

85. La sorte degli uomini non solo è diversa tra uomo ed uomo, ma *etiam* in sé medesimo, perché sará uno fortunato in una cosa ed infortunato in un'altra. Sono stato felice io in quelli guadagni che si fanno sanza capitale con la industria sola della persona, negli altri infelice: con difficultá ho avuto le cose quando l'ho cercate; le medesime, non le cercando, mi sono corse drieto.

86. Chi è in maneggi grandi o tende a grandezza, cuopri sempre le cose che gli dispiacciono, amplifichi quelle che gli sono favorevole. È una spezie di ciurmeria, ed assai contro alla natura mia; ma dependendo el traino di costoro piú spesso dalla openione degli uomini che dagli effetti, el farsi fama che le cose ti vadino prospere ti giova, el contrario ti nuoce.

87. Molti piú sono e' benefíci che tu cavi da' parenti e dagli amici, de' quali né tu né loro si accorgono, che quelli che si cognosce procedere da loro; perché rade volte accaggiono cose nelle quali t'abbia a servire dello aiuto loro, a comparazione di quelle che quotidianamente ti arreca el credersi che tu possa valerti a tua posta di loro.

88. Uno principe o chi è in faccende grande, non solo debbe tenere segrete le cose che è bene che non si sappino, ma ancora avezzare sé ed e' suoi ministri a tacere tutte le cose *etiam* minime e che pare che non importino, da quelle in fuora che è bene che siano note. Cosí non si sapendo da chi ti è intorno né da' sudditi e' fatti tuoi, stanno sempre gli uomini sospesi e quasi attoniti, ed ogni tuo piccolo moto e passo è osservato.

89. Credo adagio, insino non ho autore certo, le nuove verisimile, perché essendo giá nel concetto degli uomini, si truova facilmente chi le finge; non si fingono cosí spesso quelle che non sono verisimile o non sono aspettate, e però

quando ne sento qualcuna sanza autore certo, vi sto piú sospeso che a quell'altre.

90. Chi depende dal favore de' príncipi, sta apiccato a ogni gesto, a ogni minimo cenno loro, in modo che facilmente salta a ogni piacere loro, il che è stato spesso cagione agli uomini di danni grandi. Bisogna tenere bene el capo fermo a non si lasciare levare leggermente da loro a cavallo, né si muovere se non per le sustanzialitá.

91. Difficilmente mi è potuto entrare mai nel capo che la giustizia di Dio comporti che e' figliuoli di Lodovico Sforza abbino a godere lo stato di Milano, el quale lui acquistò sceleratamente, e per acquistarlo fu causa della ruina del mondo.

92. Non dire: Dio ha aiutato el tale perché era buono, el tale è capitato male perché era cattivo; perché spesso si vede el contrario. Né per questo dobbiamo dire che manchi la giustizia di Dio, essendo e' consigli suoi sí profondi che meritamente sono detti: *abyssus multa*.

93. Quanto uno privato erra verso el principe e committe *crimen laesae maiestatis* volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e committe *crimen laesi populi*, faccendo quello che appartiene a fare al popolo ed a' privati; però merita grandissima riprensione el duca di Ferrara faccendo mercatantie, monopoli ed altre cose meccaniche che aspettano a fare a' privati.

94. Chi sta in corte de' príncipi ed aspira a essere adoperato da loro, stia quanto può loro innanzi agli occhi; perché nascono spesso faccende, che vedendoti, si ricorda di te e spesso le commette a te; le quali, se non ti vedessi, commetterebbe a un altro.

95. Bestiale è quello che non cognoscendo e' pericoli vi entra drento inconsideratamente; animoso quello che gli cognosce, ma non gli teme piú che si bisogni.

96. È antico proverbio che tutti e' savi sono timidi, perché cognoscono tutti e' pericoli, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perché non può piú essere chiamato savio chi stima uno pericolo piú che non merita essere stimato; savio chiamerò quello che cognosce quanto pesi el pericolo e lo teme apunto quanto si debbe. Però piú presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido; e presupposto che tutt'a dua vegghino assai, la differenzia dall'uno all'altro nasce perché el timido mette a entrata tutti e' pericoli che cognosce che possono essere, e presuppone sempre el peggio de' peggi; l'animoso che ancora lui gli cognosce tutti, considerando quanti se ne possino schifare dalla industria degli uomini, quanti ne fa smarrire el caso per sé stesso, non si lascia confondere da tutti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza che non tutto quello che può essere abbia a essere.

97. Dissemi el marchese di Pescara, quando fu fatto papa Clemente, che forse non mai piú vedde riuscire cosa che fussi desiderata universalmente. La ragione di questo detto può essere, che e' pochi e non e' molti danno communemente el moto alle cose del mondo, ed e' fini di questi sono quasi sempre diversi da' fini de' molti, e però partoriscono diversi effetti da quello che molti desiderano.

98. Uno tiranno prudente, benché abbia caro e' savi timidi, non gli dispiacciono anche gli animosi quando gli cognosce di cervello quieto, perché gli dá el cuore di contentargli. Sono gli animosi ed inquieti quelli che sopratutto gli dispiacciono, perché non può presupporre di potergli contentare, e però è sforzato a pensare di spegnergli.

99. Apresso a uno tiranno prudente, quando non m'ha per inimico, vorrei piú presto essere in concetto di animoso inquieto, che di timido; perché cerca di contentarti, e con quell'altro fa piú a sicurtá.

100. Sotto uno tiranno è meglio essere amico insino a uno certo termine, che participare degli ultimi intrinsechi suoi; perché cosí se sei uomo stimato godi anche tu della sua grandezza, e qualche volta piú che quell'altro con chi fa piú a sicurtá, e nella ruina sua puoi sperare di salvarti.

101. A salvarsi da uno tiranno bestiale e crudele non è regola o medicina che vaglia, eccetto quella che si dá alla peste: fuggire da lui el piú discosto ed el piú presto che si può.

102. Uno assediato che aspetta soccorso, publica sempre le necessitá sue molto maggiore che non sono; quello che non lo aspetta, non gli restando altro disegno che straccare lo inimico, ed a questo effetto torgli ogni speranza, le cuopre sempre e publica minore.

103. Fa el tiranno ogni possibile diligenzia per scoprire el segreto del cuore tuo, con farti carezze, con ragionare teco lungamente, col farti osservare da altri che per ordine suo si intrinsicano teco, dalle quali rete tutte è difficile guardarsi; e però se tu vuoi che non ti intenda, pènsavi diligentemente e guardati con somma industria da tutte le cose che ti possono scoprire, usando tanta diligenzia a non ti lasciare intendere quanta usa lui a intenderti.

104. È lodato assai negli uomini, ed è grato a ognuno lo essere di natura liberi e reali, e come si dice in Firenze, schietti; è biasimata da altro canto ed è odiosa la simulazione, ma è molto piú utile a sé medesimo; e quella realitá giova piú presto a altri che a sé. Ma perché non si può negare

che la non sia bella, io loderei chi ordinariamente avessi el traino suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in qualche cosa molto importante, le quali accaggiono rare volte. Cosí acquisteresti nome di essere libero e reale, e ti tireresti drieto quella grazia che ha chi è tenuto di tale natura; e nondimeno nelle cose che importassino piú, caveresti utilitá della simulazione, e tanto maggiore quanto, avendo fama di non essere simulatore, sarebbe piú facilmente creduto alle arti tue.

105. Ancora che uno abbia nome di simulatore o di ingannatore, si vede che pure qualche volta gli inganni suoi truovano fede. Pare strano a dirlo, ma è verissimo, ed io mi ricordo el re Catolico piú che tutti gli altri uomini essere in questo concetto, e nondimeno ne' suoi maneggi non gli mancava mai chi gli credessi piú che el debito; e questo bisogna che proceda o dalla semplicitá o dalla cupiditá degli uomini: questi per credere facilmente quello desiderano, quelli per non cognoscere.

106. Non è cosa nel vivere nostro civile che abbia piú difficultá che el maritare convenientemente le sue figliuole; il che procede perché tutti gli uomini, tenendo piú conto di sé che non tengono gli altri, pensano da principio potere capere ne' luoghi che non gli riescono. Però ho veduto molti rifiutare spesso partiti che quando si sono molto aggirati arebbono accettati di grazia. È dunche necessario misurare bene le condizioni sue e degli altri, né si lasciare portare da maggiore opinione che si convenga; questo io lo cognosco bene; non so poi come saprò usarlo, né se cadrò nello errore quasi commune di presummere piú che el debito; ma non serva però questo ricordo a avvilirsi tanto, che, come Francesco Vettori, si diano al primo che le dimanda.

107. È da desiderare non nascere suddito; e pure avendo a essere, è meglio essere di principe che di republica; perché

la republica deprime tutti e' sudditi, e non fa parte alcuna della sua grandezza se non a' suoi cittadini; el principe è piú commune a tutti, ed ha equalmente per suddito l'uno come l'altro; però ognuno può sperare di essere e beneficato ed adoperato da lui.

108. Non è uomo sí savio che non pigli qualche volta degli errori; ma la buona sorte degli uomini consiste in questo: abattersi a pigliargli minori, o in cose che non importino molto.

109. Non è el frutto delle libertá, né el fine al quale le furono trovate, che ognuno governi, perché non debbe governare se non chi è atto e lo merita; ma la osservanzia delle buone legge e buoni ordini, le quali sono piú sicure nel vivere libero che sotto la potestá di uno o pochi. E questo è lo inganno che fa tanto travagliare la cittá nostra, perché non basta agli uomini essere liberi e sicuri, ma non si fermano se ancora non governano.

110. Quanto si ingannono coloro che a ogni parola allegano e' romani! Bisognerebbe avere una cittá condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello esemplo; el quale a chi ha le qualitá disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo.

111. E' vulgari riprendono e' iurisconsulti per la varietá delle opinione che sono tra loro, e non considerano che la non procede da difetto degli uomini, ma dalla natura della cosa in sé; la quale non sendo possibile che abbia compreso con regole generali tutti e' casi particulari, spesso e' casi non si truovano decisi apunto dalla legge, ma bisogna coniettu-rarli con le opinione degli uomini, le quali non sono tutte a uno modo. Vediamo el medesimo ne' medici, ne' filosofi, ne' giudíci mercantili, ne' discorsi di quelli che governano lo stato, tra' quali non è manco varietá di giudicio che sia tra' legisti.

112. Diceva messer Antonio da Venafra, e diceva bene: metti sei o otto savi insieme, diventano tanti pazzi; perché non si accordando mettono le cose piú presto in disputa che in resoluzione.

113. Erra chi crede che la legge rimetta mai cosa alcuna in arbitrio, cioè in libera voluntá del giudice, perché la non lo fa mai padrone di dare e tôrre; ma perché sono alcuni casi che è stato impossibile che la legge determini con regola certa, gli rimette in arbitrio del giudice: cioè che el giudice, considerate le circunstanzie e qualitá tutte del caso, ne determini quello che gli pare secondo la sinderesi e conscienzia sua. Di che nasce che benché el giudice non possa della sentenzia sua starne a sindacato degli uomini, ne ha a stare a sindacato di Dio, el quale cognosce se gli ha o giudicato o donato.

114. Sono alcuni che sopra le cose che occorrono fanno *in scriptis* discorsi del futuro, e' quali quando sono fatti da chi sa, paiono a chi gli legge molto belli; nondimeno sono fallacissimi, perché dependendo di mano in mano l'una conclusione dall'altra, una che ne manchi, riescono vane tutte quelle che se ne deducono, ed ogni minimo particulare che varii, è atto a fare variare una conclusione; però non si possono giudicare le cose del mondo sí da discosto, ma bisogna giudicarle e resolverle giornata per giornata.

115. Truovo in certi quadernacci scritti insino nel 1457, che uno savio cittadino disse giá: o Firenze disfará el Monte o el Monte disfará Firenze. Considerò benissimo essere necessario o che la cittá gli togliessi la riputazione, o che farebbe tanta multiplicazione che sarebbe impossibile reggerla; ma questa materia innanzi partorissi el disordine, ha avuto piú vita, ed in effetto el moto suo piú lento, che lui forse non immaginò.

116. Chi governa gli stati non si spaventi per e' pericoli che si mostrono, ancora che paino grandi, propinqui e quasi in essere; perché, come dice el proverbio, non è sí brutto el diavolo come si dipigne. Spesso per vari accidenti e' pericoli si risolvono, e quando pure e' mali vengono vi si truova drento qualche rimedio e qualche alleggerimento, piú che non si immaginava; e questo ricordo consideratelo bene ché tuttodí viene in fatto.

117. È fallacissimo el giudicare per gli esempli; perché se non sono simili in tutto e per tutto non servono, conciosiaché ogni minima varietá nel caso può essere causa di grandissima variazione nello effetto, ed el discernere queste varietá, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

118. A chi stima l'onore assai, succede ogni cosa, perché non cura fatiche, non pericoli, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere; sono morte e vane le azione degli uomini che non hanno questo stimulo ardente.

119. Le falsitá delle scritture rade volte si fabricano da principio, ma di poi in progresso di tempo secondo che conducono le occasione o la necessitá; e però è buono espediente a difendersene, subito che è fatto lo instrumento o la scrittura, farsi fare copia autentica per tenerla apresso di sé.

120. La piú parte de' mali che si fanno nelle terre di parte, procedono dal sospetto, perché gli uomini dubitando della fede l'uno dell'altro sono necessitati a prevenire; però chi le governa debbe avere el primo intento, ed essere sollecito a levare via le suspizione.

121. Non fate novitá in sulla speranza di essere seguitati dal popolo, perché è pericoloso fondamento, non avendo lui animo a seguitare, ed anche spesso avendo fantasia diversa da quello che tu credi. Vedete lo esemplo di Bruto e Cassio

che amazzato Cesare, non solo non ebbono el séguito del popolo come si erano presupposti, ma per paura di esso furono forzati a ritirarsi in Capitolio.

122. Guardate quanto gli uomini ingannano loro medesimi: ciascuno reputa brutti e' peccati che lui non fa, leggeri quegli che fa; e con questa regola si misura spesso el male ed el bene, piú che col considerare e' gradi e qualitá delle cose.

123. Io credo facilmente che in ogni tempo siano stati tenuti dagli uomini per miracoli molte cose che non vi si appressavano, ma questo è certissimo che ogni religione ha avuti e' suoi miracoli; in modo che della veritá di una fede piú che di un'altra è debole pruova el miracolo. Mostrano bene forse e' miracoli la potestá di Dio, ma non piú di quello de' gentili che di quello de' cristiani; ed anche non sarebbe forse peccato dire, che questi, cosí come anche e' vaticini, sono secreti della natura, alle ragione de' quali non possono gli intelletti degli uomini aggiugnere.

124. Io ho osservato che in ogni nazione e quasi in ogni cittá sono divozione che fanno e' medesimi effetti: a Firenze Santa Maria Impruneta fa piova e bel tempo; in altri luoghi ho visto Vergene Marie o Santi fare el medesimo; segno manifesto che la grazia di Dio soccorre ognuno; e forse che queste cose sono piú causate dalle opinione degli uomini, che perché in veritá se ne vegga lo effetto.

125. E' filosofi ed e' teologi e tutti gli altri che scrutano le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie; perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose, e questa indagazione ha servito e serve piú a esercitare gli ingegni che a trovare la veritá.

126. Sarebbe da desiderare el potere fare o condurre le cose sue a punto, cioè in modo che fussino sanza uno minimo

disordine o scrupulo; ma è dificile el fare questo, in modo che è errore lo occuparsi troppo in limbiccarle, perché spesso le occasione fuggono, mentre che tu perdi tempo a condurre quello a punto; ed anche quando credi averlo trovato e fermo, ti accorgi spesso non essere niente, perché la natura delle cose del mondo è in modo, che è quasi impossibile trovarne alcuna che in ogni parte non vi sia qualche disordine ed inconveniente, bisogna resolversi a tôrle come sono e pigliare per buono quello che ha in sé manco male.

127. Ho veduto nella guerra bene spesso venire nuove per le quali giudichi avere la impresa in mal luogo; in uno tratto venire altre che pare ti promettino la vittoria, e cosí pel contrario; e questa variazione accadere spessissime volte; però uno capitano buono non facilmente si invilisce o esalta.

128. Nelle cose degli stati non bisogna tanto considerare quello che la ragione mostra che dovessi fare uno principe, quanto quello che secondo la sua natura o consuetudine si può credere che faccia; perché e' príncipi fanno spesso non quello che doverrebbono fare, ma quello che sanno o pare loro di fare; e chi si risolve con altra regola può pigliare grandissimi granchi.

129. Quello che, se si facessi, sarebbe maleficio o ingiuria, se non si fa non ha però a essere chiamato né buona opera né beneficio; perché tra lo offendere ed el beneficare, tra le opere laudabile e biasimevole è mezzo, come lo astenere dal male, lo astenersi da offendere. Non dichino adunche gli uomini: io non feci, io non dissi; perché communemente la vera laude è potere dire: io feci, io dissi.

130. Guardinsi e' príncipi sopra tutto da coloro che sono di natura incontentabili; perché non possono beneficargli ed empiergli tanto che basti a rendersene sicuri.

131. Grande differenzia è da avere e' sudditi malcontenti a avergli disperati. El malcontento, se bene desidera di nuocerti, non si mette leggermente in pericolo, ma aspetta le occasione, le quali talvolta non vengono mai; el disperato le va cercando e sollecitando ed entra precipitosamente in speranza e pratiche di fare novitá; e però da quello t'hai a guardare di rado, da questo è necessario guardarti sempre.

132. Io sono stato di natura molto libero ed inimico assai degli stiracchiamenti, però ha avuto facilitá grande chi ha avuto a convenire meco; nondimeno ho cognosciuto che in tutte le cose è di somma utilitá el negociare con vantaggio; la somma del quale consiste in questo: non venire subito agli ultimi partiti, ma ponendosi da discosto, lasciarsi tirare di passo in passo e con difficultá; chi fa cosí ha bene spesso piú di quello di che si sarebbe contentato; chi negocia come ho fatto io, non ha mai se non quello sanza che non arebbe concluso.

133. È grandissima prudenzia e da molti poco osservata, sapere dissimulare le male satisfazione che hai di altri, quando el fare cosí non sia con tuo danno ed infamia; perché accade spesso che in futuro viene occasione di averti a valere di quello, il che difficilmente ti riesce, se lui giá sa che tu sia male satisfatto di lui. Ed a me è intervenuto molte volte che io ho avuto a ricercare persone, contro alle quali ero malissimo disposto; e loro credendo el contrario, o almeno non si persuadendo questo, m'hanno servito prontissimamente.

134. Gli uomini tutti per natura sono inclinati piú al bene che al male, né è alcuno el quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario, non facessi piú volentieri bene che male; ma è tanto fragile la natura degli uomini e sí spesse nel mondo le occasione che invitano al male, che gli uomini si lasciano facilmente deviare dal bene. E però e' savi legislatori trovorono e' premi e le pene; che non fu altro che con la

speranza e col timore volere tenere fermi gli uomini nella inclinazione loro naturale.

135. Se alcuno si truova che per natura sia inclinato a fare piú volentieri male che bene, dite sicuramente che non è uomo, ma bestia o monstro, poi che manca di quella inclinazione che è naturale a tutti gli uomini.

136. Accade che qualche volta e' pazzi fanno maggiore cose che e' savi; procede perché el savio dove non è necessitato si rimette assai alla ragione e poco alla fortuna, el pazzo [1] assai alla fortuna e poco alla ragione, e le cose portate dalla fortuna hanno talvolta fini incredibili. E' savi di Firenze arebbono ceduto alla tempesta presente; e' pazzi, avendo contro a ogni ragione voluto opporsi, hanno fatto insino a ora quello che non si sarebbe creduto che la cittá nostra potessi in modo alcuno fare; e questo è che dice el proverbio: *Audaces fortuna iuvat.*

137. Se el danno che risulta delle cose male governate, si scorgessi a cosa per cosa, chi non sa, o si ingegnerebbe di imparare, o volontariamente lascerebbe governarsi a chi sapessi piú; ma el male è che gli uomini, ed e' popoli massime, per la ignoranzia loro, non intendono la cagione de' disordini, non li attribuiscono a quello errore che gli ha prodotti, e cosí, non ricognoscendo di quanto male sia causa lo essere governati da chi non sa governare, perseverano nello errore, o di fare loro quello che non sanno, o di lasciarsi governare dagli imperiti, donde nasce spesso la ruina ultima della cittá.

138. Né e' pazzi né e' savi non possono finalmente resistere a quello che ha a essere; però io non lessi mai cosa che mi

---

(1) *Il ms. ha per errore;* el savio.

paressi meglio detta che quella che disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt.*

139. È vero che le cittá sono mortale come sono gli uomini; ma è differenzia, ché gli uomini per essere di materia corruttibile, ancora che mai facessino disordini, bisogna manchino; le cittá non mancano per difetto della materia, la quale sempre si rinnova, ma o per mala fortuna o per malo reggimento, cioè per e' partiti imprudenti presi da chi governa. El capitare male per mala fortuna schiettamente è rarissimo, perché essendo una cittá corpo gagliardo e di grande resistenzia, bisogna bene che la violenzia sia estraordinaria ed impetuosissima a atterrarla. Sono adunche gli errori di chi governa quasi sempre causa delle ruine delle cittá; e se una cittá si governassi sempre bene, saría possibile che la fussi perpetua, o almanco arebbe vita piú lunga sanza comparazione di quello che non ha.

140. Chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, sanza gusto, sanza deletto, sanza stabilitá.

141. Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle etá passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani; perché se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima cittá, e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sí folta, o uno muro sí grosso, che non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa, o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però si empie facilmente el mondo di opinione erronee e vane.

142. Una delle maggiore fortune che possino avere gli uomini è avere occasione di potere mostrare, che a quelle cose che loro fanno per interesse proprio, siano stati mossi per causa di publico bene. Questa fece gloriose le imprese

del re Catolico, le quali, fatte sempre per sicurtá o grandezza sua, parvono spesso fatte o per augumento della fede cristiana, o per difesa della Chiesa.

143. Parmi che tutti gli istorici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note; donde nasce che nelle istorie de' romani, de' greci e di tutti gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi; verbigrazia delle autoritá e diversitá de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle cittá e molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le cittá, e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati piú diligenti a scriverle, in modo che cosí avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una etá lontana, come coloro che sono stati presenti, che è proprio el fine della istoria.

144. Dissemi in Spagna Almazano secretario del re Catolico, essendo venuto nuova che e' viniziani avevano fatto col re di Francia accordo contro al suo re, che in Castiglia è uno proverbio che in lingua nostra significa, che el filo si rompe dal capo piú debole; vuole dire in sustanzia, che le cose al fine si scaricano sopra e' piú deboli, perché non si misurano né con la ragione, né con la discrezione; ma cercando ognuno el suo vantaggio, si accordano a fare patire chi ha manco forze perché gli è avuto minore rispetto; e però chi ha a negociare con piú potenti di sé, abbia sempre l'occhio a questo proverbio che a ogn'ora viene in fatto.

145. Abbiate per certo che, benché la vita degli uomini sia breve, pure a chi sa fare capitale del tempo e non lo consumare vanamente, avanza tempo assai; perché la natura dell'uomo è capace, e chi è sollecito e risoluto gli comparisce mirabilmente el fare.

146. Infelicitá grande è essere in grado di non potere avere el bene, se prima non s'ha el male.

147. Erra chi crede che la vittoria delle imprese consista nello essere giuste o ingiuste, perché tuttodí si vede el contrario, che non la ragione, ma la prudenzia, le forze e la buona fortuna danno vinte le imprese. È ben vero, che in chi ha ragione nasce una certa confidenzia, fondata in sulla opinione che Dio dia vittoria alle imprese giuste, la quale fa gli uomini arditi ed ostinati, dalle quali due condizioni nascono talvolta le vittorie. Cosí l'avere la causa giusta può per indiretto giovare, ma è falso che lo faccia direttamente.

148. Chi vuole espedire troppo presto le guerre, le allunga spesso [1]: perché non avendo a aspettare o le provisione che gli bisogna, o la debita maturitá della impresa, fa difficile quello che sarebbe stato facile, in modo che per ogni dí di tempo che ha voluto avanzare perde spesso piú di uno mese; sanza che, questo può essere causa di maggiore disordine.

149. Nelle guerre chi vuole manco spendere, piú spende; perché nessuna cosa vuole maggiore e piú inconsiderata effusione di denari, e quanto le provisione sono piú gagliarde, tanto piú presto si espediscono le imprese; alle quali cose chi manca per rispiarmare danari allunga le imprese, tanto piú che ne risulta sanza comparazione maggiore spesa. Però nessuna cosa è piú perniziosa che entrare in guerre con gli assegnamenti di tempo in tempo, se non ha numerato grosso; perché è el modo non a finire la guerra, ma a nutrirla.

150. Non basti a farvi fidare o rimettere in uomini ingiuriati da voi [2] el conoscere che quello negocio medesimo risulterebbe, conducendolo bene, anche utilitá ed onore a loro;

---

(1) *In margine, di mano dell'autore:* La andata nostra a Cremona.

(2) *In margine, di mano dell'autore:* Duca di Urbino.

perché può in certi uomini per natura tanto la memoria delle ingiurie, che gli tira a vendicarsi contro al proprio commodo, o perché stimino più quella satisfazione, o perché la passione gli acciechi in modo che non vi discernino drento quello che sarebbe l'onore ed utile suo; e tenete a mente questo ricordo, perché molti ci errano.

151. Abbiate sempre la mira, come è anche detto sopra de' príncipi, non tanto a quello che gli uomini con chi avete a negociare doverrebbono fare per ragione, quanto quello che si può credere che faccino, considerata bene la natura e costumi loro.

152. Abbiate grandissima circunspezione innanzi entriate in imprese o faccende nuove, perché doppo el principio bisogna andare per necessitá; e però interviene spesso che gli uomini si conducono a camminare per difficultá, che se prima n'avessino immaginato la ottava parte, se ne sarebbono alienati mille miglia, ma come sono imbarcati non è in potestá loro ritirarsi. Accade questo massime nelle inimicizie, nelle parzialitá, nelle guerre; nelle quali cose ed in tutte l'altre, innanzi si piglino, non è considerazione o diligenzia sí esatta che sia superflua.

153. Pare che gli imbasciadori spesso piglino la parte di quello principe apresso al quale sono, il che gli fa sospetti o di corruttela o di speranza di premi, o almanco che le carezze ed umanitá usatagli gli abbino fatti diventare loro partigiani; ma può anche procedere che avendo al continuo innanzi agli occhi le cose di quello principe dove sono, e non cosí particolarmente le altre, paia loro da tenerne piú conto che in veritá non è; la quale ragione non militando nel suo principe che parimente ha noto el tutto, scuopre con facilitá la fallacia del suo ministro, ed attribuisce spesso a malignitá quello che piú presto è causato da qualche imprudenzia; e però chi va imbasciadore ci avvertisca bene, perché è cosa che importa assai.

154. Sono infiniti e' segreti di uno principe, infinite le cose a che bisogna consideri; però è temeritá essere pronto a fare giudicio delle azione loro, accadendo spesso che quello tu credi che lui faccia per uno rispetto sia fatto per un altro; quello che ti pare fatto a caso o imprudentemente, sia fatto a arte e prudentissimamente.

155. Dicesi che chi non sa bene tutti e' particulari non può giudicare bene; e nondimeno io ho visto molte volte, che chi non ha el giudicio molto buono giudica meglio se ha solo notizia della generalitá, che quando gli sono mostri tutti e' particulari; perché in sul generale se gli apresenterá spesso la buona resoluzione, ma come ode tutti e' particulari, si confonde.

156. Io sono stato di natura molto resoluto e fermo nelle azioni mie, e nondimeno come ho fatto una resoluzione importante, mi accade spesso una certa quasi penitenzia del partito che ho preso; il che procede non perché io creda che se io avessi di nuovo a deliberare io deliberassi altrimenti, ma perché innanzi alla deliberazione avevo piú presente agli occhi le difficultá dell'una e dell'altra parte, dove, preso el partito, né temendo piú quelle che col deliberare ho fuggite, mi si apresentono solamente quelle con chi mi resta a combattere, le quàli considerate per sé stesse paiono maggiore che non parevano quando erano paragonate con l'altre; donde séguita che a liberarsi da questo tormento bisogna con diligenzia rimettersi innanzi agli occhi anche le altre difficultá che avevi poste da canto.

157. Non è bene vendicarsi nome di essere sospettoso, di essere sfiducciato; nondimeno l'uomo è tanto fallace, tanto insidioso, procede con tante arte sí indirette, sí profonde, è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco respettivo a quello di altri, che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco.

158. Veggonsi a ogn'ora e' benefíci che ti fa l'avere buono nome, l'avere buona fama, ma sono pochi a comparazione di quelli che non si veggono, che vengono da per sé e sanza che tu ne sappia la causa, condotti da quella buona opinione che è di te; però disse prudentissimamente colui, che piú valeva el buono nome che molte ricchezze.

159. Non biasimo e' digiuni, le orazione e simile opere pie che ci sono ordinate dalla Chiesa o ricordate da' frati; ma el bene de' beni è, ed a comparazione di questo tutti gli altri sono leggeri, non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno.

160. È certo gran cosa che tutti sappiamo avere a morire, tutti viviamo come se fussimo certi avere sempre a vivere; non credo sia la ragione di questo perché ci muova piú quello che è innanzi agli occhi e che apparisce al senso, che le cose lontane e che non si vedono: perché la morte è propinqua, e si può dire che per la esperienzia quotidiana ci apparisca a ogni ora; credo proceda perché la natura ha voluto che noi viviamo secondo che ricerca el corso overo ordine di questa machina mondana, la quale non volendo resti come morta e sanza senso, ci ha dato proprietá di non pensare alla morte, alla quale se pensassimo, sarebbe pieno el mondo di ignavia e di torpore.

161. Quando io considero a quanti accidenti e pericoli di infirmitá, di caso, di violenzia ed in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo, quante cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta sia buona; non è cosa di che io mi maravigli piú che vedere un uomo vecchio, uno anño fertile.

162. E nelle guerre ed in molte cose importante ho veduto spesso lasciare di fare le provisione per giudicare che le sarebbono tarde; e nondimanco si è visto poi che le sarebbono

state in tempo, e che el pretermetterle ha fatto grandissimo danno; e tutto procede, che communemente el moto delle cose è molto piú lento che non si disegna, in modo che spesso non è fatto in tre e quattro mesi quello che tu giudicavi doversi fare in uno; questo è ricordo importante e da avvertire.

163. Quanto fu accommodato quello detto degli antichi: *Magistratus virum ostendit!* Non è cosa che scuopra piú la qualitá degli uomini che dare loro faccende ed autoritá. Quanti dicono bene, che non sanno fare! quanti in sulle panche ed in sulle piazze paiono uomini eccellenti, che adoperati riescono ombre!

164. La buona fortuna degli uomini è spesso el maggiore inimico che abbino, perché gli fa diventare spesso cattivi, leggieri, insolenti; però è maggiore paragone di uno uomo el resistere a questo che alle avversitá.

165. Da uno canto pare che uno principe, uno padrone debba conoscere meglio la natura de' sudditi e servidori suoi che alcun altro, perché per necessitá bisogna gli venghino per le mani molte voglie, disegni ed andamenti loro; da altro, è tutto el contrario, perché con ogni altro negociano piú apertamente, ma con questi usano ogni diligenzia, ogni arte per palliare la natura e le fantasie loro.

166. Non pensate che chi assalta altri, verbigrazia chi si accampa a una terra, possi prevedere tutte le difese che fará lo inimico; perché per natura allo attore che è perito, occorrono e' rimedi ordinari che fará el reo; ma el pericolo e la necessitá in che è quello altro gli fa trovare degli estraordinari quali è impossibile che pensi chi non è nel termine di quella necessitá.

167. Non credo sia piggiore cosa al mondo che la leggerezza, perché gli uomini leggeri sono instrumenti atti a

pigliare ogni partito, per tristo, pericoloso e pernizioso che sia; però fuggitegli come el fuoco.

168. Che mi rilieva me, che colui che mi offende lo facci per ignoranzia e non per malignitá? Anzi, è spesso molto peggio, perché la malignitá ha e' fini suoi determinati e procede con le sue regole, e però non sempre offende quanto può; ma la ignoranzia, non avendo né fine, né regola, né misura, procede furiosamente e dá mazzate da ciechi.

169. Abbiate per una massima, che o in cittá libera o in governo stretto, o sotto uno principe che voi siete, è impossibile coloriate tutti e' vostri disegni; però quando qualcuno ve ne manca, non vi adirate, non cominciate a volere rompere pure che abbiate tale parte che dobbiate contentarvi; altrimenti faccendo, sturbate voi medesimi e qualche volta la cittá, ed alla fine vi trovate avere quasi sempre peggiorato le vostre condizione.

170. Grande sorte è quella de' príncipi, che e' carichi che meritano essere suoi, facilmente scaricono addosso a altri, perché pare che quasi sempre intervenga che gli errori e le offese che loro fanno, ancora che naschino da loro propri, siano attribuiti a consiglio o instigazione di chi è loro apresso. Credo proceda non tanto per industria che usino in fare nascere questa opinione, quanto perché gli uomini volentieri voltano lo odio o le detrazione a chi è manco distante da loro, e contro a chi sperano potersi piú facilmente valere.

171. Diceva el duca Lodovico Sforza che una medesima regola serve a fare cognoscere e' príncipi e le balestre. Se la balestra è buona o no si cognosce dalle freccie che tira; cosí el valore de' príncipi si cognosce dalla qualitá degli uomini mandano fuora. Dunche si può arguire che governo fussi quello di Firenze, quando in uno tempo medesimo adoperò

per imbasciadori el Carduccio in Francia, el Gualterotto a Vinegia, messer Bardo a Siena, e messer Galeotto Giugni a Ferrara.

172. Furono ordinati e' príncipi non per interesse proprio ma per beneficio commune, e gli furono date le entrate e le utilitá, perché le distribuissi a conservazione del dominio e de' sudditi; e però in lui è piú detestabile la parsimonia che in uno privato, perché accumulando piú che el debito appropria a sé solo quello di che è stato fatto, a parlare propriamente, non padrone ma esattore e dispensatore a beneficio di molti.

173. Piú detestabile e piú pernizioso è in uno principe la prodigalitá che la parsimonia, perché non potendo quella essere sanza tôrre a molti, è piú ingiurioso a' sudditi el tôrre che el non dare; e nondimeno pare che a' popoli piaccia piú el principe prodigo che lo avaro. La ragione è che ancora che pochi siano quegli a chi dá el prodigo a comparazione di coloro a chi toglie, che di necessitá sono molti, pure, come è detto altre volte, può tanto piú negli uomini la speranza che el timore, che facilmente si spera essere piú presto di quegli pochi a chi è dato, che di quegli molti a chi è tolto.

174. Fate ogni cosa per intrattenervi bene co' príncipi e con gli stati che reggono; perché ancora che siate innocenti, abbiate condizioni quiete ed ordinate, e siate disposti di non vi travagliare, nondimeno a ogn'ora vengono cose per le quali di necessitá vi bisogna capitare alle mani di chi governa; sanza che, la opinione di non essere accetti vi offende in infiniti modi.

175. Uno governatore di popoli, cioè magistrato, debbe guardarsi quanto può di non mostrare odio con alcuno, né di pigliare vendetta di dispiacere che gli sia fatto, perché gli dá troppo carico adoperare el braccio publico contro alle

ingiurie private; abbia pure pazienzia ed aspetti tempo, perché è impossibile che spesso non gli venga occasione di potere fare lo effetto medesimo giustificatamente e sanza nota di rancore.

176. Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perché vi è data laude di quelle cose ancora di che non avete parte alcuna; come per el contrario chi si truova dove si perde, è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo.

177. Quasi sempre in Firenze per la dapocaggine degli uomini, quando uno ha fatto con violenzia uno scandalo publico, non si è fatto pruova di punirlo, ma cercato a gara di deliberargli la impunitá, pure che deponga l'arme e non ne faccia piú; modi non da reprimere gli insolenti, ma da fare diventare lioni gli agnelli.

178. Allora sono ottime le industrie e le arte de' guadagni, quando per lo universale non sono ancora cognosciute buone; ma come vengano in questa opinione declinano, perché voltandovisi molti, el concorso fa che non sono piú sí buone; però el levarsi a buon'ora è vantaggio grande in tutte le cose.

179. Io mi feci beffe da giovane del sapere sonare, ballare, cantare e simile leggiadrie: dello scrivere ancora bene, del sapere cavalcare, del sapere vestire accommodato, e di tutte quelle cose che pare che diano agli uomini piú presto ornamento che sustanzia; ma arei poi desiderato el contrario, perché se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse nutrirvi e' giovani, perché non vi si deviino, nondimeno ho visto esperienzia che questi ornamenti ed el sapere fare bene ogni cosa, danno degnitá e riputazione agli uomini *etiam* bene qualificati, ed in modo che si può dire che a chi ne manca, manchi qualche cosa; sanza che, lo abondare di tutti gli intrattenimenti apre la via a' favori de' príncipi, ed in chi

ne abonda è talvolta principio o cagione di grande profitto ed esaltazione, non essendo piú el mondo ed e' príncipi fatti come doverrebbono, ma come sono.

180. Le guerre non hanno el maggiore inimico che el parere a chi le comincia che le siano vinte; perché ancora che le si mostrino facillime e sicurissime, sono sottoposte a mille accidenti, e' quali si disordinano piú se a chi le apartengono non si trova preparato con l'animo e con le forze, come sarebbe se da principio vi si fussi ordinato drento come se le fussino difficile.

181. Sono stato undici anni continui ne' governi della Chiesa e con tanto favore apresso a' superiori ed e' popoli, che ero per durarvi lungamente se non fussino venuti e' casi che nel '27 vennono in Roma ed in Firenze; né trovai cosa alcuna che mi vi conficcassi drento piú che el procedere come se non mi curassi di starvi, perché con questo fondamento facevo sanza rispetto e summissione quello che si conveniva al carico che io tenevo; il che mi dava tanta riputazione, che questa sola mi favoriva piú e con piú degnitá che ogni intrattenimento, amicizia ed industria che io avessi usata.

182. Io ho visto quasi sempre gli uomini bene savi, quando hanno a risolvere qualche cosa importante, procedere con distinzione, considerando dua o tre casi che verisimilmente possono accadere, ed in su quegli fondare la deliberazione loro come se fussi necessario venire uno di quegli casi. Avvertite che è cosa pericolosa, perché spesso o forse el piú delle volte, viene uno terzo o quarto caso non considerato, ed al quale non è accommodata la deliberazione che tu hai fatta; però risolvetevi piú al sicuro che potete, considerando che ancora possi facilmente essere quello che si crede che non abbia a essere, né vi ristrignendo mai se non per necessitá.

183. Non è savio uno capitano che faccia giornate se non lo muove o la necessitá o el cognoscere d'avere vantaggio molto grande; perché è cosa troppo sottoposta alla fortuna, e troppo importante el perderle.

184. Io non voglio escludere gli uomini da' ragionamenti communi, né da conversare insieme con grata ed amorevole dimestichezza; ma dico bene che è prudenzia non parlare se non per necessitá delle cose proprie, e quando se ne parla, non ne dare conto se non quanto è necessario al ragionamento o intento che allora si ha, riservando sempre in sé medesimo tutto quello che si può fare, sanza dire; piú grato è fare altrimenti, piú utile el fare cosí.

185. Sempre gli uomini lodano in altri lo spendere largamente, el procedere nelle azioni sue co' modi generosi e magnifichi, e nondimeno e' piú osservano in sé medesimi el contrario; però misurate le cose vostre con la possibilitá, con la utilitá che sia onesta e ragionevole, ma non vi lasciate levare a cavallo a fare altrimenti dalle opinione e parole del vulgo, dal darvi a credere di acquistare laude e riputazione apresso a chi poi allo stretto non lauda in altri quello che non osserva in sé.

186. Non si può in effetto procedere sempre con una regola indistinta e ferma. Se è molte volte inutile lo allargarsi nel parlare, *etiam* cogli amici, dico di cose che meritino essere tenute segrete, da altro canto el fare che gli amici si accorghino che tu stai riservato con loro, è la via a fare che anche loro faccino el medesimo teco; perché nessuna cosa fa altrui confidarsi di te, che el presupporsi che tu ti confidi di lui, e cosí, non dicendo a altri, ti togli la facultá di sapere da altri. Però ed in questo ed in molte altre cose bisogna procedere distinguendo la qualitá delle persone, de' casi e de' tempi, ed a questo è necessaria la discrezione, la quale se la natura non t'ha data, rade volte si impara tanto che basti con la esperienzia; co' libri non mai.

187. Sappiate che chi governa a caso si ritruova alla fine a caso; la diritta è pensare, esaminare, considerare bene ogni cosa *etiam* minima, e vivendo ancora cosí, si conducono con fatica bene le cose; pensate come vanno a chi si lascia portare dal corso della acqua.

188. Quanto piú ti discosti dal mezzo per fuggire uno degli estremi, tanto piú cadi in quelle estremo di che tu temi, o in uno altro che ha el male pari a quello, e quanto piú vuoi cavare frutto di quella cosa che tu godi, tanto piú presto finisce el goderla e trarne frutto; verbigrazia uno popolo che goda la libertá, quanto piú la vuole usare tanto manco la gode, e tanto piú cade o nella tirannide, o in uno vivere che non è migliore che la tirannide.

189. Tutte le cittá, tutti gli stati, tutti e' regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qualche volta; però uno cittadino che si truova al fine della sua patria, non può tanto dolersi della disgrazia di quella e chiamarla mal fortunata, quanto della sua propria; perché alla patria è accaduto quello che a ogni modo aveva a accadere, ma disgrazia è stata di colui abattersi a nascere a quella etá che aveva a essere tale infortunio.

190. Suolsi dare per ricordo, in confronto degli uomini che non sono nello stato desiderano: guardatevi drieto e non innanzi, cioè guardate quanti piú sono quegli che stanno peggio di voi, che quelli che stanno meglio. È detto verissimo e che doverrebbe valere a fare che gli uomini si contentassino del grado loro; ma è difficile a farlo, perché la natura ci ha posto el viso in modo che non possiamo sanza sforzarci guardarci se non innanzi.

191. Non si può biasimare gli uomini che siano lunghi nel risolversi, perché se bene accaggiono delle cose nelle quali è necessario deliberare presto, pure per lo ordinario erra

piú chi delibera presto che chi delibera tardi; ma da riprendere è sommamente la tarditá dello esequire, poi che si è fatta la resoluzione, la quale si può dire che nuoca sempre e non giovi mai se non per accidente; e ve lo dico perché ve ne guardiate, atteso che in questo molti errano o per ignavia, o per fuggire molestia, o per altra cagione.

192. Pigliate nelle faccende questa massima, che non basti dare loro el principio, lo indirizzo, el moto, ma bisogna seguitarle e non le staccare mai insino al fine, e chi le accompagna cosí non fa anche poco a conducerle a perfezione. Ma chi negozia altrimenti le presuppone talvolta finite, che a pena sono cominciate o difficultate; tanta è la negligenzia, la dapocaggine, la tristizia degli uomini, tanti gli impedimenti e le difficultá che di sua natura hanno le cose. Usate questo ricordo: m'ha fatto talvolta grande onore, come fa vergogna grande a chi usa el contrario.

193. Avvertisca sopra tutto chi tiene pratiche contro agli stati a non le tenere con lettere, perché spesso sono intercette, e fanno testimonio che non si può negare; e benché ci siano oggi molti modi cauti di scrivere, sono anche molto in luce le arte del ritrovargli. Piú sicuro assai è a adoperare uomini propri che lettere, e però è troppo difficile e pericoloso agli uomini privati entrare in queste pratiche, perché non hanno copia d'uomini a chi commettere, e di quelli pochi non si possono molto fidare, perché è troppo guadagno e poca perdita ingannare privati per fare piacere a' príncipi.

194. Se bene bisogna procedere alle cose pesatamente, non si vuole però proporsi nelle faccende tante difficultá che l'uomo, pensando non possino riuscire, si fermi; anzi, bisogna ricordarsi che nel maneggiare si scuopre piú facilitá, e che faccendo, le difficultá per sé medesime si sgruppano. E questo è verissimo, e chi negocia lo vede tuttodí in fatto; e se papa Clemente se ne ricordassi, conducerebbe spesso le cose sue e piú in tempo e con piú riputazione.

195. Chi è apresso a' príncipi e desidera ottenere grazie o favori per sé o per amici, ingegnisi quanto può di non avere a dimandare spesso direttamente, ma cerchi o aspetti occasione di proporle ed introdurle con qualche destrezza, le quali quando vengono bisogna pigliarle subito e non le lasciare passare. Chi fa cosí, conduce le cose con molto maggiore facilitá e con molto minore fastidio del principe, ed ottenuta che n'ha una, resta piú fresco e piú libero a potere ottenerne un'altra.

196. Come gli uomini si accorgono che tu se' in grado che la necessitá ti conduca a quello vogliono, fanno poca stima di te, e ne fanno buono mercato; perché in loro communemente può piú el rispetto del suo interesse o la sua mala natura, che non può la ragione, e' meriti tuoi, o le obligazione che avessino teco, o el considerare che tu sia forse caduto per causa loro o per satisfare a loro, in queste male condizione; però guardatevi dal venire in questo essere quanto dal fuoco. E se gli uomini avessino bene nel cuore questo ricordo, molti sono fuorusciti che non sarebbono; perché non giova loro tanto che siano cacciati da casa per inclinazione a questo o quello principe, quanto nuoce che poi che el principe gli vede fuora, dice: costoro non possono piú fare sanza me; e però con poca discrezione gli tratta a suo modo.

197. Chi ha a conducere co' popoli cose che abbino difficultá grande o contradizione, avvertisca, se el caso lo comparte, a separarle, e non parlare della seconda insino non sia condotta la prima, perché cosí faccendo, può accadere che quelli si opponghino all'una, non contradichino all'altra; dove se fussino tutte insieme, bisognerebbe che a tutte contradicessi ciascuno a chi dispiacessi qualunque di quelle. E se cosí avessi saputo fare Piero Soderini quando volle riordinare la legge della quarantia, l'arebbe ottenuta e stabilito forse con essa el governo populare; e questo ricordo di fare

inghiottire le vivande amare, quando si può, in piú di uno boccone, serve spesso non manco alle cose private che alle publiche.

198. Crediate che in tutte le faccende e publiche e private la importanza dello espedirle consiste in sapere pigliare el verso; e però in una medesima cosa el maneggiarla in uno modo a maneggiarla in uno altro, importa el conducerla a non la conducere.

199. Sempre quando con altri volete simulare o dissimulare una vostra inclinazione, affaticatevi a mostrargli con piú potente ed efficace ragione che voi potete, che voi avete in animo el contrario, perché quando agli uomini pare che voi cognosciate che la ragione voglia cosí, facilmente si persuadono che le resoluzione vostre siano secondo quello che detta la ragione.

200. Uno de' modi a fare fautore di qualche vostro disegno qualcuno che ne sarebbe stato alieno, è farne capo a lui, e farnelo, come dire, autore o principale. Guadagnansi con questa via massime gli uomini leggeri, perché in molti questa vanitá solo può tanto che gli conduce a tenerne piú conto che de' rispetti sustanziali che si doverrebbono avere nelle cose.

201. Parrá forse parola maligna o sospettosa, ma Dio volessi non fussi vera: sono piú e' cattivi uomini che e' buoni, massime dove va interesse di roba o di stato; però da quelli in fuora, e' quali per esperienzia o relazione degnissime di fede cognoscete buoni, non si può errare a negociare con tutti cogli occhi bene aperti; è bene destrezza farlo in modo che non vi vendichiate nome di sfiducciati, ma sustanziale è non vi fidate se non vedete poterlo fare.

202. Chi si vendica in modo che lo offeso non si accorga che el male proceda da lui, non si può dire lo faccia se non

per satisfare allo odio o al rancore; piú generoso è farla scopertamente, ed in modo che ognuno sappia donde nasca; e si può interpretare lo faccia non tanto per odio e desiderio di vendetta, quanto per onore, cioè per essere cognosciuto per uomo di natura da non sopportare le ingiurie.

203. Avvertino e' príncipi a non conducere e' sudditi in grado prossimo alla libertá; perché gli uomini naturalmente desiderano essere liberi, e lo ordinario di ciascuno è non stare contenti al grado suo, ma cercare sempre di avanzare di quello in che si truovano; e questi appetiti possono piú che la memoria della buona compagnia che gli fa el principe, e de' benefíci ricevuti da lui.

204. Non è possibile fare tanto che e' ministri non rubino; io sono nettissimo, ed ho avuto governatori ed altri ministri sotto di me, e con tutta la diligenzia che io abbia usata, e lo esemplo che ho dato loro, non ho potuto provedere tanto che basti. Ènne cagione che el danaio serve a ogni cosa, e che al vivere d'oggi è stimato piú uno ricco che uno buono; e lo causa tanto piú la ignoranzia o ingratitudine de' príncipi che sopportano e' tristi, ed a chi ha servito bene non fanno migliore trattamento che a chi ha fatto el contrario.

205. Io sono stato dua volte con grandissima autoritá negli eserciti in su imprese importantissime, ed in effetto n'ho cavato questo construtto, che se sono vere, come in gran parte io credo, le cose che si scrivono della milizia antica, questa a comparazione di quella è una ombra. Non hanno e' capitani moderni virtú, non hanno industria; procedesi sanza arte, sanza stratagemi, come camminare a lento passo per una strada maestra; in modo che non fuora di proposito io dissi al signor Prospero Colonna capitano della prima impresa, che mi diceva che io non ero stato piú in guerra alcuna; che mi doleva anche in questa non avere imparato niente.

206. Non voglio disputare quale fussi piú utile a' corpi nostri o governarsi co' medici, o non ne avere, come lungamente feciono e' romani; ma dico bene, che o sia per la difficultá della cosa in sé, o per la negligenzia de' medici, e' quali bisognerebbe fussino diligentissimi ed osservassino bene ogni minimo accidente dello infermo, che e' medici de' tempi nostri non sanno medicare altro che e' mali ordinari, ed el piú che si distenda la scienzia loro è insino a curare due terzane, ma come la infermitá ha niente dello estraordinario, medicano al buio ed a caso; sanza che, el medico per la sua ambizione e per le emulazione che sono tra loro, è uno animale pessimo, sanza conscienzia e sanza rispetto, ed avendo la sicurtá che gli errori loro si possono male reprovare, pure che esalti sé o deprima el compagno, fa ogni dí notomia de' corpi nostri.

207. Della astrologia, cioè di quella che giudica le cose future, è pazzia parlare: o la scienza non è vera, o tutte le cose necessarie a quella non si possono sapere, o la capacitá degli uomini non vi arriva; ma la conclusione è, che pensare di sapere el futuro per quella via è uno sogno. Non sanno gli astrologi quello dicono, non si appongono se non a caso; in modo che se tu pigli uno pronostico di qualunque astrologo, ed uno di un altro uomo fatto a ventura, non si verificherá manco di questo che di quello.

208. La scienzia delle legge è ridotta oggi in luogo che se nella decisione di una causa è da uno canto qualche viva ragione, dall'altro la autoritá di uno dottore che abbia scritto, piú si attende nel giudicare la autoritá; però e' dottori che praticano sono necessitati volere vedere ognuno che scrive; e cosí quello tempo che s'arebbe a mettere in speculare, si consuma in leggere libri con stracchezza di animo e di corpo, in modo che l'ha quasi piú similitudine a una fatica di facchini che di dotti.

209. Io credo siano manco male le sentenzie de' turchi, le quali si espediscono presto e quasi a caso, che el modo de' giudíci che si usano communemente tra' cristiani; perché la lunghezza di questi importa tanto e per le spese e per e' disturbi che si danno a' litiganti, che non nuoce forse manco che facessi la sentenzia che s'avessi contro el primo dí; sanza che, se noi presuppognamo le sentenzie de' turchi darsi al buio, ne séguita che, ragguagliato, la metá ne sia giusta; sanza che, non forse minore parte ne sono ingiuste di quelle date tra noi, o per la ignoranzia o per la malizia de' giudici.

210. Poco e buono, dice el proverbio; è impossibile che chi dice o scrive molte cose non vi metta di molta borra, ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate; però sarebbe forse stato meglio scerre di questi ricordi uno fiore che accumulare tanta materia.

211. Io credo potere affermare che gli spiriti siano; dico quella cosa che noi chiamiamo spiriti, cioè di quelli aerei che dimesticamente parlano con le persone, perché n'ho visto esperienzia tale che mi pare esserne certissimo; ma quello che siano e quali, credo lo sappia sí poco chi si persuade saperlo, quanto chi non vi ha punto di pensiero. Questo, ed el predire el futuro, come si vede fare talvolta a qualcuno o per arte o per furore, sono potenzie occulte della natura, overo di quella virtú superiore che muove tutto: palesi a lui, segreti a noi, e talmente, che e' cervelli degli uomini non vi aggiungono.

212. Delle tre spezie di governi, di uno, di pochi o di molti, credo che in Firenze quello degli ottimati sarebbe el peggiore di tutti, perché non vi è naturale, né vi può essere accetto, come non è anche la tirannide; e per la ambizione e discordie loro farebbono tutti quelli mali che fa la tirannide, e forse piú dividerebbono presto la cittá, e de' beni che fa el tiranno non ne farebbono nessuno.

213. In tutte le resoluzione ed esecuzione che l'uomo fa, s'ha ostaculo di ragione in contrario; perché nessuna cosa è sí ordinata che non abbia in compagnia qualche disordine, nessuna cosa sí trista che non abbia del buono, nessuna sí buona che non abbia del tristo; donde nasce che molti stanno sospesi, perché ogni piccola difficultá dispiace loro; e questi sono quelli che di natura si chiamano rispettivi, perché a ogni cosa hanno rispetto. Non bisogna fare cosí, ma pesati gli inconvenienti di ciascuna parte, resolversi a quelli che pesano manco; ricordandosi non potere pigliare partito che sia netto e perfetto da ogni parte.

214. Ognuno ha de' defetti, chi piú e chi manco, però non può durare né amicizia, né servitú, né compagnia, se l'uno non comporta l'altro. Bisogna cognoscere l'uno l'altro e, ricordandosi che col mutare non si fuggono tutti e' difetti, ma si riscontra o ne' medesimi o forse in maggiori, disporsi a comportare, pure che tu ti abbatta a cose che si possino tollerare, o non siano di molta importanza.

215. Quante cose fatte sono biasimate, che, se si potessi vedere quello che sarebbe se non fussino fatte, si loderebbono! quante pel contrario sono lodate che si biasimerebbono! Però non correte a riprendere o commendare secondo la superficie delle cose; e quello che vi apparisce innanzi agli occhi, bisogna considerare piú a drento, se volete che el giudicio vostro sia vero e pesato.

216. Non si può in questo mondo eleggere el grado in che l'uomo ha a nascere, non le faccende e la sorte con che l'uomo ha a vivere; però a laudare o riprendere gli uomini s'ha a guardare non la fortuna in che sono, ma come vi si maneggiano drento, perché la laude o biasimo degli uomini ha a nascere da' portamenti loro, non dallo stato in che si truovano; come in una commedia o tragedia non è piú in prezzo chi porta la persona del padrone e del re, che chi

porta quella di uno servo, ma solamente si attende chi la porta meglio.

217. Non vi guardate tanto di farvi inimici o di fare dispiacere a altri, che per questo lasciate di fare quello che vi appartiene; perché el fare l'uomo el debito suo gli dá riputazione, e questa giova piú che non nuoce el farsi qualche inimico. Bisogna o essere morto in questo mondo, o fare talvolta cose che offendono altri; ma la medesima virtú che è di sapere collocare bene e' piaceri, si truova in sapere cognoscere quando s'hanno a fare e' dispiaceri; cioè fargli con ragione, con tempo, con modestia e per cagione e con modi onorevoli.

218. Quegli uomini conducono bene le cose loro in questo mondo, che hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio, e tutte le azione sue misurano con questo fine; ma la fallacia è in quegli che non cognoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè che reputano che sempre consista in qualche commodo pecuniario piú che nell'onore, nel sapere mantenersi la riputazione ed el buono nome.

219. È ingenuitá, chi è stato autore di una deliberazione o affermata una opinione, se innanzi ne vegga l'esito muta per qualche segno sentenzia, confessarlo liberamente; pure, quando non è in sua potestá, o non appartiene a lui el correggerla, si conserva piú la riputazione a fare el contrario; perché ridicendosi non può piú se non perdere di riputazione, perché sempre succederá el contrario di quello che ha detto o nel principio o innanzi al fine; dove stando in sulla opinione prima, riuscirá pure veridico in caso che quella succedessi, la quale può ancora succedere.

[220]. Credo sia uficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano di tiranni, cercare d'avere luogo con loro per potere persuadere el bene e detestare el male; e certo è

interesse della cittá che in qualunque tempo gli uomini da bene abbino autoritá; ed ancora che gli ignoranti e passionati di Firenze l'abbino sempre inteso altrimenti, si accorgerebbono quanto pestifero sarebbe el governo de' Medici se non avessi intorno altri che pazzi e cattivi.

[221]. Quando piú inimici, che insieme ti solevano essere uniti contro, sono venuti tra loro alle mani, lo assaltarne uno in sulla occasione di potergli opprimere separatamente, è spesso causa che di nuovo si riunischino insieme; però bisogna bene considerare la qualitá dello odio che è nato tra loro, e le altre condizione e circunstanzie per poterti bene risolvere quale sia meglio, o assaltarne uno, o pure stando a vedere lasciargli combattere tra loro.

NOTA

A) Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli. — I. L'autografo e la nostra edizione. — II. L'edizione Canestrini. — III. Lezioni del primo testo rifiutate dall'autore.

B) Discorsi politici. — I. La nostra edizione e l'edizione Canestrini. — II. Lezioni del primo testo rifiutate dall'autore per i Discorsi I-IV, VI-XIV e XVI. — III. Il Discorso V. — IV. Il Discorso XV. — V. Frammenti di Discorsi.

C) Scritti minori.

D) Ricordi. — I. La nostra edizione. — II. L'ipotesi di una più antica redazione. — III. Varianti del testo. — IV. Tavole di raffronto.

A)

I. — Le *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio* si conservano, autografe, nella Filza IX delle *Carte di Francesco Guicciardini* (archivio Guicciardini).

Nel manoscritto i capitoli sono numerati tutti di seguito, nonostante la partizione in *Libri*, che vi è pure segnalata. È da notare che questo sistema non ha riscontro nelle prime edizioni dei *Discorsi*; cosí la Bladiana come la Giuntina ricominciano la numerazione ad ogni *Libro*. Né si può pensare che il Guicciardini abbia voluto semplicemente dare un numero progressivo ai suoi paragrafi: i molti salti, corrispondenti ai capitoli lasciati senza commento, dimostrano che egli intese di adottare la numerazione del Machiavelli. D'altra parte le *Considerazioni* furono composte certamente tra la fine del 1529 e i primi mesi del 1530 (lo dimostra la forma dell'accenno alla venuta del principe di Oranges — v. p. 19), e perciò anteriormente alla stampa dei *Discorsi*. Bisogna concluderne che il Guicciardini lavorò sopra un manoscritto nel quale la numerazione dei capitoli era progressiva per tutti i *Libri*.

Ma dal ragguaglio fra le due numerazioni resultano anche diverse sconcordanze; e cioè il capitolo 39 del Machiavelli è segnato dal Guicciardini 38; il 40, 39; il 58, 57; il 60, 59. E dal 60 continua fino alla fine lo spostamento di un numero. Lasciamo ai machiavellisti il piccolo problema; se cioè si tratti di errori del Nostro, o se per avventura qualche redazione dei *Discorsi* potesse presentare varianti di questo genere.

Le *Considerazioni* del Guicciardini rimasero, come tutti sanno, incompiute; ma egli aveva tracciato lo schema di tutta l'opera, segnando i numeri dei capitoli che si proponeva di commentare,

e lasciando, a seguito di ciascuno, una o piú pagine in bianco. Diamo qui questi numeri, ridotti a quelli dei *Discorsi* stampati:

Libro primo — Capp. 17, 18, 35, 36.
Libro secondo — Capp. 2, 4, 16, 17, 18, 21, 32.
Libro terzo — Capp. 6, 13, 21, 22, 27, 34, 36, 37, 38.

Nella nostra edizione abbiamo seguíto il sistema, giá adottato dal Canestrini, di far precedere ad ogni capitolo, per maggiore intelligenza del testo, il titolo del corrispondente capitolo dei *Discorsi*. Per questi titoli abbiamo seguíto la lezione dell'edizione Mazzoni e Casella (1).

II. — Dei difetti dell'edizione Canestrini abbiamo giá ampiamente discorso nei volumi precedenti. Ci limitiamo pertanto a segnalare alcuni dei piú gravi errori che s'incontrano nel testo delle *Considerazioni*:

p. 4 (del nostro testo): *Can.*, tanto — *Guicciardini*, tamen
» 6 *Can.*, e che opprimono — *G.*, e deprimono
» 7 *Can.*, bisogna attrarre — *G.*, bisogna a trarre
» 8 *Can.*, mistizia — *G.*, mistura
» 12 *Can.*, autoritá particulare — *G.*, autoritá o cura particulare
» 14 *Can.*, sanza conciare — *G.*, sanza communicare
» 19 *Can.*, inumanissimi — *G.*, immanissimi
» 26 *Can.*, quelli della parte — *G.*, quella parte
» 28 *Can.*, restorono cosí combattendo — *G.*, restorono cosí potenti combattendo
» 29 *Can.*, Flaminio Quinto — *G.*, Tito Quinzio
» 30 *Can.*, parato — *G.*, partito
» 31 *Can.*, via — *G.*, ira
» 33 *Can.*, discordia — *G.*, differenzia
» 40 *Can.*, creare — *G.*, servire
» 45 *Can.*, accuratissimi — *G.*, amantissimi
» 50 *Can.*, siano — *G.*, furno
» 52 *Can.*, tenti — *G.*, temi
» 62 *Can.*, sarebbe — *G.*, farebbe
» 63 *Can.*, cittá — *G.*, vita
» » *Can.*, genti — *G.*, grazie
» 64 *Can.*, decemvirale — *G.*, decennale

---

(1) *Tutte le opere storiche e letterarie di* N. MACHIAVELLI, a cura di G. Mazzoni e M. Casella, Firenze, 1929.

III. — Delle *Considerazioni* abbiamo un solo manoscritto, autografo. Daremo perciò, dove esso presenta correzioni, la primitiva lezione, sempre che non si tratti di differenze puramente ortografiche e senza importanza sostanziale né stilistica.

Lezioni del primo testo rifiutate dall'autore.

(Con T. — Testo — si indica la lezione definitiva; con V. — Variante — la lezione originaria rifiutata).

p. 5 — T, si governano — V, si espediscono

— T, in una persona cattiva — V, *in una persona cattiva* o imprudente

p. 6 — T, ed essendo onorati hanno manco — V, *ed hanno manco*

p. 7 — T, a trarre di questa — V, *a* avere *di questa*

p. 9 — T, assolutamente, perché... rare volte, aggiunsono — V, *assolutamente, aggiunsono*

p. 11 — T, sotto e' re non noceva — V, *sotto e' re* importava manco

— T, chi non ha perizia — V, *chi non ha* notizia

p. 12 — T, autoritá o cura particolare — V, *autoritá particolare*

p. 13 — T, tra nobili e plebei; e per necessitá... dell'altro. — V, *tra nobili e plebei*

— T, era misto non plebeo — V, *era misto non* mero

p. 15 — T, di poca importanzia — V, di poco danno

— T, molte cose che erano male disposte — V, *molte cose* necessarie *che erano male* considerate

p. 16 — T, come si può provedere che — V, *come si può provedere che* la moltitudine non dica quello sente

p. 21 — T, piú facilmente — V, meglio

— *Il cap. XI comincia col seguente passo canc.*: El discorso è bellissimo perché in ogni republica e regno è necessaria la religione, sanza la quale non è civilitá alcuna in una cittá, ma si può chiamare spelonca di ladroni

p. 22 — T, popolo ancora ferocissimo — V, *popolo ancora* bellicosissimo e *ferocissimo*

— T, a cavare — V, *a* cercare

p. 23 — T, la Chiesa; anzi... libertá, né — V, *la Chiesa; né*

p. 24 — T, libertá avendo... tirannide, e — V, *libertá, e*

p. 26 — T, quella parte che può manco — V, tutti quelli che pare loro potere *manco*

p. 28 — *Il cap. XXIII comincia col seguente passo canc.*: Non poco è da dire in questo Discorso; e, venendo alla conclusione prima, per la quale si repruova la deliberazione degli albani e romani...

p. 29 — T, credo sia cosa — V, *credo sia* caso
p. 31 — T, giusta da uno... vittoria, di avere — V, *giusta, di avere*
p. 32 — T, che domini — V, *che* governi
p. 33 — T, che non furono e' romani — V, *che e' romani*
p. 34 — T, piú moderata la grandezza — V, *piú moderata la* potenzia
p. 35 — T, o offendendogli — V, *o* battendogli
— T, E prima quanto — *Segue canc.*: a remunerare sono poche e rare le remunerazione de' populi, e' quali se bene non peccano in questo forse per conto della avarizia, ma per uno certo instinto loro, non ci peccano anche e' príncipi quanto dice el Discorso, perché hanno infinite occasione di remunerare gli uomini sanza toccare la borsa sua, e di cose ancora che non ritengono in sé, ma son soliti dare a altri
— T, se poco ci pecca — V, *se* non molto *ci pecca*
— T, preallegate, di... servito, sono — V, *preallegate, sono*
— T, e' magistrati, che — V, gli onori, *che*
p. 37 — T, Non serve ancora al — V, Manco *ancora serve* al
— T, da invidia e da ignoranzia — V, *da invidia*
p. 39 — T, facilitá come... romani, el secondo — V, *facilitá, el secondo*
p. 40 — T, lo esemplo di Terentillo — V, *lo esemplo* de' romani
p. 42 — T, Non accetto giá che in questo — V, *Non accetto giá che* etiam in questo caso
p. 44 — T, la constanzia — V, la stabilità
— T, è assomigliata — V, fu *assomigliata*
— T, sanza alcuna regola — V, *sanza alcuna regola* certa
p. 46 — T, se ne' popoli è — V, *se* in uno populo *è*
— T, cinquanta anni — V, cento *anni*
p. 51 — T, suo (e questo... Ferrando). È differenzia — V, *suo. È differenzia*
p. 53 — T, Né mi muove — V, *Né* è vero
p. 54 — T, ombra di confederazione — V, *ombra di* lega
— T, occasione di conseguire — V, *occasione di* acquistare
p. 55 — T, accrescere la irresoluzione — V, causare *la irresoluzione*
p. 56 — T, è reprensibile — V, *è reprensibile* come perniziosa
— T, a ogni vicino — V, *a ogni* debole *vicino*
— T, republica disarmata — V, cittá *disarmata*
p. 57 — T, perché la esperienzia ha scoperte — V, *perché* la nuova etá ha cognosciute
p. 58 — T, si possono guardare manco — V, *si* guardano *manco*
p. 60 — T, potentissimi ed in... colonie; giudicorono — V, *potentissimi, giudicorono*
p. 62 — T, o vogliamo dire piacevolezza — V, *o piacevolezza*
p. 63 — T, Dico però che... perché la severitá — V, *Dico però che* presupponendo che el timore nasca dalla severitá, *parlando noi... male presupporre* el timore sanza lo amore, perché, quando la severitá è accompagnata dalla giustizia, *la severitá*

B)

I. — I sedici *Discorsi politici* che il Canestrini pubblicò nel primo volume delle *Opere inedite*, ristampiamo qui tutti, ad eccezione del XV, che ci sembra da considerare piuttosto una minuta di parere o di lettera che un discorso. Perciò il *Discorso* XV della nostra edizione corrisponde al XVI del Canestrini. Infine, come giá avvertimmo nel precedente volume (1), abbiamo dato posto qui a quel VI *Discorso* che il Canestrini pubblicò nel II delle *Opere*.

L'autografo dei *Discorsi* I, II, VIII-XIV si trova nella Filza VIII delle *Carte di F. G.*, quello del III, IV e VI nella Filza XV, quello del VII nella Filza X; dei *Discorsi* V e XV parleremo separatamente.

Per l'ordine di questi *Discorsi* abbiamo seguito il Canestrini, che si è fondato sugli avvenimenti ai quali si riferiscono e non sulla data di compilazione; perché questa data non può accertarsi se non di alcuni, l'ordine dei componimenti nelle singole filze avendo un valore molto relativo, dato che il Guicciardini aveva l'abitudine di ricopiare anche piú di una volta, le sue scritture. Una data sicura si ha soltanto per i *Discorsi* seguenti: III, 1512; IV, 1513; V e VI, 1512.

Nell'edizione di questi *Discorsi*, il Canestrini trascurò l'introduzione del *Discorso* XIII, che fu pubblicata la prima volta nel suo *Inventario* dal Ridolfi, il quale peraltro omise le due ultime parole: « con Cesare ».

Degli errori del Canestrini ci limitiamo a segnalare alcuni dei piú gravi: *pure che* per *pare che* (p. 95); *nelle guerre... nello essersi* per *né le guerre... né lo essersi* (p. 121); *farebbe* per *sarebbe* (p. 127); *segreto* per *seguito* (p. 134); *sia questa* per *si apra* (p. 143); *in certezza* per *in consequenzia* (p. 148); *ruina* per *nuova* (p. 160); *esausti* per *asciutti* (p. 162); *crederò* per *cederò* (p. 183); *Lione* per *Giove* (p. 206); *perverebbe* per *servirebbe* (p. 244).

---

(1) F. Guicciardini, *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, 1932, p. 357.

II. — Di tutti questi *Discorsi*, ad eccezione del V e del XV, dei quali parleremo piú oltre, non abbiamo che un solo manoscritto autografo. Daremo perciò le correzioni dell'autore, secondo il metodo consueto.

LEZIONI DEL PRIMO TESTO RIFIUTATE DALL'AUTORE.

p. 69 — T, romani, innanzi... Sforza, ricercava — V, *romani, ricercava (Le parole* sotto titulo... Sforza *sono aggiunte a parte, senza segno di richiamo)*

p. 70 — T, ancora che... piaccia — V, *ancora che* la non gli sia bene piana

— T, e l'altro. E tanto piú che... stato nostro. Lo può — V, *e l'altro. Lo può*

p. 71 — T, della vergogna, di che... metterá drento. E se mi sará — V, *della vergogna. E se mi sará*

— T, e che mentre... amicizia seco — V, *e* se pure vorrà *amicizia seco*

— T, danari, ed... incerta, e però — V, *danari, e però*

p. 72 — T, non sia utile — V, *non sia* savio

— T, pronostico — V, giudicio

— T, andare con la misura di quello — V, avvertire a *quello*

— T, fare uno savio quanto con la misura del — V, *fare* chi ha a deliberare, quanto misurare

— T, che prudenzia. Non sono... gli altri. Non vedemo — V, *che prudenzia. Non vedemo*

p. 73 — T, disporsi a averci — V, consentire a metterci

— T, piú caldo che prima — V, *piú caldo che* mai

— T, E certo — V, Però

— T, imminenti, ed el carico... debbiamo pensare quanto — V, *imminenti,* e *quanto*

— T, a noi; trattare... el nostro; essere — V, *a noi; essere*

p. 74 — T, con questa regola — V, *con questa* misura

— T, di avere la pace — V, *di* conservare *la pace*

— T, non la arebbe mai — V, *non la* cognoscerebbe *mai*

— T, Però meritano... republiche — V, *Però* io lodo quelle cittá

— T, manco biasimate quelle che — V, *manco* biasimo coloro *che*

— T, temere piú che bisogni la guerra — V, *temere piú che* si convenga e' pericoli della *guerra*

— T, minacciano la guerra — V, mostrano *la guerra*

p. 75 — T, o per sospetto — V, *o per* paura

— T, col re de' romani — V, con lo imperadore

— T, in Italia a' danni nostri. — *Segue canc.*: perché questo è uno par-

tito che gli porta seco tanta spesa e pericoli che se non è totalmente pazzo non lo piglierá mai, se non per necessitá. Principalmente è necessario che lui gli dia quantitá grandissima di danari, perché quello re è, come sapete, povero e prodigo, e sará bisogno che el re di Francia lo armi e proveda di tutto; di poi ha a pensare che se la impresa gli riesce, e Massimiano si faccia padrone di quella parte dello stato nostro che gli toccherá secondo le loro capitulazione, che ará uno vicino di chi ará piú da temere che di noi, sí per le inimicizie naturale che sono tra loro, che vi sono note, le quali si possono impiastrare a tempo per qualche interesse comune, ma non giá spegnere e calcellare

— T, a Italia, e per... Sforza, sanza — V, *a Italia, sanza*

— T, sará piú facile... non è ora — V, si unirá molto piú facilmente alle imprese di Italia che non fa ora

p. 76 — T, se lo vedessi — V, a vederlo

— T, sempre di fare — V, *sempre* volere *fare*

— T, difficultá, la quale... detto; e per la medesima — V, *difficultá, e per la medesima*

— T, el conveniente. E chi... spesso. Né — V, *el conveniente. Né*

p. 77 — T, abbiamo avuti molti — V, ci siano presentati *molti*

— T, gli stati sotto nome... parte, e poi — V, *gli stati* col favore di coloro che sono amati, *e poi*

p. 78 — T, per assicurarsi dalla — V, *per* difendersi *dalla*

p. 79 — T, difficultá che sono tra loro; né — V, *difficultá; né*

— T, difficultá, né si lasciare... potente. In effetto — *difficultá. In effetto*

p. 80 — T, somma grande — V, *somma* infinita

p. 82 — T, saranno in Italia — V, vanno *in Italia*

— T, che si hanno... E se allora — V, *che si* ebbono a decidere col pericolo di uno fatto di arme, nel quale tempo *se*

— T, la vittoria di Ravenna — V, *la* giornata *di Ravenna*

p. 85 — T, sanza questa sicurtá — *sanza* la sicurtá di Navarra

— T, franzese; e... 'spugnano. Queste — V, *franzese. Queste*

— T, vel circa e... forte, e di — V, *vel circa, e di*

p. 86 — T, vettovaglie, né... grande; potria — V, *vettovaglie; potria*

p. 87 — T, è spesso fallace — V, *è fallace*

— T, benché questo — V, ma *questo*

p. 88 — T, ed in questo mezzo potranno — V, insino al quale tempo *potranno*

p. 89 — T, li sprona andarle investigando — V, vanno *investigando*

— T, dallo aprile proxime passato — V, *dal* maggio *passato*

p. 90 — T, insino a Roma — V, *insino* in sulle porte di *Roma*

— T, in tanta autoritá — V, in tanta *reputazione*

p. 91 — T, nel ducato — V, nello stato

p. 97 — T, duenna — V, donna

p. 97 — T, contenti di avere — V, *contenti* avendo
p. 98 — T, colli argomenti — V, colle ragione
p. 99 — T, di molta facilitá — V, di poca difficultá
p. 100 — T, mille cavalli — V, *mille* lancie
p. 101 — T, si consumorono — V, perderono
p. 103 — T, del regno di Navarra — V, delle cose di Navarra
p. 107 — *Subito dopo il primo testo del* Discorso V, *si trova il seguente inizio di un Discorso* «In contrario»: Se io non fussi certo quanta sia grande, signore Gran Capitano, la vostra prudenzia, io non risponderei a quello che è stato detto, perché io conosco che le ragione allegate sono piú capace a chi non è savio, che quelle che io ho a dire, e che a chi considera solo la superficie delle cose piacerebbe assai piú la andata vostra in Italia che lo stare qui. Ma io parlerò con animo gagliardo, perché io so molto bene che chi [ha] a fare questa deliberazione è tanto savio che considererá ne' fondamenti...
— T, di gran momento — V, *di* qualche *momento*
p. 108 — T, grandi e di grandi — V, *grandi,* di poi *di grandi*
— T, Grecia al suo signore, avendo — V, *Grecia, avendo*
p. 110 — T, el iudicio de' prudenti — V, la opinione *de' prudenti*
p. 111 — T, el re nuovo — V, *el re* di Francia
p. 113 — T, fede, e massime... vettovaglie. Porsi — V, *fede. Porsi*
p. 120 — T, guerra che si cominciò — V, *guerra* cominciata
— T, 1523 del mese di agosto, fu — V, *1523, fu*
— T, ordinata una contribuzione — V, *ordinata* nuova *contribuzione*
p. 121 — T, per tôrre autoritá l'uno all'altro — V, *per* sbattere l'uno l'altro
— T, perché, oltre... danni, una — V, *perché una*
— T, oscurerebbe — V, indebolirebbe
— T, passino — V, siano per passare
— T, Italia, come... affermano; el secondo — V, *Italia; el secondo*
— T, non passino — V, *non* siano per passare
— T, non credo si faccia dubio — V, io per me non veggo *dubio*
— T, questo accidente — V, *questo* caso
— T, e' legisti — V, e' notai
— T, questo articolo, ed in ogni maneggio — V, *questo* passo *ed in ogni* azione
— T, E questa difficultá... Caracciolo, e da — V, Abbiamo tra le altre difficultá allegato sempre prima... Caracciolo questa ragione, *e da*
p. 122 — T, siano per passare, restano — V, voglino *passare,* quando cosí sia, *restano*
— T, magnifico della constanzia — V, *magnifico* della fede e *della constanzia*
— T, senato, e del conto... avversitá, che — V, *senato, che*
— T, pretermettere — V, perdere

p. 122 — T, entra in corpo — V, viene *in corpo*

p. 123 — T, e cognosciuto — V, hanno provato

— T, terrá per civetta nello stato — V, *terrá nello stato*

p. 124 — T, facilmente di morte... qualche morte — V, *facilmente* o dare occasione di coprire *qualche morte*

— T, piú, sí grossa... posta; e loro — V, *piú; e loro*

— T, soccorrere le reliquie — V, mantenere *le reliquie*

p. 125 — T, In che io tengo — V, *In che io* per le medesime ragione dello onore e dello utile *tengo*

— T, se bene fussimo certi — V, *se bene* siamo *certi*

p. 126 — T, quelli, la vittoria di chi ci è utile, e fare — V, *quelli* che ci sono amici, e *fare*

p. 127 — T, gran fatto — V, *gran* cosa

— T, consumino questi altri — *Segue canc.*: e considerate, vi priego, prudentissimi senatori, in che difficultá le cose si reduchino ed in che tristo grado per noi se e' franzesi passino e noi siamo uniti con li imperiali

p. 128 — T, esaminarla bene — V, *esaminarla* diligentemente

— T, merita essere laudato ed invitato — V, *merita* laude

— T, E perché... occorrono — V, Dua sono a iudicio mio e' punti principali che *occorrono*

— T, è una, considerare se — V, el primo *se*

— T, Milano, io... che io concorro — V, el secondo se continuando noi nella amicizia sua, s'ha a sperare questo effetto, e se questa continuazione ci porta pericolo. Circa el primo *io concorro*

p. 129 — T, ardito di fare — *Segue canc., con poche varianti formali, il passo riportato poco dopo*: e la faranno manco ora che per la guerra passata ecc.

— T, alla impresa di Napoli — V, a questa impresa

p. 130 — T, o per accordo universale — V, *o per accordo*

p. 131 — T, Dunche l'avergli in Milano sará — V, Però l'avergli per vicini *sará*

— T, accordarci con Cesare — V, collegarci *con Cesare*

p. 132 — T, difficultá presente e può in futuro essere — V, *difficultá e può essere*

p. 133 — T, el contrario, io presto — V, *el contrario*, come questo anno medesimo hanno fatto molte volte, *io presto*

— T, è piú da temere che — V, *è piú* facile *che*

— T, altra difficultá, e questo — V, *altra difficultá* incognita a noi, *e questo*

p. 134 — T, a' frangenti — V, agli accidenti

— T, sicurtá nostra — V, difesa *nostra*

— T, ed in consequenzia di riducere — V, nella via *di riducere*.

p. 135 — T, è pericolo che alla fine non — V, *è pericolo non*

p. 136 — T, in sí grandi viluppi — V, *in* tanti *viluppi*

— T, rimettere le deliberazione — V, lasciare *le deliberazione*

p. 137 — T, lo odio e controversie antiche — V, *lo odio* antico

— T, lo accordare con lui — V, *lo* accordo con Cesare

— T, commodo tornare a opprimerci — V, *commodo opprimerci*

— T, che di evento fortuito — V, *che* nel caso di cose fortuite

p. 138 — T, sperando che pure la fortuna — V, *sperando che pure* el mare

— T, che non sará poi... datogli facultá — V, *che non sará* se accordiamo di presente e gli diamo

— T, suoi tornerá... la guerra — V, suoi quando poi con... tornerá *a farci la guerra*

— T, in Italia; ed a questo — V, *in Italia* quando volessimo; *ed a questo*

p. 139 — T, piú oltre e' franzesi — V, *piú oltre e' franzesi*, vedendolo ringagliardito in Italia

— T, al passare ed... da noi, si raffredderanno — V, *al passare, si raffredderanno*

— T, di valersi; dove — V, *di valersi* in compagnia; *dove*

p. 141 — T, di quella unione — V, *di* quello accordo

p. 143 — T, sapienzia loro anticipare — V, *sapienzia loro* pigliare le arme e *anticipare*

— T, perduto in Vicentino lo esercito — V, *perduto lo esercito*

— T, che... non abbiamo manco cosa alcuna — V, *che* non ci sia per mancarci

p. 145 — T, pericolosa, che la... averla con molestia — V, *pericolosa*, per non l'avere a altro tempo *con molestia*

p. 145 — T, grande per la astuzia loro, per la virtú — V, *grande per la virtú*

p. 147 — T, preso el Morone — V, tolto *el Morone*

— T, mala nuova — V, pessima *nuova*

— T, possi essere tale — V, sia *tale*

p. 148 — T, assicurarsi, massime... presente. E' baroni — V, *assicurarsi. E' baroni*

— T, liberazione del re — V, recuperazione *del re*

— T, vanitá, ed... percosse, da' quali — V, *vanitá, da' quali*

— T, le demostrazione, — V, *le demostrazione* ed io lo tengo per certo

— T, fatto, massime... impresa; e quello — V, *fatto; e quello*

p. 151 — T, delle nostre cittá — V, *delle nostre* terre

p. 153 — T, le cose sue — V, *le cose* loro

— T, sanza difficultá — V, *sanza* fastidio e *difficultá*

— T, qualche avversitá — V, *qualche avversitá* e difficultá

— T, con molestia — V, *con molestia* e fastidio

— T, che sia, può — V, *che sia*, attesa la varietá delle cose del mondo, *può*

p. 153 — T, è necessitato — V, bisogna
p. 154 — T, a stare — V, *a* non fare
— T, ed in termini pari — V, *ed* in tale caso
— T, la Chiesa, ed in Firenze, pretende — V, *la Chiesa, pretende*
p. 155 — T, o simulata — V, *o* falsa
p. 156 — T, fussino ridotte — V, saranno *ridotte*
p. 157 — T, smembrarti, e forse... Bonifazio. Pure — V, *smembrarti. Pure*
— T, a lui ed a' suoi, che è — V, *a lui, che è*
p. 158 — T, in questo caso fussi — V, nel primo *caso fussi*
— T, male per la speranza — V, *male* con *speranza*
p. 161 — T, evento necessario — V, caso *necessario*
p. 162 — *Il Discorso incomincia col passo seguente canc.*: Io non mi estenderò, Beatissimo Padre, in ricordare quanto sia importante la presente deliberazione, perché assai è noto a ognuno che da questa depende la degnitá, lo stato e la salute di Vostra Santitá e di questa santa Sedia, la quale da grandissimo tempo in qua non fu forse mai in maggiore onde che è al presente; ma dico bene che avendo quella facultá di concludere lo accordo con Cesare con le condizione che essa medesima ha dimandate, bisogna che chi consiglia el temporeggiarsi lo faccia, o perché giudichi che ritornandosi alle arme sia utile lo stare neutrale, usando piú lo officio del pontefice e padre commune che del principe, o perché conforti l'aderirsi in questo caso alla parte franzese, presupponendo che abbino piú facilitá nel vincere o che la vittoria loro ti sia di piú beneficio. Ogni altra ragione che gli inducessi a questo consiglio sarebbe vana, perché, se alla fine tu hai a unirti con Cesare, meglio è farlo ora che avendo lui causa di dubitare che non gli sia mossa guerra te n'ará grado, che differirla a tempo che, se per sorte restassi sicuro che questi romori franzesi andassino in fummo, stimerebbe poco la amicizia tua, come fatta per necessitá; meglio è resolversene di presente, perché la resoluzione tua sará per avventura causa che e' franzesi non suscitino nuova guerra, che volere con la tua dilazione dare occasione che si turbi di nuovo el mondo e venga forse in pericolo quella parte alla quale Tua Santitá si sará aderita. Chi vuole adunche persuadere che ora si faccia la capitulazione con Cesare, che la neutralitá o che ogni accordo si possi fare con franzesi etiam quando si vedessino gli animi loro piú accesi alle cose di Italia che non si mostrano di presente...
— T, non dico che e' ricordi — V, *non* solo che e' consigli
p. 163 — T, offesigli col lasciare... munizione, col consentire el transito — V, *offesigli col consentire el* passo
— T, Siena, se fussi... neutrale, non — V, *Siena, non*
— T, Cesare, e della... apostolica, e non — V, *Cesare, e non*
— T, di querela e di sospetto, che — V, *di querela che*
— T, hanno procurata — V, *hanno* fatta

p. 164 — T, buona intelligenzia — V, *buona* amicizia

— T, assai conveniente — V, *assai* tollerabile

— T, la gente — V, lo esercito

p. 165 — T, che era in Milano — V, *che era in* casa

— T, re di Francia, con tutta... regno, fará poca paura — V, *re di Francia, fará poca paura* la riputazione di uno duca

— T, dove si può avere — V, *dove* s' ha

— T, fare piú fondamento — V, *fare piú fondamento* che del duca di Urbino

— T, siano tali — V, sia tale

— T, cuore di affermarlo. — *Segue canc.*: Dio voglia che le opere rieschino alla speranza che voi n'avete

p. 166 — T, in quanto a l'altro, ed ogni... una insidia; in modo che — V, *in quanto a l'altro; in modo che*

p. 167 — T, suo re — V, *suo* signore

— T, forse se fussino — V, sono in casa loro, che *se fussino*

— T, cinque o sei[mila] — V, sei o ottomila

— T, molti fanti — V, infiniti *fanti*

— T, vi sono assai — V, *vi sono* molti

p. 168 — T, alle forze — V, all'esercito (*corr. su* alla gente)

— T, cinquemila persone — V, *cinquemila* uomini

— T, Milano e Cremona,... Alessandria sono — V, Milano, Lodi, Cremona e Pavia *sono*

— T, feciono a' franzesi nello assedio — V, *feciono nello assedio*

— T, allo scoperto ed a' travagll, sará — V, *allo scoperto, sará*

— T, vi è una parte — V, *vi è* uno esercito

p. 169 — T, fare questo, di... alle mani; che — V, *fare questo*, come fece l'ammiraglio l'anno che venne a Milano; *che*

— T, e molto piú — V, *e* peggio

— T, imbarcati di uno mese o di dua, il che sará facilmente, el non volere — V, intaccati *di uno mese o di dua, el non volere*

— T, gli fará stare — V, *gli* alletterá a *stare*

— T, occorrono, e piú... uno solo. Però — V, *occorrono. Però*

p. 170 — T, dependono da tanti — V, *dependono da* molti

— T, si inganna grossamente — V, *si inganna* facilmente

— T, con tutti e' principi cristiani — V, *con tutti e' cristiani*

— T, cristiani. Sentirete... regno suo. Dove è — V, *cristiani. Dove è*

— T, impresa di qua assai — V, *impresa assai*

p. 171 — T, uno principe — V, *uno* capitano

— T, alla quale dovevano essere inimici — V, la quale dovevano fuggire

— T, infiniti uomini — V, mille *uomini*

— T, aspettava — V, si aspettavano

p. 172 — T, a precipitare. — *Segue canc.*: È adunche questa impresa sanza fondamento, sanza speranza; solo ci resta vedere se è sí necessaria quanto Beatissimo Padre dicono costoro che vi vogliono precipitare.

p. 172 — T, a discrezione, ma ancora — V, *a discrezione, ma ancora* lo aiutino

— T, in Spagna — V, *in Spagna* offerendo

— T, esecuzione, e massime... Italia, aranno — V, *esecuzione aranno*

p. 174 — T, è piú verisimile — V, *è* da credere

p. 176 — T, ragione che dia speranza — V, *ragione che* possa permettere

p. 178 — *L'autore ricominciò due volte questo Discorso coi due esordi seguenti, entrambi cancellati*: 1. Né io, Beatissimo Padre, loderò le deliberazione passate perché non meritano essere laudate, né le riprenderò perché è tardi; ma quando accadessi el parlarne, non arebbe a mio giudicio a essere ripresa Vostra Santitá di non essere stata neutrale, ma perché scopertamente non avessi procurato che le cose di Italia si riducessino a quello grado che era minore male, cioè che el re di Francia stessi a Milano, lo imperadore a Napoli; il che poi che non è fatto e che siamo ridutti in luogo... — 2. Io non voglio parlare delle deliberazione passate perché è tardi, ma quando pure fussi constretto a parlarne, crederrei che piú facilmente si potessi riprendere el non avere vostra Santitá dato favore a' franzesi per lo acquisto dello stato di Milano, perché era beneficio della Chiesa essere piú presto in mezzo di dua re, che vedere tutta Italia in mano di uno che...

— T, ma piú presto di non avere — V, *ma di non avere*

— T, venuto in avversitá — V, *venuto in* difficultá

p. 179 — T, si sforzi contro alle difficultá — V, vinca le *difficultá*

— T, è manco male fare — V, *è* meglio *fare*

— T, e con pericolo — V, *e* pericolose

— T, essendo articulo — V, *essendo* cosa

— T, privati nello essere suo, cercare — V, *privati cercare*

— T, quale io veggo che pretende — V, *quale pretende*

— T, assoluta autoritá — V, piena *autoritá*

p. 180 — T, el mondo ragionevolmente — V, *el mondo* debitamente

p. 181 — T, di colui che resterá in grado che — V, *di* quello *che resterá* sicuro *che*

p. 182 — T, piene di contempto, di fraude — V, *piene di fraude*

— T, desiderano torgli lo stato — V, *desiderano lo stato*

— T, ridicula dire... voluntá sua, massime — V, *ridicula, massime*

— T, el medesimo, e nelle — V, *el medesimo, e nelle* pratiche che hanno tenuto

— T, ruinare Vostra Santitá — V, *ruinare Vostra Santitá*, perché io voglia parlare reverentemente di uno tanto re, come si debbe fare di ogni principe grande

— T, con somma reverenzia, né voglio... contradire, perché sono occulti — V, *con somma reverenzia*. Ma Vostra Santitá che è allevata negli stati sa che la grandezza non sta troppo bene con la conscienzia, e può

facilmente essere uno principe buono in quanto principe, ma difficilmente buono uomo, e piú difficilmente frenare lo appetito di crescere la sua grandezza, perché questo è l'idolo che si propongono e' grandi, *sono occulti*

p. 183 — T, nazione cristiane dagli — V, *nazione dagli*

— T, e' costumi de' quali — V, *e'* consigli *de' quali*

— T, tra loro, io non lo... ma non sarebbe — V, *tra loro, non sarebbe*

— T, il che per la medesima ragione non — V, *il che non*

— T, a che potrebbe fare concorrere — V, *a che* fará *concorrere*

p. 184 — T, laudabile. Non sará... autoritá spirituale. E quando — V, *laudabile. E quando*

p. 185 — T, assicurarsi secondo la occasione in tutto — V, *assicurarsi in tutto*

— T, agli imperadori — V, ai principi (a' re)

— T, arme che non tagliano — V, *arme* spirituale

— T, Dunche non potete — V, Però *non potete*

p. 186 — T, ma etiam quando — V, *ma etiam* forse *quando*

— T, sia dubia, difficile — V, *sia difficile*

p. 187 — T, non sono giá piú — V, *non sono* forse *piú*

— T, sono forse manco — V, *sono* al certo *manco*

— T, per la freddezza — V, *per la freddezza* del signor Prospero

p. 188 — T, quattromila fanti — V, *quattromila* uomini

— T, collegati italiani per — V, *collegati per*

p. 189 — T, a riscontro di costoro — V, *a* petto a *costoro*

— T, Pavia e Alessandria, non — V, *Pavia, non*

— T, tenere tutte sará per — V, *tenere sará* forse *per*

— T, imparate — V, note

— T, se Cesare, — V, *se Cesare* vorrá soccorrere

p. 190 — T, a turbarsi — V, *a* muoversi

— T, abbandoni o raffreddi... in Lombardia — V, *abbandoni Lombardia*

— T, non si possono giudicare — V, *non si possono giudicare*, la causa, se questo importa, è giustissima, cioè la libertá della Chiesa e degli altri

— T, né hanno nome — V, *né* meritano *nome*

p. 191 — T, che di Cesare — V, *che* de' cesarei

p. 192 — T, lo moverá — V, gli premerá

— T, che lasciare correre le cose di Cesare — V, *che* aspettare Cesare in Italia

— T, si ritirerebbe in Francia — V, *si ritirerebbe* a Vinegia o *in Francia*

— T, se è in fatis... ruinare — V, *se* le cose di Italia hanno *a* ruinare

p. 193 — T, non la vendino di nuovo. Sono — V, *non la vendino. Sono*

p. 194 — T, vorrá malignare — V, vorrebbe *malignare*

— T, della pace, e con... la guerra; e' quali — V, *della pace; e' quali*

p. 116 — T, non si debbe sperare. Veggo bene... voluntá; sanza che — V, *non si* può *sperare; sanza che*

— T, se vostra Santitá, di che Dio la guardi, lo — V, *se Vostra Santitá lo*

— T, ma bisognerá confesserá — V, e confesserá

— T, gli sia cascato. — *Segue canc.*: e gli mancherá quella satisfazione che possono averse e' principi nelle avversitá, perché sendo e' principati come tutte le altre cose umane subiette alla fortuna, non è in potestá de' principi sempre el non gli perdere, sono escusati e s'ha loro compassione se ritengono quello che è in loro potestá, cioè lo animo e la virilitá, nel quale caso può essere infelice el fine loro, ma no né giá disonorevole

p. 195 — T, laude, come... potette. Vostra Santitá — V, *laude. Vostra Santitá*

— T, che la vita — V, *che* vivere

p. 196 — T, che agitur — V, *che* giuoca

— T, dignitá sua. Ricordisi... la guerra è partito. — V, *dignitá sua. È partito*

— T, molto pericoloso — V, pericolosissimo

— T, se di potere sostenere — V, *se* potrá *sostenere*

p. 197 — T, accordi seco. Ed a... difendersi ora. Ma — V, *accordi seco. Ma*

p. 212 — T, sempre l'animo suo — V, *sempre l'animo suo* e come ha fatto sempre in altro tempo

— T, la veritá che è stato el principio donde — V, *la veritá donde*

p. 213 — T, e proibito... entrare — V, né lasciato *entrare*

p. 214 — T, e' passati suoi — V, *e' passati suoi*, la memoria del tempo che quella era stata in Firenze con tanta affezione e dimestichezza di tutti voi

— T, cittá che ogni ingiuria, e — V, *cittá e*

p. 215 — T, per rendere lo stato — V, *per* rimettere *lo stato*

— T, avessi piú presto — V, *avessi piú presto* volontariamente a rimettersi

— T, sarebbono salve — V, *sarebbono* intere

p. 216 — T, reggimento, e... santa, acquistare — V, *reggimento, acquistare*

p. 217 — T, riscaldano el papa — V, stimolano *el papa*

p. 219 — T, ma di poi pigliare... savi, non — V, *ma di poi* fare prudentemente le provisione umane, *non*

— T, toccare con mano *ognuno* — V, essere capace *ognuno*

III. — Del *Discorso* V esistono due redazioni, entrambe autografe; la prima conservata nella Filza XII, la seconda nella Filza XV. Il testo fu cosí dall'autore sottoposto a una duplice revisione (sebbene la seconda redazione non presenti che pochissime correzioni), della quale diamo qui una documentazione completa.

LEZIONI DEL PRIMO E SECONDO TESTO RIFIUTATE DALL'AUTORE.

(Con C indichiamo il testo definitivo quale resulta dalle ultime correzioni, con B la seconda redazione, con A il primo manoscritto. Quando si contrappone C e B, s'intende che la lezione di A è uguale a quella di B; quando si citano B ed A, s'intende che il passo in B non ha correzioni.)

p. 104 — *Il testo incomincia in* B *col passo seguente canc.*: Coloro soli vi consiglieranno a non accettare questa espedizione che sono invidiosi della fama vostra, overo quegli a chi piú piace uno brutto riposo che le faccende gloriose. Noi possiamo dire arditamente voi essere el maggiore capitano che abbi visto la nostra etá

— B, cose dubie — A, *cose* acute e suttile

— B, antichi scrittori — A, *antichi* filosofi

— B, la altezza del re vi abbi tenuto — A, *la* maestá *del re vi* tenessi

p. 105 — B, avendo sua altezza — A, *avendo* el re

— B, si mostra quanta... da voi — A, *si mostra* non solamente in essere virtuosissimo, ma ancora quanta comparazione *sia da voi*

— B, azione grande, a espedizione preclare — A, *azione grande* dove sogliono acquiescere gli animi degli uomini generosi, a vittorie *preclare*

— B, danno, ed e' quali se voi vincesti — A, *danno*, chi può dubitare che se voi gli *vincesti*

— C, migliore che allora — B, *migliore* che non eri *allora*

— B, virtú. E benché... la paura. E se non — A, *virtú*. Nè temo che la si muti, come è qualche volta suo costume, perché la mutazione sua suole poco nuocere a' savi, ed in ogni caso se chi può pigliare una impresa da riuscirne ragionevolmente bene, la lasciassi per paura della fortuna, non si troverebbe fatta alcuna cosa grande; e si debbe in questo caso avere maggiore animo quanto è piú giusta la impresa che l'uomo comincia; ed io non so quale impresa è piú giusta che pigliare le arme in defensione della Chiesa, in defensione della unione della sposa di Cristo e contro agli eretici e scismatici. *E se non*

p. 116 — B, la gloria acquistata da voi insino a oggi — A, *la gloria* vostra

— C, la fama vostra — B, el nome vostro

— B, el nome vostro si regge — A, le cose vostre si reggono

— C, recusando — B, rifiutando

— C, el brutto ocio — B, la brutta quiete

— B, in Castiglia come suddito. — *Segue in* A l'inizio del Discorso «in contrario» riportato a p.

IV. — Anche del *Discorso* XV si hanno due redazioni: la prima, autografa, conservata nella Filza IX, la seconda, copia del segre-

tario, con correzioni autografe dell'autore, conservata nella Filza XVII. Daremo le necessarie varianti del testo con lo stesso sistema adottato per il *Discorso* V.

p. 198 — C, e' savi che... uomini, ma — B, e' savi che a laudare o riprendere le deliberazione degli uomini non si debbi (A, debbe) considerare gli effetti che ne sono succeduti (A, che ne succedono), *ma*

— C, perché la esperienzia ha mostro spesso — B, *perché* si è veduto *spesso*

— B, e pel contrario in... prudenzia — A, *e pel contrario* molti essere stati accompagnati piú dalla felicitá che dalla prudenzia

— B, del re — A, di Francesco *re*

— B, di tutta Italia — A, *di Italia*

— C, fare conclusione... fussi imprudente — B, *fare* giudicio che el pigliare la (A, questa) impresa della guerra (della guerra *manca in* A) fussi deliberazione *imprudente*

— C, dallo evento — B, dallo effetto

p. 199 — C, per acquistare — B, *per* recuperare

— C, o almanco non sia... e che cessando — B, *o almanco non* vede certa la perdita, e *cessando*

— C, dua fondamenti, sia tutta — B, due cose è *tutta*

— B, l'officio d'ogni principe — A, el debito del *principe*

— C, Dio, da chi ha ricevuto tanto beneficio; curare — B, *Dio; curare* — A, *Dio, da chi ha* avuto *tanto beneficio; curare*

— C, sudditi, per interesse... in tanta — B, popoli, *per interesse... in tanta* — A, popoli, per utilitá de' quali non per interesse suo proprio è stato posto *in tanta*

— C, gli è concesso pigliare — B, è scusato quando piglia

— C, perché è... tollerare — B, *perché* se gli conviene forse piú *tollerare*

— B, cosa tanto calamitosa — A, le quali sono tanto calamitose

— B, allora si mostravano — A, *allora si* vedevano

— C, non poteva... vittoria, che e' debbe — B, *non poteva* sperare verisimilmente la vittoria o almanco se non era in caso di perdita manifesta, *che e' debbe*

— C, si muove a... appartiene è — B, *si muove a* ricuperare el suo *è*

— C, l'arme se non... vittoria, ma — B, *l'arme, ma* — A, *l'arme* sanza speranza di vittoria, *ma*

p. 200 — C, se è... di vincere — B, *se* vede la perdita certa

— C, perché el tentare... a' pericoli — B, *perché el* fare pruova di ovviare *a' pericoli*

— C, avere forze — B, *avere* modo

— C, Ed in questa... fussi Clemente — B, *Ed in* questi termini non si può dire *fussi Clemente* — A, *Ed in* questa desperazione non pare *fussi Clemente*

p. 200 — C, non aveva forse da temere che la fussi — B, *non* pareva avessi *da temere che la fussi* — A, *non aveva da temere fussi* — pigliare l'arme. — *Di qui in* A *l'autore proseguí, a quattro riprese, con i quattro passi seguenti tutti cancellati:*

1. La potenzia di Cesare per avere vinto e fatto prigione el re di Francia era formidolosa a tutta Italia, essendo non solo mancato lo ostaculo de' franzesi contro a Cesare ma potendo dubitare che el re per liberarsi dalla carcere avessi a aiutare Cesare a sottoporla; e spezialmente aveva causa di temerne el papa, non solo per quelle ragione antiche e generali che la grandezza degli imperadori suole essere perniziosa a' pontefici, ma particularmente perché Cesare era restato male satisfatto di lui nella venuta del re di Francia in Italia, perché aveva visto segni che l'accordo fatto col viceré gli era stato male osservato nonostante che lui avessi sborsato somma grossa di danari ed osservato dal canto suo ogni cosa; perché temeva Cesare molto offeso della pratica tenuta col marchese di Pescara, e che però per vendicarsi e sicurarsi l'avessi a deprimere; a che si vedeva arebbe opportunitá grandissima essendo el papa disarmato, sanza danari, con lo stato della Chiesa debolissimo e male composto, abandonato da ognuno, e pel contrario Cesare, re di Napoli, padrone gìá del ducato di Milano, con esercito in Lombardia potente e vittorioso

2. Non è dubio alcuno che in quello tempo la potenzia di Cesare fussi formidolosa a tutta Italia, perché avendo vinto e fatto prigione el re di Francia non solo gli era mancato lo ostaculo de' franzesi

3. La Italia nel tempo che fu deliberata la guerra e molti mesi prima si trovava in grandissimo pericolo dalla potenzia di Cesare

4. La riputazione di Cesare era stata giá piú anni grande in Italia dove o per la sua ammirabile fortuna o per la virtú de' suoi eserciti aveva conseguito molte preclare vittorie; ma quello che [l']alzò insino al cielo e fece formidolosa a ognuno fu la giornata di Pavia, nella quale essendo restato suo prigione el re di Francia ed a lui rimasto in Italia uno esercito potente e vittorioso, entrò grandissimo terrore nelle mente di tutti, che lui non avendo piú lo ostaculo de' franzesi avessi in animo camminare con passo gagliardo alla monarchia di Italia; el quale timore si accrebbe piú quando o necessitato dalle pratiche del duca Francesco Sforza o pigliando el pericolo per occasione, occupò el ducato di Milano ed assediò el duca nel castello, perchè non parve che agli altri restassi piú in Italia sicurtá alcuna poi che al titulo dello imperio ed al dominio di tanti regni si congiugneva el reame di Napoli ed el ducato di Milano; al quale pericolo per ovviare furono tentati molti remedi dal papa e viniziani, ora con Cesare medesimo perché fussi contento si stabilissi tale forma alle cose di Italia che fussi sicura a tutti, ora col re di Inghilterra e col governo di Francia del quale era capo Madama madre del re acciò che fatta lega insieme si cercassi con le arme la liberazione del re e la

sicurtá di Italia; ma non si concludendo né l'una né l'altra perché in Cesare non si vedeva disposizione di lasciare lo stato di Milano, ed el partito della lega quanto pareva necessario tanto essendo giudicato pericoloso, perché si dubitava che e' franzesi procedendo con poca fede non facessino la lega con Italia per ottenere piú facilmente da Cesare con accordo particulare la liberazione del suo re, si ridussono le cose in grado che Cesare, vedendosi necessitato o restituire el ducato di Milano al duca Francesco, il che in modo alcuno non voleva fare, o pigliare in uno tempo medesimo la guerra con tutti, il che reputava pericolosissimo, o dividere questa unione con lo accordare con qualcuno di loro, avendo eletta questa via, rifiutate le dimande del papa che non tendevano a altro che alla sicurtá di Italia, messe el re di Francia in libertá, avendo tra gli altri capitoli ottenuto da lui la cessione dello stato di Milano, promessa di non si intromettere piú nelle cose di Italia ed obligazione di aiutare con certo numero di galee, di gente d'arme, di fanti, la venuta sua in Italia per la corona; el quale accordo fu tanto pieno per Cesare che andando innanzi non si dubitava che l'anno medesimo verrebbe in Italia e che di quella provincia potrebbe disporre a sua discrezione. Ma ritornato el re in Francia, si intese subito che, ancora che avessi dato el primogenito e l'altro figliuolo per statichi a Cesare, nondimeno che per parergli le condizione dello accordo troppo grave, era inclinato a non lo osservare ed offeriva fare lega col papa e cogli altri di Italia per ottenere con le arme condizione che fussino oneste per tutti, e nel tempo medesimo el duca di Milano assediato in castello significava non potersi tenere lungamente perché gli mancavano le vettovaglie, e Cesare aveva mandato una forma di capitulazione al papa, nella quale restava libero a lui disporre del ducato di Milano e lo disegnava per el duca di Borbone. Venne adunche el papa in necessitá di deliberarsi o di accettare uno accordo che stabiliva Cesare padrone di Italia, o faccendo lega col re di Francia e viniziani, nella quale si sperava che entrassi el re di Inghilterra che molto confortava el papa a questa deliberazione, pigliare la guerra, o differendo el risolversi essere cagione che el castello di Milano e di Cremona, che soli restavano al duca Francesco, si perdessi, e che forse el re di Francia, mancandogli la speranza di questa congiunzione, si riducessi a essere d'accordo con Cesare. Nella quale deliberazione combattendo dall'uno canto la natura sua che fu aliena dallo entrare nelle guerre e ne' pericoli, da altro la paura di tanta grandezza di Cesare, giudicò finalmente essere necessario abbracciare piú presto la guerra con la compagnia di tanti principi, che solo, sotto nome di pace, restare in tutto a discrezione di Cesare. Le ragione che lo mossono a temere di lui furono molte. Prima le antiche e generali che la potenzia degli imperadori suole essere perniziosa a' pontefici: ha mostro questo communemente la esperienzia che rare volte tra queste due supreme potestá è stata vera unione e concordia; mostralo non manco la ragione perché l'uno risiede

in Roma, l'altro ha el titolo dello imperio di quella, e come el papa pretende che la cura spirituale sia tutta sua, cosí lo imperadore pretende essere lui amministratore di tutto el temporale. Sono queste dua cure nomi ed effetti diversi, ma tanto bene corrispondono e quadrano l'una coll'altra, che e' príncipi hanno sempre cercato di unirle quanto hanno potuto: però ed e' pontefici pigliano spesso piú della autoritá temporale che non ricerca lo officio loro, ed e' príncipi sempre quando hanno potuto si sono fatti padroni dello spirituale. Apresso gli Ebrei el piú delle volte uno medesimo era re e pontefice massimo, e se altri era el pontefice, era creato dal re e da lui dependeva; chi era Cesare apresso a' romani era anche pontefice massimo. Non hanno patito gli ordini della religione nostra questa congiunzione, ma gli antichi imperadori, mentre ebbono la potestá, o vollono loro eleggere e' pontefici, o almanco non permettevano che chi era eletto pontefice esercitassi el pontificato se non fussi confermato da loro, in modo che quanto agli effetti si poteva dire che el pontificato dependessi da loro. Che sicurtá adunche, che certezza poteva avere Clemente da Cesare, in chi non solo è el nome cesareo ma le ragione e la autoritá degli antichi Cesari e la potenzia simile agli antichi, non aspirassi a restituire lo imperio in quella antica maestá ed autoritá, a restituire alla corona imperiale la sua pristina degnitá, a volere abbassare la autoritá de' pontefici, spogliargli di parte almanco del temporale, non tanto per cupiditá di appropriarsi quelle terre quanto perché deprimendo la potenzia loro, si toglieva uno de' piú potenti ostaculi a conseguire el dominio di Italia? Ma non mancavano ancora cause piú particulari e piú fresche di sospetto, perché se bene Clemente, mentre era cardinale, vivente Leone e poi, fussi stato grandissimo fautore della potenzia di Cesare in Italia, nondimeno assunto al pontificato, aveva tenuto piú presto grado di padre commune, e di poi quando el re di Francia, avendo difeso Marsilia, passò personalmente in Italia, preso che ebbe Milano, el papa fece convenzione con lui, la quale se bene non contenessi altro che promessione di stare neutrale, generò nondimeno apresso a Cesare ed e' capitani suoi di Italia suspizione e querele assai sí perché quando bene non avessi contenuto altro, toglieva riputazione in quello tempo alle cose di Cesare, sanza che molto dubitorono che la non contenessi maggiori effetti e che almanco lui non fussi stato autore a' viniziani confederati loro che permettessino el medesimo al re di Francia. Le quali suspizione si accrebbono per le munizione che el duca di Ferrara mandò al re, quale el papa lasciò passare per quello di Parma e Piacenza, e molto piú per la andata del duca di Albania alla impresa del regno di Napoli, che non solo fu ricettato ed onorato come amico per tutto el dominio della Chiesa e de' fiorentini, ma ancora a richiesta del papa si fermò in quello di Siena per rimettervi e' fuorusciti, il che se bene el papa procurassi per divertire o allungare la impresa di Napoli, pure come è natura degli uomini tra' quali sono cominciate le suspizione,

fu dagli imperiali interpretato sinistramente, tanto che essendo multiplicati da ogni banda e' sospetti e le querele, fu molestissima al papa la vittoria di Pavia; e se bene immediate doppo quella el papa accordò cogli imperiali, faccendo promettere loro da' fiorentini grossa quantitá di danari, questo piú presto accrebbe che quietò le male disposizione, perché el papa dal canto suo osservò con le demostrazione e con le opere quanto aveva promesso, ma non feciono giá gli imperiali el medesimo, perché non levorono e' soldati loro delle guarnigione della Chiesa, non feciono venire la ratificazione di Cesare secondo che avevano promesso, non osservorono el capitulato in parte alcuna; il che fu cagione che el papa diventando ogni di piú sospettoso di questa grandezza ed interpretando che tutto fussi fatto a fine di indebolirlo, per potere piú facilmente soggiogare Italia, prestò largamente orecchi a pratiche che per mezzo di messer Ieronimo Morone si tennono col marchese di Pescara contro a Cesare, le quali venute a luce non solo multiplicorono mala disposizione da ogni banda perché la ingiuria partorisce sospetto ed in chi la fa ed in chi la riceve, ma furono causa che Cesare occupassi el ducato di Milano e per averlo tutto libero in sua mano assediassi el duca in castello. Questo fu el colmo ed irritamento di tutte le suspizione, perché al papa ed agli altri di Italia parve non potere essere sicuri

— C, ridotto — B, assediato

— C, Sforzia in tanta... dedizione. — B, *Sforzia*. — A, *Sforzia in tanta... dedizione* ed ancora che per chi temeva si fussino nel tempo che el re era ancora in Spagna tentati vari rimedi e spezialmente di congiugnersi col governo di Francia, del quale era capo Madama madre del re, non si era però trovata la medicina, perché queste pratiche erano state causa che Cesare, non volendo in un tempo medesimo avere a fare guerra con tanti, aveva liberato el re

p. 201 — C, cercare nuovi compagni — B, *cercare compagni*

— B, disposizione di altri — A, discrezione *di altri*

— C, facultá di coprire — B, occasione *di coprire*

— C, da molti suoi ministri — B, *da' suoi ministri*

— C, efficacissime — B, gagliardissime

— C, farne giustamente sospettare — B, *farne* temere

— B, dua potestá — A, *dua* cure

— C, era principe — B, *era* re

p. 202 — C, dal principe — B, *dal* re

— C (e A), cristiana che sia facile questa — B, *cristiana questa*

— C, sanza la confermazione de' Cesari — B, alla quale bisognava *la confermazione de' Cesari* — A, *sanza la* loro *confermazione*

— C, date. Ed... fresca — B, date, senza che era *fresca*

— C, essendo restato... di farsi — B, *essendo restato... chimere, avuto* questa *di farsi* — A, essendogli morta la moglie, aveva *avuto disegno di farsi*

p. 203 — B, lo esercito, e dare — A, *lo esercito* di Cesare, *e dare*

— C, si augumentò — *si* crebbe

p. 204 — B, non avessi a travagliare — A, fussi per *travagliare*

— B, in bocca — A, *in* voce (*corr. su* in bocca)

— C (e A), di molti, e la... di poi, avendo — B, *di molti, avendo*

p. 205 — B, esaltato la persona del pontefice — A, *esaltato* el *pontefice*

— B, che lui anche allora sarebbe — A, *che lui* passato in Italia *sarebbe*

— B, ragione bastavano a fare — A, *ragione* potevano tanto che avessino *a fare*

— B, che ora ha fatto — A, *che* al presente *ha fatto*

— B, o perché sia stato necessitato — A, *o perché* abbia cognosciuto essere *necessitato*

— C, poteva allora promettersela sí al sicuro — B, *poteva allora promettersela al sicuro* — A, *poteva allora* in su questo fondamento *promettersela si al sicuro*

— B, le dimostrazioni — A, *le* parole

— B, ed è anche... uomini — A, concorre anche questo vizio nella natura degli *uomini*

— B, apparenzia — A, colore

p. 206 — B, piú incerta, piú fallace che — A, *piú incerta che*

— B, opinione — A, detto

— B, non si può avere... sicurtá — A, *non* s'ha nessuna certezza, nessuna *sicurtá*

— B, mutabile... dalla discrezione — A, *mutabile*, sanza che ciascuno principe che in tutto depende *dalla discrezione*

— B, che con la potestá, con la sustanzia — A, *che con la sustanzia*

— B, considerato quello — A, per *quello*

— B, che pigliare l'arme — A, *che* suscitare guerre

— B, perderebbe... el temporale — A, non solo perde el temporale, ma mette ancora in ruina lo spirituale

— B, di tutta cristianitá — A, *di* tutti e' príncipi

p. 207 — B, le dignitá... ecclesiastiche; a' quali — A, *le dignitá* ecclesiastiche, le dispense; *a' quali*

— B, e di gravissimo — A, con *gravissimo*

— B, tempi — A, secoli

— B, principi, e... universale. Le quali — A, *principi. Le quali*

— C, accompagni — B, accommodi

— B, hanno al continuo tanto — A, *hanno tanto*

p. 208 — B, pontificato e sottoporsi Italia, in — A, *pontificato, in*

— C, difendere. Circa — B, *difendere* con quelle. *Circa* — A, *difendere* pure che verisimilmente potessi sperare avere modo con quelle di difendersi. *Circa*

— C, del discorso nostro — B, di questa materia

— B, n'aveva quella... dubie — A, *n'aveva* quasi quella certezza che si può avere del fine delle guerre che tutte sono *dubie*

p. 208 — B, per essere e' suoi figliuoli — A, *per* avere e' *figliuoli*

— B, freddamente — con poca fede

— B, El dubio... sufficiente — A, *El* fondamento... non era *sufficiente*

— B, debbe temere — A, ha causa di *temere*

— B, partirsi da sé — A, *partirsi da* casa sua

— B, poiché con consiglio — A, *poiché consiglio*

— B, Né era ragionevole — A, *Né era* giá *ragionevole*

— B, procedessi nella guerra con — A, *procedessi con*

p. 209 — B, avendo mancato — A, *avendo* giá *mancato*

— B, figliuoli, la... medesimo. Che — A, *figliuoli*, el mancarne per qualche tempo importava poco e non aveva da temere che in Spagna fussino male trattati. *Che*

— B, innanzi che si rompessi la guerra — A, *innanzi* al principio della *guerra*

— C, mostrorono temere di non potere — B, *mostrorono non potere* — A, *mostrorono* manifestamente non sperare di *potere*

— B, el diffidare — A, *el* non confidare

— B, di Francia confuso... temessi poi — A, *di Francia* piú gli doveva temere *poi*

p. 210 — B, Ugo a Cesare date — A, *Ugo date*

— B, fatta, lo conforta caldissimamente alla — A, *fatta* scrivendo a Cesare *lo conforta alla*

— B, ed uno... Italia — A, e lo ardore di tutta *Italia*

— B, largamente — A, chiaramente

— B, non senza cagione — A, meritamente

— B, con buoni fondamenti — A, ragionevolmente

— B, importa cosa alcuna — A, *importa* niente

— B, cosa di... alla sicurtá — A, *cosa* sí importante alla salute (*corr. su* sicurtá)

— C, tranquilla — B, sicura (quieta)

— B, occupare quello... famiglia sua; non — A, *occupare* niente di quello d'altri; non cosa alcuna particulare per lo interesse suo e di casa sua; *non*

— B, con condizione però — A, capitulato *però*

— B, persistendo lui — A, *persistendo* pure lui

— C, Indusse adunche... imprudenzia — B, Chi adunche temerariamente (A, imprudentemente) e mosso solo dallo effetto biasima Clemente di (A, o di) *imprudenzia*

p. 211 — B, si può debitamente... di colui — A, *si può* giustamente pregare e' prieghi *di colui*

— C, della ignoranzia — B, del poco iudicio

— B, esperienzia in sé proprio — A, esperienzia propria

V. — Nella Filza VIII trovasi un frammento di *Discorso*, che il Guicciardini scrisse dopo la battaglia di Pavia, a proposito della liberazione di Francesco I. Questo *Discorso* fu dall'autore incominciato quattro volte e poi lasciato interrotto. Riproduciamo qui queste successive redazioni.

Trattavasi innanzi a Carlo re de' romani, avuta che ebbe la vittoria di Pavia, quale fussi meglio, o fattosi conducere in Spagna el re di Francia e ricevutolo amorevolmente, liberarlo subito sanza volere da lui altro che buona amicizia, overo tenerlo prigione per non lo liberare se non con suo avantaggio ed utilitá. E chi consigliava la liberazione parlò cosí:

1. Se io non cognoscessi lo animo di Vostra Maestá veramente regio, veramente imperiale e capacissimo di tanta grandezza e generositá quanta ricerca la presente deliberazione, io non ardirei parlare nella forma che io parlerò, perché temerei di non offendere gli orecchi di quella e forse venire in concetto di pusillanime (1) o di poco intelligente delle cose del mondo, ma cognoscendola io magnanima e cesarea in tutte le azione sue, ardisco liberamente dirgli el parere mio e proporgli una deliberazione con la quale sola o almanco piú con questa che altra può mostrarsi grato a Dio de' benefíci ricevuti e dignissimo di tanta e di maggiore vittoria, né solamente farsi signore degli uomini ma eziandio della fortuna. E se la non si persuaderá a altri che a Vostra Maestá non me ne maraviglierò, perché non facilmente altri che Cesare può essere capace de' pensieri ed opere cesaree

2. Quanta sia gloriosa la vittoria che ha avuta Vostra Maestá è superfluo el dire perché è notissimo a ognuno, avendo con la virtú delle arme e degli eserciti suoi recuperato lo stato del duca di Milano suo feudatario e rotto e fatto prigione uno re di Francia con tutta la nobilitá e forze del regno suo, re non solo re di uno regno nobilissimo e gloriosissimo e di una nazione potentissima ed inclita per lunghissima felicitá ed imperio, ma primo di degnitá e di forze di tutti gli altri re cristiani e che ha combattuto tanti anni con Vostra Maestá in modo che fussi giudicato da molti superiore di potenzia a quella, da tutti almanco equale. La nazione sua ed e' suoi passati hanno avute lunghe e varie guerre e controversie con gli antecessori di Vostra Altezza, in modo che in uno tempo medesimo quella ha ritenuto e conservato el grado ed autoritá sua e vendicato le ingiurie fatte dalla corona di Francia a molti progenitori suoi ed in spezie agli avoli paterno e materno di quella. Ma questa vittoria gloriosa quanto si potessi immaginare non è stata manco felice che piena di gloria, perché a tempo che lo inimico pareva superiore, che

(1) *Corr. su*: animo timido.

gli eserciti vostri erano depressi, che nuova guerra gli era accesa nel regno di Napoli spogliato allora di governo e di arme, che ognuno temeva piú di qualche ruina che sperassi la vittoria, e chi aveva piú franco animo giudicava che non si potessi avere vittoria se non sanguinosissima e piena di piaghe, in questi frangenti e difficultá si è intesa la vittoria cosí facile, cosí piena, cosí perfetta da ogni banda che nessuno arebbe saputo desiderare meglio; è stato rotto lo esercito inimico, fatto prigione el re, presi o morti tanti baroni e signori grandi, dissipata tutta la gente, e questo in spazio si può dire di una ora, con tanto poco sangue, con tanto poco danno de' vincitori che io dubito che apresso a' posteri troverrá tanto poco di fede quanto apresso a' presenti ha avuto assai di ammirazione. Le quali cose se bene s'abbino a attribuire alla felicitá e fortuna inestimabile di Vostra Maestá, alla fede, virtú ed esperienzia de' suoi capitani e de' suoi soldati, che non sono stati spaventati da' pericoli né vinti dalle difficultá, in modo che meritano singularissima laude, nondimanco sono certo che Vostra Maestá che è religiosissima cognosca, e gli altri non possono negare, che tutto sia principalmente proceduto dalla grazia di Dio, el quale abbia a qualche buono fine voluto dare a quella una vittoria di tanto momento, la quale non ci inganniamo, secondo e' termini in che si era, né forze né ingegno umano bastavano a acquistare

3. La potestá della fortuna, gloriosissimo imperadore, è tale e cognosciuta tanto da ognuno (1), che essendo noto che e' príncipi grandi sono sottoposti a quella come gli altri uomini, non gli diminuisce di fama (2) e di onore el venirgli qualche infelicitá se in quella si governano laudatamente, perché la laude ed el biasimo loro non depende dagli effetti della fortuna a' quali nessuno può resistere, ma da quello che è in sua potestá, cioè el modo del procedere e governarsi; e cosí pel contrario una felicitá che sopraviene a uno principe lo fa piú presto grande che glorioso, perché la laude e la gloria sua bisogna che nasca non da quello che è in potestá della fortuna, ma da quello che depende da lui medesimo, cioè usare quella felicitá laudabilmente. Però Vostra Maestá, prudentissimo in questo come in tutte le altre azione, cognoscendo che la sua gloria ha a nascere da sé medesima (3), dimanda consiglio come sia da usare questa materia. In che io non mi ritirerò di dire liberamente el parere mio, ancora che io mi persuada che sará reietto da questi miei onorandi collegi, che io mi confido che Vostra Maestá, la quale ha l'animo imperiale e veramente capace di tanta generositá e grandezza quanta conviene a potere (4) usare la sentenzia che io proponerò e che

---

(1) *Corr. su*: tutti gli uomini.

(2) *Corr. su*: laude.

(3) *Segue canc.*: propone in consulta.

(4) *Corr. su*: sapere.

sola meglio che ogni altro può cognoscere con animo cesareo quello che sia degno di Cesare, o inclinerá in questa opinione o almanco reputerá che le parole mie non naschino da pusillanimitá e poca intelligenzia delle cose del mondo, come forse potrebbe parere a molti.

Dico adunche arditamente, invittissimo principe, che el maggiore, el piú generoso, el piú glorioso partito e piú degno di sé, che Vostra Maestá possi pigliare, è operare che el re di Francia sia condotto in Spagna e condutto al conspetto suo liberarlo subito e rimandarlo nel suo regno sanza volere da lui né danari né stati né alcuna obligazione particulare di peso a lui o di preiudicio a altri principi, ma solo una buona e fraterna amicizia, con qualche stabilimento di capitulazione attinente a beneficio commune di tutti e' cristiani, ed ancora che la deliberazione sia poderosissima e grandissima, non sono se io non mi inganno manco poderose o minore le ragione che mi muovono.

Principalmente ancora che in questa vittoria sí (1) inusitata, sí grande, sia valuta assai la virtú di quelli capitani, la gagliardia e fede di quello esercito, ed in modo che Vostra Maestá abbi loro grandissima obligazione, non si può però negare che innanzi a tutto s'ha a ricognoscere da Dio non solo con quella ragione generale che tutte le cose umane si governano per sua voluntá ed hanno el moto da lui e tanto piú quanto sono maggiore, ma piú particularmente perché non solo la vittoria è stata insperata ed al contrario di quello che si temeva, ma ancora perché la grandezza sua ed el modo con che si è avuta sono stati ammirabili; le quali cose dimostrano una voluntá piú speziale di Dio, el costume di chi non è di apparire personalmente agli uomini, né farsi vedere o udire, o ordinare che le cose si faccino per sé medesimo, ma farle succedere per mezzi umani, di fare però che vi si vegga drento una certa scintilla, una fiamma della sua mente ed operazione, il che in questo è apparito sí chiaro che bene è cieco ed attonito chi non l'ha veduto e cognosciuto. El re di Francia si trovava personalmente in Italia con uno esercito potentissimo, copioso di danari e di tutte le provisione necessarie e pieno di riputazione; aveva preso Milano da che per el passato è sempre stata data la sentenzia allo acquisto di quello stato; minacciava e giá assaltava el regno di Napoli spogliato di arme e di governo; da altro canto lo esercito di Vostra Maestá inferiore di numero, sanza danari, abbandonato da tutti e' collegati, ognuno giudicava le cose de' franzesi in grado che Vostra Maestá avessi da temere di qualche ruina, ed almanco chi aveva piú franco animo presupponeva che non si potessi avere vittoria se non sanguinosissima e piena di piaghe. In tanti frangenti e difficultá si è intesa la vittoria cosí facile, cosí piena, cosí perfetta da ogni banda, che nessuno arebbe potuto desiderare meglio; è stato rotto lo esercito inimico,

---

(1) *Segue canc.*: rara.

dove era in persona uno re di Francia, ed all'incontro non altro che capitani — io parlo in quanto al grado e degnitá di príncipi — di poca autoritá; lui fatto prigione con un altro re (1), preso e morti tanti baroni e signori grandi e quasi tutta la nobilitá di Francia, dissipata tutta la gente, e questo, si può dire, in spazio di una *ora*, *con tanto poco sangue*, con tanto poco danno de' vincitori che io dubito che presso a' posteri ará (2) *sí poca fede*, quanto apresso a' presenti ha molto (3) di ammirazione (4)

4. Se lo accordo è fatto e la liberazione del re preceda ogni esecuzione, in modo che tutta la sicurtá dello imperadore consista in sulla fede ed in sugli statici che si daranno, si può sperare che el re di Francia liberato stimerá piú la conservazione del regno suo e della sua autoritá e di non restare in preda di Cesare, come resterebbe dandoli la Borgogna e la opportunitá di farsi signore di Italia, che el pegno de' figliuoli, e tanto piú quanto sono piú grave le condizione alla Francia e piú disonorevole, e quanto ha cognosciuto Cesare piú alieno nel caso suo da ogni umanitá ed amorevolezza; in modo che non può restare tra loro altro che grandissimo sdegno ed odio; a che lo doverrebbe ancora inducere molto piú la facilitá di tirarsi in compagnia sua tutta Italia se vorrá opporsi a Cesare, in modo che potrá sperare *con la via delle arme* di riavere e' figliuoli e la sua degnitá. Pure, perché potrebbe essere che *stando lo accordo precedessi* qualche esecuzione di importanza alla liberazione sua, in modo che gli fussi freno a osservare el resto, o pure che se bene sará liberato, *ante omnia* che la pazzia franzese o la mala fortuna nostra fussi causa che lui pigliassi altra via che quella che vorrebbe la ragione, tocca a Nostro Signore a pensare al caso suo e *quid agendum* doppo la perfezione di questo accordo, il che se bene non si può fare distintamente come si potrá quando si saranno bene intesi gli...

Finalmente, nella Filza XV, fasc. 10, si trova un frammento di *Discorso* che qui sotto riproduciamo, *Discorso* che il Guicciardini iniziò nel 1513 e lasciò interrotto. Le ragioni che indussero l'autore ad abbandonare la composizione sono spiegate da lui stesso nella nota seguente:

« In Spagna l'anno 1513, quando venne nuova che el re Luigi aveva recuperato Milano, il che poi non successe, anzi fu rotto a Novara; però non si finí. »

Di questo frammento l'*Inventario* Ridolfi non fa menzione.

---

(1) Con un altro re, *aggiunto*.

(2) *Corr. su*: troverrá.

(3) *Corr. su*: ha avuto assai.

(4) *I nn. 1, 2, 3 sono cancellati dall'autore*.

Nascono ogni giorno per le spesse mutazione delle cose pensieri nuovi. Truovasi el re di Francia doppo tanti travagli e pericoli dello stato suo proprio nuovamente signore di Milano e di Genova; in tregua col re Catolico per tutto febraio prossimo; uno papa di mezzo o almeno che male volentieri si scuopre contro a lui; da altra banda aspetta essere assaltato ogni dí nel regno suo dal re di Inghilterra con armata potente per terra e per mare. Quali sieno in questi casi e' disegni e pensieri sua io non lo so, né posso, non avendo bene notizia delle forze e natura sua, farne giudicio; ma gli è bene da credere che questa Catolica Maestá si contenti poco de' sua successi in Italia, e gli paia ritornare in quelli medesimi periculi per e' quali fuggire prese ora sono due anni le arme contro a lui; e se bene mentre che el re di Inghilterra fa la guerra non pare che Francia possi attendere ad altre nuove imprese, pure questo travaglio potrebbe passare tosto, ed è da credere che uno re savio come questo pensi a' remedi innanzi che la necessitá venga, per trovarsi provisto a tempo.

Quali e' siano io non so giudicare, e si vede scarsitá di partiti; e credo che da uno canto combatta in lui el desiderio di posarsi, dallo altro la poca fede che è intra el re di Francia e lui; e certo io non dubito che se trovassi uno modo di accordo con Francia, dove fussi la sicurtá di tutti li stati sua, che lo accetterebbe, perché conosce el re di Francia tanto potente che lui solo non basta a sbatterlo, e nello avere a farlo con le forze di altri ci si vede le perplessitá che ha mostre la esperienzia; levato el sospetto, non ha causa necessaria di guerreggiare con Francia, perché lui non pretende titulo in alcuna parte del regno suo. Ma sono sí gravi le inimicizie tra l'uno e l'altro, hanno tanta esperienzia di avere rotto l'uno all'altro la fede ed e' capituli, che non pare potersi introdurre né per via di parentado o di altro espediente, modo alcuno che costui si fidi di lui; e però questa ragione mostra che se vedessi modo da fare la guerra con lui potentemente, che la dovessi pigliare; e lui dice alla scoperta che, concorrendo el re di Inghilterra e tutti li stati di Italia, è per farla e rompere di qua sanza reservo alcuno.

Nondimeno che questo non abbi ad essere ci si vede molte ragione: principalmente io non credo che per ora e' viniziani sieno per concorrere, avendo fatta sí di fresco la lega con Francia, e di poi sendo insospettiti delle maniere di costui, per le pratiche di Brescia e per le altre cose passate; lo animo del papa non so, ma non avendo lui necessitá, la ragione vuole che pensi molto bene a pigliare [una guerra] la quale lui solo non può sostenere, ma bisogna farla colla unione di tanti che è troppo pericoloso, veduto come di poi e' variano. Non so anche se questa Maestá, benché la ne parli cosí vivamente, lo facessi, perché bisognerebbe si obligassi di conservare a' viniziani quello tengono in Italia, e questo lo alienerebbe dallo imperadore; e benché lui dica che non vi arebbe rispetto, io non so però se li piacessi che lo imperadore si ristrignessi con Francia, acciò

che non disponessino e' nipoti sua a volere cavarlo di questo governo di Castiglia, il che, congiunta la riputazione di Francia, riuscirebbe molto facilmente.

Apresso lui si ricorda che lo anno passato, quando el re di Francia si vedde stretto di qua, ridusse a questi confini tutte le forze sua, e cosí ha da pensare che farebbe di nuovo; ed io non so se dubita che, se una lega tale assicurassi Italia, che la non gittassi tutta la guerra di qua adosso a lui; conosce che cacciato el re di Francia di Italia si può sperare poco nella unione di Italia; quello stato per la debolezza del duca essere difficile a mantenersi, e bisognare poi lasciarlo rovinare come si è fatto di presente. E se si dicessi che Italia potrebbe obligarsi come si ragionò giá a dare aiuto allo imperadore di tôrre la Borgogna, conosce quante sono poi le difficultá ad eseguire queste cose, in modo che io non so, quando e' potessi fare questa unione, se la li piacessi interamente; se giá e' non rientrassi in pensiero che lo sforzesco non fussi duca di Milano, ma darlo al nipote suo e dello imperadore. Questo sarebbe di tanto profitto e grandezza sua in Italia, che quando vi vedessi disegno si condurrebbe a ogni cosa; e questo potrebbe anche essere el modo di assettare viniziani e lo imperadore; e perché gli riuscissi piú facilmente, potrebbe proporre al papa di darli, per lui o per sua, Parma e Piacenza insino al Po, e forse rendere a' viniziani Cremona; e questo lo accerterebbe che ognuno, per conservare quella porzione che li toccassi nelle divise, sarebbe non solo pronto a cacciare el re di Francia di Italia, ma ancora sarebbe sempre fermo a volere che non vi entrassi.

Resta, quando questa lega non si concluda, farne una di tutti li stati di Italia a difesa l'uno dell'altro; in questo è la difficultá medesima dello imperadore: non so se ci è la sicurtá sua intera, rispetto che queste unione poi non durano, ed inoltre perché e' svizzeri, non si trovando pensionati da persona, si accorderebbono con Francia; di che lui diventerebbe tanto potente che potrebbe tentare ogni impresa.

C)

Dei minori scritti politici del Guicciardini, pubblichiamo in questo volume l'*Elogio di Lorenzo de' Medici*, che fu stampato una sola volta dal Benoist (1), e i due brevi componimenti, che il Canestrini inserí nel X delle *Opere*, intitolando il primo: *Delle buone leggi e della forza*, il secondo, *Del suicidio per ragione di libertá o di servitú.*

---

(1) *Guichardin historien et homme d'État*, Marsiglia, 1862.

L'*Elogio di Lorenzo* si conserva autografo nella Filza CCCLX delle «Carte Strozziane» (serie prima), all'Archivio di Stato di Firenze. La finale allusione al cardinale de' Medici fa ritenere che la sua composizione debba precedere di poco l'elezione di Leone X, se pure il Guicciardini non fece una specie di profezia *post eventum*.

Gli altri due scritti, ai quali abbiamo reso il titolo piú lungo che dette ad essi l'autore, si trovano, anch'essi autografi, nella Filza XV, Fasc. 11 delle *Carte di Francesco*, all'archivio Guicciardini. Di essi non si fa menzione nell'*Inventario* Ridolfi.

Diamo qui, dei tre componimenti le

LEZIONI DEL PRIMO TESTO RIFIUTATE DALL'AUTORE.

p. 223 — T, lettere e di tutte le arte buone, di reputazione — V, *lettere, di reputazione*
p. 224 — T, tanto pericolosa. — *Segue canc.*: Successeli la cosa bene
— T, da Napoli. — *Segue canc.*: dove stette circa a 4 mesi
— T, Fuora di questo tempo — V, Doppo *di questo tempo*
p. 231 — T, la piaga — V, li infermi
— T, nessuno pigli — V, *nessuno*, per buono che e' sia reputato, *pigli*
p. 232 — T, grandezza di animo — V, generositá *di animo*
— T, sia oggi sanza difficultá — V, paia sanza alcuna *difficultá*
— T, esaminarla — V, disputarla
p. 235 — T, amatore della patria — V, *amatore della* libertá
— T, dal tema proposto — V, da' termini proposti
p. 236 — T, a una voce — V, sempre
p. 237 — T, non toglieva — V, non proibiva

Dobbiamo finalmente osservare che il Canestrini pubblicò, nel volume X delle *Opere*, un saggio sul *Modo del governo veneziano*, che si trova nella Filza XVII delle *Carte di Francesco*. Tale saggio porta nell'autografo il titolo seguente: «Summario del modo del governo veneziano estratto da un dialogo di Donato Giannotti», ciò che naturalmente lo fa escludere da un'edizione di opere guicciardiniane. L'*Inventario* Ridolfi riporta il titolo esatto, ma non dá di questo scritto, come fa solitamente, l'identificazione con quello pubblicato dal Canestrini.

D)

I. — I *Ricordi* (1) furono pubblicati dal Canestrini, giustaponendo le due serie principali che egli trovò nei manoscritti di Francesco, senza tener conto, e senza avvertire il lettore, del fatto che la seconda serie, che egli dava di seguito alla prima, e con una numerazione unica, era stata dall'autore composta precedentemente. Della confusione sospettò Ninian Hill Thomson, mentre preparava la traduzione inglese dei *Ricordi* (2), e domandati schiarimenti a Firenze, n'ebbe conferma da Alessandro Gherardi. Il fatto fu messo in rilievo anche dall'Otetea (3), il quale consigliò che la nuova edizione dei *Ricordi* si facesse intercalando la piú antica serie nella seconda, in modo da rendere piú evidenti le derivazioni dei singoli pensieri.

Degli editori piú recenti, il Pancrazi (4), pur rivedendo accuratamente sull'originale lo spropositato testo del Canestrini, lasciò immutato l'ordine di questi. Il Prezzolini (5) invece, si attenne alle direttive proposte dall'Otetea.

A noi parve preferibile dare separatamente le due redazioni, naturalmente nell'ordine cronologico della loro composizione, illustrando con una tavola di raffronto le concordanze fra pensieri delle due serie. È vero che nessuna delle due serie si può considerare come un'opera organica, perché l'autore non dette ai suoi *Ricordi* alcun ordine concettuale, ma noi crediamo che lo studioso del Guicciardini si interesserá prima di tutto alla visione complessiva del gruppo di pensieri che lo scrittore compose in un dato momento o periodo della sua vita, e solo in un secondo tempo passerá a considerare le modificazioni che questo o quel pensiero subí a distanza di alcuni anni. Seguendo il sistema Otetea-Prezzolini, la ricostruzione della serie piú antica richiede un lavoro molto lungo e faticoso, mentre i confronti fra le due serie,

---

(1) Abbiamo tolto dal titolo di quest'opera i due aggettivi « politici e civili », che il Canestrini dette loro di sua iniziativa, e che non corrispondono che in parte alla materia di questi « avvertimenti » o « consigli ».

(2) *Counsels a. Reflections of F. G. transl. from the Italian*, Londra, 1890.

(3) *F. G., sa vie publique et sa pensée politique*, Parigi, 1926, p. 5.

(4) *Ricordi politici e civili*, Firenze, 1929.

(5) *Le più belle pagine di F. G.*, Milano, 1931.

applicandosi necessariamente ai singoli *ricordi*, si possono effettuare con tutta facilitá mediante la tavola di raffronto.

Bisogna anche tener presente che la lezione dei *ricordi* della seconda serie non rappresenta quasi mai una vera e propria « correzione » di quella dei corrispondenti *ricordi* della prima serie. Non si tratta dunque di lezioni rifiutate (quelle che sono veramente tali saranno da noi segnalate nel seguito di questa *Nota*), ma di doppi e talvolta tripli *ricordi* (è da considerare che ripetizioni di questa sorta avvengono anche nell'interno di ciascuna serie (1)) su argomento eguale o affine.

Che il Guicciardini non volle tanto sostituire un testo ad un altro, quanto ritornare ed insistere sui soggetti che gli stavano piú a cuore (scrivendo per i suoi familiari e discendenti, egli ripeteva piú volte le cose perché meglio comprendessero e si convincessero, e questo suo intendimento espresse anche in modo esplicito), appare evidente a chi confronti fra loro i *ricordi* delle due serie. Ci limitiamo per brevitá a due esempi:

SERIE PRIMA	SERIE SECONDA
85. Non si possono governare bene e' sudditi sanza severitá, perché la malignitá degli uomini ricerca cosí; ma si vuole mescolare destrezza e fare ogni dimostrazione perché si creda che la crudeltá non ti piaccia, ma che tu la usi per necessitá e per salute publica.	41. Se gli uomini fussino buoni o prudenti, chi è proposto a altri legittimamente arebbe a usare piú la dolcezza che la severitá; ma essendo la piú parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi piú in sulla severitá, e chi la intende altrimenti si inganna. Confesso bene che chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile concento e quella armonia della quale nessuna è piú suave; ma sono grazie che a pochi el cielo largo destina e forse a nessuno.
115. Sanza dubio ha migliore tempo nel mondo, piú lunga vita, ed è in uno certo modo piú felice	60. Lo ingegno piú che mediocre è dato agli uomini per loro infelicitá e tormento; perché non

(1) Si vedano per es. i nn. 62 e 177 della *Serie prima*.

chi è d'ingegno piú positivo, che questi intelletti elevati; perché lo ingegno nobile serve piú presto a travaglio e cruciato di chi l'ha; ma l'uno participa piú di animale bruto che di uomo, l'altro transcende al grado umano e si accosta alle nature celeste. serve loro a altro che a tenergli con molte piú fatiche ed ansietá che non hanno quegli che sono piú positivi.

II. — Adottato il criterio dell'edizione separata delle due serie, stavamo preparando questo volume, quando Michele Barbi ci comunicò con squisita cortesia, della quale gli rendiamo vivissime grazie, le bozze del suo studio *Per una compiuta edizione dei « Ricordi politici e civili » del Guicciardini* (1). In queste pagine l'illustre scrittore sosteneva, con la sua dottrina ed acume consueto, una nuova teoria circa la piú antica redazione dei *Ricordi*; il suo intervento ci fece ritenere indispensabile un nuovo minuto esame del problema, del quale daremo qui i resultati.

Cominciamo con l'esporre rapidamente, ma con la massima fedeltá possibile, l'opinione del Barbi.

Considerando le copie a stampa o manoscritte che nella seconda metá del Cinquecento e nel secolo successivo furono fatte dei *Ricordi*, il Barbi osserva come esse sieno tutte press'a poco eguali e risalgano perciò ad un medesimo originale. Ma questo originale, secondo il Barbi, non è la serie autografa compilata nel 1528 (che egli indica con B), e tanto meno quella messa insieme dal 1530 in poi (che indica con C). Egli ritiene di poter concludere che l'originale (A) è una prima redazione guicciardiniana, di cui l'autografo è andato perduto o almeno rimane per ora introvabile. Gli argomenti sui quali fonda la sua affermazione sono i seguenti:

1. Una notizia che si trova in un codice Riccardiano dei *Ricordi* e che fu raccolta anche dal Magliabechi, secondo la quale Piero Guicciardini « dette copia » di questi *Avvertimenti* a don Flavio Orsini.

2. Il fatto che la raccolta A mostra piú stretta corrispondenza con B (redazione che per testimonianza dell'autore resulta composta di *ricordi* scritti avanti il 1525 ed esemplati nel 1528) che con C.

---

(1) Ora pubblicato in *Studi di filologia italiana*, v. III, p. 163 sgg., Firenze, 1932.

3. Il fatto che la concordanza fra A e B comincia col *ricordo* 25 (24 della nostra edizione), mentre di 23 dei primi 24 *ricordi* di B si trova nei quaderni dell'archivio Guicciardini un duplice esemplare autografo (che indicheremo con Q^1 e Q^2).

Il Barbi ne conclude che al principio del 1528 il Guicciardini compilò la redazione B copiando prima 24 pensieri da alcuni quaderni dove li aveva scritti prima del 1525; aggiunse poi la maggior parte di quelli che formavano la serie A.

A questa affermazione del Barbi, per quanto la sua ipotesi sia seducentissima e appoggiata dalla grande autoritá del suo autore, ci permettiamo opporre alcune obiezioni. Cominciamo da quegli elementi d'ordine estrinseco, sui quali lo stesso Barbi si è di preferenza e quasi esclusivamente indugiato.

Osserviamo innanzi tutto che non sembra troppo verosimile che Piero Guicciardini abbia mandato all'Orsini l'autografo. Per comunicare l'opera di Francesco a persona di riguardo era piú naturale ch'egli ne facesse trar copia da un segretario; tanto piú che allora non si dava troppa importanza all'autografia di uno scritto, e d'altra parte il carattere di Francesco, quando scriveva per sé ed in fretta, non doveva essere di facile lettura neanche ai contemporanei. Se poi Piero inviò una copia, appare molto dubbio che l'originale, rimasto nell'archivio domestico, possa essere andato perduto.

In secondo luogo dobbiamo rilevare che una teoria come quella del Barbi deve, per apparire sicura, riposare sopra un'assoluta rispondenza e coincidenza dei termini assunti come base. Ora se è vero che il 1° *ricordo* di A corrisponde al 24° di B, è anche vero che 5 dei 23 *ricordi* si trovano anche in A, sia pure in altro luogo (e precisamente i nn. 1, 2, 3, 15 e 16); che se il 153 di A corrisponde al 172 di B, il 172 di B non fa parte dei *ricordi* copiati dal Guicciardini a principio del 1528, ma è il primo di quelli aggiunti (non copiati) nell'aprile dello stesso anno; che infine degli ultimi 11 *ricordi* di A, ad eccezione del 153, nessuno trova riscontro in B, mentre 5 di essi presentano qualche affinitá con *ricordi* di C (1).

Un'altra considerazione d'importanza non trascurabile si può fare a proposito della data di compilazione delle singole serie

---

(1) Non si può a meno di pensare, come a curiosa coincidenza, che anche nella copia secentesca degli *Avvenimenti* conservata nell'archivio Guicciardini (Filza XIX), l'*ultimo gruppo* di essi è sicuramente apocrifo.

(delle serie come tali, non dei singoli *ricordi*). Il piccolo nucleo Q¹-Q² risale certamente alla legazione di Spagna e cioè al 1512 o 1513; la serie B fu messa insieme al principio del 1528; la serie C dopo la caduta di Firenze. I caratteri estrinseci degli autografi dimostrano che esse furono scritte di seguito, e perciò si può affermare con sicurezza che il Guicciardini usava annotare via via le sue riflessioni nei diversi scartafacci che gli capitavano sotto mano, e solo in determinati momenti della sua vita le raccolse e ricopiò tutte insieme. Quali fossero codesti momenti resulta dalle date che abbiamo indicate e da due frasi dello stesso autore. Si tratta di periodi di ozio almeno relativo (1), ai quali l'uomo d'azione che fu il Guicciardini riserbava la compilazione di quei breviarii di vita: egli lo conferma dichiarando di aver eseguito la trascrizione del 1528 « nel grandissimo ozio che aveva », e lo aveva enunciato fin dal 1512-13, facendo precedere i *Ricordi* dal motto: « Benché lo ozio non faccia ghiribizzi, pure e' ghiribizzi non si fanno sanza ozio », motto che prepose anche alla raccolta del 1528.

Posto ciò, vediamo a quale periodo della sua vita dovrebbe ascriversi la presunta serie A. Se la frase « scritti innanzi al 1525 » con cui s'inizia B, si riferisce ad una precedente compilazione in serie e non ai singoli *ricordi*, il 1525 è il *terminus ad quem*. Quanto al *terminus a quo*, non si può allontanarsi molto dal 1525, per l'accenno che l'autore fa ai « suoi governi » nel *ricordo* n. 118 (s. I, e sopratutto per la data « 3 febbraio 1523 » che egli stesso dá al n. 138 (s. I). Poiché appare molto probabile che anche lontano da Firenze, specialmente in uno scritto di carattere privato, il Guicciardini usasse lo stile fiorentino, si può concludere che la stesura di A dovrebbe porsi fra il febbraio e il dicembre del 1524; ossia in quella prima parte del governo di Romagna che fu per il Guicciardini uno dei periodi di piú intenso e assorbente lavoro. Se poi si volesse supporre che « scritti innanzi al 1525 » si riferisse ai singoli *ricordi*, e che la raccolta A fosse stata compilata fra il 1525 e il 1528, l'argomento non perderebbe la sua efficacia, perché il periodo della lega di Cognac fu per il Guicciardini anche piú laborioso ed agitato del governo di Romagna.

---

(1) Il Guicciardini non interrompeva la sua operositá di scrittore neppure nei momenti piú agitati della sua vita, ma in quei momenti attendeva a lavori di maggiore importanza, e la fatica di raccogliere quelle sue massime rimetteva ai periodi di quiete.

Abbiamo lasciato per ultima l'interpretazione della nota che il Guicciardini prepose a B. Il Barbi spiega: « Cominciò il G. a ricopiare in B ventiquattro pensierini da alcuni quaderni ove li aveva scritti prima del 1525; aggiunse poi dalla serie che abbiamo chiamata A la piú parte (140 su 158) di quelli che erano in essa (e i fogli su cui erano scritti dovevano, nella sua intenzione, esser conservati nello stesso inserto o quaderno prima della nuova trascrizione) ». Dobbiamo confessare che questa interpretazione non ci persuade. Il Guicciardini scrive « che sono indietro in questo quaderno »; ed esaminando il quaderno che, sebbene sciolto, non presenta segni di manomissione, non troviamo traccia di altri pensieri che quelli della raccolta B. Certo è assai difficile comprendere esattamente il significato di quella frase. Formuliamo un'ipotesi, che non vogliamo certo dar per sicura, ma che ci sembra meno forzata di quella del Barbi. Considerando che cosa ci sia « indietro » nel quaderno in questione, troviamo in esso quattro componimenti, tutti scritti durante il soggiorno di Spagna, ma ricopiati lí posteriormente, come provano le note che li precedono, e il fatto che una composizione « cominciata al ritorno mio di Spagna » vi precede un'altra scritta, « in Spagna l'anno 1513 ». Si può dunque pensare che con la frase discussa il G. abbia voluto dire semplicemente « insieme con la più parte di quelli [scritti] che sono indietro in questo quaderno ».

Tutte queste considerazioni non possono non ispirar gravi dubbi sull'esistenza di una raccolta di *ricordi*, anteriore a B; dubbi che ci sembrano rafforzati da un esame intrinseco del testo.

Il Barbi afferma che dove i *Ricordi*, nella lezione della presunta raccolta A, differiscono da B e da C « non è da correre a sospettare come correzione o rifacimento di copisti quello che è semplicemente primo abbozzo del Guicciardini stesso ». Vediamo se questa affermazione sia convalidata o infirmata da un saggio di collazione che abbiamo eseguito su due edizioni a stampa: quella del Corbinelli (1) (Co) e quella di fra Sisto (2) (Si); e su tre copie manoscritte (che indicheremo con D (3) E (4) F (5)).

---

(1) *Più consigli et avvertimenti di M. F. G.*, Parigi, 1576.

(2) *Considerazioni civili sopra l'Historie di M. F. G.* ecc. *con* CXLV *Advertimenti di M. F. G. nuovamente posti alla luce*, Venezia, 1582.

(3) Biblioteca Nazionale di Firenze, ms. II, I, 386.

(4) *Ivi*, ms. II, II, 208.

(5) *Ivi*, ms. II, II, 219.

Lasciando da parte tutte quelle diversitá di lezione che si possono imputare a pura negligenza di amanuensi, conviene esaminare se copisti ed editori furono abbastanza fedeli al loro esemplare oppur v'introdussero arbitrariamente e volontariamente modificazioni formali e anche sostanziali.

Se nelle divergenze fra A e B si verificasse fra i manoscritti e le stampe di A una costante concordanza di lezione, l'ipotesi del Barbi apparirebbe pressoché inoppugnabile. Si potrebbe, è vero, obiettare ancora la possibilitá che quella lezione unica fosse il rimaneggiamento di un primo copista, ma una giusta accusa d'ipercritica colpirebbe chi attribuisse ad un copista la colpa di metodi arbitrarii, quando tutti gli altri ne resultassero immuni. Senonché questo accordo fra le diverse copie di A non si attua che in parte, ed esse presentano fra loro differenze numerosissime anche di carattere sostanziale. Ne diamo qui una breve documentazione, avvertendo che per ciascuna categoria non facciamo che scegliere, fra molti esempi, due o tre dei piú notevoli.

Molto spesso i manoscritti offrono una lezione varia, mentre nelle stampe, o in una di esse, si ritrova la lezione di B. — Cosí nel *ricordo* n. 155: D, a mantenerla; E, F, a mantenervela; Co (e B), a mantenervisi. E nel n. 157: D, è piú la perdita; E, F, è sanza comparazione la perdita; Co (e B), è sanza comparazione maggiore la perdita.

Talora le stampe (e alcuni manoscritti) offrono una lezione varia, mentre in altri manoscritti, o in uno di essi, si ritrova la lezione di B. — Cosí nel n. 37: Co, Si, F, senza dubio gli verrá; D (e B), sanza dubio a lungo andare gli verrá. E col n. 91: Co, Si, E, F, buonissima comparazione; D (e B) nobilissima comparazione.

In altri casi un solo manoscritto presenta una lezione varia. — Cosí nel n. 33: variazione... piú ferma; solo D ha: varietá... piú sicura. Nel n. 39: di altra natura; solo D ha: di contraria natura. Nel n. 78: cognoscere; solo D ha: vedere. Degno di particolare rilievo è il n. 27. Questo pensiero, che in B, come in E, F, Co, Si, finisce con « patire e simulare », ha in D quest'aggiunta: « aspettando se dalla novitá di fortuna s'apportasse occasione la quale in tal caso devi etiam con molto risico abbracciare ».

Avviene anche che nei manoscritti e nelle stampe s'incontri una molteplice varietá di lezioni. Cosí nel n. 28: B, a chi se gli presentano; D, che chi se l'appresenta; E, chi se gli presentano; F, se se gli presenta; Co, a chi si presentano; Si, a chi se li pre-

senta. Nel n. 48: B, E, F, Co, sospesi; D, Si, sospetti. Nel n. 73: B, E, Si, avere in rispetto; D, Co, avere rispetto; F, avere il rispetto. Nel n. 85: B, e fare ogni dimostrazione; D, E, F, e far gran dimostrazione; Co, in far gran dimostrazione; Si, e far dimostrazione. Nel n. 151: B, nel fare bene e congruamente le sue; D, in far le sue bene; F, in far tutte le sue cose bene; Co, in far quello che hai da fare, bene; Si, in far la sua bene.

Ci si consenta ora una ipotetica considerazione che può esser suggerita da alcuni degli esempi citati. Se del *ricordo* 91, non avessimo altri esemplari che Co, Si, E, F, la lezione della presente raccolta A apparirebbe sicura: « buonissima comparazione », ma il fatto che D legge, come B: « nobilissima comparazione », ci obbliga ad attribuire la diversa lezione all'opera arbitraria di un primo copista. Tanto piú che il fenomeno si verifica con frequenza (v. i *ricordi* 37, 155, 157), e non si può pensare che un amanuense, alterando a capriccio il testo di A, sia venuto per caso a ricostruire, ripetutamente, la lezione di B che non poteva conoscere. Questa considerazione, e il fatto che non possiamo sapere quanti manoscritti della raccolta A ci sieno ancora ignoti o sieno andati perduti, consiglia ad andar molto cauti nell'affermare che dove A differisce da B si tratta di altra redazione guicciardiniana e non di rifacimenti di copisti.

Si aggiunga che qualche singolare osservazione può farsi anche esaminando l'autografo B.

Nel *ricordo* 74 (... non misurano apunto quello che tu *puoi o* [non] puoi fare...) le parole in corsivo sono dall'autore aggiunte in margine. È certo che correggendo egli tralasciò, per semplice svista il *non*. In questo luogo Si e F leggono: « tu puoi fare »; Co, « tu puoi o non puoi fare »; D, « tu puoi e non puoi fare ». Se il Guicciardini aveva scritto in A « tu puoi », e corretto in B « tu puoi o non puoi », come si spiega che Co e D abbiano l'ultima lezione di B? E se invece aveva giá scritto « tu puoi o non puoi » e la correzione di B non fa che emendare un errore di copia dell'autore, come si spiega la lezione di Si e di F? Una sola ipotesi permetterebbe di superare questa difficoltá: che cioè da casa Guicciardini partisse in quel tempo piú di una copia, e non solo quella all'Orsini: di due copisti che si trovarono di fronte a quel « tu puoi o puoi fare », il piú intelligente avrebbe supplito il *non* che mancava; l'altro avrebbe tolto senz'altro quell'« o puoi » che non riusciva a capire.

Nel *ricordo* 81 si legge in B: «rispondendo di sorte che non ti possa carcare», dove la parola *carcare* è di lettura molto difficile. In D, E, troviamo: *cavare*, in F, *cacciare*; in Co, *cavillare* (evidentemente il Corbinelli corresse cosí di sua iniziativa per dare un senso al testo). Non appare un po' inverosimile che anche nel presunto autografo di A il Guicciardini abbia scritto oscuramente proprio questa parola (il nesso *rc* è di solito nel suo carattere leggibilissimo), e non dobbiamo vedere una coincidenza singolare nel fatto che il Canestrini, pubblicando B, abbia commesso lo stesso errore di D ed E, leggendo: *cavare*? (1)

Concludiamo con un'ultima osservazione che ci sembra di notevole importanza. Abbiamo giá detto come 5 ricordi di Q^1 e Q^2 si ritrovino anche in A; bisognerebbe perciò ammettere che essi fossero passati da una prima stesura del 1512-13, alla presunta raccolta del 1524, e da questa ricopiati nel 1528 in B. Ma in tal caso appare strano, e assolutamente contrario alle abitudini del Guicciardini, quali abbiano potuto verificare in tutte le opere delle quali egli ha lasciato due o piú redazioni successive, il fatto che B deriva direttamente da Q^1 Q^2, e che l'autore non ha tenuto alcun conto della piú recente diversa lezione di A, *proprio come se A non fosse mai esistita.*

L'ipotesi dunque di una raccolta autografa A suscita dubbi molto serii in chi esamina tutti gli elementi estrinseci ed intrinseci del problema. Il nostro saggio di collazione ci ha dimostrato che non piú di 40, su circa 160 ricordi, presentano una lezione, concorde nei diversi codici, diversa da quella di B. Si deve logicamente supporre, sull'esempio degli altri 120, che estendendo i confronti e le ricerche, quel numero possa resultare considerevolmente ridotto. Ma anche se in un gruppo di ricordi sussistesse la prova di un archetipo diverso da B, rimarrebbe sempre da decidere se tale archetipo sia un autografo perduto, oppure una copia alterata e rimaneggiata di B.

Abbiamo accennato alla possibilitá che una o piú copie dei *Ricordi* (dal manoscritto B) sieno state eseguite in casa Guicciardini, per opera di Piero o di altri della famiglia. Ciò appar suffragato da alcune varianti certamente estranee alla penna di Francesco. Non alludiamo alla soppressione o modificazione dei passi

---

(1) Altri casi equivoci di lettura che si possono attribuire alla scrittura di B sono nei *ricordi* 39, 92, 146.

contenenti attacchi contro la religione o contro la Chiesa, perché può essere opera di qualsiasi copista o editore, ma al caso singolare dei nn. 65 e 112; dove B legge: « Io dissi giá a mio padre... », e « Fu bellissimo consiglio quello di mio padre... », e A: « Io dissi giá a un padre... », e « Fu bellissimo consiglio di chi consigliò... ». Qualunque fosse il motivo che indusse a togliere il riferimento al padre di Francesco, (non fu certo per dare ai *Ricordi* un tono piú impersonale, perché i passi dove Francesco parlava in prima persona non vennero toccati), ci sembra che il curioso procedimento possa meglio attribuirsi a persona della famiglia che a un qualunque amanuense o editore.

E non è a dire che se la prima o le prime copie fossero state fatte o dirette da individui di maggior elevatura intellettuale, sarebbero state piú fedeli. Che gli esemplatori piú colti fossero anche i piú audaci ci dimostra il Corbinelli. Se gli amanuensi delle copie manoscritte alterarono il testo piú spesso per negligenza o per non aver capito il loro esemplare, egli introdusse modifiche ed aggiunte col solo scopo evidente di... migliorare il suo testo.

Diamo alcuni esempi fra tanti: n. 53: B (e A), E di poi quando bene è successo; Co, E, di poi quando ben riuscissero. — n. 75: B (e A), Quando piú si pensano le cose; Co, Quanto piú si pensano e ripensano le cose. — n. 78: B (e A): leggi Cornelio Tacito; Co, leggi con qualche studio Cornelio Tacito. — n. 82: B (e A), sanguinoso e bestiale; Co, sanguinoso, insolente e bestiale. — n. 93: B (e A), che dette loro; Co, che dette loro con molta sua infamia. — n. 115: B (e A), piú presto a travaglio e cruciato di chi l'ha; Co, piú presto a travaglio e cruciato di chi l'ha che a riposo veruno.

Casi simili, sebbene con minor frequenza, si trovano anche in fra Sisto. Cosí al n. 53: B (e A), per riducerla in libertá; Si, per rimetterla e liberarla da' tiranni.

Se tanto fecero i primi e piú dotti stampatori, che cosa ci vieta di supporre che Piero o altri, volendo far conoscere i *Ricordi*, si sieno creduti in dovere di emendare un testo che poté apparir loro troppo frettoloso e trascurato?

In conclusione, non presumiamo certo di scartare senz'altro l'ipotesi del Barbi, ma ci sembra che egli non abbia raggiunto quella prova, l'onere della quale, per dirla coi giuristi, spettava al proponente. E finché altri documenti non diano una dimostrazione perentoria, non ci riconosciamo il diritto di attribuire al

Guicciardini un testo che potrebbe benissimo essere opera di un ignoto manipolatore. Nella nostra edizione perciò ci atteniamo agli autografi che pubblichiamo col criterio giá esposto.

III. — Daremo adesso le varianti del nostro testo (B e C), indicando con V le lezioni rifiutate che risultano dalle correzioni dei manoscritti B e C, con Q[1] e Q[2] le lezioni dei due piú antichi quaderni dei quali abbiamo parlato precedentemente, con Q la lezione comune a Q[1] e Q[2].

Serie prima.

n. 1 — B, onore e gloria — Q, riputazione

— B, fare buone opere per la patria — Q, fare qualche buona opera pel publico

— B, che la republica nostra fussi piena — Q, che le republiche fussino piene

n. 2 — B, però ancora... non possono parere. — Q, però chi vuole parere si debbe ingegnare prima di essere.

n. 3 — B, al bene; in modo... lo sprone... e' quali... e noi ne veggiamo... la esperienzia. — Q, al bene; e pochi, anzi forse nessuno si troverrebbe che facessi male dove non presupponessi suo utile o piacere. È vero che essendo molte occasione di commoditá che tirano gli uomini al male e loro di natura fragili, si partono facilmente dalla inclinazione naturale; e però per ritenergli in su quella fu trovato lo sprone... e' quali... e noi ne veggiamo (Q[2], in Firenze tuttodí) la esperienzia.

n. 5 — B, nondimeno nella nostra cittá e' savi — Q, nondimeno e' savi

n. 6 — B, che in Firenze chi è — Q, che chi è

— B, perché se... savio — Q, perché eziandio secondo el mondo non sarebbe savio se non fussi buono cittadino.

n. 7 — B, volte negli uomini... maturo. — Q, volte in uno cittadino veramente savio, e però non è da commendare chi ha piú del generoso che del savio.

n. 8 — B, e' popoli nelle republiche uno — Q, e' popoli uno

— B, a' savi — Q, a uno savio

n. 10 — B, Assai... contrario — Q, Assai si vale uno che abbi buono giudicio di uno che abbi buono ingegno; e molto piú che *e converso*.

n. 11 — B, Non repugna — Q, Non è contrario

— B, che l'altro — Q, che uno altro

— B, puntelli male si sostengono — Q, pignoni male durano

n. 12 — B, che debba essere — Q[2], che abbi a essere

— B, molta è nociva — Q[2], molta li è nociva

n. 13 — B, È molto utile — Q², È gran parte

— B, ma piú utile in chi — Q², ma è di piú laude ed utilitá in chi

— B, di non parere... si sdegnono — Q², di non parere segreto, perché molti si sdegnono

n. 14 — B, alla morte sua... alcuna: uno vivere — Q², alla morte: uno vivere

— B, e liberato el mondo dalla... preti — Q², *come B; ma prima aveva scritto*: e reformata la Chiesa

n. 15 — B, nelle guerre di altri a starsi — Q², nelle differenzie di altri a stare

— B, papa Iulio — Q², *come B; ma prima aveva scritto*: el papa

n. 17 — B, voglie [non] oneste — Q², voglie non oneste.

n. 18 — B, male si ha o conserva — Q², *male* si conserva

— B, debbono gli uomini... ed autoritá — Q², bisogna cercarne *(poi l'A. cancellò* bisogna *e aggiunse* li omini virtuosi, *dimenticando il verbo)*, ma con tale misura e via che basti allo effetto di mantenere la reputazione ed autoritá.

n. 19 — B, El popolo... capace — Q², El popolo nostro di Firenze è povero e desidera assai le ricchezze, e per questo non è capace.

n. 20 — B, de' cittadini; però... palazzi. — Q², de' sua cittadini; e però si doverrebbe guardare ognuno da non volere che nella cittá sua si murassino tali palazzi.

n. 21 — B, che vivono nelle — V, che amano le

— B, per averne uno — Q², per averlo uno

— B, si peggiora, non essendo in potestá — Q², si va piggiorando, perché *non è in potestá*

n. 22 — B, però quando uno... tirannide. — Q², e però fatto che è *uno grande maestro*, è da tenerlo con piú sicurtá si può né da muoverseli contro se non a partiti vinti.

n. 23 — B, può facilmente procedere per accidente — Q², può procedere per qualche accidente

— B, né' ricchi... povero. — Q², ne' ricchi è solo per natura, e però è da biasimare molto piú quando è in uno ricco che quando è in uno povero.

n. 32 — B, eccitando — V, invitando

n. 33 — B, Tutte... non volere. — Q², Li omini sono fallacissimi; e però la vera sicurtá di non essere danneggiato da uno debbe essere fondata in su che e' non possa, non in su che e' non voglia.

n. 35 — B, Questi ricordi... discrezione. — Q², *Le regole si truovano* scritte in su' libri; e' casi eccettuati sono scritti in sulla discrezione.

n. 49 — B, Conviene... *la necessitá* — Q², *Non communicate* e' *secreti* vostri se non per necessitá, perché vi fate schiavi di coloro che li sanno, *ed inoltre el sapersi vi può nuocere*, e quando pure la necessitá

n. 50 — B, Lo sfogarsi... piaceri — Q², Lo allargarsi qualche volta o per dire meglio lo sfogarsi de' piaceri

n. 50 — B, se bene è molto — Q^2, ma è molto

n. 55 — B, con molta sicurtá — V, con troppa sicurtá

n. 65 — B, padre che a me occorreva una altra — V, padre una altra

n. 70 — B, ne' piccoli; *segue canc.*: né si può col giudicio solo benché perfettissimo aggiugnere sanza essa

n. 74 — B, tu puoi o [non] puoi fare — V, tu puoi fare

n. 90 — B, Credono molti... a correre. — Q, Pochissimi savi sono animosi, non perché la animositá sia contraria alla sapienzia, ma perché uno savio, conoscendo e' pericoli, teme; e sono pochi che vedendo e' pericoli abbino congiunta la virtú di non gli stimare se non quanto è ragionevole: è adunche in uno savio mancamento el non essere animoso, anzi non è perfettamente savio quello che, vedendo e' pericoli, li stima piú che e' non meritano.

Solo e' savi sono animosi; li altri sono o temerari o inconsiderati. *Qui finisce* Q^1; Q^2 *continua*: e però si può dire che ogni animoso è savio, ma non giá che ogni savio è animoso.

n. 95 — B, né ci è potestá che — V, né ci è potestá temporale che

n. 138 — B, con maggiore animo — V, con maggiore confidenzia

n. 171 — B, ho visto spesso giudicare — V, vi dico che spesso giudica

n. 173 — B, per camminare spesso le cose — V, per essere spesso e' moti delle cose

n. 176 — B, fare o ordinare tutto — V, fare tutto

— B, altre legge e altri ordini — V, nuove legge e nuovi ordini

n. 180 — B, libertá; verbigrazia... cose; perché — V, libertá; perché

— B, la libertá non si può — V, la non si può

Serie seconda.

n. 4 — C, pure che non manchino al — V, non mancando mai al

n. 8 — C, uno uomo solo, ingiuriarne molti. — V, una persona sola ingiuriarne molte.

n. 10 — C, l'accidentale — V, el naturale (l'aggiunta)

n. 12 — C, simili, benché... parole, si truovono — V, simili, si truovono

— C, osservazione — V, osservanzia

n. 14 — C, giovano, e gli... in tempi — V, giovano in tempi

n. 16 — *In C*: al quale... assomigliarsi? *è agg.*

n. 21 — C, e' quali lui non è capace di reggere — V, de' quali lui non è capace

n. 22 — *In C*: o propinquo... potevi avere *è agg.*

n. 28 — C, mollizie — V, ignavia

n. 29 — C, che prima — V, che mai

— C, a pigliare terre — V, a combattere con terre

n. 33 — C, terzo erede; e se... acquistate. Dissemi — V, terzo erede. Dissemi

— C, la ragione; *segue canc.*: essere che le gode chi l'ha male acquistate e non l'erede

— C, nel terzo erede — V, in quegli eredi

n. 40 — C, quello di che tu — V, quello che tu

n. 48 — *A questo ricordo segue in* C *canc.*: Dua pontefici abbiamo veduti di diversa natura, Iulio e Clemente, l'uno impetuoso, l'altro pazientissimo.

n. 53 — *In* C: di quello... acquistare *è agg.*

n. 60 — C, infelicitá e tormento; perché — V, infelicitá; perché

n. 63 — C, desiderio, dolere... giovani; la ragione — V, desiderio; la ragione

n. 64 — C, a difesa di Milano — V, a difesa delle terre

— C, l'arte del difendere — V, l'arte del sapersi difendere

n. 71 — C, quasi certe — V, molto certe

— C, hanno, per essere... ed anche sono — V, hanno el moto suo piú lento e sono

n. 80 — C, perdere o male usare uno — V, perdere uno

n. 91 — C, capo che la giustizia di Dio conporti che e' figliuoli — V, capo che e' figliuoli

n. 97 — C, di questo detto — V, di questo proverbio

— *In* C: da quello che molti desiderano *è agg.*

n. 99 — C, fa piú a sicurtá — V, fa piú a discrezione

n. 104 — C, ma è molto — V, e nondimeno è molto

n. 105 — *In* C: e questo bisogna... non cognoscere *è agg.*

n. 107 — C, non nascere — V, non essere

n. 114 — C, sopra le cose che occorrono — V, sopra a qualche accidente

n. 116 — *In* C: e questo ricordo... in fatto *è agg.*

n. 117 — C, buono e perspicace occhio — V, buono occhio ed acuto

n. 120 — C, necessitati — V, constretti

n. 121 — C, in sulla speranza — V, in sul fondamento

n. 134 — C, le occasione; *segue canc.*: delle corruttele

n. 135 — C, uomo, ma bestia o monstro; poi che — V, uomo; poi che

n. 136 — C, procede perché — V, la ragione è che

n. 139 — C, Sono adunche; *segue canc.*: e' cattivi governi

n. 143 — C, scrivere molte cose — V, scrivere le cose

n. 148 — C, per ogni dí — V, per uno dí

n. 132 — C, e però interviene — V, e di questo interviene

— C, si conducono a; *segue canc.*: sostenere

— C, nelle parzialitá — V, nelle parte

n. 162 — C, che le sarebbono tarde — V, che le non sarebbono a tempo

n. 166 — *Precede canc.*: Chi va a offendere altri, verbigrazia a campo a una cittá, ancora che sia prudente ed esperimentato capitano, non immaginerá mai le difese che faranno quelli di drento, perché la industria di chi si vede in pericolo si assottiglia e piglia rimedi non mai pensati.
n. 169 — C, stretto, o sotto uno principe, che — V, stretto, che
n. 172 — C, le entrate e le utilitá, perché — V, le entrate, perché
n. 175 — *Precede canc.*: Uno principe, e molto piú uno governatore di popoli, cioè magistrato
n. 177 — C, uno ha fatto con violenzia uno scandolo — V, uno ha fatto uno scandolo
n. 178 — C, in tutte le cose — V, in ogni cosa
n. 180 — C, Le guerre — V, Le imprese ancora
n. 188 — C, tanto piú presto... trarne frutto — V, tanto manco la godi e ne cavi frutto
n. 190 — C, per ricordo — V, per proverbio
— C, posto el viso — V, dato (fatto)
n. 197 — C, ricordo di fare; *segue canc.*: bene le medicine
n. 199 — C, quando agli uomini pare che voi cognosciate — V, quando gli uomini vi veggono cognoscere
n. 203 — C, e' sudditi — V, e' popoli
n. 206 — C, è insino a curare — V, è curare
n. 211 — C, dico quella cosa — V, cioè quella cosa
n. 212 — C, tutti quelli mali; *segue canc.*: massime circa la rapacitá
n. 213 — C, *In* C: ricordandosi... da ogni parte *è agg.*
n. 216 — C, maneggiano drento; *segue canc.*: e come in una commedia è lodato cosí chi porta bene la persona del servo come chi porta bene quella del re, del padrone

IV. TAVOLA DI RAFFRONTO DEI RICORDI.

(Poniamo qui a raffronto i *ricordi* della serie C coi corrispondenti di B, di Q^1 e Q^2, e per comoditá dello studioso segnamo a fianco dei numeri di B quelli corrispondenti dell'edizione Canestrini; per questo lavoro abbiamo seguito le accuratissime tavole compilate dal Barbi nel suo studio.)

C	B	Q^1	Q^2
1	—		
2	24 (Ca 246)		
3	—		
4	69 (Ca 291) 137 (Ca 358)		
5	39 (Ca 261) 40 (Ca 262)		
6	35 (Ca 257) 121 (Ca 343)	. . . . .	11
7	88 (Ca 310)		

C	B	Q¹	Q²
8	—		
9	100 (Ca 322)		
10	71 (Ca 293)		
11	43 (Ca 265)		
12	—		
13	78 (Ca 300)		
14	44 (Ca 266)		
15	59 (Ca 281)		
16	60 (Ca 282)		
17	57 (Ca 279)		
18	79 (Ca 301)		
19	158 (Ca 380)		
20	55 (Ca 277)		
21	—		
22	177 (Ca 399)		
23	96 (Ca 318)		
24	42 (Ca 264)		
25	41 (Ca 263)		
26	86 (Ca 308)		
27	33 (Ca 255)		18
28	124 (Ca 346)		
29	131 (Ca 353)		
30	—		
31	52 (Ca 274)		
32	1 (Ca 223) . . .	1	1
33	65 (Ca 287)		
34	103 (Ca 325)		
35	—		
36	87 (Ca 309)		
37	47 (Ca 269)		
38	154 (Ca 376)		
	155 (Ca 377)		
39	66 (Ca 288)		
40	74 (Ca 296)		
41	85 (Ca 307)		
42	—		
43	118 (Ca 340)		
44	2 (Ca 224) . . .	2	2
45	164 (Ca 386)		
46	38 (Ca 260)		
47	91 (Ca 313)		
48	95 (Ca 317)		
49	—		
50	54 (Ca 276)		
51	53 (Ca 275)		
52	126 (Ca 348)		
53	127 (Ca 349)		
54	169 (Ca 391)		
55	56 (Ca 278)		
56	162 (Ca 384)		
57	145 (Ca 367)		
58-59	—		
60	115 (Ca 337)		
61	77 (Ca 299)		

C	B	Q¹	Q²
62	—		
63	63 (Ca 285)		
64-65	—		
66	106 (Ca 328)		
67	122 (Ca 344)		
68	15 (Ca 237)		
	16 (Ca 238)		17
69	116 (Ca 338)		
70	61 (Ca 283)		
71	140 (Ca 362)		
72	34 (Ca 256)		
73-75	—		
76	114 (Ca 336)		
77	51 (Ca 273)		
78	117 (Ca 339)		
79	76 (Ca 298)		
80	142 (Ca 364)		
81	—		
82	25 (Ca 247)		
83	75 (Ca 297)		
84	99 (Ca 321)		
85	138 (Ca 360)		
86	130 (Ca 352)		
87	73 (Ca 295)		
88	48 (Ca 270)		
89	144 (Ca 366)		
90	104 (Ca 326)		
91	107 (Ca 329)		
92	—		
93	94 (Ca 316)		
94	134 (Ca 356)		
95	89 (Ca 311)		
96	90 (Ca 312) .	8 e 9	8 e 9
97	30 (Ca 252)		
98	82 (Ca 304)		
99	—		
100	83 (Ca 305)		
101	82 (Ca 304)		
102	—		
103	81 (Ca 303)		
104	45 (Ca 267)		
	46 (Ca 268)		
105	—		
106	166 (Ca 388)		
107	—		
108	152 (Ca 374)		
109	143 (Ca 365)		
110-112	—		
113	68 (Ca 290)		
114-117	—		
118	105 (Ca 327)		
119	165 (Ca 387)		
120	22 (Ca 244)		25
121-126	—		

C	B	Q¹	Q²
127	28 (Ca 250)		
128	97 (Ca 319)		
129	128 (Ca 350)		
130	—		
131	84 (Ca 306)		
132	—		
133	102 (Ca 324)		
134	3 (Ca 225)	3	3
135	4 (Ca 226)		
136-137	—		
138	80 (Ca 302)		
139	—		
140	123 (Ca 345)		
141-143	—		
144	129 (Ca 351)		
145	98 (Ca 320)		
146-154	—		
155	171 (Ca 393)		
156-157	—		
158	168 (Ca 390)		
159-161	—		
162	172 (Ca 395)		
163	36 (Ca 258)		
164	—		
165	133 (Ca 355)		
166-171	—		
172	92 (Ca 314) 93 (Ca 315)		
173	72 (Ca 294)		
174 175	37 (Ca 259)		
176	146 (Ca 368)		
177-181	—		
182	172 (Ca 394)		
183	—		
184	49 (Ca 271) 50 (Ca 272)		[26] [27]
185	—		
186	13 (Ca 235)		15
187	—		
188	175 (Ca 397)		
189-208	—		
209	67 (Ca 289)		
210-214	—		
215	62 (Ca 284)		
216	151 (Ca 373)		
217-219	—		
220	108 (Ca 330)		
221	—		

RICORDI DI B CHE SI TROVANO IN Q¹ e Q².

B	Q¹	Q²
1	1	1
2	2	2
3	3	3
5	4	4
6	5	5
7	6	6
8	7	7
9	10	10
10	11	12
11	12	13
12	—	14
13	—	15
14	—	16
15-16	—	17
17	—	19
18	—	20
19	—	21
20	—	22
21	—	24
22	—	25
23	—	[28]
33	—	18
35	—	11
49-50	—	[26]-[27]
70	—	23
90	8 e 9	8 e 9

INDICE

I

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI

SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

Libro Primo

Libro Secondo

Libro Terzo

II

DISCORSI POLITICI

III

SCRITTI MINORI

IV

RICORDI

III

SCRITTI MINORI

IV

RICORDI